





1-42-C-39 / CD 346

LA VALLESESIA

ED IL COMUNE DI

ROMAGNANO-SESLIA

DI

CARLO DIONISOTTI



Membro della Deputazione sopra gli studi di storia patria di Torino,

e della Società Filotecnica

Socio corrispondente del R. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali,
economiche e tecnologiche di Napoli.

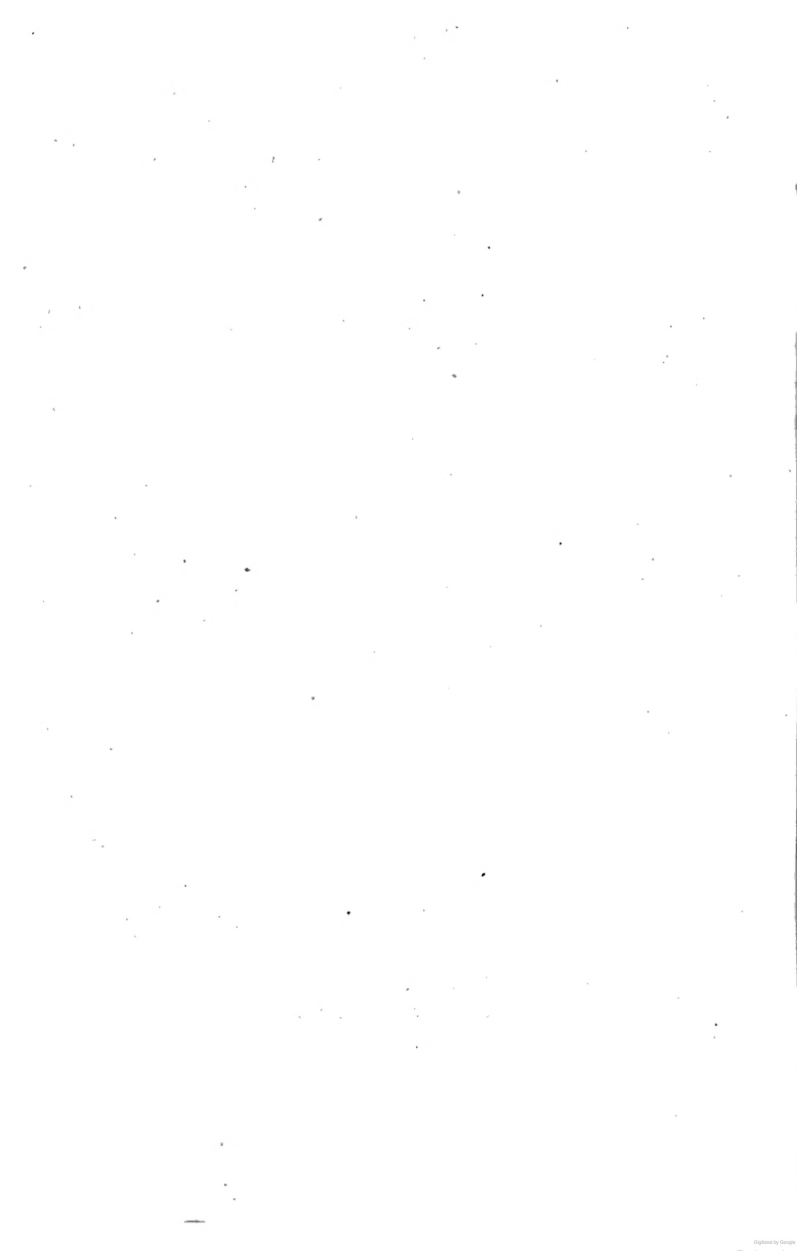


47
4/1/1871

TORINO

TIPOGRAFIA C. FAVALE E COMP.

1871.





La Vallesesia, terra classica delle arti belle, fu da molti descritta ed illustrata, ma niuno il fece compiutamente; perciocchè, a vece di considerarla nel suo complesso, cioè nei suoi limiti naturali indicati dalla geografica sua configurazione, gli scrittori si attennero alle delimitazioni segnate da secolari divisioni, seguitate dalla pubblica amministrazione.

Per lo sviluppo progressivo manifestatosi nella Vallesesia, dacchè or sono trent'anni il dottor Girolamo Lana pubblicava la sua *Guida*, parvemi non inopportuna una nuova

descrizione, che comprendesse quanto fu sinora trascurato, facendo un distinto cenno dei Comuni, che, sottoposti ad altri Circondari, pur formano parte integrante di essa.

Ed in questo pensiero specialmente mi affermai per poter dare conveniente sede a storiche notizie, da lunga mano raccolte nei brevi ozii autunnali, intorno a Romagnano-Sesia, Comune contiguo alla Vallesesia, il quale per i suoi Marchesi che l'ebbero in feudo, per la sua abbazia, e per gli avvenimenti guerreschi seguiti nel suo territorio, ha per sè memorie meritevoli di essere ricordate e conosciute.

La buona volontà non mi mancò; supplica alle mende una cortese indulgenza.

L'Autore.

CAPO I.

Della Vallesesia in generale.

Topografia. — La Vallesesia, addossata alle Alpi Pennine fra il Biellese e l'Ossola, è posta alli gradi 45,43 di latitudine e 5,50 di longitudine dal meridiano di Parigi. È denominata di Sesia, per essere la valle principale, detta Valle grande, percorsa dal torrente di tal nome da cui si dipartono cinque valli minori, che sono, a destra Valduggia, la Val Mastallone e la Val piccola o Sermenza; a sinistra la Val Sessera e la Val Rassa. Fan capo a queste altre piccole vallicelle, e delle più importanti si terrà conto nella descrizione.

I limiti della Vallesesia sono, a levante la riviera del lago d'Orta, la Valle Strona e l'Ossola; a mezzodì il Novarese ed il Vercellese; a ponente i monti del Biellese e di Aosta; a settentrione le Alpi Pennine.

Sulla costituzione delle Alpi Valsesiane sono da consultarsi le pregevoli Memorie del commendatore Angelo Sismonda, inserite negli atti dell'Accademia delle scienze di Torino (1).

Temperatura. — Il maggior caldo ascende dalli 20 alli 25 gradi Réaumur; esso è ritemperato soventi dalla pioggia e dalla freschezza dell'aria che vi spira. Nell'inverno il freddo non oltrepassa li 12 gradi sotto il zero, nè mai si mostra la nebbia. Il vento più comune soffia dal Nord-Ovest; le piogge e le nevi frequenti.

Superficie. — Geograficamente considerata, la Vallesesia comprende non solo quanto fa parte del Circondario, che si compone di tre Mandamenti, ma ben anche i seguenti Comuni, che appartengono la maggior parte al circondario di Biella, ed alcuni al circondario di Novara (2).

Nel circondario di Biella, e nel mandamento di Crevacuore sono: Ailoche — Bornate — Caprile — Crevacuore — Flecchia — Guardabosone — Pianceri

(1) Nuova Serie, Vol. 2 e 9, p. 1.

Chi bramasse di salire sui monti Valsesiani, potrà valersi con profitto dello scritto di Carlo Montanaro: *Guida per viaggi alpini nella Valsesia*, inserito nel *Bollettino del Club Alpino Italiano*, vol. II, pag. 3 e seg.

(2) « La Valsesia cessa presso il borgo di Romagnano e lascia il luogo alle fertili pianure del Vercellese e del Novarese, coperte di risaie e solcate di canali. » RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese*. Firenze, Barbèra, v. 1, p. 51.

— Piane di Serravalle Sesia — Postua — Serravalle Sesia — Vintebbio.

E nel mandamento di Mosso s. Maria, Coggiola e Pray.

Nel circondario di Novara, che fan parte del mandamento di Romagnano-Sesia, sono: Ara — Grignasco — Prato Sesia.

La estensione della Vallesesia, così considerata, è di ettari 84839. La seguente tavola ne indica la divisione e la coltura: la misura superficiale del circondario di Varallo e dei comuni dipendenti dal mandamento di Romagnano Sesia, è conforme ai risultamenti delle recenti operazioni catastali eseguite per cura del Governo.

	Misura superficiale in ettari	Abitati	Campi	Prati	Vigne	Boschi	Pascoli	Castagneti	Terreni gerbidi ed incolti
Circondario di Varallo . .	76502	380	2400	7630	80	32000	21150	2350	40312
Comuni dipendenti dal man- damiento di Romagnano- Sesia (Circondario di No- vara) — Ara	243	3	40	16	52	110	»	»	22
Grignasco	927	13	180	117	207	289	22	»	99
Prato-Sesia	1396	15	280	170	350	450	»	»	121
Comuni componenti il manda- mento di Crevacuore, meno Sostegno (Circ. di Biella)	3780	»	1780	330	394	992	»	»	694
Comuni di Coggiola e Pray di- pendenti dal mandamento di Mosso S. Maria (Circon- dario di Biella)	1991	»	170	388	24	381	»	»	1028
	84839	411	4850	8651	1107	34222	21172	2350	12476

Idrografia. — Come si disse, è chiamata Vallesesia dal torrente principale che la percorre, il quale ha la sua sorgente nella valle di Bors. Numerosi rigagnoli si sprigionano da ghiacci del monte Rosa, e solcano in varie guise le nude e sassose coste; tutti questi rivi si radunano in uno nel fondo della valle e formano le sorgenti del Sesia.

Plinio nel libro 3, cap. 16 della sua storia naturale lo chiama *Sessite* (1). L'Ennodio, vescovo di Pavia, nel poema che descrive il cammino per le Alpi lo chiama *Sessis*.

Duria nam, Sessis, torrens vel Stura, vel Orgus.

Secondo alcuni questo torrente venne così chiamato dalla precipitosa discesa delle sue acque; esso scorre dal nord a mezzodì, mettendo foce nel Po presso Terranova, circondario di Casale, dopo aver percorso uno spazio di quattordici miriametri e mezzo.

Nel Sesia si gettano, nei primi passi del suo corso, il torrente Veiss-bach, che proviene dal monte Turlo, alto 3135 metri dal livello del mare, pel quale monte dalla Vallesesia si va al villaggio di Macugnaga nel-

(1) Il Bescapè, *Novaria sacra*, p. 118, accenna che impropriamente il Sesia si chiami in latino *Sicida*. « *Flumen Sicidæ et vallis Sicidæ multis dicta est, sed male, nam Sesites antiquum nomen Plinius demonstrat, ex quo vernaculæ pronunciationis vitio, primo quidem Seseda, ut in veteribus quibusdem scriptis reperi; deinde etiam Sesia, u hodie dicitur aut Sesium dictum est.* »

l'Ossola; il Mund-bach che deriva dall'Alpe Mund, alta 2375 metri, per la quale si passa dalla Val grande al comune di Rima nella Val piccola; l'Olenbach che scorre dall'Alpe Olen, alta 3000 metri, per la quale si giunge a Gressoney (Aosta); finalmente l'Olter-bach derivante dall'Alpe Otro, alta 3317 metri, da cui si va pure a Gressoney.

Più sotto, a destra, il torrente Vogna presso Riva; presso Piode il Sorba; presso Doccio il Duggia; presso Bornate il Sessera; per fine nel Vercellese il torrente Cervo, fra Oldenico e Caresana-Blot.

A sinistra, il torrente Sermenza presso Balmuccia; il Mastallone presso Varallo; il Pascone presso Rocca-pietra; il Cavaglia presso Quarona; e la Strona inferiormente a Borgosesia. Queste acque servono pel giro di molini, fucine, seghe, manifatture, e per l'irrigazione dei terreni.

Le acque del Sesia provenendo in parte da ghiacciai, ne deriva che non è sempre costante la quantità d'acqua, nè limpida. Di notte e nel mattino le sorgenti sono meno abbondanti, e le acque limpide e chiare; inoltrandosi il giorno, fattisi i raggi del sole più cocenti, i ruscelletti e torrentelli s'ingrossano, s'intorbidano e trascinano seco sabbia, sassi e grossi macigni.

Dodici ponti stanno sul Sesia, che assicurano il passo da Alagna a Varallo, distinti come segue: sei in pietra, al Buzzo, a Campertogno, a Piode, a Pila,

a Scopello, a Scopetta; due in ferro, a Morca e alla Morella, e quattro in legno, a Riva, sotto Mollià, ed a Saltrana.

Altri sette ponti da Varallo al Po, cioè: quattro in pietra o muratura, in Agnona, Romagnano-Sesia, Vercelli e Candia, e questi due servono anche pel transito delle ferrovie da Torino a Milano e da Castagnole a Mortara; e tre in ferro, a Crevola, Isolabella e Borgosesia.

È da lamentare che nella costruzione del canale Cavour non siasi pensato di stabilire un passaggio sopra l'acquedotto sotterraneo che attraversa il torrente presso Greggio. Per la lunghezza di 36 chilometri dal ponte di Romagnano a quello di Vercelli, i molti paesi che stanno alle due sponde mancano di sicuro passaggio.

Le acque della Vallesesia forniscono eccellenti pesci, fra cui le trote di un gusto squisitissimo che figurano nei più lauti pranzi diplomatici (1). Esse sono di tre qualità, cioè bianche quelle del Sesia e del Sessera, rossiccie quelle del Sermenza, e oscure quelle del Mastallone. Le migliori sono quelle del rivo Ba-

(1) Acquistarono la meritata loro celebrità gastronomica nel Congresso dei Sovrani in Verona nel 1822, e la conservano. Nei sontuosi pranzi dati a Firenze nello scorso anno alla Deputazione Spagnuola, e recentemente dal ministro Visconti Venosta all'ambasciatore francese Choiseul, di cui i giornali riferirono il *menu*; fra i cibi eran comprese le *truites du Mont-Rosa*.

gnola che sbocca nel Mastallone vicino a Cervarolo.

È tradizione constatata dagli scrittori di diverse età e dall'esame geologico delle località, che il maggior tratto della Vallesesia, dappresso Romagnano sino a Varallo, costituisse un lago, il quale coll'andar del tempo sia scomparso per essere stato allargato lo stretto esistente fra il colle di S. Lorenzo ed il contrapposto, o per azione del tempo, o per forza delle acque, oppur anco per opera dell'uomo (1).

Strade. — Attesa la sua posizione, la Vallesesia che sta rinchiusa in un angolo, non ha ingresso o regresso che per passaggi montuosi e dirupati, tranne dal lato di mezzogiorno per Novara e Vercelli. La strada provinciale che da Novara va a Varallo, prosegue longitudinalmente la valle sino a Mollia.

Il tronco da Varallo a Mollia, della lunghezza di 26 chilometri, fu costruito a più riprese, e si principiò sin dal 1824, denominandola strada provinciale da Varallo ad Aosta; congiunzione che non avrà mai luogo per le enormi spese e per la sua inutilità, specialmente in oggi, per le rapide comunicazioni delle ferrovie, che tolsero il vantaggio dell'accorciamento che altra volta si aveva per la Savoia e Svizzera, per mezzo del passo della Valdobbia (2).

(1) Bescapè, Fassola, Sottile, Ottone, Lana. La tradizione popolare della scomparsa del lago si riferirà parlando di Romagnano-Sesia.

(2) « Fu una vera finzione, diceva in una sua relazione il commend. ing. Protasi, consigliere provinciale di Novara,

La spesa sinora incontrata per questa strada ascende a più di mezzo milione, e tuttora manca il tratto da Molliia ad Alagna, di 8 chilometri circa per giungere all'ultimo paese della valle. Il progetto è da alcuni anni ultimato, ma tarda ne sarà l'esecuzione, ascendendo la spesa a circa 300,000 lire. Da Varallo a Balmuccia la strada ha la larghezza di sei metri, di cinque superiormente.

Altra strada provinciale è quella da Crevacuore a Biella. Da Crevacuore a Croce-Mosso è tuttor mulattiera. Da codesto luogo a Biella fu di recente sistemata, e serve specialmente alle grandiose fabbriche di pannilana di Val Mosso (1).

la denominazione di strada da Varallo ad Aosta data alla strada di Vallegrande di Sesia; fu un pretesto felicemente trovato dai promotori di quella strada, poichè è moralmente certo e direi anche fisicamente, che non si compierà mai quella strada. » *Atti della Sessione straordinaria del 4 dicembre 1866*, pag. 11.

(1) Di questa strada si potrebbe scrivere una curiosa storia, a cominciare dal legato Serratrice. Ci limiteremo a dire che minacciata d'essere tolta dalla categoria delle strade provinciali, allorchè Biella faceva parte della cessata divisione amministrativa di Vercelli, trovò la sua tavola di salvamento nella legge 23 ottobre 1859, che poneva a carico dello Stato la costruzione e manutenzione delle strade già provinciali. Quasichè si trattasse di una delle più importanti e più urgenti opere della Penisola, si trovò modo di farla partecipare per lire 68,500 nel fondo di sette milioni circa assegnato colla legge 24 marzo 1863 ad opere pubbliche, onde costruire due tronchi fra loro separati che non si rat-

Le principali strade consorziali sono le seguenti:

1° Quella che dal ponte sul Sesia presso Romagnano-Sesia, percorre la destra del torrente per Vintebbio, Serravalle-Sesia, Bornate (mⁱ 9600), ove si biparte, proseguendo un tronco sino a Crevacuore (mⁱ 4100), e volgendo l'altro ad Aranco ed a Borgosesia (mⁱ 3100), varcato il ponte pensile sul Sesia (1), per congiungersi colla provinciale di Novara.

Questa strada fu compiuta da dieci anni, mercè gli sforzi straordinari dei comuni interessati; il generoso concorso della cessata Divisione amministrativa di Vercelli, per lire 70,000: sussidio senza esempio nei fasti provinciali per strade consorziali; l'offerta fatta dalla benemerita casa Avondo di Serravalle-Sesia di 30,000 lire; e per esser giusto, aggiungerò l'energia spiegata dal commendatore Boschi in quel tempo intendente generale di Vercelli (2);

taccavano ad alcun luogo, nello scopo di vincolare ed assicurare la costruzione della parte più interessante, che or è completa, da Biella a Croce-Mosso: resta ancora il tronco da detto luogo a Crevacuore. Col D. R. 9 maggio 1867 fu confermata nel novero delle provinciali.

(1) Pel passaggio si paga il pedaggio, approvato con R. D. 17 aprile 1865 N. 1597.

(2) Presso Crevacuore, di prospetto al ponte sul Sessera, leggesi la seguente iscrizione:

Al commendatore Pietro Boschi, per l'immortale beneficio di questo sicuro passo sul Sessera, e della comoda strada della valle procurata da lui intendente generale di Vercelli nel 1856, le popolazioni dei Comuni dell'antico Marchesato di Crevacuore, questa lapide riconoscenti posero nel 1860.

2° Quella che diparte dalla strada provinciale presso Borgosesia per Valduggia. Il progetto di prolungarla sino a Pogno presso il lago d'Orta, passando la Cremona, è da molto tempo compilato: la spesa è calcolata di 250,000 lire;

3° Quella da Varallo per Civiasco, che staccandosi dalla strada provinciale presso la Madonna di Loreto, ascendendo il monte: essa è comoda, e se fosse continuata metterebbe in comunicazione la Vallesesia colla riviera d'Orta; ma la spesa occorrente è assai grave, calcolata a mezzo milione;

4° La Val Mastallone si percorre tutta per comoda via, ma è quasi priva di ponti, per cui continui sono i guasti e gravi le spese di manutenzione. La lunghezza è di 17588 metri, coll'ordinaria larghezza di 4 metri. La spesa occorsa oltrepassa lire 260,000. Sorprendenti e pressochè miracolosi sono gli sforzi fatti dal Consorzio di Mastallone, soli particolari concorsero per 49,000 lire;

5° La strada della Val Sermenza è di soli 3500 metri di lunghezza, colla larghezza di 4: non oltrepassa Buccioleto, e restano ancor 13 chilometri sino a Carcofaro. La spesa sinora fatta è di 69,000 lire. È in progetto la costruzione di una strada, or mulattiera, da Crevacuore a Sostegno (1), di dove

(1) Sostegno trovasi sul versante del Vercellese, e fa parte del mandamento di Crevacuore. In una nuova circoscrizione starebbe meglio sotto Gattinara.

per Villa del Bosco e Roasio si raggiungerebbe la stada provinciale da Gattinara a Biella. Questa strada potrebbe essere convenientemente sostituita al tronco della strada provinciale in progetto di costruzione, da Croce-Mosso a Crevacuore avanti menzionato, presentando minore spesa di costruzione, più comoda la viabilità, eguale distanza e maggior utilità per i paesi per cui dovrebbe passare. La spesa è calcolata di L. 110,000.

Le altre strade di comunicazione nella Vallesesia, salvo alcuni brevi tratti, sono mulattiere (1).

Passi alpini. — Attraversando le montagne si comunica coi finitimi circondari.

(1) Il cessato Consiglio Divisionale di Novara mal comprendendo lo scopo della fusione degli interessi di più provincie, lesinò ognora alla Vallesesia i sussidi per la costruzione e sistemazione delle sue strade, ragione per cui in oggi trovansi in condizioni cotanto imperfette. L'attuale Consiglio Provinciale poi, a vece di provvedere ai bisogni del commercio e delle popolazioni della provincia colla costruzione di strade e ponti, meglio avvisa di spendere i denari dei contribuenti in inconsulti progetti di costo incalcolabile, qual è la fabbricazione di un manicomio, colla scelta inoltre di una località, la quale porterà per conseguenza di dover poi provvedere ai maniaci, nei calori estivi, una casa di campagna. I migliori stabilimenti d'Europa di tal genere sono situati in posizioni ridenti e dove spira aria temperata, ma pura, nè mancavano certo nella vasta provincia di Novara località appropriate ed ampi fabbricati adattabili. In tutti i tempi, in tutti i luoghi ed in tutti i sistemi, chi mescola son pochi, tutti gli altri seguono il guado.

Da Varallo per Civiasco, passando la Colma, posta ad oriente, si va al lago d'Orta.

Da Scopa passando la Boscarola si arriva a Biella.

Da Piode per la Val Rassa si va nel Biellese, e nella Valle di Gressoney nel circondario d'Aosta.

Da Riva per il colle di Valdobbia si va nella stessa valle di Gressoney.

Da Camasco, pel passo del Ranghetto, si va ad Omegna.

Da Rimella per Campello si giunge pure ad Omegna.

Da Fobello si ha accesso a Bannio nell'Ossola, ed ivi a poca distanza sorge il monte Moro, per cui si va in Valsosa nel Vallese.

Progetto di una strada ferrata. — Lungo e vivo è il desiderio dei Valsesiani di un tronco di strada ferrata che percorra la loro valle da Varallo a Novara. La popolazione limitata (1); il commercio ristretto sì d'importazione che di esportazione; la situazione topografica della valle, chiusa da altissimi monti senza sbocchi; la rete stradale di comunicazione fra i Comuni della Vallesesia assai incompiuta (2); le difficoltà tecniche, e le gravi spese non

(1) Il Circondario è di soli 32,000 abitanti; aggiungendo tutti gli altri paesi della progettata linea, non si raggiunge i 60,000

(2) Sarebbe il caso di applicare alla Vallesesia il suggerimento che l'illustre Paleocapa dava alla Sardegna, allorchè nel 1862 si discusse in Parlamento la legge di concessione di una rete di strade ferrate per quell'isola; concessione accordata, ma la cui esecuzione è molto ritardata. « Io vo-

solo per la costruzione, ma ben anco per il successivo esercizio, che non vien adeguatamente calcolato; i mezzi limitati dei Comuni interessati, e l'obbiettivo unico che i Valsesiani ebbero ed hanno di voler andar direttamente a Novara, saranno sempre d'ostacolo all'effettuazione dei loro voti.

A spese del fu Luigi Bolmida deputato di Varallo, l'ingegnere Giuseppe Antonini procedeva, nel 1856, agli studi di una linea da Varallo a Novara, che risultò della lunghezza di 54 chilometri, colla spesa di cinque milioni e mezzo, e pubblicò un opuscolo che dava ragione del suo lavoro, col titolo: *Della strada ferrata da Novara a Varallo, e specialmente della convenienza di una ferrovia a vapore in rapporto al commercio ed all'industria* (1).

Tredici anni dopo lo stesso Antonini, per incarico ricevuto dalla città di Varallo, intraprese nuovi studi, sostituendo al primo progetto quello di una strada ferrata economica, secondo il sistema adottato per la linea di Bröl, presso Colonia, e pubblicava la sua

glio, egli diceva, che la Sardegna segga al banchetto comune con tutte le altre parti d'Italia; voglio che vi abbia un posto distinto, ma invece di imbandire vivande composte di strade ferrate, voglio imbandirle di vivande composte di strade comuni, per l'accrescimento di relazioni.» *Atti del Parlamento, Senato del Regno, seduta del 18 dicembre 1862, p. 1227.*

(1) Varallo, tipi Colleoni, 1857. A quel tempo nell'*Eco del Mucrone*, giornale di Biella, ai N. 34 e 41 (23 aprile e 10 giugno 1857), ne dimostrai l'ineseguibilità, e le previsioni non fallirono.

relazione che ha per titolo: *Progetto di ferrovia economica a sezione ridotta da Novara a Varallo*. La spesa vien diminuita a L. 2,400,000 circa (1).

Per promuovere questo nuovo progetto, si costituì un comitato, si fecero adunanze e si aprirono sottoscrizioni, ma probabilmente avrà sorte eguale del primo. Non disse forse male chi la qualificò strada ferrata elettorale.

È però probabile che non sia lontano il tempo, che anche la Vallesesia possa ottenere il vantaggio di una più facile comunicazione, eseguendosi la ferrovia sotto-alpina proposta dal Consiglio comunale di Romagnano in maggio del 1869 (2), mercè quelle indispensabili modificazioni suggerite dal risultato degli studi fatti eseguire dal Municipio di Torino dal valente ingegnere commendatore Borella (3).

(1) Varallo, tipi Colleoni, 1869, di pag. 61. L'Antonini, distinto ingegnere, e buon patriota, morì in novembre dello stesso anno. Vedansi i *Cenni biografici* scritti dal prof. Calderini. Varallo, 1870.

(2) L'adunanza che concretò l'idea del Municipio di Romagnano, stata accolta con molto favore dalla pubblica opinione, si tenne in una sala del Municipio di Torino il 29 agosto 1869, e fu presieduta dal Sindaco conte Cesare Valperga di Masino. Intervenero ad essa tutti i rappresentanti dei Comuni interessati, meno Biella; deputati e consiglieri provinciali vi assistevano, e fu adottato l'ordine del giorno proposto dal deputato cav. avv. Paolo Massa per lo studio tecnico della linea. — Vedi, *La ferrovia sotto-alpina, considerazioni di un valligiano*. Torino, tipografia Favale, 1870.

(3) Gli studi della sotto-alpina furono esaminati da una

La costruzione di una linea più breve fra Torino ed i passi alpini della Svizzera si è riconosciuta vieppiù necessaria dopo la convenzione di Berna, che determinò il traforo del S. Gottardo. E maggiormente si farà sentire la convenienza, se, come è da sperare, sarà adottata dal Governo per la linea di diramazione da Bellinzona a Genova, la destra del Lago Maggiore (1), sino a Feriolo, indi per Gravellona, Omegna, Orta e Borgomanero a Novara (2).

E pare che il mezzo più acconcio e poco dispendioso, per abbreviare le comunicazioni fra Torino e la Svizzera, sia quello di deviare a Santhià dalla

Commissione tecnica composta d'ingegneri competentissimi e di conosciuta fama, che sono: il comm. Germano Sommeiller, i cav. Amedeo Peyron, Mattia Massa e Camillo Ferrati, i quali approvarono compiutamente gli studi fatti; ma la spesa è troppo grave ascendendo a 24 milioni.

(1) Il Municipio d'Intra presentò in proposito al Parlamento una petizione, cui si associò quel di Torino sulla proposta del consigliere Casimiro Favale, approvata nella seduta 5 giugno del corrente anno.

(2) Per iniziativa del commendatore Mongini, deputato di Borgomanero, già si era ventilato il progetto di far proseguire la linea da Novara a Gozzano sino a Gravellona per congiungerla colla linea del Sempione, già concessa, e non mai intrapresa, che è la più breve da Milano a Parigi. L'operosità straordinaria già dimostrata dal detto deputato, a cui specialmente si deve se furono aperte le linee da Bra ad Alessandria e da Castagnole a Mortara, è un sicuro pegno che nulla sarà da lui intermesso pel buon successo di queste nuove ideate comunicazioni, fonte di immensi vantaggi.

linea da Torino a Milano, costruendo una diramazione per Carisio, Buronzo, Roasenda, Gattinara, Romagnano sino a Borgomanero.

Il tragitto da Torino a Bellinzona resta accorciato di circa 26 chilometri con grandissimo vantaggio, sia per il transito delle merci dal porto di Savona, e per le comunicazioni internazionali, che per la condizione in cui si trova Torino di essere posta fra i due trafori del Moncenisio e del Gottardo.

Il commercio della Vallesesia, che più specialmente e nelle maggiori sue proporzioni operasi con Torino e Milano, mercè la ferrovia sotto-alpina potrà ottenere quei vantaggi che, con forze isolate, invano sperar può da una speciale e diretta comunicazione con Novara; alla quale città si può egualmente pervenire percorrendo la linea da Romagnano a Borgomanero, e di là a Novara.

Onde un progetto si possa attuare, convien che sia possibile sotto il rapporto dei mezzi che si hanno, e dell'utile che se ne può ricavare. Una diramazione da Romagnano a Varallo, costrutta che sia la linea sotto-alpina, sarà di facile ed utile esecuzione; non mai una ferrovia diretta a Novara, non potendosi concepire la convenienza di una nuova linea secondaria, là dove esistono già, in un raggio di soli venti chilometri, due altre strade ferrate per Novara, colla più prossima delle quali, che or versa in condizioni poco favorevoli, potrebbesi a comune vantaggio operare la congiunzione a Borgomanero.



È inoltre da notarsi che per 19 chilometri, cioè da Fara a Novara, non vi è località per stabilire una stazione, e sarebbe un tratto di tutta spesa senza alcun utile. Che se si volesse dare alla strada la direzione di Carpignano; non più a Novara, ma per Sillavengo, Vicolungo, Biandrate, Casalbeltrame e Casalvolone, dovrebbe far capo a Borgo Vercelli, come già, non son molti anni, aveva proposto l'ex-deputato di Varallo, Turcotti, richiamando la Vallesesia alle naturali sue comunicazioni, indicate dal corso delle acque del Sesia, state fuorviate dalle politiche divisioni territoriali da tanti secoli esistite, e dalla mancanza di strade e ponti.

L'era delle costruzioni delle strade ferrate in Italia è tutt'altro che finita, per servirci delle parole del ministro Sella (1); ed anche per la Vallesesia, con ragionevoli aspirazioni, e corrispondenti sacrifici, verrà tempo non lontano in cui potrà togliersi da quell'isolamento, che teme possa tornarle pregiudizievole.

Produzioni. — Di tre qualità è l'agro della Vallesesia. La meno fertile è la parte situata superiormente a Varallo, che si compone di piccoli fondi sparsi fra monti e seminati a biade, patate, canepa e legumi, molte castagne, ed il restante boschi e nude roccie.

(1) *Atti del Parlamento*, Camera dei Deputati, seduta 29 luglio 1870, p. 2882.

La seconda abbraccia i territorii dei mandamenti di Varallo, Borgosesia e la valle di Sessera, ed in essi si coltivano cereali, legumi, canepa, viti e praterie.

La terza è il tratto della valle, inferiore al ponte s. Quirico, in cui spiegansi in ridenti prospettive i colli verdeggianti di pampini e di uve.

Il prodotto dei bozzoli è pure nelle annate normali rilevante.

Industria e commercio. — Il movimento industriale nella Vallesesia è molto ristretto. Fuori di Borgosesia della Valsessera e di Serravalle Scrivia, insignificanti sono le industrie esercitate in altri siti.

Speciali elementi di esportazione per la Vallesesia sono il bestiame e specialmente i vitelli, il burro, il formaggio, la selvaggina, la pescagione e la lana che si ricava dalla tosatura delle pecore. Le greggie di Varallo e Borgosesia essendo di razza inferiore, danno minor quantità di lana di quelle che son mantenute nelle regioni costituenti la parte superiore. Inoltre il legname lavorato in secchie ed altro, la legna, il carbone. L'importazione si limita a quanto è necessario alla sussistenza.

Popolazione. — Il numero degli abitanti del circondario di Varallo, secondo l'anagrafi del 1862, è di 32,250, divisi come segue:

Mandamento di Borgosesia	11,174
» di Scopa	7,622
» di Varallo	13,454

A riportarsi 32,250



	<i>Riporto</i>	32,250
Aggiungendo il numero degli abitanti dei Comuni del mandamento di Crevacuore sopra designati		7,570
Dei 2 Comuni dipendenti dal mandamento di Mosso		2,482
Dei 3 Comuni dipendenti dal mandamento di Romagnano-Sesia		3,366
	Si ha il totale di	45,668

La religione professata è la cattolica.

I Valsesiani hanno un'inclinazione pronunciata per le arti belle e meccaniche; sono operosi, schietti, cortesi, ospitali e del suolo nativo amantissimi.

Il loro temperamento in generale è sano e robusto, rubicondo l'aspetto, il corpo tarchiato e snello; le donne sono rinomate per bellezza. Le malattie più comuni sono le flogistiche, e particolarmente quelle che attaccano i visceri del petto. Predominano pure le febbri miasmatiche che serpeggiano qua e là a seconda dei venti che predominano in date stagioni, causate specialmente dalla distruzione dei boschi.

Nella Vallesesia fu costituito un Comitato medico detto del Sesia, che fa parte dell'Associazione medica italiana, iniziato per cura del distinto medico Giuseppe Rotta, autore di parecchie memorie mediche, due delle quali premiate con medaglia a Parigi

e Berlino. La prima riunione del Comitato seguì in Borgosesia il 29 giugno 1862.

Emigrazione. — La poca fertilità del suolo ed il commercio limitato, fa sì che una parte dei Vallesesiani abbandonano nelle belle stagioni il suolo nativo per procurarsi altrove onesti guadagni. Le arti di stuccatore, di muratore, di pittore d'appartamenti, l'esercizio di alberghi, di caffè e di famigli in essi, sono le principali occupazioni di coloro che emigrano. È di oltre sei mila il numero degli emigranti.

Ciascuna terra, parlando in generale, ha li suoi abitanti applicati per lo più esclusivamente ad un'arte o mestiere, sia per l'inclinazione ereditaria da padre in figlio, sia per la frequente occasione d'imitare, sia per la consuetudine o l'avviamento in cui le famiglie si trovano, ovvero per la maggior comodità di alloggiare i novizi all'istradamento; fatto sta esservi d'ordinario in una soltanto architetti, muratori e stuccatori; in altra pittori; qua fabbri-ferrai, falegnami, secchionari; là tessitori e calzolai; altrove direbboni tutti osti, caffettieri o servienti di essi; ed in certe località, quasi non altro che pescatori i loro abitanti.

Gli uomini passando mesi ed anni in luoghi lontani, le donne restano incaricate di tutti i lavori agricoli in loro assenza.

Opere pie. — Le pie istituzioni della Vallesesia nei limiti da noi considerati hanno un patrimonio di circa due milioni, ed il reddito oltrepassa le cento-

mila lire. Le più importanti Opere pie sono in Varallo, Borgosesia, Cravagliana, Riva Valdobbia e Valduggia.

Istruzione pubblica. — Non ostante le ristrettezze dei redditi dei Comuni, la pubblica istruzione presenta dati molto soddisfacenti. Stanno aperte in tutti i comuni scuole pei maschi e per le femmine, scuole serali per gli adulti, scuole festive per le femmine. Asili d'infanzia in Varallo, Borgosesia e Prato Sesia; scuole di disegno in Varallo, Borgosesia, Alagna, Agnona, Rossa e Mollia.

Circoscrizione. — Amministrativamente considerata la Vallesesia forma circondario, il cui capoluogo è Varallo, con sotto-Prefettura e Tribunale civile e correzionale. Fa parte della Provincia di Novara, nel cui consiglio siedono due membri eletti dal circondario, il quale è compreso nella giurisdizione della Corte d'appello di Torino.

Tre sono i mandamenti: quel di Borgosesia con 9 comuni; di Scopa con 15 comuni, e di Varallo con 20. In totale 44 comuni.

Aggiungendo i comuni che geograficamente appartengono alla Vallesesia, ma sono compresi in altri circondari, il numero totale dei comuni è di 60.

I mandamenti del circondario di Varallo con quelli di Crevacuore (circondario di Biella) e di Gattinara (circondario di Vercelli), costituiscono il collegio elettorale politico di Varallo. Il numero totale degli

elettori iscritti è di 1550, cioè Varallo 406, Borgosesia 252, Scopa 263 (1). Crevacuore 288, Gattinara 341.

Pray e Coggiola fan parte del collegio di Cosato con 30 iscritti.

Ara, Grignasco e Prato fan parte del collegio di Biandrate con 49 elettori.

Nei rapporti ecclesiastici la Vallesesia dipende dal vescovato di Novara, e le parrocchie sono 60, divise in quattro vicariati, che sono di Varallo, Scopa, Colma e Borgosesia.

Coll'aggiunta delle parrocchie degli altri Comuni che non sono compresi nel circondario della Vallesesia, dipendenti da diverse diocesi, il numero è di 77.

Notizie storiche. — Breve è la storia di questa valle. Dopo essere stata sottomessa ai vescovi di Vercelli, per concessione loro fatta da Carlo Magno, confermata da Ottone III col diploma 9 maggio 999, e da Enrico II col successivo diploma del 1014, i Valsesiani al tempo della lega lombarda facevano uno Stato federativo indipendente. Alla pace di Costanza godettero dei diritti municipali, fecero leggi, e vissero sotto i Podestà, difendendo con pena la loro indipendenza, sia contro ai Conti di Biandrate, signori di alcune castellanie nelle loro valli,

(1) Il mandamento di Scopa per le elezioni politiche è diviso in tre sezioni, cioè: Scopa, Riva Valdobbia e Buccioleto. Legge 17 dicembre 1860 e D. R. 18 dicembre 1869 N. 5406.

concesse dagli imperatori germanici; sia contro i Novaresi, che vanamente tentarono di soggiogarli. Nei Codici Biscioni di Vercelli (1) esistono parecchi atti delli 28 ottobre e 2 novembre 1217 e 14 luglio 1257, coi quali i Conti di Biandrate cedero al comune di Vercelli la Vallesesia (2). Dal 1304 al 1306 fu invaso dalle orde di frà Dolcino che catturato poi nel Biellese fu arso in Vercelli. Circa il 1350 si sottomisero condizionatamente ad Azzo Visconti, vicario imperiale nella Lombardia. Gian Galeazzo Visconti faceva donazione il 23 luglio 1402 a Francesco Barbavara, suo primo cameriere, di tutta la valle di Sesia, terre e castelli dalla medesima dipendenti, erigendola in contado. A Francesco succedè poi il fratello Manfredò. Il Bescapè asserisce che in fin di quel secolo si numeravano soltanto sette parrocchie in tutta la Vallesesia, per cui la popolazione dev'essere stata ben limitata (3).

(1) Per cura ed a spese del cav. Sereno Caccianotti, già archivista e prefetto della Biblioteca civica di Vercelli, che or si lascia abbandonata, fu pubblicato un pregevole sunto dei codici Biscioni e di tutte le pergamene esistenti in quel ricco archivio, col titolo: *Summarium monumentorum omnium quæ in tabulario Municipii Vercellensis continentur ab anno DCCCLXXXII ad annum MCCCXLI, ab incerto auctore concinnatum, et nunc primum editum curante Sereno Caccianottio*. Vercellis, ex officina Gullielmoniana, an. MDCCCLXVIII, vol. in-8° di pag. 349.

(2) Bis. t. I, f. 241-297.

(3) Op. cit., pag. 119.

In appresso col trattato del 18 settembre 1415 si sottoponeva in modo assoluto a Filippo Maria Anglo, e seguì le sorti della Lombardia, sinchè col trattato 8 ottobre 1703, posto in esecuzione nel 1707, fu ceduta alla Casa di Savoia. Il conte e senatore Beraudo di Pralormo, a nome di Vittorio Amedeo, prendeva possesso della nuova provincia e riceveva il giuramento di fedeltà dalle 49 comunità della Valle, nei giorni 16, 17 e 18 marzo di detto anno.

La Valle era divisa in due curie; della curia superiore era capo Varallo, Borgosesia dell'inferiore. Entrambe avevano i proprii statuti. Quelli di Varallo furono approvati il 26 marzo 1393 e nuovamente per alcune variazioni ed aggiunte di nuovi capi nel 1478 e 1497; quelli di Borgosesia il 20 marzo 1337. Speciali statuti avevano pur Riva e Valduggia.

Tre reggenti eletti a pluralità di voti nell'Assemblea generale della Valle, due della Curia superiore, uno nell'inferiore, erano i primi funzionari della Vallesesia, i quali avevano la direzione totale dei pubblici affari nell'intervallo delle assemblee generali. Il potere legislativo era presso l'Assemblea composta di deputati di tutti i Comuni della Valle. Essa teneva ordinariamente le sue sedute ogni triennio, ed anche più soventi secondo i casi. Nei consigli generali si trattavano gli interessi della Valle intiera e si fissava principalmente il prezzo del sale, unico mezzo che avessero i Valsesiani per far fronte alle

spese delle pubbliche strade ed alle altre meno importanti. La giustizia era amministrata da un gran Pretore nominato dal Sovrano, il quale aveva la facoltà di creare notai per rogare e sottoscrivere gli atti del suo ufficio. Dipendeva dal Magistrato di Milano, poi dal Senato di Piemonte. A Borgosesia stava un pretore, ed un vice-pretore a Valduggia.

Con decreto dei Consoli del 20 fruttidoro anno VII (7 settembre 1800) essendosi fissato il Sesia per limite della Francia colla Cisalpina, la Vallesesia con grave suo danno si trovò divisa in due parti. La parte destra del torrente fu riunita al compartimento del Sesia di cui era capo Vercelli (1). La parte sinistra fu aggregata al dipartimento dell'Agogna, e Varallo fu costituito capo di distretto, diviso in tre cantoni, di Borgosesia, Romagnano, e Varallo. Nel riordinamento politico del 1814 ritornò al Piemonte, ed il Consiglio generale riprese le sue funzioni.

Ordinata la Vallesesia a provincia col R. Editto 10 novembre 1818, il Consiglio generale cessò. Varallo ebbe il titolo di città. Nel 1837 la provincia fu soppressa, poi ristabilita il 1° del 1845, ed in oggi è circondario che fa parte della provincia di Novara. Col R. Editto 24 novembre 1818 fu stabilito un Pre-

(1) Alagna, Riva, Rassa, Morca, Crevola, Parone, Locarno, Doccio, Foresto, Isolella, Agnana ed Aranco costituivano il Cantone di Agnana dipendente da Vercelli.

fetto, e nel 1822 un Tribunale, che non ha ragione di esistere (1).

La Vallesesia godeva speciali privilegi sul prezzo del sale e su altri diritti di gabella, sull'uso della carta bollata e sulle tasse d'insinuazione, accordati col Manifesto camerale 7 marzo 1815. Col R. Viglietto 7 marzo 1848, e colle leggi 22 giugno 1850, N. 1045 e 1046, cessarono.

(1) Secondo la statistica dell'anno 1869 recentemente pubblicata dal Ministero di Grazia e Giustizia, il numero delle sentenze pronunciate dal Tribunale di Varallo in materia civile e commerciale fu di 71. Altri 36 Tribunali nel regno stanno al disotto o non sorpassano le 100 sentenze; il Tribunale di Rocca San Casciano ne pronunciò soltanto quindici!

CAPO II.

La Valle grande.

Questa valle, che è l'arteria principale delle valli che costituiscono la Vallesesia, ha il suo incominciamento a trenta chilometri di distanza da Novara, lungo la strada provinciale per Varallo. Trascorso l'abitato di Romagnano-Sesia, e subito dopo l'opificio della ditta Bollati, il colle detto di Sopramonte, che s'eleva a destra, presenta uno sporgente, che forma il suo fianco sinistro, il quale, pria che fosse spaccato per far luogo alla strada, si congiungeva col grosso macigno, che ancor si osserva a sinistra, e compiva il contrafforte (1). Ivi è il naturale confine della valle col Novarese; il qual confine corrisponde dall'altro lato del Sesia, in linea pressochè parallela col rigagnolo che discende fra le

(1) Non sono molti anni, esisteva un molino, già proprio del comune di Romagnano, che chiamavasi del *Sasso*, derivato il nome dall'esser addossato a detto sporgente. La ditta Bollati, attuale proprietaria, lo trasportò inferiormente al suo opificio.

estreme radici del fianco sinistro del colle di S. Lorenzo ed il piano detto di Cordova, e segna da quel lato il limite della Vallesesia col Vercellese. Termina la valle alle falde del Monte Rosa, e la totale sua lunghezza è di 65 chilometri circa.

§ I.

I primi paesi della Val grande.

Entrando in Vallesesia per la via provinciale, il paese che tosto si presenta è **Prato Sesia**, sulla sinistra del torrente che gli dà l'aggiunto (1). Ha due frazioni chiamate, *Prato Vecchio* e *Baragiotta*. Anticamente il paese dividevasi in Prato e Sopramonte, che or sono Prato Vecchio ed il centro principale, ridottosi al piano, appiè del colle detto Sopramonte, per cui passa la strada provinciale, e son divisi dal rivo Roccia.

La chiesa parrocchiale trovasi posta in sito isolato. Di questa chiesa intitolata a s. Bernardo di Mentone si ha memoria sin dal secolo XIV (2). È di tre navate, sostenute da otto colonne di granito, sostituite

(1) L'aggiunto di *Sesia* al nome di Prato fu autorizzato con R. D. 8 aprile 1861, giusta la deliberazione del Consiglio comunale del 31 luglio 1862.

(2) Archivio della cattedrale di Novara. *Decime e Collette*, N. 36.

a pilastri di muro nel 1735. Nel 1755 fu ampliato il coro. Il campanile che si sfasciò per vetustà fu ricostruito nel 1724.

Fra i dipinti a fresco della facciata osservasi l'immagine di s. Cristoforo. Questo santo effigiato al solito sotto forma gigantesca, in procinto di passare le acque col prezioso fardello del bambino Salvatore sulle spalle, vedesi in gran parte delle chiese e cappelle della Vallesesia. È in progetto la costruzione della facciata, di cui fornì il disegno il sacerdote cav. Ercole Marietti di Novara. Intorno alla chiesa stava dapprima il cimitero, stato altrove trasferito. Non lungi vi è l'oratorio di s. Sebastiano costruito dal Comune nel 1730, e nel centro del paese l'oratorio di s. Carlo eretto dai fratelli Carlo e Giacomo Genesi.

Sulla sommità del Sopramonte, esiste altro oratorio sotto il titolo della B. V. del Castello. È di proprietà del Comune, e la festa che ivi si celebra è quella della natività di M. V.

Prato-Vecchio ha un oratorio sotto il titolo della B. V. della Quercia, fabbricato e dotato nel 1646 da Giovanni Viocca.

Presso le cascate Baragiotta, sul culmine di un'amena collina, evvi l'oratorio della B. V. della Neve, e più comunemente delle Grazie, stato benedetto il 5 agosto 1714.

Le opere pie di Prato-Sesia sono le seguenti:

La Carità di s. Spirito istituita da Carlo Placido nel 1628, accresciuta da Francesco Placido, cui furono uniti i proventi della Carità di s. Sebastiano. Il reddito è di lire 950.

Il Monte di Pietà, in origine Monte annuario, fu fondato da Bartolomeo Furgotti di Bartolino con atto di donazione 9 novembre 1629 rog. Lorenzo Bonincontro, notaio in Roma (1). Ha il reddito di lire 50 annue; il fondo circolante è di lire 200. Il regolamento fu approvato con R. Decreto 3 dicembre 1865.

Lo stesso Bartolomeo Furgotti col testamento 6 ottobre 1646 istituiva una cappellania laicale di libera collazione de' suoi eredi e discendenti, ora abitanti in Velletri, coll'obbligo di coadiuvare il parroco e far scuola ai ragazzi (2).

(1) Su di una casa in Prato leggesi quest'iscrizione, che si riferisce al Monte di Pietà.

Fratres Ulietus et Bar. Furgoti superiores hujus domus partes donavere ad usum montis pietatis erecti pecuniis dictorum fratrum, constante instrumento rogato per Gulermum Zanoletum anno MDCXXX.

Il Zanoletti era notaio in Carpignano, e rogò l'atto di accettazione della donazione da parte dei consoli del Comune di Prato il 7 settembre 1630. Per essere incaricato l'Ulieto di eseguire la volontà del fratello, fu indicato nella lapide come compartecipante alla donazione.

(2) Morì il Furgotti in Roma in febbraio 1643, e fu sepolto nella chiesa della Madonna dell'Orto, nella cappella di

Altro Bartolomeo Furgotti con testamento 11 luglio 1669 legava tre annue doti a favore di figlie povere di Prato, in origine di venticinque ducaton, ed or di lire 81,54 ciascuna.

L'opera pia Genesi coll'annuo reddito di lire 4500 circa, fondata a favore dei poveri infermi, convalescenti ed inabili al lavoro dal sacerdote Angelo Maria Genesi, nato in Prato li 28 ottobre 1746 da Giuseppe Maria e Catterina Perazzi, ed ivi morto il 21 aprile 1824, con testamento 24 febbraio dello stesso anno R^o Mattazolio. Lo statuto organico fu approvato con Decreto Reale 14 agosto 1864 (1).

All'istruzione elementare è convenientemente provvisto.

Nel 1869 fu pure stabilito un asilo infantile che raccoglie circa novanta ragazzi d'ambo i sessi. Lo promosse coll'opera e col consiglio il parroco del luogo, Giuseppe Perracchini; il Comune e le opere pie prestarono adeguato concorso, ed efficace sussidio ebbe da privati sottoscrittori, de' quali è debito ricordare fra i principali, il vescovo della diocesi monsignor Gentile, il dottor Giuseppe Faccio, la si-

suo patronato intitolata a s. Vittoria, dal nome di sua moglie Vittoria de Sanctis di Viterbo.

(1) Negli atti del Consiglio Provinciale di Novara del 1864 (Allegati pag. 13), leggesi una parola di lode al Municipio di Prato-Sesia per l'iniziativa presa nell'ordinamento delle dette Opere pie.

gnora Amalia Reina-Belletti (1), e la ditta Bollati col suo direttore (2).

Poco lungi dall'abitato principale di Prato sta l'imbocco di derivazione dal Sesia della roggia Mora, che serve ad irrigare buona parte del Novarese e del

(1) Per la pietosa assistenza prestata ai soldati di Francia feriti nella guerra italiana del 1859, ricoverati negli spedali di Novara, la sig. Belletti col decreto imperiale 14 marzo 1860, fu con altri premiata da quel Governo con medaglia d'argento. *Moniteur Universel* (20 mars 1860). — Ella è pure fra le benemerite visitatrici dell'asilo infantile di detta città. — *La Verità*, giornale di Novara, N° 43 (27 ottobre 1870).

L'ingegnere Giuseppe Belletti che fu di lei marito, nato in Romentino il 17 marzo 1820 da Giovanni e Teresa Quaglini, mancato in Suna il 26 luglio 1868, lasciò meritata fama di valente idraulico. Professò per molti anni l'insegnamento della geometria pratica nel collegio, poi liceo di Novara, con grande vantaggio della studiosa gioventù, e con decreto 28 maggio 1868 fu fregiato delle insegne di Cavaliere Mauriziano. I suoi colleghi nell'insegnamento, per onorare la memoria di lui, compianto e desiderato per la distinta intelligenza, l'operosità ed il carattere schietto ed aperto, con delicato pensiero statuirono, che sulla porta d'ingresso alla scuola in cui insegnava, si scolpisce quest'iscrizione:

VI Kal. Sextil. an. CIOIDCCCLXVIII doctores R. Lycei in scholam quam convenissent decretum in hæc verba perscribi placuit; quod Josephus Belletius machinator architectus, eques Mauritanus Lazarianus, mathesin peritia, diligentia egregia tradiderit publice ab anno CIOIDCCCXLII; placere ut bene de optimis studiis meritis declarctur, utque decretum saxo incisum in lyceo prostet censuerunt.

(2) *La Verità*, N° 20 (20 maggio 1869).

Vigevanasco; e percorrendo inferiormente la sponda del torrente, si raggiunge con belle e svariate prospettive il ponte, che assicura il passo fra le due sponde del Sesia, di otto archi, disegnato e diretto dal cavaliere Gerolamo Callerio, già ingegnere capo della cessata provincia di Vercelli, ed ora del Genio civile in Torino. Dato in appalto il 15 aprile 1857, fu aperto al pubblico passaggio, con solennità, il 9 settembre 1860. La spesa occorsa oltrepassò le lire 600,000, e fu sopportata per giusta metà dalle provincie di Vercelli e Novara.

Anticamente Prato-Sesia faceva parte del comune di Romagnano. Filippo III re di Spagna, in data 16 febbraio 1604, approvò gli ordini in 14 capitoli pel buon governo delle comunità.

Sul colle di Sopramonte, già accennato, che in breve si ascende, e da cui lo sguardo si pasce di gradevole vista, sorgeva un castello costruito da Bartolomeo Tornielli circa il 1300 (1), di cui si osservano alquanti avanzi, ed una torre isolata. Nel 1632 Adriana

(1) Fu sepolto nella chiesa di s. Giuliano in Vercelli, ove leggevasi questa iscrizione: *Bartolomei Tornielli et nepotum hic ossa quiescunt.*

Ora la lapide che stava in mezzo alla chiesa è ricoperta dal pavimento stato recentemente rialzato. Il Bellini la riferisce nella sua opera Ms., *Iscrizioni, elogi, epitafi ed altre memorie sì antiche che moderne cavate dai sepolcri ed altri luoghi pubblici di Vercelli.*

Tornielli moglie di Angelo Legnano, unica figlia ed erede del conte Prospero Tornielli di Lorena, e di Laura Tornielli, lo vendè ad un Mostini di Romagnano. Scrisse una leggenda sul detto castello l'avvocato Anselmo Prato, intitolata: *Beatrice di Sopramonte*; leggenda immaginaria, in cui si raccontano le vicende consuete di contrastate affezioni.

Alcuni scrittori pretendono che sia nativo di Pratofrà Dolcino, propagatore di principii eretici nell'esor-dire del secolo XIV, il quale va debitore della celebrità tuttor conservata all'Alighieri, che nel canto XXVIII dell'*Inferno* fece dire a Maometto :

Or di a frà Dolcin dunque che s'armi
 Tu, che forse vedrai il sole in breve,
 S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
 Sì di vivanda, che stretto di neve
 Non rechi la vittoria al Noàrese,
 Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

Di quest'opinione sono il Bianchini, il Baggiolini e Gallenga (1); ma più fondata è quella dello storico

(1) Il Bianchini nella sua *Storia di Novara*, pag. 96, cita l'autorità di Benvenuto da Imola commentatore di Dante. Il Baggiolini un *Ms. Vercell. N. 1*, senz'altra indicazione. Il Gallenga, nell'opera *A Historial memoir of frà Dolcino and his times*, London 1853, a pag. 345 così ne discorre: « Dolcino, è nativo di Prato vicino a Romagnano, e non come alcuni hanno affermato di Trontano in Val d'Ossola. Quest'ultimo villaggio fu forse il luogo di nascita di suo padre, il prete Giulio, che può esser stato nominato parroco

pubblicato dal Muratori; dello scrittore dei fatti di frà Dolcino, Ms. esistente nell'archivio civico di Vercelli; del Bescapè, Morbio, Capellina, ed altri che lo ritengono nato in Trontano, luogo posto nella valle dell'Ossola.

Nacque in Prato Giacomo Antonini il 29 ottobre 1792 da Giovanni Antonio e Francesca Bozza, che prese onorifica parte alla guerra dell'indipendenza italiana nel 1848, qual comandante dei volontari nella difesa di Vicenza. Fu deputato del collegio di Borgosesia, e morì in Torino il 3 novembre 1854 (1).

a Prato, ove egli nacque. Nelle vicinanze di Prato avvi un villaggio chiamato Cavallirio, nei ricordi della qual parrocchia si pretende siano registrati la nascita ed il battesimo di Dolcino. Ciò, se non è positivamente vero, sarebbe almeno probabile, poichè il prete Giulio per l'illegittimità del bambino, e pei troppo prossimi legami di consanguineità, potè aver avuto alcuni scrupoli nel compiere questa cerimonia di sua propria mano, ed avrà preferito di mandarlo a qualche vicina men visibile chiesa. »

Le supposizioni del Gallenga sono inammessibili. La parrocchia di Cavallirio data dal 1353: niun ricordo avvi del battesimo di Dolcino; ed in Prato, se vi fu un prete Giulio, la sua memoria si riferisce al 1378, in cui si riscontra parroco del luogo un Francesco Giulio.

Fra gli scrittori che parlarono di frà Dolcino noteremo pure il seguente: Fr. Christ. Schlosser, *Abelardo e Dolcino, vita ed opinioni d'un entusiasta e d'un filosofo*; Gotha, 1807.

(1) Abita in Prato il chimico Bartolomeo Galetti di Varallo, che con molto amore si occupa degli interessi e della prosperità dei circostanti paesi, e pubblicò varii opuscoli dritti ad un tal lodevole fine.

Proseguendo la via, a cinque chilometri di distanza, si perviene a **Grignasco**, situato in ridente posizione, con bei fabbricati, la cui popolazione è di 1646 abitanti.

Questo paese è rammentato nella donazione di Ottone del 7 maggio 999, alla Chiesa vercellese. L'imperatore Eurico nel 1014 lo confermò con altre terre alla stessa Chiesa, comprendendovi pure, *omnia prædia Oddonis de Grignasco et nepotum eius*. Erano sue dipendenze Ara a Colma.

A cavaliere del paese stava il castello di s. Genesio già spettante ai marchesi di Romagnano; or non si vedono che ruderi.

La chiesa di Grignasco anticamente era pieve e matrice delle circostanti chiese (1). L'antica parrocchiale posta su di un'altura è sacra a s. Graziano. La nuova in piano, cominciata nel 1740 sul disegno dell'architetto Vittone, fu condotta a termine nel 1782. Il conte Giambattista Viotti negli ultimi anni di sua vita provvide al suo abbellimento, e merita d'esser visitata.

L'ancona dell'altare maggiore che rappresenta l'Assunta, è capolavoro del valsesiano Mazzola. Si ammira pure una tavola bellissima colla nascita del Redentore, su cui si legge: *Gaudentius Ferrari pinxit*.

Il Viotti avanti accennato nacque in Grignasco il

(1) Bolla di Innocenzo II del 1133, riferita dal Bescapè, op. cit., p. 333.

17 marzo 1765 da Francesco Maria e Maria Domenica Tognotti. Presa la laurea nella torinese università, fu aggregato al collegio dei dottori di legge il 30 giugno 1790. Nell'agosto 1814 fu nominato censore della stessa università, poi membro del Magistrato della Riforma. La grande influenza che ebbero i Gesuiti in Piemonte per tanti anni, fu dovuta al Viotti. In una lettera del padre Fortis del 16 luglio 1823 vien chiamato: « L'uomo il più benemerito della Compagnia, dopo Pio VII, ch'io mai conosca al mondo, e dopo S. M. » (1). Fatto cavaliere mauriziano il 24 gennaio 1822, fu insignito del titolo comitale il 28 marzo 1826, e morì in Torino il 15 novembre 1830 (2).

La congregazione di carità ha il reddito di lire 1150: il monastero delle Suore di Carità sotto il ti-

(1) CASALIS, *Dizionario Geografico*, vol. 21, pag. 833.

(2) Nella chiesa si legge quest'iscrizione:

Quod Ioannes Baptista, Francisci filius, Viotti a Grignasco, iuris utriusque cōsultus, in amplissimum iuriscōsultorum taurinensis athenæi collegium cooptatus, strenuus causarum patronus, æqui observantissimus, RR. pochotraphiorum curator, studiorum moderator et censor, eques Mauritianus et comes, omnium virtutum laude, patriæ decus et ornamentum, principem hanc ædem majestate auxit pretiosis tabulis, aris, coronis marmoreis, columnis, epystillis, ornatis; fabricæ præfecti benevolentia repletentes sempiterna spectatissima pietate viro ad gloriosissimam immortalitatem monumentum anno MDCCCXXI p. p.

Vixit an. LXV m. VII d. XXVIII; decessit Aug. Taurin. XVIII kal. dec. anno MDCCCXXX.

tolo di s. Vincenzo de' Paoli, stato soppresso, continua ad esser abitato dalle superstiti, che ancor tengono educande. Furono introdotte il 1° settembre 1748 da Gerolamo Cavallotti Durio.

Presso l'abitato, lungo la strada che conduce a Novara, osservasi la chiesa, detta la Madonna di Campagna, con bel quadro di Pietro Francesco Gianoli pittore valsesiano. Sta annesso alla chiesa il cimitero.

Da Grignasco si dirama una strada consortile, non ancor terminata, che servirà ad abbreviare le comunicazioni fra la Vallesesia, Val d'Orta ed il Lago Maggiore, passando per Boca, Maggiora e Borgomanero.

Dal Sesia, presso Grignasco, potrebbesi con molta facilità derivare un canale d'acqua per l'irrigazione di tutto l'altipiano che sta fra Romagnano, Borgomanero, Fara e Momo, in gran parte incolto. Inferiormente al paese si estrae un canale dal detto torrente per la rotazione del molino Giarola.

Il territorio è percorso dal rivo Mologna che si scarica nel Sesia.

Di questo luogo è l'attuale deputato di Varallo, commendatore ingegnere Costantino Perazzi, segretario generale del Ministero delle finanze, nato il 27 settembre 1832.

La valle, che da Prato a Grignasco è alquanto allargata, giunta a codesto luogo, notabilmente si restringe, e la strada costeggia quasi costantemente il Sesia.

Dopo Grignasco su di un alto colle vedesi il piccolo

paese di **Ara** di 308 abitanti. La chiesa parrocchiale è dedicata a sant'Agata. L'opera pia di s. Spirito ha lire 415 di rendita. Nel territorio di questo comune lungo la strada provinciale è in esercizio un grandioso forno di calce, sistema Hoffmann, di Neri-Galli. Ed ivi presso si ha il passo, col mezzo di battello, all'opposta sponda del Sesia per Serravalle.

Poco lungi s'incontra il ponte di san Quirico. È un ponticello ad un sol arco su di un rigagnolo, che discende dal Monte Fenera, e prende il nome da una chiesetta, la quale dal ponte non si vede, per esser situata entro la vallata nell'alto della pendice.

Storico è questo ponte per esser sempre stato, come lo è tuttora, il limite della Vallesesia. Per il viaggiatore, onde non lo trascorra inosservato, avvertirò, che presso il detto ponticello avvi un molino. Il prof. Draghetti varallese dettò un'iscrizione nel secolo scorso per indicare il confine della Vallesesia col Novarese, che sarebbe bene venisse ivi allogata. Essa è così concepita :

*Pons. S. Quirici
Advena quisquis es
Reverere Regionem et Gentem
Quam
Fides industria labor
Charam principibus fecere
Quamquam nulla vis hostium nulla potentiarum libido
Unquam violavit impune.*

Al ponte san Quirico avvenne un fatto, che onora il

carattere d'indipendenza, e l'amor patrio dei Valsesiani.

Allorchè Francesco I re di Francia conquistò il ducato di Milano, Tiberino Caccia, che aveva parteggiato per lui, chiese ed ottenne in feudo la Vallesesia, e verso il 1520 s'incamminò con splendida comitiva alla volta della valle per insignorirsene.

Venuto a cognizione dei Valsesiani il proposito del Caccia, certo Alberto Giordano di Fobello, con un drappello di prodi uomini si recò incontro a lui, e l'attese al detto ponte.

Arrivato il Caccia, gli si fece avanti il Giordano interrogandolo del motivo per cui venisse in Vallesesia. Rispose il Caccia, che il suo proposito era di mettersi in possesso di essa, come suo feudo. Se così è, ripigliò il Giordani, siccome la valle prende il nome dal Sesia, così nel torrente convenisse principarne il possesso, e col cenno e colla voce animati i suoi compagni, in un atimo precipitarono con parecchi del suo corteggio nelle vicine acque, gridando contr'essi: *Così va pei signori feudatari della Vallesesia, e così imparino tutti quei che vogliono o vorranno pretenderne il possesso.*

Questa prima parte della valle non è soltanto percorsa da questo lato da comoda strada; avviene altra dal lato opposto, già descritta, che tende a Crevacuore ed a Borgosesia, a cui si accede dal ponte sul Sesia fra Romagnano e Prato.

Dopo breve tratto s'incontra il rigagnolo, che, come avanti si accennò, segna il limite naturale del Vercellese colla Vallesesia. Dal detto ponte al Sasso del Bagno la strada è fiancheggiata, a destra dal Sesia, ed a sinistra da alti colli, ed è assai pittoresca.

Presso il piano di Cordova, che si distingue per la casetta Genesi, che sovr'esso apparisce, si opera l'estrazione della roggia del comune di Gattinara, che è la più antica delle molte derivazioni che si traggono dal Sesia per l'irrigazione di parte del vercellese e del novarese. Come antica già si accenna nell'atto di pace seguito fra i vercellesi ed i novaresi il 24 novembre 1223 (1).

Al Sasso del Bagno, che così si chiama un grosso macigno che sta nel letto del Sesia, la strada si discosta di poco dal torrente, e scorre lungo colline popolate di castagneti.

Vintebbio (2) è il primo paese che si prospetta,

(1) Ivi si legge: « Item statuit et precepit ut comune et homines civitatis aut iurisdictionis Novariæ de cetero non impediant comune et homines Vercellarum, sive de Gattinaria derivare, et ducere aquam de flumine Sicide per rugiam veterem, per quam ducere consueverunt aquam de illo flumine, eo modo, et in ea quantitate aquæ et in qua ducere consueverunt. Et si questio inter eos oriretur de quantitate et modo aquæ ducendæ, et modo alvei ipsius rugiæ, ad arbitrium comunis Mediolani decurratur et ejus arbitrio stetur. »

(2) Il Durandi ritiene questo nome di celtica origine; *Dell'antica condizione del Vercellese*, pag. 111.

il cui abitato è situato appiè di un erto colle, sopra cui stanno gli avanzi dell'antico castello (1), ed è rappresentato dal Sesia.

La chiesa parrocchiale, costrutta nel 1667, è dedicata a s. Eusebio. Serviva pria di parrocchia la chiesa sotto il titolo di s. Giuseppe, che tuttor esiste a tramontana dell'abitato. Ivi presso sorge altra chiesa dedicata a M. V. del Rosario su di una roccia detta il *Sasso della Madonna*; la qual roccia difende il paese dalle inondazioni e corrosioni del Sesia.

Ha due piccole borgate: Tassolio e Cucculo. La popolazione è di 447 abitanti. La Congregazione di carità unitamente all'opera pia Gaspardi stabilita col testamento 24 febbraio 1771, hanno l'esiguo reddito di lire 65.

Vintebbio in un con Navola e Bornate, di cui infra, erano anticamente sotto il temporale dominio della Chiesa, poi del comune di Vercelli. È menzionato in un diploma datato da Vicemburgo il 17 ottobre 1152, con cui l'imperatore Federico ad istanza del papa Eugenio III, e per intercessione del cancelliere Arnaldo, prese sotto il suo patrocinio la Chiesa vercellese, e confermò le donazioni precedentemente fatte: *Vintebbium cum suis pertinentiis: Navola,*

(1) Nel cap. 14, lib. 7 degli Statuti di Vercelli del 1341, parlasi del castellano di Vintebbio. Vedi Mandelli: *Il Comune di Vercelli*, vol. 2, pag. 248.

Bornade. Lo stesso pur si legge nella conferma fatta da Enrico VI ad istanza di Alberto, vescovo di Vercelli, il 30 novembre 1191.

Il 4 dicembre 1483 il duca Carlo di Savoia investiva Antonio Avogadro di Collobiano dei signori di Vintebbio, e Gabriele di lui fratello, nonchè Vegio e de Iulietta dei nobili di Vintebbio e di Bornate, dei castelli, forti e territori di Bornate e Vintebbio. Più tardi ne fu investita la nobile famiglia Salomone di Vercelli. Gli uomini di Vintebbio al pari di quei di Bornate, furono dichiarati nobili; ma nobili rurali, al pari di quelli di Arborio e Massaza, distinti dai nobili signori del luogo.

Gli atti di investitura per cui gli uomini di Vintebbio furono dichiarati nobili vassalli, sono dell'anno 1427, 27 aprile 1473, 17 aprile 1564, 26 maggio 1567, 2 novembre 1586, 25 maggio 1587, 17 settembre 1592, 31 maggio 1661, 20 giugno 1675 e 7 maggio 1734.

Essendo stato perduto, oppure sottratto il primo atto d'investitura, il vescovo di Vercelli, monsignor Vittorio Agostino Ripa, in febbraio 1691, pubblicava un monitorio, con cui minacciava la scomunica a chiunque ritenesse qualche titolo d'investitura del Comune di Vintebbio, e non ne facesse la dovuta restituzione.

I Vintebbiesi, quali vassalli, furono autorizzati a portar armi con decreto del Senato di Torino dell'11 di novembre 1750.

Il consiglio del comune si chiamava credenza, e chi lo presiedeva portava il nome di console. Radunavasi il popolo davanti la chiesa parrocchiale, e colà si discutevano gli interessi del comune. Solo nel 1796 si pensò ad acquistare una casa per tener le congreghe.

Poco dopo Vintebbio s'incontra l'antica chiesa detta di Navola, cui sta unito il cimitero del Comune di **Piane Serravalle Sesia** (1) il quale è situato su d'un altipiano, ed è diviso in dieci frazioni con 454 abitanti. La parrocchia è sotto il titolo di s. Giacomo. La congregazione di carità ha il reddito di L. 158. Della chiesa di Navola si parla nel privilegio di Urbano II datato da Verona il 1° giugno 1186, designandola come pieve. Si vuole fabbricata nell'anno 880.

Anticamente, ivi presso stava il paese di Navola da cui dipendevano Bornate e Vintebbio. In alcuni scavi fatti all'intorno dai villici si trovarono vestigia di una torre, di abitazioni, ed alcuni oggetti d'antichità.

Le frequenti escursioni, a cui andavano soggette le campagne di Navola, costrinsero i loro abitanti a ricorrere verso l'anno 1254 alla Credenza della città di Vercelli, da cui ottenevano con atto 13 marzo

(1) Per decreto reale 8 aprile 1863, fu aggiunto *Sesia* al nome, giusta la deliberazione di quel Consiglio del 23 novembre 1862.

1255 il permesso con sussidi, di rifabbricare le loro case ed unirle in un borgo cinto di mura e di fossa. Per le franchigie ed immunità che il comune di Vercelli concedette ai novelli abitatori, fu dapprima chiamato Borgofranco; indi prese il nome di Serravalle, forse perchè sembra chiudere la valle del Sesera. Il cambiamento del primitivo nome in quello di Serravalle è indicato dagli statuti del comune di Vercelli, lib. VI, *De pactis*, pag. 133.

Del predetto luogo di Navola (1) e di Bornate, è fatta menzione nei diplomi di Ottone III del 9 maggio 999 a Leone, vescovo di Vercelli, ed alla sua Chiesa; dell'imperatore Corrado II al vescovo Arderico del 7 aprile 1027; di Federico Barbarossa alla stessa Chiesa vercellese, e ad Uguzione vescovo, del 17 ottobre 1152, e di Enrico VI del 30 novembre 1191.

Non tutte però le famiglie di Navola vollero abbandonare le loro case per riunirsi nel borgo di Serravalle. Alcuni gruppi di casolari, situati sul pendio dei vicini colli, lontani dall'abitato, vi si conservarono, che moltiplicatisi dappoi, costituirono più tardi il comune di Piane di Serravalle Sesia.

Al comune di Serravalle-Sesia restarono uniti Bornate, Piane, e Vintebbio, e costituivano come un sol territorio e popolo, sebbene quanto alle feudalità ed allodialità ciascuno pagasse i proprii carichi.

(1) Il Durandi ne deduce l'etimologia dalla forma e situazione del territorio in cui era posto. Op. cit., p. 111.

Primo a separarsi fu Vintebbio, dopo una lunga lite, nel 1567, con atto rogato Pietro Benà di Vercelli; e nel 1598 vi fu pure eretta la parrocchia.

Nel 1603, dopo altra lunghissima lite, fu pure fatta divisione tra Serravalle e Bornate con intervento del senatore Guerrillo, e fu indi istituita la parrocchia.

L'esempio di Bornate e Vintebbio fu seguito da quei di Piane, che nel 1624 fondarono una parrocchia distinta, e nel maggio 1659 si separarono pure da Serravalle, formando comune da sè.

Sotto la dominazione francese, in principio del corrente secolo, i detti paesi furono uniti a Serravalle e formavano un sol comune.

Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, fece donazione a Francesco Barbavara, suo primo cameriere, del castello, luogo e redditi di Serravalle, coll'atto 23 luglio 1402.

In seguito all'espugnazione sofferta nella guerra col duca di Milano Filippo Maria Anglo, Serravalle si sottomise al duca Amedeo di Savoia il 24 gennaio 1427.

Nelle guerre che seguirono tra Ludovico duca di Savoia e Francesco Sforza duca di Milano, Serravalle fu distrutto. Fatta la pace, il duca sabaudo diede licenza agli uomini di questo borgo di rifare le mura e le fortificazioni atterrate, e concedè loro molti privilegi, come risulta da patenti 19 novembre 1449 e 25 novembre 1462.

Fu perciò in questo tempo, cioè dal 1460 al 1470, fabbricato il castello nel più eminente angolo del borgo con cinque torri, di cui due ancor sussistono mozzate, e munito di profonda fossa. Nel 1527 fu spopolato dalla peste; nel 1543 venne occupato dalle soldatesche imperiali.

Ludovico Fiesco signor di Masserano, e Filiberto Ferrero signor di Candelo, con atto 8 dicembre 1527, lo ebbero in feudo dal duca Carlo di Savoia per scudi mille d'oro del sole, con patto di riscatto, e fu sottratto per ciò, e smembrato dalla giurisdizione della città di Vercelli quanto alle cause eccedenti il valore di scudi cinque d'oro, e dalla giurisdizione sua propria, quanto alle minori, che era stata concessa al comune di Serravalle con patenti del 19 novembre 1449; restando per altro, riguardo ai carichi, unito e sottoposto alla città di Vercelli.

Morto il Fiesco, passò questo feudo a Filiberto Ferrero, suo figlio adottivo. Francesco Salomone, nobile vercellese, lo comperò dal Ferrero, con atto 10 novembre 1561, rog. Frolis, per il prezzo di scudi mille del sole, e per altri quaranta scudi la giurisdizione di Bornate e Vintebbio. Il duca Emanuele Filiberto, colle patenti 9 aprile 1562, ne approvò la vendita, e lo eresse in contado colla prima e seconda cognizione, mediante lo sborso di scudi novecento d'oro d'Italia. La famiglia Salomone si estinse nel conte Luigi, morto in Vercelli nel 1807, senza prole maschile.

Nel 1617, Serravalle fu occupato dagli Spagnuoli che distrussero il castello.

L'abitato di Serravalle-Sesia è regolare: la via principale è attraversata da cinque altre minori. Il rivo Chezza lo rasenta ad ostro.

Nel centro dell'abitato sta la chiesa parrocchiale a tre navate, sotto il titolo di s. Giovanni Battista, costrutta circa il 1760. Prima di detta epoca la parrocchiale era alla chiesa di s. Martino, fuori dell'abitato, la cui fondazione risale all'anno 1255, stata in seguito rinnovata, intorno a cui ora sta il cimitero. Serravalle è capo del vicariato ecclesiastico che comprende le parrocchie di Bornate, Vintebbio, Piane di Serravalle e Serravalle Sesia.

Il patrono di Serravalle è S. Euseo, che ebbe i natali in questo borgo circa il 1300. Sin da fanciullo si diede al mestiere di calzolaio. Per desiderio di servire Iddio, lasciata la sua abitazione, si recò fuor dell'abitato sopra un sasso ove ora sta la chiesa, in cui riposa la mortal sua spoglia, a menar vita solitaria e penitente. Ivi in umil capannuccia viveva sostenendosi col cucire le scarpe, ed ivi spirò.

In quel sito medesimo fu dagli abitanti fabbricata la chiesa in onore di lui, che fu ampliata nell'anno 1619. Innanzi ad essa sta un elegante pronao di moderna costruzione, sorretto da sei colonne, ed all'intorno si gira sotto di un portico sostenuto da colonnette di sasso.

La vita di sant'Euseo, compilata dal canonico Giuseppe Zenonio Fontana, fu stampata in Roma nel 1756.

La congregazione di carità ha il reddito di lire 1088. Nel 1865 si è istituita una Società di mutuo soccorso tra gli operai, estesa anche ai vicini comuni: essa è fiorente, e possiede un patrimonio di L. 10,000, ed ha 400 soci iscritti. Per l'istruzione avvi una scuola elementare maschile e femminile.

Il palazzo, denominato tuttora Castello, già proprio dei conti Salomone, feudatari del luogo (1), è ora di proprietà del cav. Pietro Avondo, uno dei componenti la ditta fratelli Avondo, il cui grandioso stabilimento per la fabbricazione della carta, è il primo delle antiche provincie e dei più grandiosi d'Italia.

Tre macchine per la fabbricazione della carta senza fine son continuamente in esercizio. Questo sistema fu introdotto dalla ditta Avondo nel 1838. Con cinque soli operai per macchina, si fabbricano più di centocinquanta risme di carta per ciascun giorno.

(1) Stava annesso anticamente un gran giardino, rinomato per la sua sontuosità, di cui si indica ancor qualche avanzo e quest'iscrizione:

Franc. Salomon Serravallis comes huic orto principium dedit, Marcus autem Antonius ex ejus filiis, natu mai. reformavit ac ornavit anno salutis nostræ MDLXXX.

Pietro Avondo acquistò il castello colla folla, ossia fabbrica di carta, che costituiva già un diritto feudale, coi mulini, e canale d'acqua che si estraè dal Sessera, dal conte Giuseppe Salomone nell'anno 1800 per il prezzo di L. 60,000

Alla fabbrica della carta stanno unite altre industrie. Quella delle buste per lettere, nata in America e non conosciuta in Italia prima del 1860, fu iniziata dalla ditta Avondo nel suo stabilimento su larga scala nel 1864. Quattro anni dopo si introdusse pure la litografia, limitata dapprima ai soli bisogni dello stabilimento, indi allargatasi a lavori di vario genere, e specialmente nella stampa di carte-valori.

Dal 1862 fu pur introdotta l'industria della confezione di lane meccaniche, detta *effilage*, che si ricavano dagli stracci di lana.

L'acqua per la rotazione delle macchine dello stabilimento è estratta dal Sessera a tre chilometri di distanza. Dopo aver ivi esaurita la propria forza in sei cadute della complessiva altezza di 18 metri, si scarica, percorrendo altri due chilometri, nel Sesia presso Vintebbio. Il volume d'acqua è calcolato di sei moduli.

Lo stabilimento è distinto in due corpi a diversi piani, ciascun de' quali comprende un'area di oltre 10,000 metri quadrati. Formano insieme meglio che 40 sale, illuminate da ben 800 finestre, e 150 porte vi danno accesso e comunicazione. Il personale impiegato è di circa 500 operai.

Chi si reca a visitare questo grandioso stabilimento, dei primi d'Italia, se è amante di belle arti, troverà di che dilettarsi nelle raccolte che li signori cav. Pietro e comm. Carlo Alberto cugini Avondo (1), con intelli-

(1) Il comm. Carlo Alberto Avondo nell'esposizione internazio-

genza ed amore van facendo di quadri antichi e moderni, e di oggetti d'antichità.

Una frazione del comune, detta *Gattera*, di 200 abitanti all'incirca, ha un oratorio dedicato alla Presentazione di M. V., ristaurato ed ingrandito nel 1837.

Serravalle-Sesia si onora di aver dato i natali al celebre Gioanni Antonio Baranzano, famiglia or estinta.

Nato nel 1590 da Pietro Francesco, all'età di sedici anni entrò nella Congregazione dei Chierici regolari di s. Paolo. Nel 1613 lesse filosofia in Annecy e pubblicò nella prima gioventù varii trattati, che gli procurarono tanta fama da essere ascritto fra i più illustri astronomi del secolo XVII, e dal Tiraboschi posto fra gli italiani scrittori più insigni in tal materia dopo Galileo e Cassini. Morì a Montargis, in Francia, il 23 dicembre 1622, nella verde età di 33 anni non ancor compiuti. Una iscrizione nel paese in luogo pubblico che lo ricordasse, non sarebbe inopportuna.

Bellini Vercellino, figliuolo di Gian Pietro, nato il 21 dicembre 1578, che fu per cinquant'anni cancelliere della Curia di Vercelli, scrisse:

Descrizione dell'origine e successi di Serravalle ed altri luoghi circonvicini. Vercelli, presso

nale di Londra del 1862 fu uno dei Commissarii del Comitato italiano, ed insieme al cav. Bartolomeo Cini fece un'accurata ed interessante relazione sui prodotti di una delle più antiche ed importanti industrie italiane, quella della carta, sulla cartoleria, stampa e rilegatura di libri, inserita nel volume 2° delle *Relazioni dei Commissari speciali*, p. 360 a 406. — Torino, tipi Dalmazzo, 1864.

Giuseppe Marta, 1619, in-12°. — In appendice sta la vita del B. Euseo di Serravalle. A spese di Giovanni Battista Avondo se ne fece una seconda edizione in Torino coi tipi Zappata.

Figlio del precedente è Carlo Amedeo, dotto giureconsulto e scrittore di storia patria, nato in Vercelli nel 1625 e morto ivi nel 1672 (1).

Sezzano Gian Martino, nato da Antonio e Maria Domenica il 23 aprile 1701, fu valente scultore in legno, e morì nel 1768.

Bornate (2), antichissimo paese di soli 292 abitanti, sta presso la confluenza del Sessera nel Sesia. La chiesa parrocchiale è dedicata all'Assunta; l'antica ora è oratorio sacro al nome di M. V. (3). La congregazione di carità non ha reddito fisso.

Richiamando quanto dissi innanzi parlando di Vintebbio e Serravalle, aggiungerò, che nell'investitura del 7 maggio 1734 al comune ed ai nobili di Bornate, del castello ossia fortilizio del luogo, di cui si osservano ancora vestigia a metà del vicino monte, in feudo ligio, nobile, antico, paterno ed avito, si fa

(1) Vedi per le opere pubblicate e lasciate manoscritte dal Baranzano e dal Bellini Carlo Amedeo: DIONISORRI, *Notizie biografiche dei Vercellesi illustri*, p. 58 e 88.

(2) Al Durandi sembra un nome di celtica origine. Op. cit. p. 111.

(3) Nell'interno della chiesa si legge:
Vetustum templum hoc nom. B. M. V. D., voracitate temporis fere destructum, restaurandum ejusque vetustatem servandam curavimus anno Domini 1722.

cenno che ne erano essi già stati investiti sin dal 1427 dal duca Amedeo di Savoia, e precedentemente dai duchi di Milano, con facoltà di disporre per testamento, o altrimenti fra loro, col consenso del sovrano.

Si enunciano pure, la investitura del 10 maggio 1470, il consegnamento 5 maggio 1473, rog. Ricci e Venatoris, nel quale si consegna il *Castello ossia Torrione* di detto luogo: l'investitura 20 maggio 1676: il consegnamento 26 maggio 1703, in cui è compreso tutto il territorio di giornate 643, tavole 35; la declaratoria camerale 7 febbraio 1724, e la senatoria 14 novembre 1730, per la quale fu accordato il porto d'armi (1).

A pochi passi da Bornate ha principio la Valsesera. Volgendo a destra la strada si divide in due tronchi: passato il Sessera ed il Sesia si congiunge a Borgosesia colla strada provinciale.

§ 2.

Dal Ponte S. Quirico a Varallo.

Costeggiando il monte Fenera, trovasi *Bettola*, frazione del comune di Borgosesia. Su di una roccia

(1) Il canonico Modena, scrittore degli *Annali di Vercelli* tuttora Ms.; all'anno 1190 parlando dei Signori di Bornate, così esclama: « Oh varietà del mondo! Questi Signori di Bornate che erano sì potenti, ora tutti lavorano e zappano la terra, sebbene facciano professione di discendere da quegli antichi nobili e potenti. »

formante un bel poggio, stava il castello di Robiallo, costruito dai conti di Biandrate, di cui si conservano ancora pochi avanzi.

Il monte Fenera prospetta Borgosesia: la sua elevazione è di metri 1371 sopra il livello del mare. Dalla sua sommità si gode di una delle più estese e maestose viste che si possano desiderare, osservandosi i laghi Verbano, d'Orta, Novara, Milano, Vercelli, Biella, Ivrea e Torino. L'alpinista Montanaro, nella Guida avanti citata, raccomanda agli alpinisti inglesi la salita di questo monte, che troveranno sotto molti aspetti e per molti riguardi somigliantissimo al *Righ*, che forma in Isvizzera la loro delizia. Vuolsi che il Fenera sia l'unica località delle antiche provincie, ove s'incontrino gli ammoniti (1). Al nord-est, a metà del monte, sonvi tre profonde grotte di varia forma con diverse stallatiti e stallagmiti.

Fuor di Bettola vedesi a destra una chiesa dedicata a s. Gaudenzio. La tradizione vuole che sia la prima chiesa cristiana innalzata nella Vallesesia. Il torrente Strona che presso vi scorre discende da Valduggia, a cui si va per bella e comoda strada.

Prima di giungere a Borgosesia s'incontra altra frazione dello stesso comune chiamata *Montrigone* (*Mons*

(1) CALDERINI. *La geognosia e la geologia del monte Fenera*. — *La Valsesia considerata sotto i suoi vari aspetti*. Varallo, 1869 e 1870, tipi Colleoni.

Orionis). I conti di Biandrate fecero ivi edificare un castello, che, dopo la loro espulsione, fu demolito nel secolo XIV (1), e nello stesso luogo fabbricata una chiesa con portico nel 1631 da Giovanni Battista Dais, detto Paniga, dedicata alla Madonna delle grazie ed a s. Anna. Lungo la strada che vi conduce stanno diverse cappelle, rappresentanti fatti di M. V., lavori in plastica di Giacomo Ferro della Balma di Riva, discepolo di Enrico Tanzio. Nella festa di s. Anna sogliono intervenire moltissimi forestieri.

Borgosesia è il più insigne luogo della Vallesesia dopo Varallo. È capoluogo di mandamento composto di nove comuni. Di bell'aspetto è questo borgo che conta 3123 abitanti, e sta 405 metri sopra il livello del mare. Le vie sono diritte, regolari e ben lastricate: la piazza che sta nel centro è in parte circondata da portici. Grandioso è il tempio dedicato agli apostoli Pietro e Paolo, con pregevoli dipinti. Si attribuiscono al pennello di Gaudenzio Ferrari quattro tavole, di cui la più grande rappresenta la Sacra Famiglia con altri santi, tra i quali si distingue s. Gerolamo; e le più piccole, la nascita di Gesù, l'adorazione dei Magi e la fuga in Egitto. Riputati

(1) Dalle poche tradizioni rimaste dei fatti seguiti in questo castello, Gio. Batt. Bazzoni scrisse un romanzo, narrando il rapimento di una bellissima sposa mugnaia d'Arola eseguito da un mandatario del conte di Biandrate, che ivi poi la condusse.

affreschi di Antonio d'Enrico, detto il Tanzio. Una tavola di Lanino, la quale rappresenta la coronazione della Vergine, con cinque santi ed alcuni puttini grandi al vero, opera di grandissimo merito, sul fare di Leonardo, con quest'epigrafe: *Bernardinus Paulillum hoc quod cernis effigiebat* 1539. Del Rocca ossia di Cristoforo Martinolo, sono il battesimo di Cristo, la deposizione dalla Croce, ed i misteri del ss. Rosario. Del Gianoli, in separati quadri, il Salvatore del mondo, la Madre del Salvatore, il crocefisso di santa Rosa, e i dodici Apostoli. Del Grassi i dipinti ad olio nella cappella della Morte.

L'antica collegiata ristabilita nel 1821, con tredici canonici, fu soppressa colle recenti leggi. In cappella sotterranea si venera il corpo di s. Paolina martire.

Un bel campanile in pietra sta a lato della chiesa.

Le opere pie sono: l'Ospedale, aperto nel 1774, col reddito di L. 4500 circa, fondato dal prevosto Giuseppe Bocciolone, con testamento 2 ottobre 1771 con dieci letti. La Carità di s. Spirito, ed un Monte di pietà. Vi fu inaugurata il 25 maggio 1862 la Società degli operai.

Oltre le scuole elementari e l'asilo d'infanzia, avvi una scuola di disegno istituita nel 1834 da Luigi Gi-lodi, ed aperta nel 1838.

Il commercio vi è fiorente. Vivissimo ferve il lavoro nel grandioso stabilimento di recente costruzione per la filatura e tintura della lana della ditta

Antongini e Sciomachen. Quest'opificio merita di essere visitato per l'ampiezza e bella disposizione delle sue sale, e per i perfezionati meccanismi introdotti, che lo costituiscono uno dei migliori in Italia di tal specie. Sono pur da notarsi i cotonifici della vedova Bader e del Sandretti, e la cartiera di Michele Carmellino della Bianca alle falde del monte Fenera. Godono buon credito le varie fabbriche di cappelli. Si tiene mercato nel giorno di sabbato di ogni settimana, e due fiere annuali in maggio e settembre.

Questo comune aveva i suoi statuti, divisi in 178 capi, stati approvati dal duca di Milano con decreto: 20 maggio 1397 (1).

Frazioni del comune di Borgosesia sono: Montrigone e Bettola, già accennate, Plello e Vanzone.

Plello è situato nel piano di una valletta che s'apre tra Borgosesia e Valduggia. È parrocchia, sotto il titolo di s. Catterina, separata da quella di Borgosesia nel 1694.

Vanzone, posto in una gola di piccola valle, colla parrocchia dedicata a s. Giacomo, stata eretta nel 1773, dopo aver sostenuto una lite con quei di Borgosesia che vi si opponevano. Un lascito del notaio Pasciuti di Vanzone, morto nel 1766, diè origine allo smembramento.

Sul monticello verso ponente eravi un fortilizio dei

(1) Ne esiste copia negli archivi di Corte.

conti di Biandrate, or sostituito da una chiesa intitolata a Maria Vergine, detta volgarmente della Trinità.

È nativo di Borgosesia il prof. cav. Pietro Calderini, distinto naturalista, già menzionato, che mi toccherà altre volte di ricordare.

Da Borgosesia si va a Quarona, lungi sei chilometri. Il paese è diviso dal torrentello Cavaglia, che sbocca nel Sesia. Anticamente la chiesa parrocchiale, dedicata a s. Giovanni, stava sul monte dello stesso nome, ma troppo incomodo essendo a pervertirvi, ne fu costrutta altra in piano sotto l'invocazione di s. Antonio abate. Ha una bellissima tavola di Gaudenzio Ferrari rappresentante la Madonna col Bambino. Osservasi pure altra chiesa intitolata alla beata Panasia Muzio, nata in questo luogo da Lorenzo di Cadarafagno, e Maria Gambini di Ghemme. Ancor si addita la cameretta in cui ella venne alla luce nel 1368. Aveva appena tre anni quando soffrì la disgrazia di perdere la piissima sua madre, ed ebbe poi a sopportare gli effetti della barbarie di una matrigna, Margherita Gallogi di Locarno, che giunse ad ucciderla in odio della religiosa pietà che risplendeva nella trilucente vergine, divenuta l'oggetto del suo brutale livore. La chiesa fu eretta nel sito ove, secondo la tradizione confermata da vari scrittori, fermaronsi, nè più vollero muovere d'un passo, i giovenchi che tiravano il carro su cui era il cada-

vere della beata, barbaramente uccisa dalla crudel matrigna. Le sue ceneri si venerano nella chiesa parrocchiale di Ghemme in grandiosa cappella, disegnata dall'Antonelli. La storia della vita di questa pia fanciulla fu scritta da molti, fra cui lo stesso Silvio Pellico, che pubblicò in Torino nel 1837 coi tipi Marietti, un opuscolo col titolo: *Notizie intorno alla beata Panasia, pastorella valsesiana, nativa di Quarona*.

La congregazione di carità ha 1700 lire di reddito. La popolazione è di 700 abitanti.

Rocca-Pietra (1), il cui nome di Rocca vuolsi derivato dall'antica fortezza già dei Biandrate, poi dei Barbavara, che sorgeva sul monte laterale, sussegue Quarona a distanza di tre chilometri. È diviso dal rivo Pascone. La chiesa parrocchiale, d'antichissima costruzione, è dedicata a san Martino. Ivi ammirasi una tavola di Gaudenzio Ferrari rappresentante in cinque spartimenti, l'Annunciazione, i santi Giambattista, Gaudenzio, Ambrogio e Martino.

La popolazione è di 704 abitanti; la congregazione di carità ha il reddito di L. 266.

Questo paese è molto antico ed è accennato nella donazione di Corrado fatta a Pietro vescovo di No-

(1) L'aggiunto di *Pietra* fu autorizzato con R. decreto del 14 dicembre 1862, in conformità del deliberato di quel Consiglio comunale delli 28 settembre 1862.

vara nel 1028 (1). La sua chiesa aveva titolo di pieve, cui erano soggette varie chiese dei luoghi circostanti. Le parrocchie di Morondo e di Civiasco smembrate sotto il vescovo Bescapè, facevano già parte di quella di Rocca-pietra. Esiste una fabbrica di carta a mano.

Nativo di Rocca è Cristoforo Martinolo, soprannomato Rocca, vivente nella prima metà del secolo XVII, che dipinse a fresco le cappelle XV, XXIV e XXX del Monte di Varallo, e nel Santuario d'Orta nel 1640, la cappella VIII. In molte chiese della Vallesesia si incontrano suoi lavori, che lo indicano pittore di pregio.

È pure di questo luogo il distinto ingegnere cav. Felice Biglia, ispettore del Genio civile, che incaricato dal Governo di studiare e riferire sui metodi economici praticati dalle nazioni straniere nella costruzione delle ferrovie, pubblicò il suo lavoro col titolo: *Delle ferrovie economiche d'Europa; relazione al Ministro dei lavori pubblici* (2).

Molti degli uomini di Rocca e di Quarona attendono in diverse provincie all'esercizio dell'arte di falegname e muratore.

(1) È riferita dal Bescapè, op. cit., pag. 329: *Rocca Uberti in valle Sesedana*, ivi si legge.

(2) Firenze, tipi Pellas, vol. in-8° di pag. 173 con tavole. Col decreto 30 gennaio scorso fu nominato membro e segretario della Commissione per formulare le basi di un programma completo delle ferrovie italiane.

Passato Rocca-pietra, la strada entra nel seno di due monti sin presso Varallo, distante circa quattro chilometri.

La chiesetta che s'incontra per via a destra, merita di essere visitata per le pregevoli pitture che l'adornano; essa è dedicata alla Madonna di Loreto, ed un portico la circonda da tre lati del suo quadrato. Sotto il portico, e propriamente nella lunetta sopra il finestrone della facciata, che è l'unica apertura per dar luce alla chiesa, si ammira un dipinto a fresco eseguito da Gaudenzio Ferrari circa il 1521, che rappresenta il presepio, ed è perfettamente conservato. Gli altri dipinti sono dei suoi allievi. Sui muri laterali dell'interno stanno diversi fatti della Vergine, dipinti nel 1542 dal Luini di Varallo. Ivi presso, per bella strada, salendo il monte si va a Civiasco, situato 750 metri sopra il livello del mare (1).

Il comune di **Civiasco**, il cui abitato fu nel 1779 quasi intieramente distrutto dalle fiamme, se di presente ha un aspetto più regolare e più agiate case, è dovuto alla liberalità del re Carlo Emanuele III, il quale non pago d'aver soccorso con somma copiosa di danaro questa popolazione, onde potesse

(1) A mezzavia, presso una fonte, si legge quest'iscrizione:
— *Francesco Durio fu Pietro Giuseppe, sindaco di Civiasco, per l'utile de' suoi patrioti, ha aperto a proprie spese e diretto la presente strada nel 1849.*

provvedere ai suoi bisogni dopo la sofferta disgrazia, fece, a sue spese, coprire di tegole tutte le case per preservarle da somigliante sventura. Altra volta faceva parte della parrocchia di Rocca-pietra. La chiesa parrocchiale dedicata a s. Gottardo, fu costrutta circa il 1500 per le generose largizioni dei Civiaschini, che a quel tempo dimoravano in Roma esercitando il mestiere di calzolaio. Essa fu consacrata nel 1599.

Convien pur notare il tempietto di Nostra Donna Addolorata, posto nella regione di Frassonetto, costruito nel 1707 dal sacerdote Giovanni Battista Perone, parroco del luogo, che fece pur fabbricare intorno ad esso una casa per gli esercizi spirituali, capace d'alloggiare trenta persone, in altrettante camerette separate, dotandola dell'intero suo cospicuo patrimonio. Incamerati i beni dal Governo francese, furono dappoi lasciati in proprietà al Santuario del Sacro Monte di Varallo.

Gli abitanti di questo luogo si recano specialmente in Ispagna ad esercitarvi alberghi e caffè.

Poco sotto Civiasco, e lungo la valletta percorsa dal torrentello Pascone, scopronsi i massi, detti trovanti, del marmo assai raro denominato verde di Varallo, che si avvicina al verde antico della Grecia, e supera in bellezza quello di Susa.

Da Civiasco proseguendo la salita per strada alpestre, si giunge alla sommità del monte detto Colma,

alto 989 metri sopra il livello del mare, di dove si discende per Arola a Pella in val d'Orta. Questa via che riuscirebbe di molta utilità pel commercio della Vallesesia, se fosse sistemata, è frequentata da molti forestieri per abbreviamento di cammino nel visitare i santuari di Orta e Varallo. In tre ore si fa il transito da Varallo a Pella, e da codesto luogo in barca si arriva ad Orta in dieci minuti.

Più oltre di Civiasco, sul dorso di un monte a levante di Varallo, sta il comune di **Morondo**, la cui parrocchia è dedicata a sant'Antonio. La congregazione di carità ha il reddito di lire 500, e la popolazione è di 329 abitanti.

Ritornando ai precedenti passi, dall'accennata chiesa di Loreto in breve si arriva a Varallo.

Il lato opposto della valle a destra del Sesia, nel tratto sin qui descritto, è pur popolato di paesi che difettano fra essi di comode comunicazioni stradali, posti ai piedi o sul dorso dei monti che dividono la Vallesesia dal Biellese.

Di fronte a Borgosesia osservasi **Aranco**, paese di 299 abitanti, a cui si perviene passando su ponte sospeso in ferro di recente costruzione, già accennato, su cui si paga il pedaggio.

L'abitato guarda a levante, e per circa tre mesi dell'anno non vede sole. Nel giorno di sant'Antonio abate, dopo la lunga assenza, di bel nuovo compare ad indorare la cima del campanile. La chiesa par-

rocchiale sotto l'invocazione di Santa Croce, è d'ordine toscano; e sono d'ordine dorico il presbitero ed il coro, ampliato nel 1784. L'ancona dell'altare maggiore è opera del Mazzola, eseguita in Milano nel 1808-09 colla mano sinistra, che costò lire 4000. Evvi un'opera pia detta Carità di s. Spirito, istituita nel 1728 da un certo Gallizia di Varallo, con una rendita in oggi di lire 337, destinata a sussidio degli indigenti.

Indi sta **Agnona**, ove si ammira un bel ponte sul Sesia di quattro archi in pietra, fondato sulla rocca, costruito dal comune dal 1779 al 1786, colla spesa di lire centomila. Colla legge 29 settembre 1849, il comune fu autorizzato a proseguire per un trentennio, dal 1° gennaio 1849, la riscossione del diritto di pedaggio di cui già era investito temporariamente sulle basi della tariffa approvata dalla Camera dei Conti il 22 novembre 1830. Ne diede il disegno l'architetto Gabbio di Riva. Da Agnona per strada mulattiera si va a Crevacuore.

La chiesa parrocchiale intitolata all'Annunciazione di M. V., fu ricostrutta nel 1611. La congregazione di carità ha il reddito di lire 694. Avvi una scuola di disegno mantenuta a spese del cavaliere Giovanni Gaetano Perazzoli.

Di Agnona è Salvatore Lirelli, nato il 16 giugno 1751 da Giovanni Battista e Maria Deambrosi, insigne topografo, morto in Torino il 14 gennaio 1811.

Isolella, comune di 216 abitanti, la cui chiesa parrocchiale è dedicata a s. Agata. Per la comunicazione delle due sponde del Sesia, fu costruito a spese dell'ingegnere Giovanni Catlinetti un ponte sospeso, a cui favore venne concesso il pedaggio per anni ventinove. La tariffa fu approvata dalla Camera dei Conti con manifesto 1° giugno 1841.

Appoggiato ad un dorso di monte fra Isolella e Doccio sta **Foresto Sesia** (1), comune di 582 abitanti. La chiesa dedicata a s. Giovanni evangelista, fu eretta parrocchiale nel 1564, separandola da quella d'Agnona. La congregazione di carità, istituita nel 1627, ha il reddito di lire 100 circa, che è destinato a fornir panni ai poveri.

Doccio, comune di 387 abitanti, colla chiesa parrocchiale intitolata a s. Carlo Borromeo, il cui altare maggiore di marmo, apparteneva già alla Certosa di Pavia.

Nell'anno 1838 l'architetto Giovanni Antonio Perincioli, abitante in Lione, legò la somma di lire 15,000 per formare una rendita da distribuirsi ai poveri del paese, e lasciò inoltre lire 4000 per retribuire un maestro di scuola. Il reddito attuale della congregazione di carità è di lire 965.

(1) L'aggiunto *Sesia* fu autorizzato col R. decreto 14 dicembre 1862, giusta la deliberazione del Consiglio comunale delli 21 luglio 1862.

Attraversato il torrentello Duggia, che discende dai monti che vi sorgono nel lato di maestro, s'incontra la chiesa sussidiaria di Doccio, denominata la Madonna di Costantinopoli, di bella architettura.

Locarno, di 215 abitanti, la cui chiesa parrocchiale è dedicata a s. Dionigi. La congregazione di carità distribuisce lire 305 agli indigenti. Alla Balma si rinvenne il minerale *nichelio*, che vien estratto da una società belga. Fra Locarno e Rocca-pietra che è di prospetto, sta un esteso piano, ora ridotto a ghiaia, che anticamente era tutto coltivato.

Successivamente sta sopra un colle, **Parone**, comune formato di tre piccole borgate con 251 abitanti. La chiesa parrocchiale è sacra ai ss. apostoli Pietro e Paolo. La congregazione di carità ha il reddito di 600 lire.

Crevola Sesia (1), che fu separato da Varallo nel 1585, a cui si perviene per un ponte in ferro che lo mette in comunicazione con Varallo da cui dista 474 metri. L'antica sua chiesa parrocchiale giace su di un'eminenza, ed è dedicata all'Annunciazione: l'attuale, sotto l'invocazione di s. Lorenzo, sta nel mezzo dell'abitato. Due opere pie d'antica fondazione dette Carità dei poveri e Carità di s. Spirito, hanno

(1) L'aggiunto di *Sesia* fu autorizzato con decreto reale 14 settembre 1862, giusta la deliberazione delli 14 settembre 1862 di quel Consiglio comunale.

un reddito complessivo di 349 lire. La popolazione è di 272 abitanti.

I monti di più considerevole altezza sulla linea sinistra della valle or descritta sono il monte Barone, il Toro, il Luvot e il Becco d'Ovaga. Gli abitanti dei suddetti paesi si dedicano specialmente ai mestieri di bottaio e calzolaio.

§ 3.

La Città di Varallo.

Di Varallo si trova la prima notizia nel diploma di Corrado III imperatore, datato da Aquisgrana del 1028, in cui fra le altre concessioni al vescovo di Novara leggesi, *pontem de Varade*. Da questa menzione, pare, che l'etimologia di Varallo, già Varale, possa esser derivata dall'essere stato il sito in cui si ricoveravano le barche che scorrevano sul supposto lago, di cui si fece cenno innanzi. La tradizione vuole, che in origine fosse soggetta alla parrocchia di Rocca-pietra.

La città di Varallo, di 3228 abitanti, è posta quasi nel centro della valle, a 462 metri sopra il livello del mare, su di un piano attorniato da monti di qualche altezza, alla confluenza del Mastallone col Sesia, che rasenta la parte settentrionale della città.

Un ponte di tre archi sul Mastallone, compiuto nel

1863 colla spesa di 54,000 lire, in surrogazione dell'antico troppo ristretto, congiunge le due parti della città, chiamate Varallo vecchio, che sta a destra del torrente, e Varallo nuovo a manca. L'antico ponte di tre archi, due dei quali larghissimi, in prossimità del nuovo, a monte, stato conservato, data dal 1415.

Le vie di Varallo sono anguste, ma pulite; si noverano quattro piazze. La centrale che serve al mercato del grano fu formata nel 1824, coll'atterramento di un' antica casa che conteneva la sala dei consigli e delle udienze, l'abitazione del pretore e le carceri; la piazza delle scuole; la piazza del mercato del bestiame, presso cui sta la casa anticamente abitata dal celebre pittore Gaudenzio Ferrari, indicata dal busto con iscrizione.

Nella piazza intitolata a Vittorio Emanuele sorge la statua che lo rappresenta, nella cui mano destra tiene una pergamena, sulla quale sta scritto: *L'Italia degli italiani*. Fu inaugurato il monumento il giorno della festa dello Statuto nell'anno 1862, ed è opera del varallese cav. Giuseppe Antonini, scultore in Milano. L'offrì in dono alla patria Leone Antonini di lui zio, nato nel 1776 dal notaio Giovanni e da Faustina Zanella, già professore di disegno topografico nella scuola militare di Pavia, il quale morendo in Milano il 18 luglio 1862, in età di 86 anni, legava quattro doti da distribuirsi in Varallo in ogni anno, nel giorno in cui si festeggia lo Statuto.

Su questa piazza che è situata verso porta Novara, da un lato avvi un piccolo teatro aperto nel 1810, ove dapprima eravi la sala della Vicinanza, ossia il luogo delle adunanze dei reggitori antichi della Vallesesia; dall'altro sorge, su di una rupe, la chiesa parrocchiale, che vuolsi sia stata edificata verso il secolo XIII nel sito di un castello. Fu ricostrutta circa il 1710, mercè lo zelo del preposto Giacobini (1) ed i danari di parecchi benefattori, fra cui si distinse la Principessa di Masserano, Cristina Ippolita di Savoia, figlia legittimata dal duca Carlo Emanuele II, moglie di Carlo Besso Ferrero Fieschi.

È di una navata di grandioso disegno, ed all'esterno è circondata per due terzi da portici. Essa è intitolata a s. Gaudenzio, e fu consacrata dal vescovo Bertone nel 1788; l'altare maggiore ha una bellissima tavola di Gaudenzio Ferrari, divisa in sei scompartimenti, ne' quali son rappresentati la Sacra Famiglia, il Redentore moribondo e s. Catterina che riceve genufflessa l'anello dal Bambino. Nella cappella dell'Immacolata, il quadro di san Gregorio papa è di Melchiorre d'Enrico.

La collegiata, or soppressa, era stata istituita nel 1669.

(1) Il Giacobini è sepolto nella stessa chiesa con iscrizione, in cui vien chiamato, *patriæ decus et totius diœcesis oraculum*. Di questo pio e dotto sacerdote valsesiano, di Fobello, parlerò a suo luogo.

Al disotto di questa chiesa sta quella della confraternita di s. Marta, che è sussidiaria della parrocchiale. Ha due buoni quadri: la Decollazione di s. Giovanni del Cusa, ed una tela antica del Gianoli che rappresenta un poverello condotto al patibolo. Fra le chiese noteremo pure quella di s. Giacomo, posta in Varallo vecchio, sulla cui facciata sta dipinta a fresco l'Annunziata, lavoro eseguito da Melchiorre d'Enrico nel 1619, e nella chiesa un quadro della Madonna del riscatto dello stesso.

Le case private più notevoli sono quelle del marchese d'Adda e del conte Carelli. Nella prima si ammirano alcuni buoni quadri, ed è abbellita da un gran giardino.

Oltre il ponte sovraccennato, avviene altro sul Mastallone, detto il ponte del *Buz*, di un solo arco, costruito nel 1828, che serve alla strada di circonvallazione fra Varallo vecchio ed il Sacro Monte. Poco presso al ponte sta l'oratorio di s. Pietro martire, ove ammirasi sull'esterna parete una s. Petronilla, che Gaudenzio Ferrari dipinse in una notte al lume della luna, per una scommessa.

Fuor dell'abitato, lungo la strada provinciale per Novara, sta il cimitero annesso alla chiesa antichissima di s. Marco con diverse pitture del 1400. La Conversione di s. Paolo è opera del varallese Luini.

Opere Pie. — Varallo ha una congregazione di carità fondata da certi Turcotti e Sui, accresciuta

dalla liberalità del dottore Benedetto Racchetti figlio dell'avvocato Giambattista, conte palatino e cavaliere dello Sperone, col testamento 10 agosto 1769. Soccorre a domicilio più di mille persone, sì inferme che povere, e specialmente sussidia quei giovani del circondario che si recano fuori della patria per imparare l'esercizio di qualche arte. Il reddito è di lire 29,000 circa.

L'ospedale è sotto il titolo della santissima Trinità, anticamente chiamato dei Pellegrini. Fu fondato da Giuseppe Majo preposto di Varallo, con testamento 14 marzo 1556, e per lasciti successivi il reddito annuale si calcola di lire 18,000. È situato in principio della strada che mette al Santuario, nell'abitazione già del casato Alberganti, legata dal sacerdote Pio Alberganti col testamento 7 settembre 1776. Contiene 24 letti per gli infermi, ed 8 pei vecchi cronici, i quali vi son ricoverati a spese dell'opera pia Racchetti summenzionata.

Gli asili d'infanzia, promossi con abbondevoli elargizioni del conte Benedetto Carelli (1), ricevettero di recente una cospicua liberalità dal cavaliere Carlo Gaudenzio Vietti oriundo di Varallo, nato in Novara, il quale avendo guadagnato nei negozii largo censo, con testamento olografo 26 novembre 1866 istituì

(1) Con R. decreto 2 maggio 1837, fu concesso alla famiglia Carelli il predicato di Rocca-Castello.

erede la città di Varallo per la dotazione degli asili d'infanzia, e di un ricovero di mendicità. Morì in Torino il 18 luglio 1869. Con decreto 10 settembre 1868 era stato decorato della croce della Corona d'Italia.

La Società degli operai fu fondata il 2 ottobre 1859, ed è benemerita per l'istruzione che promuove con scuole serali, e con una biblioteca circolante. Evvi pure una cassa di risparmio, sede succursale di quella potentissima di Milano.

Istituti d'istruzione e d'educazione. —

Due sono gli istituti d'istruzione superiore, detti il seminario ed il collegio. Nel seminario, eretto nel 1573, di patronato del marchese Salvaterra d'Adda di Milano, cominciarono i Valsesiani ad avere mezzi d'istruzione. Ivi stanno aperte le scuole elementari e le ginnasiali, ed ha unito un convitto. Nella chiesa del seminario stanno collocati due pregevoli dipinti: s. Chiara di Gaudenzio Ferrari, e l'*Ecce Homo* del Crespi. Il collegio, stato or convertito in istituto tecnico, data dal real viglietto 13 gennaio 1759. Gli assegnamenti fatti colle R. patenti 27 giugno 1759 e 31 marzo 1778 essendo insufficienti, furono con altre del 24 novembre 1780 uniti a beneficio delle scuole i capitali e fondi dell'opera pia denominata la Carità di s. Marco spettante alla vicinanza di Varallo (1).

(1) Vedi *Relazione intorno all'origine e progresso delle*

Il canonico Boggio legò al collegio la sua biblioteca, con desiderio che fosse aperta al pubblico. Di recente fu iniziato un museo di storia naturale per opera dell'indefesso e dotto professore cavaliere Pietro Calderini, che con sapiente solerzia lo prosegue: è allogato nelle sale della Società d'incoraggiamento.

Questo nascente museo enumera già sin d'ora una ricca collezione di minerali, una raccolta d'uccelli imbalsamati che supera il terzo degli uccelli d'Europa; degli insetti, rettili e dei piccoli mammiferi, delle rocce e dei fossili valsesiani; una collezione di pesci dell'Adriatico, di conchiglie marine, fluviali e terrestri, di crostacei e di polipi, ed un erbario con 1400 esemplari, dono del distinto botanico valsesiano cav. Antonio Carestia di Riva Valdobbia, conosciuto per la nuova specie di licheni e di muschi da lui scoperti nelle alte regioni alpine valsesiane (1).

La scuola di geometria pratica e di disegno data dal 1778. Nell'invernale stagione si contano sino ad 80 allievi. Da questa scuola uscirono i migliori artisti che nell'esercizio della pittura, della scultura e dell'incisione, mantengono in onoranza il buon nome che

scuole pubbliche della corte superiore di Valsesia. Varallo, 1862, tipi Colleoni.

(1) Si accresce ogni giorno per i molti doni che riceve. Fra i benemeriti è da annoverarsi il sig. Pietro Brugo di Romagnano-Sesia, nelle scienze chimiche espertissimo, e distinto ornitologo.

la Vallesesia si è acquistato nel culto delle belle arti (1).

Per le sollecitudini di Giacomo Geniani professore della scuola di disegno e geometria pratica, fu stabilita nel 1833 una società per l'incoraggiamento allo studio del disegno in Vallesesia, sotto la protezione di S. M. la regina Maria Cristina, vedova del re Carlo Felice, che concorse col dono di ventimila lire, susseguito da altre largizioni.

Questa società è per avventura la prima di questo genere che si fondasse in Piemonte, e contribuì allo sviluppo dello spirito d'associazione. Scopo della medesima è di sussidiare quei giovani privi di mezzi di fortuna, che intendono applicarsi alle belle arti.

Gli statuti organici furono approvati col R. decreto 2 giugno 1833, ed è notevole il proemio: « I membri attuali della società, ivi si legge, confidano ai loro posterì gli statuti fondamentali, non come un deposito inviolabile, ma perchè vi facciano quei miglioramenti che il tempo e l'esperienza faranno conoscere ad essi più convenienti ed efficaci allo scopo proposto. » Col successivo decreto 17 ottobre 1866 furono approvate variazioni al detto statuto.

(1) Furono professori dal 1778 al 1779 l'architetto Rocco Orgiazzi, indi il pittore Giovanni Avondo di Balmuccia sino al 1829; dal 1830 al 1849 il valente incisore Giovanni Geniani; poi il pittore a fresco Zali Giambattista di Buccioleto, ed ora il pittore varallese Carlo Frigiolini.

A spese della società è aperta una scuola d'architettura elementare e di geometria applicata, e di scultura in legno. Quest'ultima scuola fu aperta per generosa elargizione del marchese Tancredi Falletti di Barolo, che donò la rendita di lire mille per l'insegnamento e per due pensioni di lire duecento da darsi a due allievi.

In riconoscenza del beneficio, fu il marchese Barolo annoverato cittadino di Varallo, e nella gran sala delle congreghe si inaugurò il 25 settembre 1854 il suo busto, opera dell'Albertoni (1).

Nella stessa sala sonvi pur i busti della generosa benefattrice la regina Maria Cristina, e degli insigni valesiani Gaudenzio Ferrari, Sottile e Bordiga.

Noteremo infine il lascito fatto al detto istituto da Giuseppe Manio da Rimella di lire diecimila col testamento 14 e codicillo 19 giugno 1861.

Il Casino di lettura già da parecchi anni esistente, fu trasformato nel 1867 in sede succursale al Club Alpino italiano, la cui sede centrale è in Torino. La Società Alpina si radunò in Varallo li 28 e 29 settembre 1867, e straordinariamente in fine d'agosto del 1869. Nella prima riunione fu inaugurato il museo di storia naturale avanti accennato.

(1) Fu dato alla stampa il discorso recitato dal socio professore R. Raineri in tal circostanza. Varallo, tipi Colleoni.

Industria e Commercio. — Per essere il centro della Vallesesia ha un commercio abbastanza vivo. Si tiene il mercato in ogni settimana, il quale principia nel pomeriggio del lunedì, e dura sino alle due pomeridiane del successivo martedì, ed è frequentato dagli abitanti delle diverse vallate, che vi si recano a smerciare i loro prodotti, i quali consistono specialmente in burro, formaggi e vitelli, che son rinomati, e fan le loro provviste di cereali e delle altre cose di cui abbisognano. È curioso il vedere la gran quantità di donne che vi si recano con abiti o costumi pittoreschi di foggie diverse, all'uso greco. Esse calzano scarpe fatte per intiero con ritagli di panno grosso per il più facile e comodo camminare sui ciottoli acuti. Nel corso dell'anno si tengono quattro fiere assai frequentate.

Presso Varallo sulla sponda sinistra del Mastallone sta la cartiera di Giuseppe Ronco.

Da tempo antico esiste ivi una tipografia; Pietro ed Anselmo fratelli Revelli furono i primi stampatori, e pubblicarono nel 1589 la *Descrizione del Sacro Monte di Varallo*. Nel 1615, *Privilegia, provisiones et capitula etc., ad favorem hominum Vallis Sicidæ*, ristampati dal Draghetti nel 1752.

Nel 1624 si pubblicarono *Statuta Curiae superioris Vallis-Sicidæ, nunc primo summa cum diligentia impressa*, ristampati poi nel 1726.

Coi tipi Colleoni si pubblica dal 1862 un giornale

settimanale, intitolato il *Monte Rosa*, che è fra i migliori periodici circondariali.

Il Santuario. — Ciò che diede e dà favore a Varallo è il suo Santuario, che sta su di un monte alto 264 piedi sopra la città. Si ascende per due vie che si congiungono a metà del monte, e raffigurano la via percorsa dal Redentore, e quella più breve di M. Vergine, per poterlo incontrare prima che raggiungesse il Calvario.

A' piedi della salita, a destra, sta lo spedale già accennato; ed a sinistra la chiesa di s. Maria delle Grazie, ufficiata già dai Minori Osservanti.

Il magnifico affresco che si ammira in detta chiesa nella parete principale, è diviso in ventun quadretti, e sono rappresentate, la nascita, la vita e la morte del Redentore. È la prima maniera di dipingere del sommo maestro. Le seguenti iscrizioni indicano l'epoca, il pittore, ed a spese di chi fu eseguito.

1513	HOC
GAUDENTIUS . FERRARIUS	OPUS . IMPENSIS
VALLIS . SICIDÆ	POPL. ⁱ VARALLI
PINXIT.	AD . X . GLORIAM

Nel chiostro osservasi una bellissima Sacra Famiglia, dipinta a fresco in una mezza lunetta, opera del varallese Luini. È tradizione, che Gaudenzio, malcontento dei frati, abbia cancellato egli stesso parecchi de' suoi affreschi che aveva eseguiti nel detto chiostro.

Bernardino Caimo, di nobile famiglia milanese, minor osservante, ritornato da un viaggio in Terra Santa verso il 1490, concepì il pensiero di erigere un santo sepolcro simile a quello di Gerusalemme. Fatte diverse escursioni, trovò qual sito più opportuno il monte presso Varallo, che lo convertì in un Calvario, con una serie di stazioni rappresentanti quelle che si sogliono venerare nei Luoghi Santi. La costruzione fu principiata addì 7 ottobre 1491, e la prima cappella fu quella del s. Sepolcro, come è indicato da una iscrizione che ivi si legge. Morì nel 1496.

Nella religiosa sua opera il Caimo fu coadiuvato dal suo compagno di religione Agostino Ranzo detto il b. Candido, nato in Vercelli nel 1546, e morto in san Giorgio canavese, ove fondò un convento, il 17 settembre 1515. Emiliano Scarognino di Varallo vi concorse col dovizioso suo censo.

San Carlo fu dei principali benefattori e promotori del santuario. Fu egli che commise al celebre architetto Pellegrino Tibaldi, il progetto e disegno di alcune cappelle, e la direzione della fabbrica. Lo stesso architetto, ad istanza del marchese Giacomo d'Adda in quel tempo fabbriciere, disegnò poscia tutti gli edifici da erigersi, che in parte non si eseguirono, ed in parte furono mutati o modificati per risparmio di spesa. Secondo il suo progetto quindici cappelle ancor mancano. I disegni

esistono presso la nobile casa d'Adda in Varallo. Prima della visita di s. Carlo, soltanto venti erano le cappelle costrutte; nove furono da lui aggiunte, oltre la porta d'ingresso.

Lungo la strada s'incontrano cinque cappellette di nessun conto. Si entra nel Santuario per una porta chiamata la porta di Gerusalemme, di fronte alla quale sta la prima cappella, e lateralmente su pedestalli, due statue di rame, rappresentanti, l'una il padre Caimo, fondatore del Santuario, l'altra il celebre pittore valsesiano Gaudenzio Ferrari; dono entrambi del conte Benedetto Carelli di Varallo.

La I cappella rappresenta la caduta di Adamo; fu eretta circa il 1588; la disegnò Pellegrino Tibaldi e Giovanni Miel d'Anversa la dipinse. Le statue di Adamo ed Eva, oltre a quelle degli animali, in numero di 42, sono raro lavoro di Giovanni Tabacchetti (1).

(1) Gli scrittori valsesiani lo annoverano fra i distinti artisti nati nella Valle, ma non è. Il Tabacchetti (Tabaquet) è fiammingo. In due atti del 3 e 15 febbraio 1601 al rogito di Teodoro Caligaris, rinvenuti dal cav. Alessandro Godio, amante di storia patria, si legge la vera patria del Tabacchetti in queste parole: *vendidit, tradidit ac dat nobili Ioanni Tabaqueto de Flandra scultor et de diocesi Leoden* (Liegi nel Belgio). Lavorò in Varallo dal 1590 al 1606, e si vuole che sia morto demente. Il Tabacchetti disegnò pure e decorò le cappelle del Santuario di Crea in Monferrato, chiamato dal duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, a suggerimento del Crespi, celebre pittore milanese. (*Vessillo della Libertà*, N. 39 — 5 settembre 1863).

La II, che rappresenta l'Annunciazione di Maria Vergine, venne fabbricata prima del 1500: è eguale alla santa casa di Loreto, e le due statue sono del Tabacchetti.

La III raffigura Maria Vergine che visita s. Elisabetta. Il Tabacchetti diede principio alle sei statue, e Bartolomeo Ravelli le finì.

La IV è l'Angelo che rivela a s. Giuseppe il mistero del concepimento di Maria Vergine. Le tre statue sono del Tabacchetti.

La V cappella che rappresenta l'arrivo de' Magi, si finì circa il 1520. Le statue sono del Gaudenzio Ferrari, come pure del suo pennello sono le pitture.

La VI e la VII rappresentano la nascita di Gesù e l'Adorazione dei pastori. La maggior parte delle dodici statue ivi esistenti sono lavori del Gaudenzio.

Nella VIII, la Presentazione di Gesù al tempio: Fermo Stella di Caravaggio, allievo del Ferrari, ne lavorò le statue.

Nella IX è rappresentato l'Angelo che rende avvertito s. Giuseppe di dover fuggire in Egitto: di Fermo Stella ne sono le quattro statue.

La X rappresenta la fuga in Egitto. Le cinque statue di questa cappella sono di varii autori, e le pitture di Girolamo Ghignolo milanese.

La XI ci offre il tristo spettacolo della strage degli Innocenti. Le cento statue ne sono del Bargnola; e le pitture del Miel, detto Fiammenghino.

L'edificio incominciato nel 1583 non potè compiersi per difetto di mezzi, quando nel 1587 il duca di Savoia Carlo Emanuele I, recatosi colla augusta consorte a visitare il Santuario, ordinò che a sue spese si ultimasse, ed è perciò che sopra la porta d'uscita venne dipinto sul muro lo stemma della Casa sabauda (1).

Nella XII cappella si vede Gesù che vien battezzato da s. Giovanni Battista; essa fu dipinta da Orazio Gallinone di Treviglio, e Fermo Stella ne lavorò le statue.

La XIII rappresenta Gesù nel deserto, tentato dal demonio. Questo edificio, incominciato nel 1580 ebbe termine nel 1594: le sedici statue sono di Giovanni, e le pitture di Melchiorre d'Enrico.

La XIV cappella, fabbricata verso il 1598 colle oblazioni dei Valsesiani dimoranti in Roma, rappresenta la conversione della Samaritana. Le statue e pitture ne sono di Fermo Stella.

Nella XV vien rappresentato Gesù che risana il paralitico. Giovanni d'Enrico ne lavorò le 16 ammirabili statue; le pitture sono di Cristoforo Martinolo valsesiano.

(1) Nella circostanza della visita, il Duca accettò la carica di fabbriciere del Sacro Monte, e lo prese sotto la sua protezione, confermata con lettere patenti del 3 maggio 1708 da Vittorio Amedeo II e da tutti i successori acconsentita. È esercitata dal P. P. della Corte d'Appello di Torino, rappresentato dal presidente del Tribunale di Varallo.

Nella XVI si vede Gesù che risuscita il figlio della vedova di Naim. D'esimio artista sono le diciassette statue di questa cappella, che fu per opera di Matilde di Savoia marchesa di Pianezza (1), proseguita e terminata nel 1600.

La XVII ci presenta Gesù trasfigurato sul Taborre. Questo elegante edificio costruito sul disegno di Pellegrino Tibaldi, ebbe termine nel 1676; posto sopra d'un'eminenza, fa vaga comparsa della sua mole. Miransi come sollevate in aria le maestose statue di Gesù, Mosè ed Elia, opera di Pietro Francesco Petera varallese. I fratelli Montalti, milanesi, dipinsero.

La XVIII, ci offre allo sguardo Gesù che risuscita Lazzaro. Pomponio Rossi milanese, contribuì a far terminare questa cappella verso il 1580.

Nella XIX, fabbricata nel 1590, si vede Gesù che entra trionfante in Gerusalemme. Le sedici statue sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture del Miel.

Segue la Porta Aurea eseguita nel 1723.

La XX cappella ci presenta l'ultima cena di Gesù cogli Apostoli. Questo monumento edificato nel 1587 fu rinnovato intieramente verso il 1760 e dipinto da Antonio Orgiazzi varallese. Le pitture primitive erano del Lanino; le statue sono le antiche e di legno.

(1) Sua madre fu Beatrice di Langosco, figlia del gran cancelliere, la favorita di Emanuele Filiberto.

La XXI ci offre allo sguardo Gesù che fa orazione nell'orto. Le statue di Cristo e dell'Angelo sono di Giovanni d'Enrico. Ritrovassi attigua la statua di san Carlo, che visitando questo santo luogo, soleva trattenersi più a dilungo nel meditar questa rappresentazione.

Nella XXII si vede Gesù che s'accosta agli addormentati discepoli, e li sveglia. A spese del conte Giacomo Fassola di Rassa, fu fatta questa cappella; le statue sono di Giovanni e le pitture di Melchiorre, fratelli d'Enrico.

La XXIII rappresenta la cattura di Gesù. Parte delle diciotto statue sono di Giovanni, e le pitture di Melchiorre, fratelli d'Enrico.

Nella XXIV vien rappresentato Gesù in casa d'Anna. Le statue di questa cappella sono di Carlo Tandarini di Valsassina, eccettuata quella d'Anna, lavoro dello scultore Gio. Battista Bernesi di Torino: le pitture sono di Sigismondo Betti fiorentino. Questa è stata l'ultima cappella che siasi eretta sul monte di Varallo, terminata l'anno 1760.

La XXV ci rappresenta Gesù in casa di Caifasso. Le trentacinque statue sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture del Martinola valsesiano.

Nella XXVI si osserva s. Pietro, che piange il suo errore di aver negato di conoscere Cristo.

Nella XXVII, che si finì circa il 1660, si vede Gesù in casa di Pilato. Le statue sono di Giovanni

e le pitture di Antonio, fratelli d'Enrico. Vuolsi che questi abbia dipinto se stesso in abito di poverello.

La XXVIII rappresenta Gesù condotto ad Erode. In essa si contano trentacinque statue di Giovanni d'Enrico, e le pitture sono del suo fratello Antonio.

Nella XXIX si vede Gesù ricondotto a Pilato. Le venticinque statue sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture eseguite da Pietro Gianoli di Campertogno nel 1679.

La XXX cappella ci rappresenta Gesù flagellato alla colonna. Le statue sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture del Martinolo.

La XXXI offre allo sguardo Gesù coronato di spine. La statua di Cristo con alcune altre è opera di Giovanni d'Enrico, e le pitture sono, parte di Gio. Battista Crespi, detto il Cerano, e parte di Anselmo Tognotto di Rassa.

Nella XXXII viene rappresentato Gesù fatto ascendere alla loggia per essere mostrato al popolo. Le cinque statuette si reputano di Giacomo Ferro allievo di Giovanni d'Enrico, e le pitture del Gianoli. In questa cappella vedesi la scala santa di 28 gradini, in tutto simile a quella per cui il Salvatore salì nel palazzo di Pilato.

La XXXIII ci offre lo spettacolo di Gesù mostrato al popolo. Le quaranta statue sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture del Morazzone.

Nella XXXIV si vede Pilato che si lava le mani.

Le diciassette statue di questa cappella sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture sono del Tanzio.

La XXXV rappresenta Gesù sentenziato a morte. Le statue sono di Giovanni d'Enrico, e le pitture del Morazzone.

Nella XXXVI è rappresentato Gesù che porta la croce. Le cinquanta statue, oltre i cavalli, sono del Tabacchetti, le pitture del Morazzone.

La XXXVII ci presenta Gesù inchiodato in croce. Giovanni d'Enrico ne lavorò le statue in numero di settanta oltre i cavalli, e Melchiorre Gilardini, milanese, allievo del Cerano, dipinse.

La cappella XXXVIII offre allo sguardo Gesù innalzato in croce. Le trentacinque statue e le pitture sono del Gaudenzio Ferrari. Questa e la precedente sono per consenso universale considerate le più belle, e chi non va per divozione a visitarle, potrebbe far senza di tutte le altre. Quella in parola, in ispecie, è di un effetto indescrivibile. È il capolavoro di Gaudenzio Ferrari, e merita da sè sola il pellegrinaggio di Varallo. È però grandemente da lamentare che affreschi cotanto prodigiosi siano stati guasti dall'umidità e dall'ignoranza dei visitatori. Tra la schiera di vaghe donne addolorate che seguono Maria, quella ravvolta in bianco ammanto è additata dalla tradizione per colei che fu prediletta dal Ferrari. Di fronte a questa, a sinistra, pose il pittore il proprio ritratto, e a destra quello di Pellegrino Tibaldi suo amico, ambedue in abito da pellegrino.

Nella XXXIX si vede Gesù deposto dalla croce ; di Giovanni d'Enrico sono le statue, e le pitture del Gilardini.

La XL cappella, detta della Pietà, ci rappresenta Maria Vergine Addolorata col morto figlio tra le braccia. Le statue sono lavoro di Giovanni d'Enrico, e le pitture del Gaudenzio, eseguite circa il 1504.

Nella XLI viene rappresentata la salma di Gesù avvolta nella sindone. Le statue sono di Luigi Marchesi milanese, e Giacinto Boccione di Varallo le dipinse.

La XLII cappella è una chiesuola eretta verso l'anno 1493 con una tavola di Gaudenzio Ferrari, che rappresenta le sacre stimmate di s. Francesco d'Assisi.

La XLIII cappella rappresenta Gesù nel sepolcro. La statua è di Gaudenzio Ferrari, ed è, come già si notò, la prima cappella che sia stata costrutta sul monte di Varallo.

La XLIV rappresenta il sepolcro di Maria SS. Ivi presso si osserva la celletta di s. Carlo Borromeo con statua che lo rappresenta in orazione, lavoro di Origone milanese; e sotto il portico osservasi il teschio del P. Caimo fondatore, e la sua statua modellata da Giovanni d'Enrico.

Il maestoso tempio del Sacro Monte dedicato a N. D. Assunta in cielo, fu costruito secondo il disegno del celebre Pellegrino Tibaldi; la fabbricazione

fu incominciata nel 1614 colle oblazioni dei devoti. Magnifica e vaga è la cupola, in cui con preziose dipinture e statue in rilievo, che sono in numero di 140, plasticate dai milanesi Bussola e Volpini verso il 1660, raffigurasi la gloria del paradiso nel solenne ricevimento della Vergine Madre. Nello scurolo sotterraneo si venera la B. Vergine patrona del Santuario. Nel 1857, nei giorni 17, 18 e 19 agosto si celebrò la festa della sua incoronazione.

La facciata che è appena incominciata, fu disegnata dal celebre architetto Cagnola.

Al lato sinistro di questo sontuoso tempio ergesi un fabbricato destinato agli esercizi spirituali tanto per gli ecclesiastici, che pei secolari, che hanno luogo annualmente, subito dopo la festa dell'Assunzione. Incominciato nel 1771, fra i primi benefattori si distinsero Francesco Antonio Chiara e Bartolomeo Boggio, varallesi.

Il servizio religioso del Santuario fu dapprima affidato ai PP. Minori Osservanti, i quali avevano pur anche un convento nella città; ma sorte contese coll'amministrazione secolare, ad essi furono sostituiti nel 1604 i PP. Minori Riformati: poscia, col regolamento approvato colle lettere patenti 4 luglio 1766, furono destinati sei sacerdoti secolari, che da ultimo, col regolamento riformato colle R. patenti 3 agosto 1819, si surrogarono con sei Oblati, e questi soppressi, da sacerdoti.

Molte sono le descrizioni ed illustrazioni del monte di Varallo, antiche e recenti. La più antica, di Gio. Battista Fassola, e le recenti più pregevoli del Bordiga e del Cusa, che indicherò parlando di questi distinti valsesiani.

Il Degregori, il Casalis ed il Lana accennano a molti chiari uomini di Varallo che si segnarono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Io mi limiterò ai seguenti:

Luini Giulio Cesare, nato ivi nel 1512 da famiglia provenuta dai conti Malpaga di Luino, rifugiatasi a Varallo verso il 1419; fu allievo del Gaudenzio. Del Luini è la Conversione di san Paolo nella chiesa di san Marco, presso Varallo, e dipinse pure a fresco in alcune cappelle del Sacro Monte. L'opera sua più stupenda è l'affresco entro una mezzaluna nel convento dei Francescani in Varallo, ove sta effigiata la Vergine col Bambino e san Giovanni che solleva l'agnello. Fu eseguito nel 1563.

Bordiga Gaudenzio, originario di Camasco, nato in Varallo nel 1772, apprese i principii di disegno in Milano, e quindi si applicò all'incisione, nella quale divenne valente, specialmente nella geografica: fu capo degli incisori nell'ufficio topografico militare del primo governo italiano, e continuò sotto la dominazione austriaca nell'Istituto geografico militare.

Amante delle glorie patrie scrisse:

1° Notizie intorno alle opere di Gaudenzio Fer-

rari, pittore e plastificatore. Milano, tipi Pirotta, 1821.

2° *Storia e guida del Sacro Monte di Varallo*.
Varallo, tipi Caligaris, 1830.

Morì in Milano il 18 gennaio 1837. Nella sala delle congreghe della Società d'incoraggiamento sta il suo busto colla seguente iscrizione:

A Gaudenzio Bordiga di Varallo, capo incisore nel R. Istituto geografico militare in Milano, decorato della medaglia d'onore da S. M. I. R. Apostolica Francesco I, socio fondatore e membro perpetuo della Società d'incoraggiamento allo studio del disegno in Valsesia, gli amici e i parenti ammiratori delle virtù del defunto, p. l'anno MDCCCXXXVIII.

Scagliotti Giambattista, figlio di Giacomo, nato in Varallo nel 1774, si diede giovinetto alla letteratura, ed in un viaggio fatto a Vienna si applicò colà nell'Istituto dei muti e dei ciechi, all'insegnamento normale.

Venuto in Piemonte nel 1814, aprì in Torino nel 1819 una scuola cogli auspicii del corpo decurionale, il quale stabilì che un allievo povero fosse ammaestrato a sue spese (1).

(1) Visitato l'istituto dal Sindaco e da altri personaggi il 15 novembre 1819, nel giorno stesso lo Scagliotti riceveva questa onorifica lettera:

« Ci affrettiamo ad esprimere a V. S. Illustrissima la piena soddisfazione da noi provata nel vedere questa mattina, per

Non si tardò a muovere guerra al nascente istituto, per rivalità, dal partito del collegio dei sordo-muti di Genova, e dai gesuiti, per sistema di osteggiare ogni progresso; e questi tanto fecero che riuscirono dopo un'infinita serie di male arti, non solo a distruggere il nascente istituto, ma persino a farlo cancellare dai ruoli della R. Università, perchè non se ne conservasse neppur la memoria. Nella *Quatrième circulaire de l'Institut Royal des sourds-muets de Paris* del 1836, a pag. 251, si accenna il fatto in questi termini: « L'institution des sourds-muets à « Turin n'existe plus que dans le *Calendario gene-
« rale*; en butte à des hostilités cachées l'instituteur « s'est vu forcé de se retirer. »

Morì in Torino il 2 febbraio 1866 nella grave età di 96 anni.

Scrisse:

Cenni storici sulle istituzioni dei sordo-muti e ciechi. Torino, stamperia reale, 1823, in-8°, di pag. 39.

Proposta di alcuni mezzi di educazione per ginnasii e scuole infantili; tavole sinottiche. Torino 1845, tipi Paravia.

prima prova d'un'istituzione sì utile, qual è la sua, risultati tali, che potrebbero servire di compiuta dimostrazione dopo lungo esercizio, e dei quali non si può se non aspettare il maggior vantaggio per una parte quanto infelice, altrettanto interessante della società.

« Torino, il 13 novembre 1819.

« PROVANA — DI S. FERMO, Sindaci. »

Fra i viventi noteremo:

Regaldi Giuseppe, oriundo di Varallo, nato in Novara (1), poeta estemporaneo notissimo in Italia. Nel 1860 fu nominato professore di storia nel liceo di Parma, poi professore di letteratura e storia nell'università di Cagliari, e attualmente di storia nell'università di Bologna: è commendatore Mauriziano, della Corona d'Italia e del Medijdiè.

Si hanno di lui:

1° *Versi estemporanei*, stampati in Voghera dal Sormani nel 1834;

2° *Canti e prose*, Torino 1861-62, tipi Franco, vol. 2 in-8°. Fra le prose sta la descrizione della valle *La Dora*, che fu ripubblicata separatamente nel 1867.

3° *L'Egitto*, in cui, esposti alcuni cenni storici su quella rinomata regione, descrive le grandi feste e gli apparecchi e le cerimonie seguite nell'epoca dell'inaugurazione del Canale di Suez.

Avendo molto viaggiato in Oriente, visitando l'Egitto, la Siria, la Palestina, l'Asia minore, la Grecia, la Turchia europea, or sta scrivendo un'opera sulla

(1) Bello è il canto indirizzato da Malta nel 1849 a Novara sua patria (vol. 1, pag. 287 della raccolta), che termina con questo caro pensiero e patriottico desiderio:

Oh! se d'Italia nel giorno infausto
Ti disser l'ara dell'olocausto,
Del suo trionfo sarai tu l'ara
O mia Novara.

detta regione. *I profili letterari* di Eugenio Camerini, pubblicati in Firenze nel 1870, pag. 314 e seg., contengono notizie intorno la vita e le opere di questo elegante scrittore, a cui può ricorrere il lettore desideroso di maggiori notizie.

Turcotti Aurelio, intraprese la carriera ecclesiastica, e fattosi sacerdote fu eletto canonico della collegiata di Varallo. Di larghi principii, i suoi concittadini lo elessero a loro rappresentante al Parlamento subalpino dal 1848 al 1853, ed apertamente si dichiarò contro il foro ecclesiastico, contro i privilegi del clero, contro le mani-morte e contro la Corte di Roma.

La sua condotta non poteva gradire all'autorità ecclesiastica, per cui fu sospeso dall'esercizio del suo ministero sacerdotale; ed egli, smesso l'abito, vive vita libera ed indipendente.

Pubblicò in tempi diversi molti scritti, in parte anonimi. I più recenti sono:

1° *Principii di scienza economica*;

2° *Troppo tardi e la questione romana*. Torino, 1866, tipi Civelli;

3° *La scienza del materialismo*. Torino, 1869, tipi Foa;

4° *Catechismo civile, filosofico, morale, proposto alle coscienze indipendenti*. Torino, 1869, tipi Foa.

Albertoni Giovanni, nato in Varallo il 28 novembre 1806, da Paolo e Domenica Gnema. Pensionato dal

Collegio Caccia, attese alla scoltura in Roma, poscia fissò il suo studio in Torino, ed acquistò fama colle pregevoli sue opere.

Tra le molte, citeremo il mausoleo della regina Maria Cristina, nella chiesa d'Altacomba in Savoia, che gli procurò la decorazione del Merito Civile; ed i cinque monumenti pubblici esistenti in Torino, che sono le statue di Gioberti, di Lagrange, di Bava, di Plana nell'atrio dell'Accademia delle scienze, e di Riberi nell'Università.

Antonini Giuseppe, cavaliere mauriziano, scultore distinto, che ha il suo studio in Milano. Il monumento a Vittorio Emanuele esistente in Varallo, già accennato, è suo lavoro.

§ 4.

La parte superiore della Val grande.

La parte superiore della Val grande è percorsa sino a Mollia dalla via provinciale che costeggia la sinistra riva del Sesia. A tre chilometri di distanza da Varallo, alle falde meridionali del monte Vaso, sta il comune di **Valmaggia** di 228 abitanti, che dipende dalla parrocchia di Varallo. Una fabbrica di oggetti di ottone è la sola industria del paese.

Poco dopo a sponda destra del Sesia, in una valletta sopra un'altura osservasi **Morca**, comune di

285 abitanti. Vi si accede dalla strada provinciale per un ponte sospeso in ferro. La parrocchia sotto il titolo di s. Lorenzo, è posta quasi nel centro dell'abitato. La congregazione di carità ha il reddito di lire 170.

Il torrente denominato Croso, che ivi si unisce al Sesia distrusse quel po' di pianura che vi esisteva, convertendo in nuda ghiaia diverse praterie che anticamente vi esistevano.

Superiormente a tre chilometri da Valmaggia sta il paese di **Vocca**. La chiesa parrocchiale è un vasto e maestoso edificio di una sola navata, la cui costruzione principiata nel 1769 fu condotta a termine nel 1777, alla quale concorse la famiglia Antonini della frazione di Tassiglioni per 80,000 lire.

La casa municipale che è la più elegante e comoda della Vallesesia, sta di fronte alla chiesa, e fu costrutta nel 1837. Un ponte sul Sesia, lo pone in comunicazione colla strada provinciale e colle borghate Isola e Morella. La congregazione di carità ha il reddito di lire 250. La popolazione è di 443 abitanti.

Procedendo per altri cinque chilometri s'incontra il comune di **Balmuccia** di 374 abitanti, situato ove principia la Val piccola o di Sermenza, dal torrente che la percorre, che ivi si scarica nel Sesia.

Trovandosi questo borgo a ridosso di un'alta roccia, a guisa di balma, ebbe per avventura da ciò il

nome di Balmuccia. La chiesa parrocchiale eretta nel 1600 è intitolata a s. Margherita.

Di Balmuccia è Giovanni Avondo, nato il 14 settembre 1763, pittore distinto in affreschi, professore d'architettura e di figura in Varallo, deceduto il 25 marzo 1829.

Una lapide ricorda Giovanni Battista Della-Costa nativo del luogo, che volontario nelle schiere di Garibaldi, cadeva sotto le mura di Capua combattendo per l'italiana indipendenza, nell'ottobre 1860.

La congregazione di carità, fondata dai consorti Pizzera con atto 15 marzo 1784, ha il reddito di lire 178. Giovanni Battista Fiorone, fu benefattore dell'istruzione maschile e femminile, e verso i poveri.

Vien in seguito **Scopa**, capo-luogo di mandamento, che dista da Balmuccia tre chilometri. La chiesa parrocchiale di una sola navata, è dedicata a s. Bartolommeo. L'ampio portico che la circonda da due lati fu costruito nel 1828. Ivi seguì il 24 agosto 1305 lo statuto della lega contro il novatore frà Dolcino, per cui fu costretto a lasciare in marzo del successivo anno la Vallesesia e rifugiarsi nel Biellese. È opinione che la parrocchia di questo Comune fosse matrice di tutte le altre della Val-grande.

Secondo una locale tradizione nella pianura di Scopa esisteva anticamente un lago, il quale impediva il libero corso del fiume Sesia, massime nella linea trasversale del colle della Madonna dei Dinelli, che

sembra voglia chiudere la valle. A dorso del colle sta una chiesetta col detto titolo, molto frequentata nel giorno sacro alla Madonna del Carmine.

Da Scopa a Scopello la distanza è di due chilometri.

Scopello giace in piano nella dilatazione della valle, a 679 metri dal livello del mare. La parrocchia intitolata all'Assunta sorge su di una eminenza, con larga piazza; vasta e bella chiesa con pregevoli quadri. Ivi si venera il corpo di s. Fabiano, stato donato dal vescovo Bescapè nel 1604.

La popolazione è di 664 abitanti; sonvi due opere pie; la congregazione di carità col reddito di lire 1400, e l'opera pia de' Julioni col reddito di 1200 lire, la quale serve per gli abitanti di altro vicino comune denominato **Pila** di 364 abitanti, il quale ha un'altra speciale congregazione di carità col reddito di lire 296. Pila appartiene alla parrocchia di Scopello, ed ha cinque oratorii.

Presso Scopello erano state stabilite dal Governo Sardo, per opera del dotto cavaliere Nicolis di Robilant (1), magnifiche fonderie, da cui uscivano in ogni anno 4600 rubbi di rame rosetta. Ora vien liquefatto il nichelio che si estrae dalla miniera di *Sella Bassa*, distante due ore da Scopello. Il vasto fabbricato sta vicino al Sesia.

Esiste una sorgente d'acqua ferruginosa, ma scarsa: il suo getto è solo di 900 litri al giorno.

(1) La nobile famiglia Nicolis è originaria della Vallesesia.

Da Scopello in cinque ore si può fare la gita sul monte Barone, alto 2043^m, posto fra Scopello e Coggiola, passando per Sella Bassa e l'alpe Val finale.

Ascendendo invece il monte Mera si ha il passo per un viottolo nel Biellese, attraversando la Valsesera. Detto passo chiamasi Bocchetta o Boscarola. In nove ore di cammino si giunge, per Tavigliano ed Andorno, a Biella.

Su di un piano del monte Mera sta un oratorio dedicato a N. D. della Neve, frequentato da molti devoti il 5 agosto, giorno della festa.

Di questo luogo è Silvestro Pianazzi, che attese all'incisione dei dipinti di Gaudenzio Ferrari, a mezza macchia, stati pubblicati a Milano con illustrazioni del Bordiga. Morì in patria nel 1847 in giovane età.

Da Scopello, a tre chilometri di distanza, s'incontra **Piode**, il cui abitato è tutto coperto a piode o ardesie, da cui ne derivò il nome. Ampia è la chiesa parrocchiale dedicata a s. Stefano. Compiuta nel 1748 fu consacrata il 24 aprile 1845. La parrocchia fu staccata da Scopello nel 1569. Sul Sessia vi esiste un ponte in pietra di tre archi, che, distrutto dalle piene nel 1755, fu ricostruito nel successivo anno. Dal mezzo di questo ponte lo sguardo si porta entro l'imboccatura della Valle di Rassa, e nel prolungamento della parte superiore della Val grande, nel cui mezzo appresentasi la così detta *Parete Calva*, cioè un erto ed ignudo lato di una

montagna quasi isolata, sulla cui cima si riparò frà Dolcino co' suoi seguaci sul finire del 1304, e vi restò finchè nel 1306 fu espulso dalla Vallesesia.

Di 403 abitanti è la popolazione, e la congregazione di carità ha un reddito di 383 lire.

Di questo luogo è Giovanni Maria Mignotti, distinto medico, che fece i suoi studi nell'Università di Friburgo, il quale esercitò l'arte salutare in Varrallo, e scrisse:

Mignotydea, de peste et humanum alterantibus corpus, necessaria omnibus, sanitatem affectantibus utilissima, quæ in se continet præcepta memoratu digna, multis ex auctoribus excerpta, in unum collecta, quæ ad valetudinem tuendam et ægritudinem removendam plurimum conducunt: Mediolani excudebat Gotardus Ponticus, mense feb. 1535.

A Piode si scarica nel Sesia il Sorba, ed ha principio la Val Rassa di cui parlerò più tardi.

Campertogno, che dista tre chilometri da Piode annovera diciannove chiese.

La parrocchiale di una sola navata, è grandioso disegno di Bernardo Vittone, che nell'esecuzione fu modificato per la troppa spesa. La vallata di Artogna, ricca di selve e di pascoli, sembra aver dato il nome di Campertogno, quasi campo d'Artogna. Già unita a Scopa, si separò alli 25 aprile 1415. La congregazione di carità ha il reddito di lire 3779: il numero degli abitanti 835.

La famiglia Gianoli possiede una bella ed ampia casa su di un poggio, fuori del paese verso Mollia.

Pietro Francesco Gianoli eccellente pittore, nacque verso il 1620, da Giovanni e Catterina Gallizia: ammiransi parecchi affreschi e quadri ad olio nella Vallesesia, in Novara, nel Battistero, sul monte d'Orta nella seconda cappella, nella chiesa della Madonna di Loreto in Arona ed in Crescentino. Morì in Milano nel 1690 (1).

Poco lungi da Campertogno, ed all'imboccatura della valle d'Artogna si presenta alla vista un ramo d'acqua che scorre rovinosamente per un pendio e forma una cascata detta il *Tinaccio*, di bellissimo effetto.

Vien dopo due chilometri il comune di **Mollia**, il cui territorio è intersecato da cinque torrentelli o rivi che sono Grampa, Mollia, Val Piane, Casaccia e Giave, che in occasione di piogge crescono a dismisura.

Piccolo paese di 434 abitanti, ha la chiesa parrocchiale dedicata a san Giovanni Battista ed a san

(1) È di questo luogo Giuseppe Innocenzo Gallinotti, morto in Strambino il 25 ottobre 1761, di 72 anni, lasciando il pingue suo censo alla Compagnia del Rosario, la quale fece colà erigere sui disegni del Rana la magnifica chiesa parrocchiale, la più bella del Canavese. In essa leggesi una lunga iscrizione a di lui onore, riferita dal Bertolotti nelle *Passeggiate nel Canavese*, vol. 3, pag. 196.

Giuseppe, stata consacrata il 5 agosto 1860. Fu eretta la parrocchia, staccandola da Campertogno nel 1722. Presso la chiesa sta un portico sul quale è dipinta a fresco la *Via crucis*, del Paraccini.

La congregazione di carità, stabilita da Carlo Francesco Chiarino con testamento 19 giugno 1721, ha il reddito di circa 4000 lire.

Belli Pietro Giacomo, acquistata fortuna nelle miniere, fu insigne benefattore di questo luogo. Nel 1799 fece edificare vago oratorio nella borgata Casaccia, ov'ebbe i natali; indi nel 1802 istituì una scuola elementare, e col testamento 18 ottobre 1807 legò una somma per una scuola di disegno, approvata con decreto del Governo italico 20 luglio 1813.

Il cavaliere Agostino Molino nativo di Mollia, ricco ed esperto industriale, deceduto in Torino il 7 febbraio 1871 d'anni 76, fu in vita benefico verso la sua patria. Introdusse primo in Piemonte la macchina per la fabbricazione della carta senza fine nella cartiera che possedeva alla Bettola presso Borgosesia.

Nel territorio trovasi una copiosa cava di *gneiss* che si coltiva ad uso di pietra da scalpello.

A Mollia attualmente ha fine la strada provinciale; manca il tratto sino ad Alagna, della lunghezza di 8 chilometri. Per via mulattiera in un'ora e mezza di cammino si arriva a Riva, situato a destra del Sesia, che si attraversa su di ponte in legno di fronte all'abitato.

Riva Valdobbia (1) sta collocato su di una eminenza declive, che volgarmente suolsi appellare riviera, d'onde il nome. Trovasi a 1152 m. sopra il livello del mare.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Michele. Notevole è il dipinto del Giudizio universale sulla facciata della chiesa, opera di Melchiorre Enrico, eseguita nel 1597, che è per avventura il miglior suo affresco. Dalla piazza che sta davanti la chiesa si ha la magnifica vista del Monrosa.

Riva fu separato da Scopa nel 1326. Ivi si tiene una fiera di bestiame nel giorno di s. Michele, che già come antica è indicata in una capitolazione collo Sforza dell'8 maggio 1523. La popolazione è di 737 abitanti, e la congregazione di carità fondata nel 1600 ha un reddito di lire 1746. Era retto da speciali statuti (2).

È patria di Michele Gubbio valente architetto, che disegnò e diresse la magnifica facciata di s. Sulpizio in Parigi.

Da Riva si dirama il viottolo che per il monte detto Valdobbia, si ha accesso per la valle di Gressoney, in quella d'Aosta (3).

(1) L'Aggiunta di *Valdobbia* fu autorizzata con R. Decreto 14 dicembre 1862, in conformità della deliberazione 3 agosto dello stesso anno di quel Consiglio comunale.

(2) DUBOIN, *Raccolta delle leggi*, v. 9, pag. 595.

(3) Secondo una volgare opinione il nome di Valdobbia deriverebbe dall'*Obviam ire* dei Latini.

Il passo della Valdobbia offre uno dei più belli e meno difficili mezzi di comunicazione fra due delle principali vallee che partono dalla base del monte Rosa. Un ordinario camminatore può da Riva giungere in men di nove ore a Gressoney, nel circondario d'Aosta.

Nel 1800, mentre Bonaparte console valicava il San Bernardo per riconquistare l'Italia, la legione Cisalpina capitanata dal generale Lecchi, composta di tre mila uomini, da Aosta entrava in Vallesesia per questo passo, e giungeva in Varallo il 20 maggio. Ivi seguì una scaramuccia con più di cinquecento soldati del reggimento del Principe di Roano, indi si recò ad Orta e si congiunse poi a Sesto Calende col generale Bethancourt, che aveva passato il Sempione.

Nel fondo di una gola formata da due colli, l'uno a destra ed al nord, l'altro a sinistra ed al sud, sta una piccola casa, che è l'Ospizio detto di Valdobbia, a foggia di quelli del San Bernardo e del Sempione per sollievo dei passeggeri, ma in più modeste proporzioni. Esso è un piccolo fabbricato a parallelogramma, che sta a cavaliere di una cresta sì stretta, che appena lo sostiene, e che domina quasi direttamente le due grandi vallee, cioè la Vallesesia e la Valle di Gressoney. Si compone di quattro anguste camerette e di un oratorio al piano terreno, ed altrettante camerette al piano superiore. Due monta-

nari fanno il servizio (1). La sua altezza sopra il livello del mare è di metri 2548, cioè metri 57 di più di quello del S. Bernardo. Si va da Riva in tre ore.

L'Ospizio esiste dal 1824 per la liberalità del benemerito canonico Sottile, di cui si farà a suo luogo conveniente menzione.

Sovvenuto per munificenza di Carlo Alberto, ed approvato il regolamento con patenti del 18 settembre 1832, fu inaugurato solennemente il 24 luglio 1833, e da quel giorno venne aperto lo stabilimento alpestre con grande vantaggio dei viandanti. In questo ospizio, per cura dell'egregio prof. Calderini, già più volte menzionato, si stabilirà nel prossimo agosto una stazione meteorologica (2).

Nella frazione di Riva, detta Boccorio, esistono dieci fucine per la fabbricazione delle zampogne, volgarmente chiamate *riebbe* e da' Toscani *scaccia-pensieri*,

(1) Vedasi la descrizione della Valdobbia nei *Paesaggi e Profili* del Torelli. Firenze, Le Monnier, 1861. Quest'elegante e simpatico scrittore morì da pochi anni, e sul suo sepolcro nel cimitero di Novara si legge:

Qui riposano le spoglie del commendatore Giuseppe Torelli, deputato al Parlamento italiano, uomo leale e di nobile cuore, che amò con vero affetto la patria, felicità sua famiglia, letterato dotto, elegante, scrisse sapientemente e rese glorioso il suo nome alla posterità. A cinquant'anni di vita, fidente in Dio, chiuse gli occhi in pace nella sera del XXV aprile MDCCCLXVI. La moglie ed i figli dolentissimi consacrarono questo tributo di eterna riconoscenza.

(2) Vedi la lettera del prof. F. Denza nel N° 64 (3 marzo 1871) della *Gazzetta ufficiale del Regno*.

di cui se ne fa gran spaccio persino in America, per l'eccellente tempera che si attribuisce all'acqua.

In 40 minuti da Riva si giunge ad Alagna: piana è la strada, e prima di giungervi s'incontrano in mezzo ad un prato due vicini massi di pietra, assai consimili di forma, per cui son chiamati *Pietre gemelle*, che hanno un'importanza storica, per aver servito di titolo a Francesco Barbavara, allorchè il Duca Giovanni Visconti gli conferì il feudo della Vallesesia col predicato di Conte di *Pietre gemelle*. Indi trovasi una miniera di rame con varie gallerie, di cui una di metri 800, già coltivata ed ora abbandonata.

Alagna è grazioso paese allo sbocco della valletta d'Ollen alla destra del Sesia, ed è a metri 1205 sopra il mare. Il primo ad abitarlo, secondo il Bescapè, fu certo Enrico Stanfacher germanico (1). Vuolsi che il nome di Alagna derivi dalla parola celtica *land*, con che alcuni di quei terrazzani il chiamano tuttavia, che significa *Capanne della pianura*, d'onde prese il nome.

Le montagne che circondano il comune di Alagna sono: a ponente il monte di Ollen, alla cui cresta giganteggia una così stupenda formazione di serpentino, che anche l'occhio volgare è forzato a riguardarla maravigliato; ed il monte di Otro (2) coi ghiac-

(1) Op. cit., p. 148.

(2) L'alpe d'Otro è accennata nel diploma di Corrado III al vescovo di Novara, del 1028.

ciai dell'Alpe Bianco; a levante la cima di Rima (2796 m.), il Corno bianco (3317 m.), la cima Tagliaferro (2966 m.), e la cima di Carnera; ed a tramontana, oltre al monte Rosa, si elevano la cima delle Pisse, il Pizzo e la cima del Turlo (3138 m.).

La chiesa parrocchiale a tre navate, sostenute da sei colonne di granito nero, fu edificata nel 1511, ed è dedicata a s. Giovanni Battista. Fu eretta a parrocchia nel 1564, separandola da quella di Riva.

Osservansi gli avanzi di un antico casolare detto il Castello, e su due porte, stemmi col motto: *Omne solum forti patria est*; d'onde si arguisce che possa alludere a qualche rifuggito.

Nel lato superiore settentrionale sonvi le antiche miniere d'oro e d'argento. Scoperte le dette miniere da 300 anni, furono esercitate dapprima da privati, indi nel 1724 dal Governo. Con istromento 10 febbraio 1853, rogato Albasio, si costituì a termine illimitato una società anomina per la loro attivazione, acquistandole dal Governo, ma poi non trovò le sue convenienze di proseguirne l'esercizio.

La popolazione è di 594 abitanti: veste abiti di particolar foggia, e d'un ruvido tessuto di lana, e parla un vernacolo tedesco.

La congregazione di carità ha il reddito di L. 3144. Sta aperta una scuola di disegno per liberalità di certi Rimella e Igonetti di detto luogo.

Questo villaggio diede i natali a tre valenti arti-

sti, Melchiorre, Giovanni ed Antonio fratelli De Enricis o d'Enrico, figli d'altro Giovanni, vissuti nella seconda metà del secolo XVI. Del primo esistono parecchi quadri in Vallesesia, e specialmente in Varallo. Il secondo lavorò moltissimo come plasticatore nel Santuario di Varallo, e si contano di lui 335 statue. Il Cotta ci narra che eseguì pure dei lavori sui monti d'Orta, di Varese, Oropa ed in Lessona presso Masserano. Nel compiere la Natività di M. V. nella chiesa di sant'Anna in Montrigone, ove lasciò la propria effigie in busto, collocato nella parete della cappella della Vergine, cessò di vivere nel gennaio del 1644.

Il terzo, che è il più riputato, detto il Tanzio, che risponde in vernacolo al nome di Antonio, fu valente pittore. Molto lavorò nel Santuario di Varallo. In concorrenza coi Carloni dipinse nelle chiese di s. Angelo, della Pace e di s. Antonio dei Teatini in Milano. Quattro tele possiede la Pinacoteca di Brera ed altra l'Ambrosiana. Nella cappella dell'Angelo custode nella basilica Gaudenziana di Novara, vi è il celebre quadro della battaglia di Senacherib con affreschi eseguiti nel 1620. La Società del disegno di Varallo possiede un Davide ed un Golia. Il paese di Rimella un s. Francesco. Morì settuagenario nel convento di Varallo.

Accenneremo pure Enzo Giovanni architetto, autore del disegno della riforma dell'ospedale di Lione e del grande edificio l'*Hôtel de change*.

Da Alagna, facendo una passeggiata di un'ora o poco più, lungo il Sesia, si arriva al punto in cui le acque che discendono dal monte Rosa formano il bacino del torrente. Per l'alpe delle Pile e di Bors in cinque ore e mezzo si giunge ai ghiacciai.

Il monte Rosa, il più alto d'Europa, dopo il monte Bianco, è a 4619 metri sopra il livello del mare, e chiude la valle. Le sommità ond'è composto si presentano quasi tutte sotto la forma di un cono di ampia base, terminato da una cupola di ghiaccio, e pressochè tutto coperto di ghiacci e di nevi: la rupe non vi appare che in alcuni siti; ciò nondimeno tre delle sue cime, e massimamente la più alta di tutte finiscono in roccie nude.

Siffatti coni si adergono al di sopra di un estesissimo tratto coperto di eterne nevi, onde a questa montagna è dato quel carattere d'immensità che ammirasi nella parte superiore dell'interminabile diacciaio di Aletsch.

Il colle detto di s. Teodulo è il limite occidentale del Monrosa. A scirocco di quel colle si elevano due punte di altezza ineguale; una terza punta sta al disopra della valle di Gressoney, ed offre l'aspetto di una cresta che vien chiamata Lyskamm, cioè cresta del Lys, a cagione della sua forma. Una quarta punta, sempre più verso l'oriente, detta Piramide di s. Vincenzo, così chiamata da colui che fu il primo a salirla nel 1819, è alta 4218 metri.

Colà finisce la prima parte del Monrosa, che corre da ponente a levante, dell'estensione di metri 11664 circa. La seconda sua parte, che va da ostro a borea, domina la vallea di Macugnaga, d'ond'essa vedesi tutta intiera, e presenta nove picchi, ciascuno dei quali ha il proprio nome.

Il primo intrepido salitore del monte Rosa fu Giuseppe Tumstein di Gressoney nel 1819: ora è da molti perlustrato. Fra i diversi scritti mi limiterò a notare le *Nozioni topografiche del Monte Rosa ed ascensioni su di esso*, di Giovanni Gnifetti parroco d'Alagna, morto di 67 anni il 20 ottobre 1867 a St-Etienne in Francia, dopo breve malattia, mentre avviavasi a Parigi per visitarvi la mondiale esposizione (1).

Gli abitanti di questa parte superiore della valle si applicano specialmente alle arti di muratore e stuccatore.

(1) Novara, 1858, Tipi Merati, e *Rivista delle Alpi*, an. III 1857. Torino, tipi Cassone. In una conversazione che tenni con questo buono e colto sacerdote nel 1862, facevami osservare d'aver nell'ultima sua escursione riconosciuto un decrescimento notevole nell'estensione e profondità de' ghiacciai del monte Rosa. Fenomeno che certo merita l'attenzione dei geologi per le sue conseguenze.

CAPO III.

Le valli secondarie alle quali si accede dalla Val grande, testè percorsa, come già si avvertì, son cinque. Parlando di esse seguirò l'ordine naturale indicato dalla loro posizione; e quindi la prima che nel cammino di discesa s'incontra essendo la valle di Rassa, avrà questa, sebbene meno importante delle altre, il primato descrittivo.

§ 1.

Valle Rassa.

Presso Piode, paese della Val grande, già menzionato, ha principio la Valle di Rassa, detta anche Sorba, per esser percorsa la valle dal torrentello di tal nome, che nasce al fin d'essa e sbocca nel Sesia. Si entra nella Val Rassa passando il Sesia, poi il Sorba su ponti stabili. La strada è soltanto mulattiera, e costeggia la manca del torrente.

Il Bescapè nella *Novaria sacra*, narra, che la strada per cui si accede a Rassa, era al suo tempo disastrosissima. *Labore*, dic'egli, *metum periculumque vincente*;

e soggiunge che nella seconda sua visita pastorale, *viribus haud ita firmis portati sumus sæpius in sella et amantissime quidem ac pie ab incolis*. Non è gran fatto dissimile oggiorno.

A metà della Valle, a quattro chilometri da Piode, ove il torrente Sassolenda entra nel Sorba, trovasi il comune di Rassa, situato alle falde di altissimo monte rivolto a levante, detto Piz. A sinistra s'innalza pur altro monte detto la Parete calva, già accennato.

La chiesa parrocchiale non era anticamente che una semplice chiesuola dedicata a s. Maiolo, fatta probabilmente innalzare dall'antica famiglia Fassola. Fu eretta a parrocchiale nel 1523, sotto il titolo di s. Croce, staccandola dalla parrocchia di Scopello. La congregazione di carità ha il reddito di L. 144.

Rassa è patria del casato Fassola, di cui tre fratelli, Bernardo, Domenico e Milano, figli di una Visconti, fecero parte della lega contro l'eresiarca frà Dolcino.

Di questa famiglia è il Giovanni Battista Feliciano Fassola, nato da Giacomo il 19 settembre 1648, che scrisse, fra le altre, le seguenti opere di storia patria:

La nuova Gerusalemme o sia il Santo Sepolcro di Varallo. Milano 1671.

La Valsesia descritta, divisa in tre parti. Ms.

Superiormente, a due ore da Rassa, presso le sorgenti del Sorba, sta il monte Mazzucco con cava di marmo bianco, già accennata dal Bescapè nella No-

varia sacra. La marmoriera è di una superficie di circa 532 ettari. Nel 1855 si tentò di formare una società per coltivarla, si fecero esperimenti, ma poscia ne fu abbandonato il pensiero.

Nella estremità della valle di Rassa si aprono due passaggi, l'uno per la valle d'Andorno, passando il Creux, ed in nove ore di cammino si giunge alla città di Biella. L'altro al nord-ovest, che per Lamaccia e piano di Loo mette in dieci ore circa nella valle di Gressoney, nel circondario d'Aosta.

§ 2.

Val piccola o Sermenza.

La Valle piccola, chiamata pur di Sermenza dal torrente di questo nome che la percorre per 22 chilometri, ha principio presso Balmuccia.

Si entra nella valle per una strada carrettiera, che diparte dalla strada provinciale, poco dopo l'abitato di Balmuccia, e va sino a Buccioleto.

Il primo paese che appare a destra su di un monte che guarda a libeccio, è Rossa, popolato da 538 abitanti sparsi in undici quartieri, in ciascun de' quali esistono oratorii pubblici. La chiesetta del cantone di Folecchio, dedicata ai santi Fabiano e Sebastiano, è la più antica di tutte le altre del paese.

La parrocchia è dedicata a M. V.; faceva parte di quella di Buccioleto, da cui fu staccata nel 1644. La chiesa ricostrutta nel 1806 fu compiuta nel 1811. La congregazione di carità ha il reddito di L. 1891.

Per disposizione del canonico Sottile nei mesi di gennaio, febbraio e marzo si tien scuola di disegno; e per lascito di Giovanni Novarina, avvi un assegno per la scuola d'aritmetica e di architettura.

Originario di Rossa è il canonico Nicolao Sottile uno degli uomini più benemeriti della Vallesesia, nato in Lione il 4 gennaio del 1751, ove il di lui padre Carlo colla moglie Anna Ronco attendeva all'arte di stuccatore.

Fatti colà i suoi primi studi, li compì poscia nel seminario di Novara, ed in età di 24 anni si addottorò in teologia nella torinese università. Poi fu parroco di Colma dal 1781 al 1787. Il vescovo Bertone chiamollo suo segretario; e nel 1793 fu nominato canonico nella Basilica Gaudenziana di Novara. Mostratosi partigiano delle idee francesi che scossero l'Europa in sul finire dello scorso secolo, fu con altri nel 1797 confinato per alquanti mesi nel seminario di Bobbio. Soppresso nel 1801 dal governo della Repubblica Cisalpina il capitolo Gaudenziano, ed avvocati i beni all'erario nazionale, fu il Sottile ridotto a tenue pensione.

La divisione della Vallesesia in due parti, per cui fu sottoposta la parte destra del fiume Sesia al-

l'Impero Francese, e la sinistra al Regno d'Italia, e l'abolizione per quel mutamento di tutti i privilegi che godeva, indusse il Sottile a pubblicare nel 1804 il *Quadro della Valsesia*, dettato con sentimento di vera carità patria, di cui si fecero parecchie edizioni. « Ella fa onore, così scriveagli il Cesarotti intorno a questo libro, al di lei talento, e ancora più al di lei cuore. Il cuore appunto fu propriamente l'autore dell'opera, e lo spirito ne fu il ministro. La Vallesesia trovò in lei uno storico interessante, un valoroso avvocato, e un zelatore benefico. A un altro letterato augurerei applausi proporzionati al suo merito, a lei non so augurare nulla di più lusinghiero che il successo de' suoi umani e salutarì suggerimenti. Ella gusti intanto la compiacenza che non è molto comune alla turba degli scrittori, di aver dedicato la sua penna al bene reale dell'umanità individuata, piuttostochè all'idolo indefinito e multiforme della medesima. »

Eletto nel 1807 il conte Alvise Mocenigo a prefetto del compartimento dell'Agogna, nelle sue perlustrazioni, per conoscere le condizioni ed i bisogni dei suoi amministrati, volle seco il canonico Sottile, che pubblicò in appresso i Quadri, ossia le descrizioni della Lomellina, dell'Ossola e del Vigevanasco.

Già si parlò del gran beneficio da lui procurato alla Vallesesia, colla fondazione e dotazione di un ospizio nella Valdobbia. Morendo volle esser ancor

più benefico in pro di essa. Col testamento 17 maggio 1828, rog. Boschi, fra le altre liberalità, onde promuovere anche tra le donne valsesiane li nobili e generosi sentimenti, istituiva un *Premio* detto della *virtù*. Citerò le parole stesse del testamento :

« Bramoso di promuovere l'amore dell' umanità, ossia la carità cristiana fra le donne di Vallesesia, voglio che ogni anno si faccia nella prima domenica di giugno una festa, in cui si darà un premio ad una figlia nubile, che in ogni vicariato per turno si sarà distinta fra le altre per qualche tratto di umanità, ossia di carità. Si principierà dal vicariato della Val Grande, e quindi da quello della Val Piccola, poi da quello della Valle Mastallone, quindi andrà in giro per tutti quelli della Vallesesia. Voglio però che ogni quindici anni venghi straordinariamente premiata una figlia di Scopa, ogni diciotto una di Colma, ed ogni venticinque una figlia di Campello, che è pur Vallesesia.

« La funzione si farà a Varallo, a Borgosesia, a Scopa, a Campertogno, in Valduggia, in Cellio, a Fobello, secondo i diversi vicariati, e come più piacerà ai signori Giudici del merito delle figlie aspiranti al premio. Questi saranno i due parroci pro-tempore di Varallo, quello di Borgosesia, quello di Rossa, quello di Scopa e quello della Colma. La loro decisione sarà inappellabile. »

Alla prescelta si rimettono lire 80 per prendersi

il vestiario onde presentarsi convenientemente alla funzione della distribuzione del premio, il quale consiste in una borsa con lire 80. ed una medaglia d'oro dello stesso valore, su cui sta scritto *Premio della Virtù*, e nell'esergo *Vallesesia*. La funzione ha il suo termine con un pranzo.

Morì in Ara, ove era solito a villeggiare, in novembre 1832, e per volontà sua fu sepolto nell'antica chiesa parrocchiale di Colma, ov'egli incominciò ad esercitare il santo ministero della religiosa carità.

Fra le molte biografie del Sottile, accennerò quella scritta in lingua francese dalla damigella Vittorilla Bianchini di Novara, inserita nella Raccolta degli uomini utili e benefici che pubblicava in Parigi la società Franklin e Montyon (1).

Di Rossa è pure Giuseppe Dedominici, pittore distinto, ivi nato nel 1758, morto ottuagenario.

Superiormente a Rossa sta il comune di **Buccioleto**. La chiesa parrocchiale di una sol navata contiene pregevoli pitture. La parrocchia ha il titolo di Pieve, ed è opinione sia essa stata la matrice di tutte le altre della Valle Sermenza, che sono nominate ne' versi seguenti :

*Sunt Butioletum, Balmuccia, Rossa, Rimascum,
Ferventum, Ioseph, Rimaque, Carcoforum;
Mox Ferratarum accedet quoque Sancta Maria,
Tunc loca sunt novem, sint parochique decem.*

(1) An. 1839, pag. 455 e seg.

La popolazione è di 698 abitanti. Ha una congregazione di carità col reddito di L. 1700, ed un'opera pia fondata da Zanetti Lancia, con testamento 14 giugno 1840, col reddito di L. 1110.

In questo territorio si cavano, ad uso di costruzione, bellissime lastre di micascisto cloritico attraversato da piccoli strati di quarzo oscuro.

Or non è molto fu aperto da Pietro Scalvini un grandioso stabilimento per la costruzione dei fili di ferro.

Quivi ebbe i natali il cav. Giacomo Majoli, professore di patologia e clinica chirurgica nell'Università di Torino, e di clinica sifilitica nello spedale di Carità, morto il 10 ottobre nel 1862 di 61 anno.

Alla sommità di alta montagna che s'innalza da parte di settentrione, quasi di contro a Buccioleto, sta un Santuario, col nome della Madonna del Sasso, in molta venerazione presso quei valligiani.

Nei monti che circondano Buccioleto si osserva un curioso scherzo della natura. A dorso della montagna che guarda a mezzodì, in gran parte crollata e piena di fessure profonde e di macigni sparsi qua e là, un masso isolato si innalza della figura di un parallelogramma dell'altezza maggiore di 30 metri, denominato la torre di Buccioleto (1).

(1) Questo masso fu descritto dal cav. Calderini in un articolo inserito nel *Giornale del Club Alpino*, v. 4, pag. 38, col disegno.

A Buccioleto termina la strada consortile carrettiera della valle, e procedendo oltre per via mulattiera s'incontra la frazione del detto Comune denominata *Fervento*, la cui parrocchia staccata da Buccioleto nel 1816, è sotto il titolo di s. Antonio. Poco lungi vedesi una bella cascata del Sermenza.

La tradizione ricorda il grave pericolo in cui incorse un prete, il quale, cammin facendo, onde recarsi alla sua chiesa, fu soprapreso da un'avvallanca, e già trasportato nel fondo della valle, da cui però gli riescì di cavarsela illeso. Si aggiunge che avendo sotto un'ascella il breviario e sotto l'altra una forma di cacio, quello e non questa vi perdesse. Il Bescapè accenna siffatta circostanza e dice: *rem vero ridiculam addunt casei rotulum, quem sub axilla habebat semper retinuisse* (1).

Internandosi sempre più nella valle si giunge a **Rimasco**, che sta nel punto in cui si congiungono i torrentelli Equa e Croso per prendere poscia il nome di Sermenza. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giacomo. La congregazione di carità ha il reddito di L. 583. La popolazione è di 414 abitanti.

Da Balmuccia a Rimasco s'impiegano tre ore circa di cammino; quivi la valle si bipartisce.

Risalendo la valle a destra, bagnata dall'Equa o Egua, che è considerata come la continuazione della

(1) Opera citata, pag. 142.

valle di Sermenza, si giunge in poco più di un'ora alla frazione di *Ferrate*, che dipende dal comune di Rimasco, ma ha parrocchia propria. La chiesa è sotto l'invocazione dell'Assunta, costrutta nel 1618: fu staccata dalla parrocchia di Rimasco nel 1792. Faceva comune da sè, ma col D. R. 10 gennaio 1835 fu riunito a Rimasco. La Carità Molino ha 250 lire di reddito.

Dopo altr'ora di cammino s'incontra **Carcofaro**, sulla sinistra della Equa, che ivi presso ha le sue sorgenti, su un balzo di tal nome. È paese piacevole che giace come in amenissimo catino, circondato da un suolo abbondante di vegetazione. I monti che lo accerchiano sono altissimi, e affatto nudi alla cima. Oltre la chiesa parrocchiale costrutta nel 1729 sotto il titolo di s. Croce, avviene altra sussidiaria dedicata alla Purificazione. Dipendeva prima dalla parrocchia di Rimasco, da cui fu staccato verso la metà del secolo XV. Sonvi due opere pie, la Bertolini fondata da Emiliano Bertolini con testamento 24 ottobre 1840 col reddito di lire 755, e l'Agnisetti istituita dal capitano Emiliano Agnisetti con testamento 28 maggio 1784, del reddito di L. 1607, con cui si contribuisce allo stipendio del cappellano, incaricato della scuola, e ad un assegno al parroco in isconto di decime. È Comune di 146 abitanti.

Carcofaro soffrì grave incendio in dicembre 1863, non infrequenti in Vallesesia per la specialità delle costruzioni.

Salendo l'alto balzo d'Equa, a 2152 metri sul livello del mare, si discende a Baranca (1760 m.), nella valle di Mastallone. A tramontana sta una via alpestre che conduce a Bannio nel circondario di Domodossola, distante 24 chilometri, soltanto praticabile nell'estiva stagione.

Da Rimasco percorrendo la valle sinistra, detta del Croso, trovasi sulla destra riva del torrente **Rima s. Giuseppe**, comune di 282 abitanti. Rima, e s. Giuseppe erano due distinti Comuni, che furono riuniti nel 1835, col decreto avanti citato. Nella frazione di *Pietra-Marcia* fu stabilita la sede del consiglio municipale per comodo dei due riuniti paesi. La borgata *s. Giuseppe*, che prima s'incontra, con chiesa dedicata al santo costrutta dal generoso benefattore Tolini Giacomo, che fattosi ricco nel commercio, beneficò il luogo natale colla fondazione della chiesa e della casa parrocchiale, assegnando i redditi necessari, sì che nel 1756 fu staccata da Rimasco. Presso osservasi la stupenda cascata del Buz.

La parrocchia di Rima è dedicata a s. Giovanni Battista. Anticamente faceva pur parte della parrocchia di Rimasco. Gli abitanti parlano un dialetto tedesco, ed il parroco usa di esso nel predicare.

Un lascito di certo Ragozzi, chiamato legato del sale, provvede al sale che si distribuisce a tutte le famiglie di Rima. La congregazione di carità ha il reddito di lire 422.

Rima è l'ultimo punto abitato dalla valle circondata da semicircolare giogaia di monti affatto nudi, per cui scarsa è la legna da ardere. Ammirabile è da Rima la prospettiva del Tagliaferro, del Moncucco (2796 m.), del Turlo e di moltissimi alpi sparsi in ogni verso. Da Rimasco a Rima s'impiegano due ore e mezza circa.

La maggior parte degli abitanti di questa valle si dedicano alla pittura, allo stucco ed all'arte muratoria, ed emigra in Francia.

§ 3.

Valle di Mastallone.

Presso Varallo ha principio la Valle di Mastallone, così chiamata dal torrente che da essa scende (1). Comoda è la strada lunga diciassette chilometri da pochi anni compiuta sino a Fobello: essa fu costrutta, come già si disse, con molto dispendio dai Comuni interessati, con sussidi della Provincia, del Governo e di taluni generosi patrioti, fra cui vuolsi notare

(1) Si fa derivare *Mastallone* dalla lingua celtica, e che significhi fracasso.

Pietro Bayla, che ne fu il promotore, ed offrì la somma di 5000 lire (1).

Questa valle ha sulla destra le vallicelle di Camasco, Cervarolo, Sabbiola, Valbella, Rimella, Gigna; e sulla sinistra le vallette di Baranca, delle Piane, del Cardone, di Cervatto e di Fracione,

Percorrendo la strada che sta alla destra del torrente s'incontra una frazione di Varallo detta la *Barattina*: ivi osservasi un bel ponte ad un sol arco che assicura il passo del Mastallone a quei di **Cervarolo**, comune posto sul dorso di un monte, lambito a levante dal torrente Bagnola, ed a mezzodì dal Mastallone. Questo paese diviso in cinque borgate fu in parte preda alle fiamme nel 1822 e nel 1844, essendo comunemente le case coperte di paglia. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Michele. La popolazione è di 1202 abitanti. Avvi una congregazione di carità fondata da certo Frascotti già parroco di Cervarolo, col reddito di lire 102.

Originario di Cervarolo è il medico Gerolamo Lana nato in Varallo il 12 gennaio 1788, e deceduto nel 1852, che pubblicò alcuni opuscoli medici e letterarii, fra cui la *Guida ad una gita entro alla*

(1) Al ponte della Gula leggevasi già questa onorevole iscrizione:

Perpetuano benefica e soave memoria di Bayla Pietro, cervattese, iniziatore e promotore di questa strada, i valleggiani riconoscenti, l'anno 1851.

Valsesia. Novara 1840, tipi Merati, in-8° di pag. 389.

Il detto ponte dà pure accesso ad una valletta detta Ranghetto, o di Camasco, dal paese che ivi s'incontra, per la quale è aperto un passo che mette ad Omegna, discendendo ai comuni di Quarna inferiore e Cireggio. Il tragitto si fa in sette ore e mezza da Varallo.

Camasco di 355 abitanti è situato a tramontana, presso il rivo Nono, che nasce nel monte Ranghetto. La parrocchiale è dedicata a s. Bernardo, ed in essa si ammirano buoni quadri: del celebre Tanzio è un s. Rocco, e due del Mazzola rappresentanti san Pietro e s. Paolo. Il quadro grande di s. Bernardo è opera di Carlo Penna nativo del luogo, distinto pittore vissuto nel secolo scorso.

Sul fine del secolo XVIII fiorì un Bernardino Penna, minor riformato, che fu arcivescovo a Tangut nel Thibet, regione della Tartaria Chinesa, ove fu vittima del suo zelo religioso.

I piccoli torrenti Bagnola e Nono contengono trote piuttosto nerognole e screziate di color d'oro che mai non crescono al disopra di 4 o 5 ettogrammi, e sono le più squisite di quante si pescano nelle acque della Vallesesia.

Segala, canepa, patate, castagne e noci sono le produzioni del suolo. In questa valletta si rinvenne pure minerale nichelifero:

Continuando la strada della valle del Mastallone si

ammira l'ardito ponte, già avanti accennato, detto della Gula (1) posto a 540 m. sopra il livello del mare fra due rupi, distanti circa 30 metri, sotto cui scorrono in ristrettissimo e profondo gorgo le acque. Dal ponte al pelo dell'acqua si ha l'altezza di 34 metri. Di 11 è la corda dell'arco.

Percorsi alcuni passi oltre il ponte, per cui la strada da destra passa a sinistra del torrente, e fermato lo sguardo verso di esso, si appresenta un imponente spettacolo. L'orridezza della profonda gola in cui la natura compare in tutta la sua tristezza; il sinuoso varco aperto nel mezzo di dura roccia; l'acqua alta, nerastra, che par stagnante; l'aspetto delle oscure cime che s'innalzano perpendicolarmente sopra il precipizio, destano un sentimento di ammirazione e di stupore.

« Stando nel mezzo di questo ponte, dice il Lana, sopra di questo cupo ed orrido vortice, qual pensatore non sente la voce che sorge dal profondo di tanto scavo a dirgli la potenza del tempo, non solo sulle opere umane, ma sibbene su quelle della creazione? Se non che come potrà svincolarsi dallo stupore, meditando su di questo profondissimo canale? Che l'iterato cader d'una sola goccia d'acqua scavi qualsiasi siliceo macigno, in ciò la ragion trova il perchè; ma

(1) Da gola, che topograficamente indica un passo stretto nelle montagne. Questo ponte fu costruito contemporaneamente alla strada. L'antico un po' più elevato fu conservato.

in tanta placidezza ed inerzia del fluido, onde mai avrà questo tolta la forza di respingere le alte, lisce, durissime pareti per trasportarsi pacato nel mezzo? Lo diremo fatto sin dai primi dì, in cui *Spiritus Dei ferebatur super aquas?* (1) »

Il primo casale che poco dopo s'incontra si è *Bucciolaro*, frazione di Cravagliana, da dove si diparte un'erta ed incomoda via che conduce a **Sabbia**, comune di 614 abitanti con chiesa parrocchiale dedicata a s. Giovanni Battista. La congregazione di carità ha il reddito di lire 91. Ivi presso si rinvenne minerale nichelifero. Più oltre sta la borgata *Valbella*, presso cui scorre un rivo di tal nome che mette nel Mastallone.

Cravagliana trovasi a metà della valle; e si compone di 22 cantoni. Il centro parrocchiale giace nel piano: esso fu distrutto intieramente dalle fiamme nel 1606. Un'effigie della Madonna su tavola, che stava al davanti di una casa, ed or nella parrocchiale, ha sotto la seguente iscrizione, che ricorda l'incendio ed un miracolo:

Anno 1616 die primo Ianuarii hæc imago fuit per noctem diemque in igne, et illesa servata est.

La parrocchia dedicata all' Assunta, ha un ampio portico al davanti con con piccola piazzetta.

1) Op. cit., pag. 232.

Originari di questo luogo sono tre illustri personaggi che si resero chiari per eminenti cariche sostenute. Primo fra essi il ministro Giambattista Bogino, nato in Torino nel 1701 dal notaio Gian Matteo, figlio di un causidico. Il celebre ministro morì il 9 febbraio 1784, e sta sepolto nella chiesa collegiata di Chieri, con onorifica iscrizione.

La tradizione è costante, che il ministro Bogino discenda da un ramo della famiglia Bogino, tuttora esistente in Cravagliana; ed è pure additata la cassetta avita, a cui conservasi il nome di casa dell'avvocato Bogino (1).

Gli altri due sono il commendatore Ascanio ed Ugo, padre e figlio Bottone conti di Castellamonte.

Il conte Ascanio, nato in Agliè il 21 aprile 1724 dal notaio Giacomo, segretario del Comune, e da Rosa Giacinta Bottone, figlia di Sebastiano Francesco dei conti di Castellamonte e Lessolo (2), fu intendente generale delle finanze, e morì nel 1779.

(1) Vedi DEGREORI *Storia della Vercellese letteratura ed arti*, in cui comprese anche il Biellesè e la Vallesesia, tom. 4, p. 122; e LANA, op. cit. p. 259.

La tradizione porta che il tritavo del ministro, abbandonato il paese nativo, si recasse in Novello nelle Langhe ad esercitarvi l'arte del calzolaio.

(2) Sebastiano Francesco ebbe un figliuolo cappuccino; un altro intendente generale in Savoia, che morì nubile nel 1771; e varie figlie, tra le quali la sola che lasciò discendenti fu la detta Rosa Giacinta. Trattandosi di feudo in proprio, che

Ugo, figlio di Ascanio, nato in Rivarolo canavese il 1° aprile 1755, fu primo presidente della Corte d'appello di Torino, e morì in Parigi li 13 marzo 1828, terzo presidente di quella Corte di Cassazione (1).

Proseguendo la strada, s'incontra *Ferrera*, altro cantone di Cravagliana, sito presso un rivo che chiamasi Acqua della Valle.

Ivi al disopra dell'abitato, su di una rupe, sta la chiesa parrocchiale intitolata ai santi apostoli Pietro e Giovanni, incominciata nel 1845. È di una sola navata con tre altari, disegno dell'architetto Giovanni Larghi. L'ancona dell'altare maggiore è opera del pittore Francesco Cusa. La costruzione della chiesa, del cimitero e la fondazione di una scuola è dovuta alla generosità di Giovanni Reffo (2), il quale, col testamento 11 novembre 1849, rogato Leone, continuando le sue beneficenze, chiamava eredi universali i poveri della parrocchia della Ferrera da lui eretta; ed ordinava che si assegnasse in perpetuo a dieci

passava alle femmine ed ai loro discendenti, Ascanio ne fu investito alla morte del zio materno, e diventò conte di Castellamonte. (CIBRARIO, *Notizie genealogiche di famiglie nobili*. Torino, 1866, tip. Botta, pag. 84.)

(1) DIONISOTTI, *Corti d'Appello*. Biella, tip. Amosso, pag. 61. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, v. 5. Castellamonte.

(2) Vedi *Passeggiata alla nuova parrocchia della Ferrera, descrizione della medesima*. Varallo, 1847, tip. Colleoni.

ragazzi dell'età di anni dodici circa, di buone speranze, che sapessero leggere e scrivere, scelti fra le famiglie più bisognose della parrocchia di Ferrera, una pensione di lire duecento annue per tre anni, onde possano imparare un'arte fuori del paese, e lire 25, per una sol volta, per la spesa del viaggio. « La mente mia, dice il testatore, in questo legato perpetuo, si è precisamente quella di rendere utili alla società tanti individui che vivono nell'indigenza e nell'inerzia, e farli buoni cittadini, industri, attivi. » Lasciò libera la scelta dell'arte, eccettuate quelle di calzolaio, tessitore, oste e sarto.

Disponendo poi che i redditi sopravanzati fossero distribuiti nella stagione invernale ai poveri della parrocchia della Ferrera, escluse da tal beneficio tutti gli accattoni di professione, per togliere dalla sua terra nativa il brutto ed infingardo mestiere del mendicare. Il reddito è di lire 12,615 (1).

(1) Nella chiesa leggesi la seguente iscrizione:

Qui riposano le onorande ceneri di Giovanni Guglielmo Reffo di Giandomenico di Ferrera. Nato egli povero tra poveri sdegnò l'abbietta rusticità ed ignavia dei suoi eguali, acconciandosi ancor giovinetto a famiglia d'albergo in Vercelli, ove conciliatosi il favore de' buoni ammiratori della singolare di lui integrità e solerzia, nè fatto segno all'invidia dei tristi, pose fondamento a lauta e meritata fortuna.

Orbato della caramente diletta sua prole, vedovo dell'amata consorte Rosa Sacchetti, largheggiò vivente di sue ric-

Rimella, Cervatto e Fobello sono i paesi superiori della Val di Mastellone.

Al Ponte delle due acque, alto 790 m. sul livello del mare, si entra a manca sponda del Mastellone nella piccola e stretta valletta di Rimella.

Rimella, diviso in molti casali, sta sopra un'erta pendice a 1162 m. sopra il mare.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Michele, è di maestosa architettura: fu consacrata il 5 di luglio 1788. L'ancona dell'altare maggiore, che rappresenta l'Arcangelo, è un dipinto del Mazzola, fatto colla mano sinistra. Nell'oratorio di s. Giuseppe avvi un dipinto su tela, che rappresenta san Francesco in atto di ricevere le stimate, che si attribuisce al Tanzio.

L'oratorio detto la Madonna del Rumore, perchè gli scorre dappresso un rumoroso rivo, è tenuto in

chezze coi poveri, i quali morendo scrisse eredi, negandole a' neghittosi ed accattoni.

Istituì la parrocchia, eresse dalle fondamenta la chiesa, la casa parrocchiale, il cimitero; provvide al perpetuo decoro del sacro culto, all'incremento di ornato e civil costume, al conforto delle miserie de' suoi popolani.

Semplice, modesto e sinceramente religioso, spirò in Vercelli il xvi novembre dell'anno MDCCCLIX, d'anni LXXVIII, m. III, g. XIV.

Esempio di beneficenza cristiana, non leggermente imitabile ai posteri, al padre della patria, il popolo di Ferrera grato e riconoscente p.

grande venerazione dai Rimellesi, i quali prima di condursi a lavorare in esteri paesi, sogliono farvi una qualche oblazione per ottenerne il patrocinio.

Ivi si parla un dialetto che sa del tedesco. Le donne assai vigorose hanno una foggia di vestire tutta propria, che invariabilmente si conserva da remotissima età. La veste è di panno turchino contornata di liste di rosso. Boschi, pascoli, fieno e patate sono il prodotto di quell'alpestre sito.

La congregazione di carità ha il reddito di L. 1900. Giuseppe Manio nativo del luogo, morto in Milano nel 1861, legò la somma di lire 1600 annue e l'abitazione per lo stipendio di un medico condotto. Già fu notata a suo luogo altra liberalità del Manio a favore della Società d'incoraggiamento di Varallo.

Fra i Rimellesi distinti accennerò:

Reale Giovanni, nato nel 1732, che vestì l'abito francescano e prese il nome di Padre Filippo da Rimella, fu valente oratore, e molti suoi panegirici sono alle stampe. L'opera che gli mantiene fama si è *l'Orazione sopra la Sacra lega de Valsesiani contro l'eretico Dulcino e seguaci*; Vercelli 1793, tipi Panialis. Morì in principio del secolo nel convento d'Ameno, atrocemente perseguitato dai patrioti repubblicani, per essersi loro mostrato avverso colla parola e cogli scritti.

Cusa Michele, nato nel 1799, già professore di pittura nell'Accademia Albertina di Torino. Ritiratosi

a Varallo, pubblicò *Il Sacro Monte di Varallo, illustrato con disegni grafici eseguiti sugli originali*. Vercelli 1862, tipi De Gaudenzi. A pag. 58 di quest'opera sono indicati i principali lavori da lui eseguiti.

Passando per la frazione detta Rondo, che è la più elevata (1280 m.), con chiesa dedicata a s. Gottardo, si ascende un monte altissimo detto la Colma (1960 m.), e quindi dopo un'ora di discesa si arriva a Campello, indi per Forno, Massiola e Strona ad Omegna.

Campello Monti (1), situato in principio della valle di Strona, è paese microscopico, per popolazione il terzo fra i più piccoli del Regno d'Italia, avendo soltanto 85 abitanti (2). Situato a 1280 metri sopra il livello del mare tra la Strona ed il Cigno, seppellito fra alte montagne che in forma piramidale gli si innalzano dintorno, ha un cielo ristrettissimo, ma le poche abitazioni sono oltremodo pulite e di bell'aspetto. Dista di nove ore da Varallo e cinque da Rimella, con strada nell'invernale stagione impraticabile. Nello scorcio del secolo XVI fu staccato dalla parrocchia di Rimella di cui faceva parte, e si univa

(1) L'aggiunto *Monti* fu autorizzato con R. D. 14 dicembre 1862, conforme alla deliberazione di quel Municipio del 31 luglio 1862.

(2) Secondo l'anagrafi del 1862 il più piccolo è Clavières, circondario di Susa, di 68 abitanti; il secondo è Foppolo, circondario di Bergamo, di 77 abitanti.

alla parrocchia di Forno dipendente da Omegna. Nell'opera più volte citata del Bescapè, prelato dei più illustri della novarese chiesa (1), si legge al proposito: *Furnum est fere in summa valle, cui Campellum parvum pagum superiorem addidimus, cum antea parochiæ Rimellæ Varallensis regionis nimis remotæ et altis montibus separatæ addictus esset.* Fu poi eretta in parrocchia nel 1759.

Nel 1816 fu creato comune, staccandolo da Rimella. Colle R. P. 10 dicembre 1836 fu ordinato che dal 1° gennaio 1837 dipendesse dalla provincia di Pallanza com'è additato dalla sua posizione e fu compreso nel mandamento di Omegna, dal qual luogo dista cinque ore e mezza; ma dopo 23 anni, allorchè nel 1859 si fece una nuova circoscrizione delle antiche provincie, fu di nuovo compreso nel mandamento e nel circondario di Varallo, tali essendo i voti degli abitanti, prevalendo in essi i sentimenti della comunanza di stirpe alle reali comodità.

Il rivo chiamato Cigno che scorre presso l'abitato, e assai minaccioso nelle escrescenze, e recò gravi danni al piccolo paese. Alli 19 agosto 1781 schiantava e trasportava la chiesa parrocchiale cogli arredi e l'archivio; ma fra tanta disgrazia non si scoraggiarono quei buoni montanari, e gran lode si deve

(1) Il Municipio di Novara intitolò una via al Bescapè; nello Spedale gli fu eretto un busto, come benefattore, ma le sue ceneri si lasciarono e si lasciano dai canonici inonorate.

loro tributare. Mossi da religioso zelo tanto operarono, che otto anni dopo già sorgeva una nuova chiesa di bella struttura, sì che il vescovo Bertone la chiamava la chiesa dei miracoli. Benedetta il 24 giugno 1790, fu consacrata dal cardinale Morozzo il 31 luglio 1820. È dedicata a s. Giovanni Battista. La congregazione di carità ha 960 lire di reddito.

Pascoli, fieno, patate sono il prodotto di questo paesello. Le numerose selve di faggi e di abeti sono di poco profitto per mancanza di strade pel trasporto.

Per la sterilità del suolo parecchi emigrano in America, applicandosi al commercio.

Oriundo di questo luogo è il comm. avv. Francesco Guglianetti, che fu deputato di Varallo e segretario generale del ministero dell'interno. Lo è pure Francesco Tensi, giudice del tribunale di commercio di Torino.

In prosecuzione della valle di Mastallone sull'altipiano di un monte che sorge a destra del torrente, che si passa su di un ponte, sta **Cervatto** a 1013 metri sopra il livello del mare. Gradevole è la vista che dal ponte si presenta, contemplando l'estrema parte della valle, che è la più deliziosa.

La chiesa parrocchiale di Cervatto è intitolata a s. Rocco, con un pregiato dipinto del Dedominici, rappresentante la morte di s. Giuseppe. Anticamente Cervatto faceva parte della parrocchia di Fobello, da cui si è diviso nel 1738. Nel territorio sta una

chiesuola su di un monticello, intitolata a s. Giovanni, adorna di un riputato quadro rappresentante la deposizione di Cristo dalla croce, che dicesi lavoro del Beaumont. La popolazione è di 163 abitanti; la congregazione di carità ha il reddito di lire 289.

Vi scorre il torrentello delle Piane, che si versa nel Mastallone.

A sinistra del Mastallone, poco lungi dal sovraddetto ponte, sta **Fobello**, elevato 843 m. sul livello del mare. Vuolsi derivato il nome da un bel faggio: lo stemma del municipio ha nel mezzo una bella pianta, e sotto: *eccoti il faggio che Fobel denomina*.

Di bell'aspetto è il paese: l'abitato trovasi in parte su di un piano, ed in parte sul pendio di un balzo, che si aderge nel lato orientale. La chiesa parrocchiale assai vasta e di una sola navata, è sotto il titolo di s. Giacomo. Fu costrutta intorno al 1545, ed è vagamente ornata. Serviva pria di parrocchia la chiesa dedicata alla Visitazione di M. V. Distrutto il cimitero da una straordinaria piena avvenuta il 27 agosto del 1834, se ne costruì un nuovo, che è il più bello della Vallesesia.

L'opera pia, detta Carità Rossi, fondata da Giovanni Antonio Rossi con testamento 14 ottobre 1791, distribuisce ai poveri un'annua rendita di L. 1600 circa.

La popolazione è vivace, affabile, e le donne si distinguono per bellezza.

Questo luogo si onora di essere patria di Giaco-

cobini Benedetto, ivi nato il 5 agosto 1650. Fatto sacerdote il 26 gennaio 1676, nel 1677 fu parroco di Cressa, e nel gennaio 1705 prevosto della collegiata di Varallo. Dopo lunga carriera di sante opere, morì il 1° aprile 1732, ed è in grande venerazione presso i Valsesiani.

Il celebre storico Muratori ne scrisse la vita col titolo: *La vita dell'umile servo di Dio Benedetto Giacobini proposto di Varallo e vicario generale di Valle di Sesia* (1), che fu tradotta in latino dal conte Strasoldo di Gorizia. Due anni prima il sacerdote Pier Domenico Morandi d'Omegna pubblicava pure la vita del Giacobini (2).

Originario di questo luogo è l'avv. cav. Orazio Spanna, dottore aggregato dell'università di Torino, professore di economia commerciale nell'istituto municipale di commercio (3).

Movendo il passo verso il fine della valle, dopo parecchie ore di cammino si arriva alle alte alpi dette di Baranca, che giacciono in un'oscura valletta

(1) Padova, 1753, di pag. 247. Fu ristampata con aggiunte in Torino nella *Collezione dei buoni libri*.

(2) Milano. Op. di pag. 120.

(3) Fu membro della Commissione di legislazione del Codice civile italiano. Citeremo di lui i seguenti scritti:

Ricordi sull'economia politica, Torino, tip. Vercellino, 1870, in-8° di pag. 231.

Delle condizioni per la prosperità del commercio. Conclusione, Torino, 1870.

posta in un seno tortuoso, chiuso da orride montagne, e si giunge al laghetto detto di Baranca formato da molte sorgenti, dalle quali ha origine il Mastallone; da tal punto, salendò per la bocchetta di Baranca si arriva a Bannio in valle Anzasca nell'Ossola, ed ivi a poca distanza sorge il monte Moro, per cui si va in Valrosa nel Vallese. Risalendo più oltre alla volta del monte detto Bocchette di Carcofaro si ha l'accesso alla val Sermenza.

In questa valle gli esercizi d'oste, di caffettiere, di pizzicagnolo e di famiglia nei detti negozi è l'industria preferita dagli abitanti di Rimella, Cervatto e Fobello, e nel primo luogo anche muratori e legnaiuoli. I migliori alberghi secondari di Torino sono esercitati da quei di Fobello. Quei di Cravagliana, Sabbia e Cervarolo attendono specialmente ai mestieri di tessitori e di calzolai; quei di Camasco ai mestieri di lattai, arrotini, calzolai e falegnami.

§ 4.

Valle d'Uggia.

Tra Bettola e Montrigone frazioni di Borgosesia, lungo la via provinciale per Novara trovasi la strada che conduce nella valle, fiancheggiata a levante dal torrente Strona (1), il quale ha origine da pochi rivi

(1) Con questo nome venne già designato in un atto del 18 ottobre 1217.

e sorgenti a borea, nelle alture di Cellio e di Boletto, percorre tortuosamente e con mediocre velocità la valle da tramontana a libeccio, e ricevendo molti rivi interseca il territorio di Valduggia, irrigando prati e dando moto a molti edifizii da molino, cartiere, officine di ferro, e va a confluire nel Sesia.

Codesta valle che trae la sua denominazione dalle folte selve circostanti che la rendevano assai fresca ed ombrosa, per cui si disse valle d'Uggia, ossia valle dell'ombra od ombrosa (1), si compone di quattro comuni divisi in molte parrocchie, e sono Valduggia, Cellio, Breja e Ferruta.

Valduggia, che dista cinque chilometri da Borgosesia, sorge in mezzo, e nel più basso livello di tutta la valle, che vien divisa in in due parti, l'una chiamata pendente novarese. ossia pendice meridionale, e l'altra propriamente detta di Valduggia, ovvero settentrionale centrale. Nel pendente novarese stanno le frazioni di Colma e Castagnola.

Quanto avvi di notevole in Valduggia si contiene nella piazza, nel cui mezzo sta la statua in marmo,

(1) Vedasi l'articolo su Valduggia inscritto nel vol. 23 del *Dizionario geografico* del CASALIS, scritto con molta accuratezza dal chierico Giovanni Battista Rasario, nativo del luogo.

Il BESCÀPE, op. cit., pag. 128, ne deriva il nome da un paese che anticamente esistesse nella valle, detto Uggia. Nell'atto di dedizione dei sigg. di Biandrate al comune di Vercelli del mero e misto imperio e giurisdizione della Vallesesia, del 14 luglio 1237 vien denominata *Vallis Uza*.

lavoro dell'Argenti, che la patria innalzò a Gaudenzio Ferrari. Essa fu inaugurata il 25 novembre 1866, e sulla base del monumento leggesi quest'iscrizione:

A
GAUDENZIO FERRARI
DA VALDUGGIA
ONORE E LUME
DELLA PITTURA
SPLENDORE D'ITALIA
LA PATRIA
E GLI AMMIRATORI
FECERO SCOLPIRE
NELL'ANNO MDCCCLXVI.

Dal lato sinistro sta la chiesa arcipreturale, sacra a s. Giorgio. È a tre navate, recentemente ristaurata ed ornata con buon gusto e con pregevoli affreschi.

L'ancona dell'altar maggiore divisa in sei scompartimenti è opera pregevolissima di Bernardino Lanino scolaro di Gaudenzio Ferrari, che rappresenta Maria Vergine ed altri santi, coll'epigrafe: *Bernardinus Laninus Vercellensis f. 1564*. Son pur creduti del Lanino gli affreschi che ornano le pareti laterali allusivi ai fatti di s. Giorgio.

L'affresco rappresentante la nascita di Gesù Cristo di Gaudenzio Ferrari, guasto dal tempo, che presenta tuttavia varii aspetti di rara bellezza, è forse l'unico di lui lavoro che esista in Valduggia, dappoi-

chè gli affreschi, pur molto deteriorati, che son nel piccolo oratorio di s. Rocco sulla stessa piazza, non è ben accertato se gli appartengano (1).

Osservasi pure sulla stessa piazza la casa del comune chiamata anche Pretorio, perchè ivi anticamente si amministrava la giustizia. Il portico è decorato del monumento del pittore Giuseppe Mazzola di Valduggia, fatto innalzare dal pronipote Giuseppe nel 1867, e di una lapide commemorativa ad onore di due Valduggiesi morti combattendo per l'indipendenza d'Italia.

Annovera Valduggia due opere pie: la Carità di s. Spirito con lire 150 di reddito, e la Mazza di Cantone, fondata nel 1800, con lire 80 di reddito, che serve per la dotazione di una fanciulla. Per recenti lasciti di Giuseppe Mazzola deceduto il 7 luglio 1869 e dell'avvocato Innocenzo Imbrico morto il 5 novembre 1870, sarà eretto fra breve uno spedale per gli infermi.

Il sacerdote Giovanni Battista Bocciolone, stato ucciso nel 1786, con testamento 20 dicembre 1781, fondava una scuola gratuita pei fanciulli.

(1) In detto Oratorio si legge la seguente iscrizione:

*Quod populus a peste defensori erigerat an. MDXXVI,
Gaudentius Ferrarius Patritius ex voto pictura decorabat,
Vetustate pene labiens fidelium pietas reficiebat
An. MDCCXCIII.*

Le borgate che fan parte di Valduggia, ed hanno parrocchia propria, sono le seguenti:

Invozio, il cui aggregato può dirsi una continuazione dell'abitato centrale, ha la chiesa parrocchiale dedicata a M. V. Assunta ed a s. Pietro, con due dipinti del Mazzola. Presso questa frazione s'incontra la strada alpestre detta della Cremosina che conduce a Pogno sul lago d'Orta. Alla sommità del colle sta un oratorio dedicato a s. Bernardo. In questa borgata sonvi due fabbriche di carta a mano, ed una di campane, che è accreditata nei dintorni.

Altra borgata è *Colma*, situata sul culmine di un monte, donde il nome. La parrocchia fu stabilita nel 1606 staccandola da Valduggia.

L'antica chiesa parrocchiale è dedicata a s. Antonio abate: ivi stan deposte le spoglie del benemerito canonico Sottile, indicate con questa troppo laconica iscrizione (1):

QUI GIACE SEPOLTO
IL CANONICO D. NICOLAO
SOTTILE
MORTO LI 3 NOVEMBRE
1832

(1) Nel *Quadro della Vallesesia*, pag. 44, così esclamava il Sottile: « O Colma, tu sei un nulla nella repubblica, un punto nel dipartimento, un misero comune nella Vallesesia; ma pure tu sei qualche cosa nel mio cuore. » Questa bella apostrofe si sarebbe dovuta scolpire sulla lapide.

La moderna chiesa nel centro dell'abitato è dedicata a s. Maria Maddalena.

Da questa borgata in meno di 50 minuti si arriva alla vetta del monte, da cui si gode di magnifica prospettiva. In sul principio dello scorso secolo colà fu eretto un oratorio dedicato all'Immacolata. Volgendo lo sguardo nella regione valsesiana di nord-ovest si discerne nell'ambito di otto parrocchie non meno di 42 campanili.

Questo luogo, attesa la sua posizione, è mancante di fontane, e non ha che un pozzo. Per prender acqua convien percorrere la distanza di 15 minuti. Per tal difetto soffrì gravissimi incendi nel 1759 e nel 1802.

Faceva già parte del feudo di Romagnano, allorchè era posseduto dagli originari suoi marchesi, ma poscia fu aggregata alla Vallesesia.

Castagnola a mezzodì di Valduggia, con chiesa parrocchiale intitolata a s. Lorenzo, a tre navate, che fu in parte dilatata dal 1834 al 1837, con disegno dell'architetto Antonelli.

Arlezza che si asside alla metà di un colle. La chiesa parrocchiale è intitolata a s. Giovanni Battista.

Rastiglione, la cui chiesa parrocchiale è intitolata a s. Michele. Due buoni quadri posti ai lati del presbiterio, che rappresentano fatti della vita di s. Rocco, si attribuiscono a Tarquinio Grassi.

Valpiana, la cui parrocchia fu eretta il 20 agosto 1832, essendo prima aggregata alla parrocchia d'Invozio. La chiesa è intitolata a s. Giovanni Battista.

Queste due borgate già dipendenti da Cello, furono unite a Valduggia col R. D. 29 novembre 1865, n. 2649.

Quei di Valduggia per privilegio concesso da S. M. Cattolica il 10 ottobre 1566, avevano diritto ad un mercato che si teneva nel giorno di martedì, ed era lecito ad ogni persona, benchè abitante fuori della valle, di condurre in detto giorno da Romagnano, Prato, Grignasco, Cavallirio, Boca, Maggiore ed Ara, ogni sorta di biade, legumi, riso e farine. Fu riconfermato il mercato con decreto del 17 dicembre 1853, ma senza vantaggio.

Valduggia era un tempo considerato capo-luogo della valle, ed insieme a Borgosesia della Curia inferiore della Vallesesia. Vi si congregava la Comunità della valle, ed aveva Tribunale indipendente da quelli di Varallo e di Borgosesia. La giustizia era amministrata da un vice-pretore; aveva statuti propri divisi in 173 capi, approvati e confermati il 20 marzo 1387 dal duca Galeazzo Visconti (1).

Questo comune vanta parecchi uomini insigni, fra cui primeggia il celebrato pittore Gaudenzio Ferrari, figlio di Franchino, ivi nato nel 1484 (2).

(1) *Forma statutorum Vallis Utiae Curiae inferioris Vallis Sicidæ. — Impressum Mediolani per Joannem Petrum Ramellatum, anno Domini 1646 ad instantiam Hericulis Apostoli, I. C. et Communitatis Vallis Utiae Sindici.* vol. in-4° di pag. 146.

(2) Di questo famoso artista scrisse la vita il Bordiga. Si sta con ansietà attendendo quella del padre barnabita Luigi.

Non è ben accertata la casa da lui abitata: i terazzani additano due luoghi; l'un d'essi lungo la via principale, è un sito attualmente coltivato ad orto. Non risulta che dal suo matrimonio con Maria della Foppa di Morbegno in Valtellina abbia avuto prole. Morì in Milano in sullo scorcio del 1549.

Rasario Giovanni Battista figlio di Pietro, nato nel 1518, celebrato professore di lingua latina e greca, prima in Pavia, poi in Venezia, e di nuovo in Pavia, ove morì in novembre del 1578. Il celebre storico Carlo Botta lo accenna nella sua prima *Storia d'Italia*, parlando della festa fatta in Venezia per la vittoria di Lepanto, con queste parole: « Celebravansi in s. Marco solenni esequie per coloro che erano morti combattendo in quel fortunoso conflitto; e per onoranza di tanta virtù e per stimolo ai buoni d'imitargli, furono con accomodata orazione lodati da Giambattista Rasario, uomo di elegante ingegno e di greche lettere esertissimo » (1).

Gabuzio Giovanni Antonio nato nel 1556 da Francesco ed Antonina Lomazzi, chierico regolare di san Paolo, che scrisse parecchie opere, fra le quali:

Bruzza, intorno alla quale si occupa da più anni con una cura e diligenza che non si potrebbe desiderare maggiore.

Il professore Pietro Zambelli nella occasione della commemorazione scolastica in Novara, nel 1868, ragionò, *Della vita e delle opere di Gaudenzio Ferrari*. Novara, tipografia Miglio, in-4°, pag. 25.

(1) T. v, pag. 162.

De vita et rebus gestis Pii V Pont. Max. libri sex. Romæ, ex Typographia Zannetti 1605. Morì in Roma il 13 marzo 1627.

Mazzola Giuseppe nato nella frazione d'Inverio il 5 dicembre 1748 da Giovanni Battista ed Angela Bocioloni, riputato pittore, morto in Milano il 21 novembre 1838. Per un malore sovraggiuntogli al braccio destro nel 1803 lo si dovè amputare, ed egli continuò a dipingere colla mano sinistra con molto successo (1).

Oltre il monumento eretto in patria sovra accennato, leggesi sullo scalone del palazzo di Brera in Milano la seguente iscrizione, sormontata dal busto.

Alla memoria del professore di colorito in questa I. R. Accademia di belle arti Giuseppe Mazzola, il nipote dottor fisico Pietro Mazzola inaugurava l'anno MDCCCXXXIV.

Ottone Giovanni Antonio nato nel 1776, avvocato, si dedicò dapprima al patrocinio, poi nel 1814 passò agli uffici giudiziari, e fu giudice dei mandamenti di Momo, Romagnano, Oleggio e Borgomanero, ove cessò di vivere il 18 giugno 1843. Amante delle lettere e del suo paese, pubblicò nel 1833 in Varallo, *la Storia antica della Vallesesia*. L'avvocato Paolo Ercole, or deputato d'Oviglio, ne scrisse l'elogio, che fu stampato in Novara dall'Artaria.

(1) Vedasi intorno al Mazzola il DEGREGORI, il LANA ed il CASALIS. Nella *Gazzetta Piemontese* del 30 gennaio 1835, N° 25, sta inserita la di lui biografia.

Altro comune della valle d'Uggia è **Cellio** in bella posizione, in una vallata per cui vi passa il torrente Strona già accennato.

Il nome di questo luogo si è quello di una antica romana famiglia descritta in una lapide ivi rinvenuta innalzata da un *Tito Accellio Verino* al padre suo *Tito Accellio*, al suo fratello *Giulio Accellio* Seviro, coi figliuoli di lui *Tito Accellio Vero* decurione, ed a *Giulia Accellia*, persone ivi tutte indicate, come ascritte alla Tribù Claudia di Roma (1).

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Lorenzo, e sorge su di un'eminenza. Ammirasi ivi un quadro con s. Carlo, che porta in processione la croce, lavoro pregevole del Tanzio, mal conservato. La chiesa è uffiziata da due parroci; il primo dei quali è insignito del titolo di arciprete, il secondo ha quello di penitenziere. La torre, ossia il campanile, supera per la sua elevattezza tutti quei della Vallesesia. La congregazione di carità ha il reddito di L. 335, che serve per la distribuzione di pane ai terrieri e di soccorso agli indigenti.

Cellio è patria dei pittori Lorenzo e Gio. Battista padre e figlio Perraccino, e di Gabriele Pennotto canonico regolare lateranense, di cui parla con lode il Cotta.

(1) L'iscrizione è riferita dal BESCAPE, op. cit., pag. 109; dal DE-VIT, *Memorie storiche di Borgomanero*, pag. 34; dal GRUTERO, pag. 343 e dal FERRARI, diss., pag. 162.

Frazioni di Cellio sono: *Carrega* con parrocchia, dedicata a s. Matteo, stata staccata da Cellio nel 1825; ed *Arva* con parrocchia dedicata a s. Andrea.

Zuccaro, con chiesa parrocchiale dedicata ai ss. Andrea e Gaudenzio.

Merlera. La chiesa parrocchiale sacra a s. Bernardo, anticamente faceva parte della parrocchia di Cellio, dalla quale fu separata nel 1808.

Sono membri di questa parrocchia i piccoli luoghi di Calderara, Onello e Orgianino.

È nativo di questa borgata Antonio Franceschini, che fiorì nel secolo XVI e studiò pittura in Verona, ove si conservano molti dei suoi dipinti, ed ove morì. Del suo pennello è il quadro della Madonna, da lui donato, nella cappella a mano destra della parrocchiale.

Breja, altro comune situato nell'alto, dal lato di settentrione della valle; fa parte del mandamento di Varallo. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giovanni Battista, con bei dipinti di Lorenzo Perraccino. La congregazione di carità ha il reddito di L. 60. Ha due frazioni, l'una detta *Cadarafagno* (*domus Rafaniorum*), con parrocchia propria dedicata a s. Gottardo ed alla b. Panacea. L'altra, *Cavaglia*, distante circa due ore dal centro, che in parte ha parrocchia propria intitolata a s. Quirico, smembrata da quella di Quarona nel 1834, ed è l'ultima che siasi formata in Vallesesia; ed in parte dipende

dalla parrocchia di Rocca. Verso ponente s'innalza il monte di s. Grato per esservi una chiesa antica di tal nome, da cui si gode bella vista. La popolazione del comune è di 738 abitanti.

Ferruta, altro comune, di 433 abitanti. Due parrocchie compongono questo comune, chiamata l'una di Ferruta e l'altra di *Lovario*. La prima ha la chiesa dedicata a s. Antonio, stata edificata nel 1564. In prossimità dell'abitato di Ferruta e nella parte occidentale di esso vedesi una rurale cappella dedicata a s. Rocco, nella quale ammirasi un dipinto del Mazzola. La parrocchia di Lovario ha per titolare s. Bartolomeo.

L'esercizio di falegname, muratore, lattaio nel Novarese e nella Lombardia; quello di tessitore ed agricoltore in patria è l'industria degli abitanti di questa valle.

§ 5.

La Val Sessera.

È chiamata val Sessera dal torrente che la percorre da settentrione a levante su di una lunghezza di 36,990 m., il quale ha le fonti nel Biellese, nel monte Argentera detto altrimenti il monte Marca o Marzo, ed ingrossato dai torrentelli Dolca, Ponzone e Stronella, si scarica nel Sesia sui confini dei ter-

ritorii di Aranco e Bornate. Questo torrente è attraversato da tre ponti stabili, due a Crevacuore, il terzo presso Bornate (1).

I confini della Valsessera sono: a tramontana le montagne che servono di limite alla Vallesesia, dominanti il corso della Stronella e del Sessera, fra le quali si distinguono il Mombarone, il monte Pizzo, il monte Reso, la Bocchetta di Pinasca, il col di Valfinale ed il col della Balma; a levante Aranco e Borgosesia; a mezzodì i mandamenti di Gattinara e di Masserano, ed a ponente quelli di Masserano e di Mosso s. Maria.

Questa valle che per la topografica sua posizione dovrebbe far parte della Vallesesia, è invece soggetta al circondario di Biella, ed appartiene alla diocesi di Vercelli, meno Coggiola e Pray che spettano alla diocesi di Biella.

L'industria vi è molto sviluppata. La fabbricazione dei pannilana prende continuo incremento. I vecchi molini si trasformarono in manifatture, e non avvi rigagnolo che non venga raccolto e condotto a mettere in moto congegni di varia forma. La vi-

(1) Nel 1839 il valente ingegnere cav. Antonio Coda-Canati di Biella, ora maggiore dello Stato Maggiore, fece un diligente studio per la derivazione da questo torrente di un canale d'acqua per la irrigazione della parte superiore del Vercellese fra il Sesia e l'Elvo, e ne riconobbe la facilità e la convenienza.

cina val Mosso che da secoli si occupa della fabbricazione, ne diede l'esempio (1).

Sta nel centro della valle, Crevacuore, che è capoluogo del mandamento, e del vicariato ecclesiastico, il quale comprende i paesi dell'antico marchesato.

Si va a Crevacuore per due strade: l'una è quella che, al ponte di Romagnano, si diparte dalla strada provinciale di Vercelli, risale la destra del Sesia, passa per Vintebbio, Serravalle-Sesia e Bornate, entra nella valle e giunge a Crevacuore. L'altra strada parte da Borgosesia, e valicato il Sesia su di un ponte in ferro, indi il Sessera, si congiunge colla sovraccennata presso Bornate.

Crevacuore è piccolo paese di 1036 abitanti; di esso fanno parte tre frazioni denominate Azolio con oratorio dedicato a s. Defendente, Pianezza e San Rocco con oratorio dedicato al santo. La sua etimo-

(1) La val Mosso si compone propriamente dei seguenti comuni: Croce di Mosso, Pistolessa, Santa Maria, Valle superiore, Valle inferiore e Veglio.

L'arte della lana da tempo antichissimo viene esercitata nel Biellese. Si hanno gli statuti dei drappieri di Biella del 5 aprile 1348, riferiti dal Rossi nella sua opera *L'Arte della lana*; e dagli ordinati del comune di Mosso, interinati nel 1581, si ricava essere ivi stato antichissimo l'esercizio della lana. Ne dà un sunto il MASSERANO, *Biella e i Dal Pozzo*, a pag. 274 e seg. In questo secolo diede grande incremento alla fabbricazione delle stoffe di lana, Pietro Sella deceduto il 15 dicembre 1827. Vedasi Pozzo, *Pietro Sella e l'arte della lana nel Biellese*. Biella 1870, tip. Chiorino.

logia deriva probabilmente dall'esser rinchiuso, come nel centro di un giro di montagne e nel cuor della valle (1).

La parrocchia dedicata all'Assunta è di bella costruzione che risale al principio del secolo XVIII: il presbitero ed il coro furono ricostrutti circa il 1770: è a tre navate, e sol manca di essere convenientemente adornata. Nell'altare di s. Giovanni esiste una pregevole tavola di Bernardino Lanino, rappresentante M. V. con diversi santi. Ivi presso leggesi la seguente iscrizione:

Battinam imperialem diurno morbo vexatam et tandem fato ereptam, conjugem prudentem et frugi, Petrus Lucas Fliscus dominus Crepacory 2c, non sine lacrymis hic poni jussit. Vixit an. LXIII, mens. VI, obiit quarto idus augusti.

A schiarimento di questa iscrizione accennerò, che dal matrimonio della Battina, di casa Imperiali, col Pier Luca Fieschi figlio di Giorgio de' conti di Lavagna e di Masserano, signore di Crevacuore, nacquero due sole figlie: Oriana che il 28 marzo 1528 si sposò con Giovanni Stefano Ferrero di Biella, figlio di Gian Enrico che fu scudiere di Savoia e morì il 14 gennaio 1555, da cui discende la linea de' Ferrero marchesi di Lamarmora; e Barbara che nel 1540 fu sposa di Gian Luigi Visconti.

Pier Luca morì nel 1561, lasciando un figlio na-

(1) Il DURANDI la dice di derivazione celtica.

turale di nome Giulio, che continuò la discendenza in Pietro Luca, da cui Geronimo e Filippo, de' quali non si conosce se la linea progredisce. Le parole *conjugem prudentem* dell'iscrizione, possono per avventura riferirsi all'indulgente contegno della consorte.

Sonvi due altre chiese ad uso di confraternita che sono s. Maria e ss. Fabiano e Sebastiano. La chiesa dedicata a s. Gregorio, detta la Serra, a mezzo chilometro di distanza dall'abitato, di stile bizantino, secondo l'antica tradizione, era anticamente l'unica chiesa parrocchiale della valle.

La congregazione di carità ha lire 1200 di reddito. Si tengono due fiere, il 17 agosto e 18 ottobre, e nel giorno di sabbato vi è il mercato.

In Crevacuore esiste una fabbrica di cartoni di paglia, una di cardatura e filatura, ed un opificio di apparecchio e sodatura.

Notevoli sono i ponti che presso Crevacuore servono al passo del Sessera. L'uno costruito insieme alla strada avanti descritta, si dovè ben tosto rinforzare con robuste fasciature di ferro per tema che cadesse. Esse sono bellamente disposte, ma tornano a poco onore di chi sul luogo dirigeva l'opera. L'altro serve per dar accesso alla borgata Azolio ed alla strada mulattiera per Sostegno, posto sul versante del Vercellese, che fa parte del mandamento di Crevacuore da cui dista 5 chilometri. Di curiosa

forma è questo ponte a tre archi, di larghezza ed altezza varia, col soprastante suolo stradale corrispondente alle tre arcature disformi del ponte, per cui si sale e si discende ad ogni arco, nè si può passare che con bestie da soma. Costrutto nel 1525 a spese della valle, è or mantenuto dalla provincia.

Sulla direzione della via per Sostegno trovasi il Santuario della Madonna della Fontana, in cui si celebra la festa l'8 settembre. Nella cappella di M. V., a piedi della sacra immagine, scaturisce un fonte, che mediante canale sotterraneo è condotto fuori del Santuario.

La prima menzione di Crevacuore è nel diploma di Enrico del 1054. Fu soggetto alla Chiesa vercellese, e Bonifacio VIII con bolla del 29 maggio 1394 lo separò col suo territorio, e lo concedè in feudo e ad uso di feudo nobile e perpetuo insieme a Masserano e Moncrivello al conte Antonio Fiesco di Lavagna, fratello del vescovo di Vercelli Federico, mediante l'annuo canone di uno sparpiero da consegnarsi nella festa dei ss. Pietro e Paolo. Pio II colla bolla 13 settembre 1458 confermava la detta concessione e le altre successive dei pontefici Giovanni XXIII, Eugenio IV, Nicolò V e Callisto III, delli 29 maggio 1415, 1 settembre 1434, 1 luglio 1452, e 5 settembre 1458. E Paolo III il 5 agosto 1547 elevava la signoria di Crevacuore a contado.

Il Pier Luca Fieschi succennato vendè il feudo di

Crevacuore con Flecchia, Curino, Villa (1) e Rivo, frazione or di Coggiola, al duca Emanuele Filiberto di Savoia con atto 6 settembre 1554 per il prezzo di scudi diciottomila d'oro, con riserva del placito apostolico; e gli abitanti di detti luoghi con quei di Postua prestarono fedeltà al Duca in persona del senatore ed avvocato fiscale generale Cristoforo Alfco il 16 gennaio 1561. Questa vendita fu approvata dalla figlia di Pier Luca, Barbara, e dal marito Visconti il 5 ottobre 1557.

Con atto 25 febbraio 1570 il duca Emanuele Filiberto infeudava il contado di Crevacuore col patto di riscatto perpetuo, a Filippo d'Este marchese di Borgomanero per la dote di ventimila scudi d'oro concessa a donna Maria figlia naturale, poi legittimata dal Duca, convolata a nozze col detto Filippo d'Este (2).

(1) Il feudo di Villa presso Sostegno fu concesso nel 1431 ai Fieschi, indi nel 1561 passò al gran cancelliere Langosco di Stroppiana, poi circa il 1630 fu acquistato dal conte Buronzo delle Donne, e finalmente dal conte Felice Durando originario di Candelo, famiglie estinte. Il castello è ora posseduto da S. E. il conte Stara ministro di Stato, già primo presidente della Corte di Cassazione di Torino.

(2) La famiglia Crevola or estinta, abitava in Vercelli sotto la parrocchia di santa Maria Maggiore. La Maria, figlia del Duca e di Laura Crevola, ebbe dal matrimonio con Filippo d'Este, Carlo, Filiberto, Sigismondo, Alfonso, Francesco e Beatrice. Morì in Torino nel 1580 poco dopo il decesso del Duca suo padre. La nutrice di Maria fu certa Lucia De

Nel 1576 lo stesso Duca permutò il contado di Crevacuore col patronato dell'abazia di s. Benigno che apparteneva a Filiberto Ferrero Fieschi (1), in forza di bolla di Paolo III del 21 agosto 1546; e Clemente VIII con bolla 13 agosto 1598 innalzava il contado a marchesato. Filippo d'Este colle patenti 14 aprile 1577 fu compensato col marchesato di Lanzo. La famiglia d'Este si estinse in Carlo Filiberto morto senza prole mascolina nel 1752. Le tre figliuole Anna Ricciarda, Alfonsa, Marianna, si maritarono in Belgioioso, Moscardi e Colonna (2).

Nel 1624 quei di Crevacuore per liberarsi dalle violenze e continui delitti di Carlo Filiberto Ferrero Fieschi, si sollevarono, presero le armi, distrussero il palazzo, devastarono tutte le sue proprietà ed implorarono la protezione del duca di Savoia. Urbano VIII nel 1629 gli tolse l'amministrazione del

Gallo come risulta da un mandato spedito il 26 aprile 1561 di scudi 150 per una sol volta, sopra le confische di Pezzana. Il padre di Laura fu Giovanni Francesco, pria mercante, poi ufficiale dei dazi della mercanzia di Vercelli alla porta del Cervo; e lo stesso impiego esercitò il figlio Camillo. Emanuele Filiberto accordò il 14 luglio 1553 a Giovanni Francesco Crevola ed ai suoi figli l'immunità da qualunque carico per i beni posseduti, sì nel Vercellese che altrove. La famiglia ebbe inoltre titolo di nobiltà.

(1) Figlio adottivo di Ludovico Fieschi, morto senza prole.

(2) Il DE-VIR, op. cit., riferisce l'albero genealogico della famiglia d'Este.

feudo, deputando l'abate Giacinto Gardella a reggerlo. Carlo Filiberto ritirossi a Fontanetto presso i Visconti suoi parenti, e colà morì il 15 settembre 1629.

Come si disse, Crevacuore col principato di Masserano dipendevano dalla Santa Sede. Il re Carlo Emanuele col concordato 5 gennaio 1741, stato ratificato con bolla di Benedetto XIV del 22 gennaio successivo, essendo stato dichiarato vicario perpetuo sopra tutti i feudi ecclesiastici esistenti nel suo regno, prese possesso del marchesato di Crevacuore e de' comuni che lo componevano, cioè Crevacuore, Pianceri, Caprile, Ailoche, Postua e Guardabosone, i quali prestarono giuramento al Re il 10 aprile 1742.

E siccome il vescovo di Vercelli pretendeva sul detto feudo il dominio temporale subalterno al pontificio, mediante l'annua pensione di 450 scudi romani alla mensa vescovile di Vercelli, Benedetto XIV con bolla 13 luglio 1753 ne faceva ampia cessione al Re. Il contratto per l'annua prestazione suddetta fu stipulato fra il demanio ed il vescovo di Vercelli, avanti il primo presidente della R. Camera, il 3 novembre 1753.

Il marchese Filippo Vittorio Amedeo Fieschi Ferrero principe di Masserano, e marchese di Crevacuore, a sua volta cedeva al Re i suoi diritti coll'atto 20 marzo 1767 per lire 400 mila, riservandosi unicamente i titoli e privilegi onorifici, de' quali venne investito con successivo atto del 25 gennaio 1768.

Il castello di Crevacuore era situato su di un monte isolato, fiancheggiato a levante dal torrente Stronella, a mezzodì dal Sessera, ed a ponente dal rivo Bodro. Addì 27 gennaio 1617, gli Spagnuoli lo presero dopo due giorni d'assedio e saccheggiarono la casa principesca dei Ferrero Fieschi, e per tal fatto si smarirono molti preziosi oggetti che vi erano stati raccolti, fra' quali lo scettro e l'anello di Ardoino re d'Italia che il cardinale Bonifacio Ferrero, abate commendatario dell'abazia di s. Benigno, aveva tolto dalla di lui tomba posta dietro l'altare di quella chiesa, e collocato nella ricca galleria del castello di Crevacuore (1).

Nel 1645 fu Crevacuore invaso nuovamente dagli Spagnuoli, e nel 1657 il Papa ordinò che si abbattesse il castello onde togliere ai principi stranieri la volontà d'introdursi ne' suoi domini.

Secondo la tradizione, pria che si costruisse il detto castello ne esisteva altro al piano, nel sito della parrocchiale, cui serve di campanile una torre.

I Ferrero Fieschi fecero battere moneta in Crevacuore (2). Il contado aveva i suoi statuti stam-

(1) BALDESSANI, *Storia ecclesiastica*, lib. iv; atto pubblico 18 ottobre 1638.

(2) Da un atto del 26 settembre 1538 rog. Biamino, si ha menzione di un *Jomnes Petrus de Follis de Mediolano magister monetarum in Crepacorio*. Vedi LITTA, *Famiglie celebri: i Ferrero di Biella*: ADRIANI, *Lettere e monete inedite*

pati in Torino dal Bellone nel 1583, che restarono in vigore sino alla pubblicazione delle RR. CC. nel 1770.

Gli storici della Vallesesia accennano alla stipulazione di un atto di pace e di concordia tra Valsesiani e gli abitanti di Crevacuore e sua valle, seguito in Montrigone il 7 ottobre 1377 rog. Testa, con cui fu stabilita la reciproca sicurezza e protezione nei rispettivi territorii per stare, passare e negoziare.

Sono di Crevacuore i seguenti chiari uomini:

Bertolio Nicolino sacerdote, insigne retore, secondo la testimonianza del conte Mazzucchelli nella sua opera, *Gli scrittori d'Italia*.

Velati Gian Battista della Compagnia di Gesù, di gran dottrina e pietà, che cessò di vivere in Milano il 26 febbraio 1602, diede alla luce: *Introduzione alla vita spirituale ed alla perfezione cristiana per tutti gli stati di persone*. Genova, 1593, e Brescia, 1596.

Bontempi Giuseppe Antonio, nato il 7 novembre 1762, attese all'arte medica e fu aggregato al Collegio de' dottori dell'Università di Torino il 26 maggio 1792. Morì nella stessa città due anni dopo, sorpreso dalla malattia epidemica che in quell'anno dominava.

Prato Giulio, figlio di Filiberto e Luigia Devau,

del secolo XVI appartenenti ai Ferrero Fieschi, Torino 1851; e specialmente DOMENICO PROMIS, *Monete delle zecche di Masserano e Crevacuore dei Fieschi e Ferrero*. Torino. Stamperia reale, 1869.

nato li 30 marzo 1803. Laureatosi in legge, entrò volontario nell'ufficio del Procuratore generale, e l'8 agosto 1834 fu nominato sostituito sovranumerario nello stesso ufficio, indi effettivo il 28 gennaio 1837; l'8 gennaio 1848 avvocato patrimoniale; il 15 agosto 1852 intendente generale delle finanze; consigliere di Stato il 1° gennaio 1857; procuratore generale il 17 ottobre 1858; presidente di sezione della Corte dei Conti in novembre 1859. Istituita la Corte dei Conti del regno d'Italia colla legge 14 agosto 1862, fu nominato presidente della Commissione temporanea per la revisione dei conti relativi all'anno 1861 e precedenti. Era grand'ufficiale dell'Ordine Mauriziano, nominato col decreto 7 novembre 1861. Morì in Torino il 25 dicembre 1868.

Sopra due gruppi di colline, fra le quali scorre il torrentello Stronella, che si prolungano verso la catena delle Alpi inferiori (1), le quali continuano sino al monte Sermenza ed al monte Barone, d'onde hanno

(1) Queste Alpi inferiori, la più parte nude, appartenevano in comune ai paesi di Crevacuore, Guardabosone, Postua, Ailoche, Caprile e Pianceri in forza di investitura ottenuta dal vescovo di Vercelli Umberto, cui prestarono fedeltà coll'atto 1 maggio 1318, rogato Enrico da Nibione. Dopo una lunga lite si procedè ad un progetto di divisione con atto 15 gennaio 1851, rogato Sandretti. Il progetto fu convertito in divisione definitiva con altro atto 21 maggio 1857 allo stesso rogito. Da una perizia giudiziale seguita nel 1841 furono detti beni valutati a lire 222,794.55.

principio le Alpi superiori che vanno a finire nei circondarii di Biella e Vallesesia, sono situati i paeselli di Guardabosone, Postua, Ailoche, Caprile e Pianceri, che costituivano il marchesato di Crevacuore; e Pray, e Coggiola che formavano il contado di Coggiola, feudo dei Mocchia di Cuneo.

Guardabosone, distante 2 chilometri da Crevacuore, fu eretto in comune il 26 settembre 1736. La parrocchia di moderna costruzione, di forma rotonda, è sotto il patrocinio di s. Agata. La popolazione è di 834 abitanti. La congregazione di carità ha 108 lire di reddito.

Postua, di 1156 abitanti. La chiesa parrocchiale è dedicata all'Assunta. La congregazione di carità ha il reddito di L. 48.

Ailoche, paesello di 644 abitanti. Irriga le campagne di Ailoche un rigagnolo denominato Bodro, il quale ha origine alle falde del monte Barone nella regione Noresia. In esso si trovano granelli d'oro.

Il comune è diviso in diverse frazioni che chiamansi Piasca, Venarolo, Sora, Giunchio e Gabbio. Le due ultime sono aggregate per le cose spirituali alla parrocchia di Crevacuore, ed invece sono soggetti alla parrocchia di Ailoche i cantoni degli Ucelli e della Casa dei Rivi, che fan parte del comune di Caprile. In Giunchio avvi una piccola fabbrica di cartoni di paglia.

La parrocchia è dedicata ai santi Bernardo abate ed Eusebio. La congregazione di carità ha il reddito di lire 131.

In Ailoche nacque il 13 marzo 1438 il beato Giacobino Canaperio da un povero ed onesto villico. Fondò un convento del suo ordine in Luino, e morì il 3 marzo 1508 nel convento del Carmine di Vercelli (1).

Caprile, comune di 588 abitanti. La parrocchia è dedicata a s. Carlo. La congregazione di carità ha 30 lire di reddito.

Pianceri, comune di 459 abitanti sul versante del Sessera. La parrocchia è intitolata a s. Grato. La congregazione di carità ha 168 lire di reddito. Esiste ivi una fabbrica di pannilana con 25 telai di Lora Piovano Giacomo.

Gli ultimi paesi della Valsessera sono Pray e Coggiola, che dipendono dal mandamento di Mosso S. Maria e dalla diocesi di Biella.

Pray, è piccolo comune a sinistra del Sessera distante cinque chilometri da Crevacuore. Faceva già parte del contado di Coggiola; ha la parrocchia dedicata ai ss. Antonio e Rocco, e data dal 1643. La congregazione di carità eretta per legge nel 1862 non ha alcun reddito. Gli abitanti godono però

(1) Le notizie storiche del B. Giacobino furono stampate in Vercelli coi tipi Guglielmone nel 1846, opusc. di pag. 64.

dei vantaggi dell'istituzione Sella, di cui infra. Ivi esiste una fabbrica di pannilana di Lora Felice Bottino e figli con 60 telai.

Poco dopo sta **Coggiola**, a sinistra pure del Sessa, e sulla destra sponda dell'influente Borga, che dista da Crevacuore 7 chilometri.

Si compone di sette borgate, e la sua popolazione è di 2249 abitanti. Due sono le parrocchie: quella nel centro del comune sotto il titolo di s. Giorgio, ed altra nella frazione di *Viera* distante circa 4 chilometri, dedicata a s. Grato. La congregazione di carità eretta il 29 maggio 1782 ha il reddito di L. 412. Gli abitanti inoltre fruiscono del pagamento dei medicinali e di sovvenzioni in caso di carestia dall'opera pia fondata dal medico Bartolomeo Sella di Valle Mosso superiore, morto il 29 gennaio 1861 in Croce Mosso nella grave età di 85 anni, che lasciò col testamento 13 maggio 1829 il suo patrimonio del reddito di 50,000 lire circa, a vantaggio degli abitanti del mandamento e giudicatura di Mosso, ordinando che una parte del reddito servisse a pagare i medicinali a persone sì povere che no, dimoranti nel mandamento; ed un'altra parte del reddito si riservasse in premii ed aiuti da distribuirsi in tempo di carestia ai braccianti, agricoltori, operai e piccoli proprietari.

Esistono tre fabbriche di pannilana, l'una di Bozzala Antonio e figli con 120 telai e coi più perfe-

zionati moderni meccanismi; altra con 110 telai e meccanismi perfezionati di Ubertalli Pietro e figli; una terza di Strona Giuseppe. Inoltre una fabbrica di filatura e tessitura.

Nel territorio trovasi della molibdena, ossia terra dei crogiuoli.

Da Coggiola ai tre laghi che sono le sorgenti del Sessera s'impiegano quattro ore di cammino. La strada è ancora praticabile sino alla frazione *Zucaro* presso cui sta una chiesa detta il santuario della Madonna del Civalero; più oltre non si va che per sentieri e balze.

Presso le fonti del Sessera, cioè nei monti chiamati Asolate, Quadro e Montuccia, si estraeva oro, argento ed azzurro. Negli antichi statuti di Vercelli se ne fa cenno parlando di miniere: *argenti, auri, azurri et aliorum metallorum in iurisdictione et districtu Vercellensi et specialiter in monte Quadro et de Montucia et de Asolata*. Risulta pure della concessione in affitto fatta dal comune di Vercelli per vent'anni ad Imberto De-Patrico e ad altri suoi soci da Brescia delle suddette miniere, già proprie dei signori di Salussola (1).

(1) MASSERANO, op. cit., p. 283 e 287.

Sin dai romani tempi si esercitavano miniere d'oro nel Biellese, che sono indicate da Strabone e Plinio nel distretto degli Ictumuli, ma non era ben precisato ove esistesse il loro pago. Il DURANDI opinò che fosse Santhià;

Coggiola è menzionata nelle concessioni di Federico del 17 ottobre 1152 alla Chiesa vercellese.

Contiguo a Coggiola, a destra del Sessera, sta Granero frazione del comune di Portula, compreso nel mandamento di Mosso: essa ha un oratorio dedicato a s. Pietro, e fa parte della parrocchia di Masseranga, altra frazione di Portula situata più a monte sulla sponda stessa del torrente. Il cantone Granero par che formi con Coggiola un paese solo, e comunicano per mezzo di un ponte in legno, essendo stato da pochi anni distrutto quello in muratura (1).

La strada che da Crevacuore va a Coggiola è in poco lodevole stato, ed in molti luoghi pericolosa per costeggiare la sinistra del Sessera. Gli abitanti della valle sperano nella costruzione della strada provin-

il MULLATERA, un luogo presso Biella. Una recente scoperta fatta nell'archivio di Stato di Parma di un diploma degli imperatori Lodovico Pio e Lotario di donazione al conte Bosone di quanto essi possedevano nella Corte di Biella del 10 luglio 826, incompletamente pubblicato dal MURATORI, ha posto in chiaro che il paese degli Ictumuli fosse Biella: ivi si legge, *in pago videlicet ictimolum quod pertinet ad comitatum vercellensem, idest in villa quæ dicitur bugella*. La scoperta del documento si deve al commendatore Sella, or ministro delle finanze, che ne fece eseguire il *fac simile* in fotografia. *Gazzetta Ufficiale* 21 giugno 1870, N. 168.

(1) In detta frazione sono in esercizio una fabbrica completa con 15 telai per pannilana dei fratelli Bruno, ed una fucina di attrezzi rurali di E. B. Boggio.

ciale in continuazione del tronco da Biella a Croce Mosso, che, secondo il progetto, deve rasentare li torrentello Ponzone, attraversare con un ponte il Sessera, e proseguire, congiungendosi colla suddetta strada di Coggiola, per la riva manca sino a Crevacuore.

Dal lato sinistro della valle, a cinque chilometri da Crevacuore, sta su di un colle il paese di **Flecchia**, che ha 684 abitanti, divisi in sei frazioni. Fu separato dal contado di Crevacuore nel 1736.

La parrocchia, di antica costruzione, è dedicata a s. Ambrogio; sonvi tre altre chiese intitolate allo Spirito Santo, a s. Giulio ed a s. Sebastiano. La congregazione di carità ha L. 479 di reddito. Ivi esiste una fabbrica di pannilana con 15 telai di Ubertalli Pietro.

A
MIA MADRE
OTTUAGENARIA
LE MEMORIE STORICHE
DI SUA PATRIA



IL COMUNE DI ROMAGNANO-SEsia

CAPO I.

Corografia.

Romagnano-Sesia (1) è situato sulla sponda sinistra del Sesia, di poco inferiormente al punto in cui ha principio la Vallesesia, ed è all'altezza di 236 m. dal livello del mare.

Giace alle falde della collina, che da Prato-Sesia estendesi sino a Briona, chiamata anticamente *Monte regio*.

Il suo territorio confina a levante con quello di

(1) Esistendo altri comuni omonimi in Italia, nel Principato citeriore, circondario di Salerno, nel Veneto, e nel Trentino, fu aggiunto *Sesia* al nome di Romagnano, per R. decreto 8 aprile 1863, secondo la deliberazione del Consiglio Comunale 20 settembre 1862.

Cavallirio, ad ostro con quelli di Fontanetto e Ghemme, a ponente coll'agro di Gattinara, e a tramontana con Vintebbio e Prato-Sesia.

È capoluogo di mandamento, che comprende i comuni di Ara, Cavallirio, Ghemme, Grignasco e Prato-Sesia, della complessiva popolazione di 9602 abitanti; capo di distretto dell'Ufficio di Registro pei mandamenti di Romagnano e Carpignano-Sesia; ed è vicariato ecclesiastico, formato delle parrocchie comprese nei comuni del mandamento, coll'aggiunta di quella di Sizzano.

Avvi una stazione di Carabinieri Reali, ed una compagnia di Guardie doganali.

Fa parte del circondario e della diocesi di Novara, ed è sotto la giurisdizione della Corte d'Appello di Torino.

Secondo l'ultimo censimento la popolazione è di 2516 abitanti. Il numero degli elettori iscritti nelle liste politiche è di 87 (1); nelle liste provinciali e comunali di 405.

Il Consiglio Comunale si compone di 15 consiglieri.

(1) Fa parte del collegio elettorale di Biandrate, che è di facile contentatura. Invano si cercherebbe nelle votazioni della legge sulle garanzie, dei conti amministrativi dal 1862 al 1868, della ferrovia del Gottardo, e nelle discussioni al Comitato sul progetto di legge, non stato ammesso, per le indennità di guerra, il nome del suo rappresentante.

Superficie. — Il territorio consta di ettari 2452 divisi come segue :

Abitato	ettari 20
Campi	» 490
Prati	» 310
Vigne	» 620
Boschi	» 800
Terreni gerbidi ed incolti	» 212
	2452

Il primo catasto del territorio fu formato per consegna nel 1552; altri ne susseguirono, ed il penultimo, per misura, diede una superficie di pertiche 25703, e l'estimo generale di 71244 scudi di Milano. Nel 1862 si procedè dal Governo alla generale misura, che diede il risultato sovra indicato.

Il territorio è diviso in regioni che hanno speciali denominazioni (1).

La consegna del reddito fondiario per il congruaglio dell'imposta, eseguito nel 1865, fu di L. 69661,45.

La maggior parte del territorio è a sinistra del

(1) Le denominazioni derivano o dall'antica loro coltura e condizione, come Boschetti, Stolio, Castagneia, Figaro, Lama-cie, Mandolotto, Campalóni, Baraggia, ecc.; o dalla situazione, come Braja, Carada, Crosetto, Motto, Mirabello, Piane, sopra Ronchi, Vallone, Vallonetto; o da oratorii, come s. Vito, s. Bernardo, s. Grato, s. Martino, s. Pietro; o da antichi proprietari, come Valtestone; o da edifici attuali o già esistenti, come Castellazzo, s. Fede, Incastrone, Pontetto, ecc.

Sesia, e si divide in tre zone, il piano, la collina, e l'altipiano, che in prosecuzione della collina si estende verso i territori di Cavallirio, Fontanetto e Ghemme. Ciò che sta a destra, consiste in poche vigne ed in boschi e brughiere sul colle di s. Lorenzo e siti circostanti.

Produzioni. — Dal succennato quadro si scorge che la coltivazione principale è quella delle viti. Eccellenti sono i vini che produce la collina di Romagna per l'ottima sua esposizione, attesa la quale gli antichi statuti di Novara obbligavano i proprietari a coltivarvi gli ulivi ed i mandorli.

Item, ivi si legge a pag. 26, quod quælibet persona habens vineas planas in monte regio (Monte regio), a loco Petiolii (Proh) usque ad locum de supramonte (Sopramonte presso Prato), et in monte rubeo (Monte rosso), a capite montis in plumbiam inclusive (Cò di monte, frazione di Cameri, sino a Pombia) teneatur pro singulis quatuor stadiis vineæ planæ plantare plantam unam olivarum, et plantam unam amigdolarum, ad minus, et plantationem facere teneatur infra annum unum post publicationem præsentis statuti; et contrafaciens puniatur pro qualibet planta in solidis viginti imperialium pro anno (1).

(1) La regione Mandolotto sulla collina verso Ghemme, deriva la sua denominazione dalla coltivazione che ivi si faceva di piante di mandorli.

L'industria enologica nel Novarese era conosciuta sino dai tempi di Plinio, il quale nella sua *Historia Naturalis*, così si esprime: *Novariensis agricola traducum turba non contentus, nec copia ramorum, impositis etiamnunc patibulis palmites circumvolvitur. Itaque præter soli vitia, cultura quoque torva fiunt vina* (1).

Egli ivi lamenta il modo di coltivar la vite che tuttora è il praticato, il quale impedisce la completa maturità dell'uva, che è uno degli elementi principali per la buona riescita del vino. Eccellente com'è per natura, diventerebbe di gran pregio se migliori metodi si adoprassero nella coltivazione e nella fabbricazione, e già da qualche anno si progredisce. Sono meritamente accreditati i vini delle regioni Aldente, Briona, Ronco, ed altre.

Il prodotto del vino nelle annate comuni si fa ascendere a venticinque mila ettolitri.

La raccolta dei cereali è limitata; vi si semina specialmente la melica che è il pane ordinario degli abitanti; il loro prodotto è appena sufficiente ad alimentare la popolazione per un terzo dell'anno.

I prati per la maggior parte son situati presso il Sesia, e per le continue corrosioni del torrente,

(1) Lib. xvii, Cap. 25, N. 48.

« L'agricoltore novarese non pago della molteplicità dei tralci da stendere, nè della copia dei rami, avvolge ancora i tralci ai branconi positivi, e così oltre i difetti del terreno, per tal modo di coltura i vini si fanno aspri. »

appena bastano al mantenimento del bestiame. E sebbene la parte piana del territorio sia attraversata dalla roggia Mora, soltanto una piccola parte è irrigata. Non si pensò mai di assicurare l'acqua necessaria per il territorio.

Il territorio incolto, detto brughiera, posto parte sull'altipiano verso Borgomanero, e parte alla destra del Sesia su parte del colle di s. Lorenzo e siti contigui denominati la Costa (1), produce il così detto *brugo*, che serve a far concime in luogo di paglia, di cui difettano gli abitanti, per la scarsità dei campi.

Il regolamento di polizia rurale, deliberato il 26 novembre 1867, fu approvato dalla Deputazione provinciale il 25 marzo del successivo anno.

Imposte. — Il contingente delle diverse imposte nel 1870, fu il seguente:

Prediale	19,434 52
Fabbricati	5,302 13
Ricchezza mobile	8,094 75
Vetture e domestici	376 98
Pesi e misure	157 40
Dazio consumo	8,150 »
Tassa cani	48 »
Fuocatico	2,698 »
Totale	44,261 78

(1) Il comune ne possedeva ettari 480. Dal 1855 ne vendè 278. Quanto ancor gli rimane è diviso come segue: Costa ett. 131, Cerei 60, altri siti gerbidi 11.

Il macinato nulla produsse (1).

Acque. — Dal Sesia presso Romagnano si estraeva anticamente l'acqua per le terme di Novara, per mezzo di un acquedotto, non ad arcate, ma a sode e compatte muraglie, di cui sussistono tuttora alcuni avanzi lungo l'antica strada di Caltignaga, e nel letto del torrente Agogna (2).

Negli statuti di Novara sonvi diverse disposizioni relative ad una roggia, che si chiamava Nuova (3), la quale si estraeva presso Romagnano, per uso dei molini di Novara. Questa derivazione fu confusa poscia coll'attuale roggia Mora, che or si deriva a Prato-Sesia, ed attraversa tutto il territorio, così chiamata da Ludovico il Moro, che ne ottenne la

(1) Onde le tasse siano produttive, conviene che le basi siano certe e facile la percezione. Il metodo di porre in contrasto l'interesse colla coscienza, la legge coll'arbitrio è il peggiore che si possa adottare. Con minori teorie, e con maggior senso pratico non sarebbe difficile stabilire un sistema d'imposte non vessatorio e molto proficuo alle esauste finanze dello Stato. È da desiderarsi che la Commissione recentemente nominata per istudiare una così importante materia, trovi una soddisfacente soluzione del problema, da cui può dipendere l'avvenire politico ed economico della penisola.

(2) BESCAPÈ, op. cit., p. 8, e MORBIO, *Storia di Novara*, pag. 9.

(3) Pag. 161 e seg. Si denominava nuova per distinguerla da altra antica, che per l'uso dei detti molini si estraeva dall'Agogna. Pare che la roggia nuova sia stata aperta in principio del secolo XIII.

concessione con diploma 14 novembre 1481 da Giangaleazzo suo nipote, *adductus non tam commoditate sua, quam subditorum nostrorum complurium, et reddituum nostrorum emolumento*. Mercè le convenzioni delli 31 luglio 1487, rogata Leonardo De Brusati, e 22 giugno 1488, rogata Simone De Gritti, la città di Novara concedè allo Sforza, col primo atto, il diritto di derivare dal Sesia nove rodigi (*rovezios*) (1) di acqua, salvi gli otto rodigi competenti alla città; e col secondo atto di derivare tutta la maggior quantità d'acqua che gli fosse piaciuto, purchè ne rilasciasse prelativamente, in ogni tempo ed in perpetuo, otto rodigi ad uso dei molini e prati di essa città, concedendogli ciò stante il proprio cavo e la propria derivazione.

Anche il comune di Romagnano aveva una derivazione propria per uso dei suoi molini, che da antichissimo tempo datava, facendosi cenno di essa nella sentenza arbitramentale del 5 marzo 1492 pronunciata dai delegati di Savoia e Milano, consegnata in pubblico atto del 5 dicembre stesso anno, rogato Sordarello e Musesto, sopra le differenze che verti-

(1) Col nome di rodigi si intendeva quella misura di acqua capace a dar moto ad una ruota di macina di molino. In Piemonte chiamavasi ruota. Or col sistema decimale s'introdusse la denominazione di modulo. Vedi per le diverse misure d'acqua usate in Italia, DIONISOTTI, *Delle servitù delle acque secondo il Codice Civile italiano*; Torino 1869.

vano per i confini e le ragioni d'acqua fra le comunità di Gattinara e di Romagnano, Prato e Sopramonte. In quel tempo la roggia di Gattinara a sponda destra, e quella di Romagnano a sinistra si estraevano in un medesimo sito, mediante la stessa chiusa. Posteriormente coll'arbitramento dei delegati dei due Stati, per terminare le controversie dei confini tra il Novarese, la Vallesesia e la Lomellina da una parte, ed il Vercellese dall'altra, in data 31 dicembre 1680 si stabilì, che la derivazione di Gattinara si operasse inferiormente all'imbocco della roggia dei molini di Romagnano, in quei luoghi che il comune di Gattinara stimasse più a proposito ed a minor danno di Romagnano; ed ove per qualsivoglia accidente detta derivazione inferiore non fosse praticabile, si attribuiva a quei di Gattinara la ragione di derivare l'acqua in siti superiori all'imbocco di Romagnano; ma in tal caso si dovesse avvertire il comune di Romagnano, e stabilire concordemente il luogo a minor danno (1).

(1) Molte e lunghe furono le controversie fra Gattinara e Romagnano per la determinazione dei confini. Con atto di transazione del 23 aprile 1842, rogato Cervini, si pose termine ad una lite pei confini lungo il Sesia, che era stata iniziata sin dal 24 luglio 1790.

Aggiungerò la convenzione del 15 luglio 1686, tra il marchese di Serravalle, governatore di Vercelli, e D. Ferandi Mariques De Leva, governatore di Novara, per il bosco confinante con Vintebbio; il verbale 14 marzo 1723 di verifi-

La R. Camera di Milano contestò al comune di Romagnano il diritto di estrarre la detta roggia, ed iniziò lite che fu poi transatta con atto 6 marzo 1608, rogato Grassi, mediante il pagamento per parte della Comunità di scudi mille di Camera, e fu riconosciuto il diritto di derivazione per uso dei suoi molini e dei prati, consistenti in venticinque pertiche di spettanza dell'ospitalità. L'acqua derivata, dopo il percorso di cinquecento metri rientrava nel Sesia. Per successive convenzioni, come già erasi praticato per la roggia dei molini di Novara, fu stabilita anche per questa una sola derivazione colla roggia Mora: il che avvenne nel seguente modo.

La derivazione della roggia Mora, che, come si disse, or si opera nel territorio, e presso l'abitato di Prato, operavasi in principio su quel di Romagnano per mezzo di apposito imbocco e cavo, il quale essendo stato distrutto dal Sesia nell'estate del 1669, si convenne coll'atto 2 luglio dello stesso anno rog. Ruga, fra il comune di Romagnano ed i proprietari della roggia Mora, che il primo concedesse temporariamente sino al 1672 e per successiva convenzione sino al 1687, l'uso del cavo suo proprio per in-

cazione di confini fra le comunità di Gattinara, Vintebbio e Romagnano fatta dai delegati di S. M. e dell'Imperatore; e la convenzione fra gli ingegneri delle comunità di Gattinara e Romagnano per li ripari da farsi attorno il Sesia con due attestati relativi — *Archivio di Corte.*

trodurre le acque che si derivavano per la roggia Mora. E nel frattempo i proprietari di questa roggia aprirono un nuovo imbocco e cavo, pressapoco alla metà dell'attuale strada dei ripari, ossia lungo-Sesia, che dal nome dell'ingegnere che lo progettò si disse cavo Guidobono.

Nell'autunno del 1706, essendo pur stato questo cavo distrutto dalle piene, seguì fra le stesse parti una nuova convenzione con atto 23 marzo 1707 rogato C. L. Ruga, per la quale il comune cedè il proprio cavo dei molini colla chiusa ai proprietari della roggia Mora, per loro uso e comodo, con facoltà di introdurre in esso tutta quella quantità di acqua di cui abbisognassero, a condizione che fossero tenuti di somministrare a loro spese l'acqua necessaria ai molini di Romagnano, Prato e Cavalirio. Inoltre il comune si riservava il diritto di mutare luogo ai molini, ed anche di accrescerne il numero, purchè si facesse nel corso del cavo già ad esso appartenente (1).

I diritti del comune di cui sovra furono incorporati al demanio del primo Regno italico, che li alienò, coll'atto 12 febbraio 1814, rogato Demarchi; ed ora in forza d'istromento 9 agosto 1840, rogato Oliva,

(1) Cogli atti 4 gennaio e 31 dicembre 1526, il comune fece acquisto di un molino con due rodigi d'acqua, e della ragione di piantare una pesta sopra la roggia, dove si dice al Sasso.

spettano alla ditta Bollati e Compagnia, che aprì nel 1843 un grandioso opificio di filatura di cotone e di tessuti, nel quale sono di continuo impiegati circa 500 operai.

La roggia Mora ha nel territorio di Romagnano due edifizî per lo scarico dell'acqua sovrabbondante nel Sesia; il principale a 400 metri circa dall'abitato è denominato l'Incastrone; l'altro presso il confine del territorio con quel di Ghemme, è chiamato al ponte in Tabia, dalla regione che percorre.

Nel lato australe del territorio scorre il rivo colatore Campalone che vien dai colli di Cavallirio, e più oltre il rivo denominato Strona, che nasce nei balzi di Boca, ed è alimentato dalle acque piovane. Taluni confrontisti valendosi delle scarse acque che vi scorrono ridussero i loro fondi a risaia. Codesto rivo sbocca nella roggia Mora in vicinanza di Proh.

Strade. — Il territorio è percorso da due strade provinciali.

La prima è quella che da Novara tende a Varallo. La distanza da Novara a Romagnano è di 29 chilometri; di altri 26 sino a Varallo.

La strada da Novara a Romagnano era annoverata negli antichi statuti della città di Novara fra le principali del suo distretto, ivi prescrivendosi che dovesse essere riattata (1); e son designati

(1) Pag. 172 e 174.

coloro che erano obbligati alla costruzione, ristauro e manutenzione dei ponti. Il comune di Romagnano era obbligato per quelli esistenti nel suo territorio (1). Si ordinava inoltre che lungo la strada, per sicurezza dei viandanti, non si potessero conservar boschi, a motivo che di spesso succedesse che i mercanti ed i viandanti si derubassero e si uccidessero presso le selve esistenti lungo la via pubblica, e si commettessero molti altri delitti (2).

Anticamente presso l'abitato stavano sovrapposti alla strada pergolati, per cui le circostanti vigne sono ancor comunemente designate col nome di *Toppie*.

La strada da Romagnano a Varallo fu aperta nel 1800; quella per Novara fu sistemata ed allineata dal 1844 al 1854.

2° La strada che da Romagnano verso levante va ad Arona per Borgomanero; e verso ponente dà l'accesso alla strada provinciale per Vercelli, Biella e Torino, ed alla strada consortile per Crevacuore varcando il ponte sul Sesia, aperto nel 1860 (3).

(1) *Statuti*, pag. 184.

(2) Pag. 149.

(3) Precedentemente si transitava il Sesia per mezzo di un porto natante di proprietà del comune. La tariffa era stata approvata col manifesto della R. Camera 3 agosto 1822, in sostituzione a quella stabilita dai Reggenti la comunità, in data 25 settembre 1768.

Da un verbale di esami del 1° dicembre 1628 risulta che a quel tempo non era stabilito alcun pedaggio. Il porto ser-

La scelta della località per la costruzione del ponte tornò pregiudicievole a Romagnano, essendo stato privato del transito per il Vercellese, Biellese e la Vallesesia; danno irreparabile, dovuto ad una trista fatalità. Inutile ora il recriminare: possa il fallo essere di ammaestramento per altri casi (1).

Della strada consortile per Crevacuore, che lambisce una parte del territorio a destra del Sesia, già si disse, parlando della Vallesesia.

Una sola strada comunale esiste nel territorio, che serve a comunicare colla frazione del comune denominata *Le cascine*; essa fu di recente in parte sistemata con tale spesa, per imprevidenza di molti, che tocca all'esagerazione, e con tale tracciato che

viva particolarmente pei possessori dei fondi a destra del Sesia, che gratuitamente erano transitati. I forestieri che passavano casualmente, pagavano quel che loro piaceva. Il portolano era compensato dal comune per l'opera sua di passare gratuitamente i terrieri.

Per abbreviamento di comunicazioni, tuttora si pratica il transito con un battello per Gattinara, di fronte a Romagnano.

(1) Fu costruito in tale sito, che neppur potrebbe servire per la strada ferrata, essendosi ravvisata più economica la costruzione di un nuovo ponte a valle, negli studi recentemente fatti per la ferrovia sotto-alpina.

Tacendo di coloro che per neghittosità e strane pretese furono causa di tanto danno, non devo lasciar ignorato chi molto si adoprò per impedirlo, il consigliere a quel tempo del comune, signor Giovanni Torelli di Giacomo.

desta anche ai meno intelligenti, una compassionevole meraviglia. Tutti rifiutano la responsabilità dell'opera, e chi paga sono i contribuenti.

Questa strada potrebbe esser molto utilmente continuata verso Cavaglio, onde comunicare direttamente coi paesi che stanno sull'altipiano, fra la Sesia e l'Agogna, ed avere uno sbocco col Milanese per Momo ed Oleggio.

Nell'intento di procurarsi il vantaggio di facili e pronte comunicazioni, col mezzo di una strada ferrata, il municipio di Romagnano, per iniziativa del consigliere avvocato Dionisotti, deliberava in maggio 1869 di indirizzare una circolare d'invito ai comuni interessati, proponendo la formazione del progetto di una strada ferrata, che chiamossi Sottalpina, la quale da Torino per Ivrea, Biella e Romagnano finisse ad Arona. Di questo progetto già si tenne discorso.

Industria e commercio. — L'industria degli abitanti è limitata alla coltivazione dei terreni. Avvi una grandiosa fabbrica di tessuti di cotone esercitata dalla ditta Bollati e Compagnia, di cui è direttore il signor Pietro Bollati, esperto industriale, che dà l'occupazione e l'agiata sussistenza a buon numero di abitanti. La posizione del paese è l'abbondanza dell'acqua, che presso vi scorre, prestano il comodo e l'utile per lo stabilimento di ben altre fabbriche industriali; e parecchie sareb-

bero sorte, se a scoraggiare chi ne aveva il pensiero, non si fosse ognor appalesata una viva e pertinace opposizione per parte di taluni barbassori, che al pubblico vantaggio preferivano il mal inteso loro interesse privato.

Il commercio è circoscritto all'importazione delle derrate ed all'esportazione del vino. Alberghi, caffè e negozi di consumazione, è quanto si osserva lungo la via principale. I fili telegrafici attraversano il paese, ma non si credè di curare lo stabilimento di un ufficio che fu proposto ed approvato: recentemente per eccitamento del Prefetto con circolare del 25 maggio p. p. il Comune riprese la pratica.

Nel giorno di sabato si tiene settimanalmente il mercato, assai decaduto dalla floridezza antica. Dal capitolo XI degli ordini del re Filippo II, del 1600, risulta, che tenevasi pur mercato nel giorno di mercoledì, ma era già caduto in disuso verso il fine di detto secolo, come si ricava dalla sentenza del magistrato straordinario di Milano del 17 novembre 1687, che riconobbe nel comune il diritto di esercitare il mercato nel giorno di sabato, che gli era stato conteso dalla Camera di Milano (1).

In quei tempi accorrevano al mercato di Roma-

(1) La Camera aveva pur conteso al comune il diritto del peso e stadera. Con atto di transazione 19 dicembre 1654, rogato Montano, mediante il pagamento di L. 300 imperiali, fu lasciato al comune.

gnano gli abitanti della Vallesesia, i quali avevano, per proprio ricovero e della mercanzia, due ospizi; l'uno situato nel piccolo largo della via Nuova, e tuttora si distingue per alcuni avanzi negli ornamenti di due finestre, che non mancano di pregio; l'altra sulla piazza principale, nella casa ora posseduta dal canonico Lorenzo Torelli; che nel catasto vedesi ancor designata col nome di ospizio.

Nel trattato seguito in Milano fra i Valsesiani ed il duca Filippo Maria Anglo li 18 settembre 1415, al capitolo quinto è loro accordata la licenza di trasportare, con ogni mezzo, da Romagnano nella valle, biade e legumi, senza alcuna molestia o dazio, come anche di farne vendita nell'anzidetto borgo.

E nei privilegi concessi alla Vallesesia da Sforza Francesco II, li 18 maggio 1523, risulta dell'istanza degli uomini della Vallesesia, che si impedisse il monopolio, usato dagli uomini di Romagnano, di acquistare la maggior parte del grano, che si conduceva al mercato, con proibire ai medesimi di farne acquisto, sinchè quei di Vallesesia non fossero provvisti di quanto loro abbisognasse. A codesta domanda lo Sforza rispondeva che avrebbe provveduto.

Colle migliorate comunicazioni, e col susseguente stabilimento dei mercati di Varallo, Borgosesia, Crevacuore e Gattinara (1), quel di Romagnano si ridusse a piccole proporzioni.

(1) Fu concesso a Gattinara di tenere mercato dal duca

Come paese di confine, vi esisteva anticamente un ufficio di dogana, e vi risiedeva un commissario per l'esazione del tasso di compra e vendita delle biade, *commissarius bladatum*, il quale si mantenne sino al fine del secolo XVI.

Si tengono due fiere annuali, l'una nella ricorrenza della festa patronale di s. Silano, che si celebra il 10 luglio. Approvata dal ministero dell'interno del primo Regno Italico con decreto 10 agosto 1802, fu iniziata nel 1803. L'altra, denominata delle Uve, ha luogo in settembre, e fu inaugurata nel 1865. Durano entrambe tre giorni.

Avvi un solo spaccio di sale e tabacchi.

Esistono servizi giornalieri di vetture per Novara, Varallo, Biella, Arona, Borgosesia e la Valsessera.

Popolazione. — Gli uomini sono, in generale, vigorosi, robusti, allegri, costumati, solerti nella coltivazione de' proprii fondi, ma poco intraprendenti. Le donne, in generale, sono indolenti e poco curanti della proprietà e pulizia delle abitazioni. Salvo alcuna rara eccezione, tutti possiedono fondi, per cui non s'incontrano mendicanti del paese per le vie. Gli infermi poveri sono sussidiati dalla congregazione di carità.

di Savoia Amedeo VIII con lettere patenti 23 ottobre 1426 datate da Ivrea; ma cadde in dissuetudine, nè si ripigliò che in questo secolo. Ha luogo nel giorno di martedì.

Il vitto degli agricoltori è frugale. Il pane comunemente usato è di melica, per la cui cuocitura esistono quattro forni pubblici (1). Riso, fagioli e paste servono specialmente per la minestra. La carne più usata si è quella di vacca e di maiale, chiamata questa carne bianca. La bevanda, come paese vinicolo, è il vino, e nei giorni festivi molto se ne consuma.

Niuna speciale malattia vi è predominante. Il servizio sanitario, per la cura medica e chirurgica di tutti gli abitanti, è a stipendio fisso, e costa assai (2).

Due sono le farmacie.

Abitato. — Per chi giunge a Romagnano da Gattinara, presentasi sotto un ridente aspetto; dal ponte sul Sesia lo sguardo si compiace di uno stupendo panorama che gradevolmente sorprende: l'ampio letto del torrente, il Monte Rosa che non lungi giganteggia, il monte Fenera, il castello rovinato di Prato-Sesia, la magnifica villa Caccia e le colline

(1) Sulla porta di uno d'essi si legge questa iscrizione: *Hoc Pistrinum Romanianensium bono, Napoleone favente conditum, anno Regni italici v.*

(2) Antico è il sistema praticato del servizio medico condotto, avendone trovata memoria sin dall'anno 1610. Dall'ordinato 4 maggio 1777 apparisce abbandonato, e che si voleva riprendere. La condotta chirurgica data dal 1817 (ordinati 15 maggio e 10 febbraio); ed il servizio della levatrice pei poveri dal 1816 (ordinato 29 maggio).

che incoronano vagamente l'orizzonte alle cui falde sta poco poi il paese, sono di un effetto sorprendente. Passato il ponte, per una larga strada chiamata Lungo-Sesia sovrapposta ai solidi e ben ordinati ripari del torrente, ombreggiata da un filare di alberi di ippocastano, e d'aliano, si entra nella piazza principale.

Il paese è regolarmente fabbricato. Si compone di due lunghe vie longitudinali dal sud al nord, che sono attraversate dalla via che tende ad Arona e da altre minori. La via principale per cui passa la strada da Novara a Varallo ha i regoli di sasso, ed attraversa due piazze.

Una strada di circonvallazione percorre l'abitato a levante. Anticamente ivi eravi una fossa che muniva le mura.

Nel 1817 si aprirono due vie, dalla piazza verso Sesia, ed altra nel centro, per gli sbocchi della strada da Torino alla Svizzera. Nel 1834 si atterrarono i portici lungo la via detta Nuova, che la rendevano assai angusta. La piazza principale, detta del Mercato, che ivi si tiene, è circondata da portici regolari ed abbastanza spaziosi, con belle case. Su di essa elevasi ad ornamento una colonna monumentale sormontata da una croce; ed ivi pur sta la casa municipale che fu acquistata nel 1800, indi restaurata ed abbellita (1). L'altra piazza che sta superiormente,

(1) Anticamente esisteva sulla piazza la berlina per incutere timore ai malviventi.

chiamata Nuova, fu formata nel 1801, coll'atterramento della porta, detta di sopra, e col ricoprimento di un rivo colatore, alla cui spesa concorsero gli abitanti, ed il conte Giovanni Galeazzo Serbellone, che offrì lire trecento. Serve al mercato della legna. Su questa piazza sta la Casa forte, che servì d'abitazione al pretore, per cui tuttora vien chiamata il Pretorio. La piccola piazza detta del Peso pubblico, stabilito nel 1852, serve per il mercato delle uve.

Il numero delle case nell'abitato centrale è di 342; nel territorio 35. Di notte le vie sono rischiarate da fanali.

Da venti anni notevolissimo è il miglioramento esterno in fatto di pulizia, provvedendosi con regolare servizio alla nettezza delle vie. Il cav. prof. Baruffi, ripassando per Romagnano, si compiacebbe dell'efficacia del severo, ma giusto suo rimbroto (1).

L'abitato è insufficiente alla popolazione che sta ammonticchiata; nè si pensa ad ingrandirlo come sarebbe facile, bello ed utile sul Lungo-Sesia: si preferisce d'innalzare i vecchi fabbricati, togliendo la circolazione dell'aria e la luce.

Avvi una sala per uso di teatro. Nel 1836 fu stabilita una società filarmonica, che tuttora si mantiene.

(1) *Pellegrinazioni autunnali*, vol. 3, p. 28, Torino, 1843.

A settentrione dell'abitato, sul colle detto monte Cucco, ove esisteva già un convento di Cappuccini, compreso nella generale abolizione del 1801, sorge in oggi la villa Caccia, iniziata nel 1840, disegno del valente architetto Antonelli, con vaghi giardini, deliziosi viali, e punti di vista estesissimi, dominando la Vallesesia sino a Borgosesia, e le vaste pianure del Novarese e del Vercellese.

L'antica e nobile famiglia Caccia, patrizia di Novara, da secoli scelse Romagnano per villeggiare nella estiva stagione. Tra gli illustri personaggi che ad essa appartengono noterò:

Caccia Giovanni Francesco, che con testamento 30 agosto 1616, rogato Grazioli, e codicillo 7 aprile 1622 (1), fondò in Pavia un collegio presso quella università, che fu trasferito nel 1820 in Torino, ai cui posti e sussidii partecipano pure i giovani studiosi di Romagnano che intraprendono i corsi universitari, come compreso nel contado di Novara.

S. E. il conte Gaudenzio Caccia di Romentino, nato in Tortona il 5 novembre 1765 da Antonio (2) e Giacinta Trotti di Coazze, fu prefetto a Modena,

(1) DUBOIN, op. cit., vol xvi, p. 1246.

(2) Il conte Antonio Caccia fu intendente della provincia di Tortona, per patenti 22 novembre 1762, trasferito poi a Vercelli, indi in Alessandria; gli fu concesso il feudo di Romentino col titolo e dignità comitale colle R. P. 31 dicembre 1773. Morì in Novara.

Padova, Milano, e consigliere di Stato del primo Regno d'Italia.

Nel 1814 fu nominato intendente generale e membro della Commissione reale per l'amministrazione provvisoria della Savoia, ed il 3 giugno 1817 intendente generale dell'Azienda Economica dell'interno. Sotto la sua amministrazione s'intrapresero opere importanti, fra cui vuolsi notare la strada da Torino alla Svizzera, che si dirama a Tronzano, e per Santhià, Buronzo, Roasio, Romagnano e Borgomanero, mette ad Arona.

Negli avvenimenti politici del 1821, fu li 14 marzo fatto membro del Consiglio di Stato straordinario, causa del suo allontanamento da ogni pubblico ufficio durante il regno di Carlo Felice.

Salito al trono Carlo Alberto lo chiamò il 25 luglio 1831 suo ministro delle finanze, e lo decorò il 4 novembre 1833 del Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano. Morì in carica in Torino, il 21 ottobre 1834, colpito da apoplezia, nell'età di 69 anni. Fu sepolto in Romentino nella chiesa parrocchiale, nella cappella del Corpus Domini, ove leggesi questa iscrizione sormontata dal busto:

H. S. E. Gaudentius Maria Caccia, Romentini com., eq. maurit. baltæi, qui decora gentis nobiliss. sua virtute et gestis honorib. auxit; stante sub Gallis italico regno, mutinens. patavin. mediolan. præf.; regnantibus Vict. Emanuele et Car. Alberto Allobrogum, dein viarum curator, post regni vectigal admi-

nister, parem ubiq. fidem et navitatem præbuit; tantæ æquabilitat. vir ut aliorum in se offensiones benefactis ultro rependeret, sancte decess. kal. novembris ann. MDCCCXXXIV, ætat. suæ LXIX. Octavia Leonardia uxor et M. Antonius f. in tam cari capitis iactura infelicissimi, viro et patri optimo cum lacrimis posuimus.

Grande vantaggio ebbe Romagnano dalla costruzione della strada da Torino ad Arona: in segno di grato animo fu recentemente intitolata una via col suo nome.

Fa parte del comune una frazione detta *Le Cascine*, che è un aggregato di case poste sopra la collina al sud-est, lungi due chilometri dal centro. Non ha alcun pubblico oratorio, e per gli uffici religiosi gli abitanti si recano alla chiesa parrocchiale (1).

Anticamente il Sesia lambiva l'abitato: osservansi tuttora gli avanzi di speroni in muro a sua difesa. L'allontanamento fu operato dagli abitanti, mercè appropriate opere nel letto del torrente, eseguite nella seconda metà del secolo XVII, per cui in oggi dista quattrocento metri circa (2). Nel sito ove prima

(1) Per comodo di questa borgata fu legata una messa festiva da celebrarsi nell'oratorio della Veneria; si eseguì per alcun tempo, ma or non più.

(2) Dalle informazioni assunte dal giudice di Gattinara il 26 gennaio 1686, sopra le opere di fatto praticate dai Roma-

scorreva il Sesia, ora scorre la roggia Mora, lungo la quale si formarono bei viali nel 1798, che servono opportunamente nel tempo di fiera pel mercato del bestiame, riparato dai cocenti raggi del sole e favorito dall'acqua che presso scorre. Dal ponte che sta sulla detta roggia si gode una bellissima vista.

Per riparare l'abitato ed il territorio dalle irrompenti acque del Sesia si spesero dal comune ingenti somme. Con decreto 18 marzo 1835 dell'intendente generale di Novara fu stabilito un consorzio per la costruzione di ripari di difesa. Fu divisa la compartecipazione nella spesa in cento parti; cinque a carico dei proprietari direttamente interessati, compresi

gnanesi onde far divergere dal lato opposto il torrente, risulta per deposizione di certo Giovanni Paolo Capra, che vent'anni circa prima, il Sesia ossia tutto il grosso del torrente passava attiguo al borgo di Romagnano e toccava le mura del medesimo, ove son le case attuali delle scuole comunali e degli eredi Tettoni; e la barca della comunità di Romagnano sopra il Sesia per il transito, era al disotto della casa Tettoni; e sotto il torrizzo proprio del duca Serbelloni stava un grosso anello piombato in un grosso sasso, al quale anello s'attaccava la barca, e quando i passeggeri scendevano, entravano subito in Romagnano per la porta per cui si va in piazza. Nel 1686, ove era pria il letto del Sesia scorreva già il naviglio chiamato della Marchesana, ora roggia Mora. (*Sommario della causa del Demanio contro gli utenti del Sesia*, 1850; tip. Chirio e Mina, p. 56). Nella casa Tettoni si osserva tuttora un anello che serviva per impigliar le barche.

i proprietari dei molini; 45 a carico del comune; 36 a carico dei compadroni dalla roggia Mora; 20 a titolo di sussidio dalla provincia. Nell'ultimo decennio si spesero nei ripari più di 200 mila lire.

Chiese. — Son due le chiese esistenti nell'abitato, la Parrocchiale e la chiesa della Madonna del Rosario, detta anche la Madonna del Popolo, che rimontano alla seconda metà del secolo XV.

La chiesa parrocchiale, nella massima parte da pochi anni ricostrutta, era anticamente la chiesa abbaziale di s. Silano.

In origine era di una sola navata. L'aggiunta di due altre laterali seguiva a spese del comune, col concorso delle confraternite e di privati che costrussero parecchie cappelle, allorchè negletta la cura delle anime la quale spettava agli abati, il comune se ne addossò il carico, facendola esercitare, pria da un curato amovibile, e poscia stabilendo la parrocchia (1).

A conservar la memoria della primitiva sua struttura, ne darò la descrizione desunta da un antico inventario.

La chiesa era lunga braccia milanesi 37,06, larga braccia 28. Dieci erano le cappelle e nove gli altari. In capo alla navata di mezzo stava il presbi-

(1) L'uso promiscuo della chiesa fra l'abate ed il parroco diede luogo in diversi tempi a serie contestazioni, che ora torna superfluo il riandare.

terio (1) coll'altare dedicato a s. Silano ove celebravano i cappellani dell'abbazia. In capo alla destra navata eravi l'altare dedicato all'Annunziata, titolare della parrocchia, che servì per molto tempo, allorchè sussisteva l'abbazia di s. Silano, di altare parrocchiale. In detto altare avevano sede la confraternita del SS. Sacramento e la compagnia del Rosario, or non più esistente, istituita per lettera 26 aprile 1669 del generale dell'ordine dei frati del SS. Rosario Giovanni Battista De Marini (2). Lateralmente stava la cappella della confraternita di s. Giuseppe, poscia la cappella di sant'Anna, fondata da Tornielli Romagnolo (3); per ultimo la cappella della confraternita di s. Marta.

In capo alla navata sinistra eravi la cappella dedicata a s. Spirito con confraternita; e lateralmente la cappella di s. Carlo, iniziata dall'abate Trinchieri, poi compiuta dai fratelli Capra; quella di s. Giovanni Battista, di patronato della famiglia Tettoni; quella della Madonna del Rosario, costrutta da Antonio Maria Ragni, detta poi dell'Addolorata. In seguito stava il fonte battesimale.

(1) Il coro era stato aggiunto dall'abate Trinchieri nel 1570 col concorso del comune. Nell'antica sacristia demolita in marzo 1845, leggevasi quest'iscrizione:

Joannes Baptista Trinchierius abbas, Chori hujus locum extruxit, subsillisque ornavit, et sacristiam hanc sacra suppellectili instruxit atque decoravit, anno MDLXXII.

(2) Atto 6 ottobre 1669, rogato Carlo Lorenzo Ruga.

(3) Visita pastorale 24 ottobre 1594 del vescovo Bescapè.

Nel 1692 la chiesa abbaziale minacciando rovina fu ristaurata ed abbellita dall'abate commendatario arcivescovo Tommaso Vidone, che fu pur largo di altre beneficenze (1).

Un incendio scoppiato prossimamente alla chiesa il 24 luglio 1844, avendo recato gravi danni da renderla inservibile, con decreto vescovile del 7 successivo agosto fu autorizzata la fabbricceria della chiesa di provvedere alla sua ricostruzione ed ampliamento, secondo il disegno già compilato dall'architetto Giovanni Pizzotti.

Le pietre fondamentali furono collocate nella seconda festa di Pentecoste, del 1845, e fu riaperta dieci anni dopo. Il comune e le confraternite specialmente concorsero alla riedificazione. Se non di vago disegno è almeno in oggi capace e decente. Chi si diletta di belle arti non si troverà scontento d'averla visitata.

(1) Della sua liberalità si conserva memoria nella seguente iscrizione, esistente tuttora nella chiesa:

Thomæ Vidono Patritio Cremonensi, archiepiscopo Edesseno, SS. prælato domestico et assistenti, ac rev. Camera Apostolicæ clerico, quod ædem hanc sancti Silvani martyris vetustate prope dirutam, elegantie et securitati restituerit, anno MDCIIC; annuosque redditus ad quartum sacrum de proprio addiderit, ex publicis tabulis Caroli Hieronimi Lampugnani Archiepiscopalis Ml.ni Notarius, die VI julii MDCII; piissimo præsuli, beneficentissimo commendatario, immortale monumentum. S. A. Fantonus procurator generalis.

La chiesa odierna è a tre navate sostenute da dieci colonne. L'altare maggiore è quello stesso che fece costruire l'abate cardinal Cavalchini all'epoca dello scoprimento del corpo di s. Silano. Nel coro si ammira una buona tavola rappresentante la Natività, che ha bisogno d'esser restaurata. Lateralmente al presbiterio sonvi due bei quadri, l'uno rappresentante la Pentecoste, coll'epigrafe *Bernardus Luinus* 1517, e l'altro la Passione, stati restaurati per cura dell'attuale parroco. Otto sono le cappelle, tre a destra e cinque a sinistra. Quelle a destra sono dedicate, l'una al Crocifisso, l'altra a s. Giuseppe, che occupa col coro lo spazio di tre cappelle, e serve alla confraternita di tal nome che veste l'abito nero; ed in questa cappella havvi un buon quadro rappresentante la Natività. La terza a s. Marta che serve alla confraternita di tal nome che veste l'abito bianco: l'ancona dell'altare che rappresenta la Madonna, e il dipinto raffigurante il Padre Eterno sono pregevoli.

Le cappelle a sinistra sono dedicate a s. Carlo, s. Giovanni Battista ed all'Addolorata: in questo altare sta la congregazione della Madonna Addolorata eretta con atto 11 gennaio 1707; due sono tuttora prive di altare. Sotto l'atrio interno sta il battisterio.

La confraternita del Corpus Domini che veste l'abito rosso, ha speciale oratorio interno per l'ufficia-

tura, e si serve dell'altare maggiore per le pubbliche funzioni.

Accennerò per ultimo un buon quadro che rappresenta l'*Ecce Homo*.

L'organo è di recente costruzione (1). Il campanile che sta nel mezzo della facciata, già torre della fortezza, fu ristaurato nel 1637 (2).

In questa chiesa veneransi le ceneri di san Silano (3), che era il titolare dell'antica abbazia.

S. Silano è uno dei sette figli di santa Felicità, chiamati Gennaro, Felice, Filippo, Silano, Alessandro, Vitale e Marziale. Non avendo essi voluto rinnegare la fede di Cristo, furono per ordine dell'imperatore Antonino condannati a morte.

I Bollandisti accennano che alle prave suggestioni di chi lo sollecitava a ricredersi, s. Silano rispon-

(1) Il primo organo fu costruito nel 1618; infranto dal fulmine che scoppiò nel campanile e chiesa il 10 luglio 1778, fu più tardi surrogato (ordinato 16 settembre 1795), e di nuovo rifatto nel recente restauro ed ampliamento della chiesa.

(2) Sopra il campanile stava anticamente una colonnetta di sasso sormontata da croce di ferro, e sopra una grossa palla di rame con un gallo. Cadde per forza di vento e di impetuosa tempesta il 14 agosto 1615.

(3) È pur chiamato s. Silvano. Il Bescapè però osserva, nella citata opera, pag. 106, che più propriamente debba appellarsi Silano: « *Silanum inquam diximus, non Silvanum; quia ita etiam in antiquis codicibus manuscriptis legimus, quibus martyrium horum beatorum fratrum describit.* »

desse: « Se noi temessimo il transitorio supplizio in-
 « correremmo nell'eterno. E siccome siamo certi che
 « son preparati premii ai giusti, e che è comminata
 « una pena ai peccatori, così noi con piena convin-
 « zione disprezziamo la legge romana per acquistarci
 « la vita eterna, riconoscendo Iddio. Chi adora i de-
 « moni con essi cadrà nelle perpetue fiamme. » S. Si-
 lano fu gettato nel Tevere ove perì.

Le ossa di san Silano erano state seppellite nel presbiterio, come accenna il Bescapè, ma più non si conosceva il preciso luogo in cui fossero collocate. Nel 1770 per cura del prevosto Tosi e del cappellano abbaziale decano Carlo Maria Curioni, si fecero indagini per rintracciarne il deposito, che fu rinvenuto il 30 novembre in una cassa di legno, allogata entro un'urna di marmo bianco che si conserva nella chiesa (1). La ricognizione del vescovo seguì il 3 gennaio 1771, e con gran pompa il 3 maggio 1772 si celebrò la festa (2). Nel corrente anno si solennizzò con sontuoso apparato il centenario.

(1) Sul muro leggesi quest'iscrizione :

*Sarcophagum in quo perdiu d. Sillani martiris cineres
 sub ara maxima delituere, erutum pridie Kalend. decemb.
 1770, a Marco Aurelio ep. Novar. tert. id. Jan. 1771 re-
 cognita, heic pietatis ergo fovendæ excitandæ templi ædiles.*

(2) Negli anniversarii del rinvenimento e della ricognizione delle ossa si fece per alcuni anni speciale festa. Nel 1791, ai giorni 30 novembre e 3 gennaio, furono sostituite le prime domeniche di dicembre e di gennaio.

La chiesa non ha redditi fissi e si provvede al culto colle elemosine dei fedeli. Nel 1814, cessata la delegazione per il culto, fu sostituita una fabbriceria composta del parroco, e di altri due membri eletti dal vescovo, sopra terne del parroco e del municipio, e d'un tesoriere.

La piazzetta che sta avanti la chiesa serviva anticamente di cimitero, poi di ossario. Ivi or sorge una colonna sormontata da croce su cui sta scritta la data, 16 settembre 1678. Fu sostituita ad una croce di legno per ordine del vescovo Tornielli in occasione di visita pastorale seguita il 23 maggio 1649. Il piccolo peristilio della chiesa fu pur formato dietro ordine dato nella stessa circostanza.

Altra chiesa è quella del Rosario o della Madonna del Popolo, così chiamata per essere stata costrutta colle sue offerte.

Da un inventario del 26 gennaio 1618, rog. G. Mantilari, risulta che anticamente la sua lunghezza era di braccia 15, e la larghezza di braccia 17; non aveva vòlta nè soffitto, e vi stavano due cappelle dal lato sinistro, l'una dedicata alla Madonna del Carmine, e l'altra all'Assunta.

Il cardinal Taverna avendo nella visita pastorale del 1618 ordinato che si ampliasse, si pose mano nel successivo anno a ricostruirla, col concorso della comunità e del popolo (1).

(1) L'incanto per la riposizione delle quattro prime pietre

Le pitture del coro, il cui campo principale rappresenta l'incoronazione della Vergine in presenza della Santissima Trinità, sono opera del Grassi: le eseguì nel 1692, insieme ai quattro Evangelisti, la disputa dei Dottori e lo Spirito Santo del pulpito (1). Le pitture della cupola furono eseguite dallo stesso Grassi nel 1683, e vi si legge la seguente iscrizione: *Tarquinius Grassus Romaniani gratis pinxit 1683.*

L'altare, in cui sta riposto il corpo di s. Eusebio soldato martire, fu benedetto l'11 agosto 1709 (2). Questo santo stato estratto dalle catacombe di Roma *ex cœmeterio Calepodii*, verso l'anno 1645, venne donato nel 1650 dal vescovo Alessandro Albino al padre Giovanni Battista Romano dell'ordine dei Cappuccini (3), il quale a sua volta lo consegnò nel 1658 (4) al suo correligionario Pietro Paolo Castello, che trasportollo a Novara (5), e fecene poi dono al comune di Romagnano. Collocato dapprima nella chiesa dei Cappuccini (6), fu poi trasferito alli 24

fondamentali della chiesa, seguì il 24 luglio 1618, e per l'altare maggiore il 14 agosto 1622. Atti rogati G. B. Mantilari.

(1) Convenzione 16 agosto 1692; il prezzo stipulato fu di 600 lire imp.

(2) Atto R. Tartagliotti.

(3) Atto 9 agosto 1650, rogato Bernardino Gasparo.

(4) Atto 29 novembre 1658, rogato Lamno in Roma.

(5) Atto 26 settembre 1659, rogato Balcono, notaio della Curia vescovile di Novara.

(6) Atti 9 ottobre, 2 e 3 novembre 1660, rogati Mantilari.

luglio 1661 con gran pompa nella chiesa parrocchiale (1), e vi restò sino a che fu riposto nella chiesa in discorso.

La festa si celebra il 25 agosto. I Bollandisti ne parlano sotto la suddetta data, insieme ai ss. Pontiano, Vincenzo e Peregrino martiri romani sotto l'imperatore Commodo. Non dicono che Eusebio fosse soldato, nè che il corpo sia stato trasferito a Romagnano, bensì riferiscono, che in quattro altri luoghi si vuole che le ossa siano state trasportate, per cui Romagnano sarebbe il quinto.

L'altro altare laterale appartiene alla confraternita dei morti. Il quadro della Pietà colla tavola inferiore che rappresenta il Purgatorio, sono pur opera del Grassi (2).

Nel 1752 fu ricostrutto l'altare maggiore in marmo, a spese di Romagnanesi abitanti in Roma, come sovr'esso sta scritto.

È questa chiesa sussidiaria della parrocchiale. Avvi una congregazione detta della Gioventù, istituita nel 1740, che in tutte le feste recita l'ufficio della Maddonna, susseguito da messa.

Questa chiesa manca di facciata (3), e si ha accesso

(1) Atto 24 luglio 1661, allo stesso rogito.

(2) Convenzione 20 dicembre 1709, pel prezzo di lire 350 imperiali.

() Rinolfi Pietro fu G. B. con testamento 11 gennaio 1837 rog. Mattazolio lasciò per la costruzione della facciata un capitale di L. 790,20.

per una porta laterale, su cui leggesi quest'iscrizione :

*Sævit mors bello sævit mars ulcere sævo
His populus mærens has gaudens extulit ædes.*

Oratorii. — Nel centro dell'abitato sonvi due piccoli oratorii di proprietà privata, che si aprono soltanto in occasione di processioni. L'uno è nella casa dei compadroni della roggia Mora, dedicato a s. Domenico; l'altro nella casa della nobile famiglia Serbelloni, già feudataria del luogo, dedicato a s. Carlo. È tradizione che nella cameretta superiore alla cappella pernottasse s. Carlo Borromeo nel suo passaggio per Romagnano diretto a Varallo in fine di ottobre del 1578 per visitarvi il Sacro Monte, reduce da Torino, ove era andato per venerare la s. Sindone. Vigè pure la tradizione che s. Carlo nella circostanza di altra peregrinazione a Varallo in ottobre del 1584, abbia pernottato nella casa della nobile famiglia Caccia situata nel centro dell'abitato (1).

Nel territorio si noverano cinque oratorii. Lungo la strada che accenna a Novara, gli oratorii dei ss. Anna e Rocco, e della Madonna delle Grazie, entrambi di privata proprietà; e di s. Martino costruito, da quanto pare, sugli avanzi di un fortilizio, che serviva di difesa all'antico castello che gli stava vicino.

(1) Nel ritorno a Milano in fin dello stesso mese passò per la Colma, e pochi giorni dopo, cioè il 3 novembre, spirò.

Tre cappelle campestri stan pure sulla stessa direzione: s. Bernardo, s. Grato e s. Pietro (1), di proprietà del comune, lasciate in abbandono sin dal 1792, le quali servono attualmente di ricovero ai campagnuoli in tempo di intemperie.

Sopra la collina, alla cascina Veneria, sta un piccolo privato oratorio dedicato all'Immacolata, costruito nel 1707 dalla famiglia Tornielli.

Lungo la strada provinciale per Varallo esiste un oratorio dedicato a s. Giacomo (2), di cui si ha memoria sin dai primordii del XVI secolo, già ufficiato da una confraternita ed or di proprietà privata (3).

(1) Da un alto muro laterale, tuttora sussistente, si può congetturare che ivi pur esistesse un fortilizio a difesa del vicino castello.

(2) Il clero ed il popolo si recano processionalmente a san Giacomo nel primo giorno delle rogazioni; a s. Rocco nel secondo giorno e nella domenica *in Albis*; a s. Martino nel terzo giorno e nell'ultima domenica di luglio; ed all'Immacolata nel giorno di san Marco.

(3) Prima di questo oratorio altri due ne esistevano, dedicati l'uno alla Madonna della Rosa, e l'altro a s. Antonio. Il primo, a destra della strada, or abbandonato, era stato costruito dal capitano Giacomo Filippo Corti di Arona, possessore di casa e beni in Romagnano e fu benedetto l'11 novembre 1681 (Atto rog. Rossi). Era della lunghezza di braccia 19, largo 8 1/2; precedentemente vi stava l'immagine di M. V. su di un pilone. Un cappellano adempiva il legato di dodici messe annue stabilito dal Corti sopra una vigna detta Ronco della Madonna. L'altro a sinistra fu distrutto, e l'area serve per ripostiglio di ghiaia.

Il cimitero trovasi a sufficiente distanza, al sud dell'abitato. Sin dal 1748 erasi stabilito di togliere le sepolture dalla chiesa parrocchiale, ove si inumavano i cadaveri (1); ma il proposito restò ineseguito e si continuò a seppellirli in essa sino al maggio del 1818 (2). Fu benedetto il 1° gennaio 1819, e nel 1858 ampliato colla costruzione di una piccola cappella, e coll'aggiunta di uno spazio chiuso per il seppellimento degli acattolici.

Opere pie. — Da parecchi secoli esisterebbe in Romagnano uno spedale, se l'incuria degli amministratori della cosa pubblica, e l'arbitraria applicazione dei redditi ad altri usi, non avessero delusa la pia volontà dei benemeriti fondatori. Sin dal secolo xv risulta dell'esistenza di un'opera di beneficenza denominata l'ospedale di s. Maria del popolo, fondata col lascito di parecchi benefattori, di cui or s'ignora il nome. L'opera era amministrata dai consoli e credenzieri del Comune, i quali non potendo attendere ulteriormente alla sua amministrazione, come si legge in un atto del 4 settembre 1519, rog. Musesto, nominarono due speciali amministratori, coll'incarico di sorvegliare il patrimonio e provvedere alla distribuzione degli alimenti ai poveri ed alla loro ospitalità. Inoltre stabilirono che si celebrasse una messa

(1) Ordinato, 29 maggio.

(2) Ordinato, 1° maggio 1818.

nei giorni festivi di precetto, assegnando ad un sacerdote per un quinquennio l'annua elemosina di lire venticinque imperiali, da prelevarsi sui redditi dell'opera pia, onde provvedesse al proprio sostentamento, *juxta illud (dictum) qui altare servit et altare vivere debet*. Parole queste testuali che si leggono nell'atto.

Dall'atto 30 marzo 1563, rog. Musesto, risulta, che il padre Desiderio Pomesè, predicatore della quaresima in Romagnano, eccitò i membri della comunità ad eseguire la volontà dei testatori collo stabilire l'ospedale. Ma il consiglio non fu accettato, ed alcuni anni dopo una parte dei beni fu impiegata a costituire la prebenda parrocchiale.

Trincheri Leoncino di Gerolamo, con testamento 18 agosto 1589 e codicillo del giorno successivo, rog. Colombo, aveva pur disposto, nel caso che il suo fratello Fabio, dottore in ambe leggi, morisse senza prole, che col reddito dei suoi beni si fondasse uno spedale in Romagnano sotto l'invocazione di s. Francesco. Il Fabio assecondando la volontà del fratello, con testamento del 1596, rog. Gentile, aggiungeva alle di lui liberalità il proprio patrimonio; ed istituiva erede il comune di Romagnano, coll'obbligo di fondare uno spedale sotto il titolo sovr'indicato, da stabilirsi nella sua casa posta nel Borghetto, per la cura degli infermi poveri; ed affidava la amministrazione a due deputati del comune ed al parroco, i

quali fossero tenuti di render conto della gestione al vescovo.

Si otteneva l'approvazione ecclesiastica, e trovandosi l'eredità gravata da parecchie passività, si addivenne con tre atti del 9 dicembre 1599, rog. Musesto, all'alienazione di alcune proprietà; e con altr'atto della stessa data si affittava il restante per l'annuo prezzo di 340 ducatonid'argento, del conio di Milano.

Nel successivo anno gli amministratori, a vece di curare la esecuzione della volontà del testatore, adducendo per motivo, che, *in ipso iam erecto hospitali nunquam fuerit actu servata hospitalitas, nec forte data legitima occasio eam servandam; imo pro certo habeatur non expedire erectionem dicti hospitalis, suum habens effectum ex diversis causis, et satius sit dictam dispositionem et bona prædicta relicta in eam causam, convertere in aliam*; con atto del 17 dicembre stipulato nella chiesa di s. Silano, fu deliberato di destinare i redditi dell'istituzione Trincheri, congiuntamente a quelli del legato fatto da Giovanni Battista Mostino, di cui fra breve si terrà parola, ed ai redditi della prebenda parrocchiale, nella fondazione di un capitolo, composto del prevosto e di quattro canonici, da eleggersi dal comune, ad eccezione di un d'essi, alla cui nomina potesse concorrere eziandio Francesco Mostino ed i discendenti dal suo primogenito, con che però sborsasse la somma di duecento scudi per una sola volta, con preferenza ad essi nella scelta, in caso di dissenso col comune.

Per promuoverne la esecuzione si nominava il sacerdote Flaminio Casella scrittore apostolico dimorante in Roma; ma non ebbe poi seguito, senza che se ne conosca il motivo.

Però il proposito fu mantenuto, risultando di una identica deliberazione del comune in data 2 marzo 1610, rog. Genesi, con cui si statuiva che i lasciti pel detto ospedale si dovessero convertire nella erezione di una canonica, e si deputava un procuratore per prendere i necessari concerti col vescovo di Novara, e coll'abate commendatario di s. Silano (1). Se non che essendosi opposti gli abitanti, più savii dei proprii amministratori, con successivo atto del 26 marzo, a cui intervennero tutti i capi di casa, fu rievocata la procura data.

Dall'ordinato 8 agosto 1632, consta degli eccitamenti del curato Ambrogio Ragni al Consiglio comunale per l'erezione dello spedale con quattro o sei letti, e dell'offerta fatta dal guardiano dei Cappuccini di cedere il convento e la chiesa di s. Francesco che avevano abbandonata, col pagamento rateato del prezzo. Questa proposta fu in massima unanimemente accolta, ma, come di solito, si trascurò di eseguirla, essendosi limitato il comune a riaprire nel 1640 la suddetta chiesa sotto il titolo di s. Rocco, tuttora esistente, ma di privata proprietà.

(1) L'abate si era disposto di stralciare a favore dell'erezione della canonica i redditi dei quattro cappellani.

Era fatato che lo spedale non dovesse istituirsi, e si convertisse il patrimonio ad altri usi. Invano i vescovi nelle loro visite pastorali eccitavano il comune perchè la volontà del testatore si adempisse (1); e si rendessero i conti che da più vent'anni non si erano dati (2): tutto svanì, ed è molto che ancor si conservi la memoria delle benefiche volontà dei fratelli Trinchieri. A suffragio del Fabio Trinchieri il comune assegnava lire 420 annue per la celebrazione di una messa quotidiana (3). Ma anche al riguardo seguì una riduzione notevole, togliendo l'applicazione alla messa, che tuttor si pratica di celebrare all'alba, nella chiesa della Madonna del popolo a comodo dei campagnuoli.

Le opere attuali sono le seguenti:

La Congregazione di carità di s. Spirito: essa trae la sua origine dalla confraria di s. Spirito, caritatevole istituzione comune a moltissimi paesi, e che al dir del Bescapè esisteva in tutte le parrocchie della diocesi di Novara.

Coll'opera di coloro che erano preposti all'amministrazione si andavano raccogliendo in ciascun anno

(1) Visita del vescovo Volpi, 24 luglio 1628.

(2) Ordini del vescovo Antonio Tornielli del 23 maggio 1649, in occasione di visita pastorale.

(3) Atto 9 marzo 1621, rogato Mantilari G., da cui risulta che il nominato aveva pur l'obbligo di suonar l'organo nei giorni festivi.

nel paese, di casa in casa, frumento ed altri cereali, e secondo li vari usi delle località si faceva pane, e si comperavano fagioli che si facevano cuocere in pubblico e si distribuivano in pubblico pasto, non solo ai poveri, ma a tutti i presenti, e in molti luoghi anche ai forestieri. La distribuzione si faceva nelle feste di Pentecoste, per cui l'istituzione veniva chiamata di s. Spirito.

Quella di Romagnano era amministrata dalla confraternita di s. Spirito che esisteva nella chiesa parrocchiale, e coi redditi si distribuivano elemosine ai poveri infermi ed incapaci al lavoro, nonchè pane e fagioli agli abitanti, in ciascun anno, nell'epoca sovra indicata. La distribuzione continuò sino al 1770.

Carlo Emanuele III colle patenti 6 giugno 1769 avendo istituita in Novara una congregazione di carità, secondo il metodo già stabilito negli antichi suoi Stati, per la conservazione ed impiego delle rendite destinate a beneficio dei veri poveri, commetteva ai suoi membri di formare i regolamenti per le opere pie della provincia.

E più esplicitamente con successivi R. biglietti diretti al governatore ed al vescovo di Novara, ordinava che si stabilissero congregazioni locali di carità nei luoghi dell'alto e basso Novarese, specialmente dove vi erano pie rendite destinate a beneficio dei poveri, percepite dalle confrarie, o dalle comunità, e da esse in certi tempi ed in certe solennità distri-

buite, senza riguardo, ai bisognosi e senza il buon ordine. Dal detto ordinamento sorse l'attuale congregazione di carità che si conservò sotto il nome di s. Spirito. Il comune ne assunse l'amministrazione, e l'antica confraternita cessò. Ora è amministrata da un presidente e da quattro consiglieri eletti dal municipio, con un tesoriere ed un segretario. Il reddito è di L. 2850.

Tra i benefattori dei poveri si annoverano i seguenti:

Mostino Giovanni Battista di Filippo, con testamento 12 gennaio 1591, rogato Gentile, legava 1200 scudi d'oro da convertirsi in fondi, il cui reddito si distribuisse in ciascun anno nel giorno dell'anniversario di sua morte, alla porta della sua casa, posta nel borghetto superiore. Oltre ciò obbligava i suoi eredi di far celebrare tre messe per settimana nella chiesa di s. Silano.

Brugo Lorenzo di Francesco, sacerdote, morto l'11 settembre 1696, lasciò la sua eredità ai poveri di Romagnano (4).

Tosi sacerdote Giuseppe Antonio di Giovanni Battista con testamento 1° marzo 1734 rog. Ruga, lasciò la sua eredità ai poveri infermi, ordinando che loro si distribuisse lire tre per settimana: morì il 1° febbraio 1757.

(1) Risulta questo lascito da un atto di vendita degli esecutori testamentari in data 26 giugno 1698, rogato D. Ruga.

Barbaglia Carlo Francesco di Francesco, sacerdote, con testamento 24 febbraio 1752 e codicilli 26 e 27 stesso mese rog. Mattazolio, lasciò eredi delle sue sostanze i poveri di Romagnano, pregando che si avesse riguardo alla famiglia più povera dei Barbaglia. La distribuzione dei redditi doveva farsi nel mese di giugno di ciascun anno e non altrimenti. Ad amministratore e distributore fu eletto il coadiutore di Romagnano. Morì questo benefattore il 28 febbraio dello stesso anno, e la sua beneficenza non ebbe esecuzione per la consueta inerzia. Il Consiglio comunale con deliberazione 7 gennaio 1853 eccitò la congregazione di carità a muovere lite contro i possessori dei beni, ma per varie cause non fu iniziata.

Barbavara Prospero, vicario foraneo di Cameriano, curato di Gozzano, poi parroco di Romagnano dal 1742 al 1756, istituì una piccola opera pia a favore della parrocchia.

Doti. — Baraggione Gio. Battista di Bartolomeo, nativo di Romagnano, morto il 20 aprile 1765, con testamento 8 settembre 1756, disponeva che la sua eredità, dopo adempiti taluni legati, si impiegasse ed il reddito si distribuisse a figlie nubili e bisognose di Romagnano, per cooperare e provvedere al loro collocamento. Deputò per la distribuzione il *prevosto pro tempore*, rimettendosi al di lui giudizio e discrezione, col concorso della persona più prossima in parentela con esso testatore.

Opera pia Bianchi. — L'avvocato Lorenzo Bianchi, nato in Romagnano il 10 maggio 1769, dal notaio Francesco Domenico e Brugo Teresa, morto l'11 dicembre 1844, lasciò con testamento 19 ottobre 1833, rog. Speciani, il suo patrimonio a vantaggio dei poveri, per procurare ai medesimi i mezzi di difendersi in caso di contestazioni giudiziarie; per provvedere al pagamento delle imposte prediali; per somministrare, mediante corrispondente pegno, piccole somme, per sovvenire famiglie minacciate da atti esecutivi, dai quali potesse dipendere la loro rovina, per debiti però non eccedenti le lire cento. E restando ancor fondi, si accordassero in primo luogo sussidi a qualche giovane di Romagnano di scarsi mezzi e di talenti non ordinari per intraprendere arti liberali e meccaniche, e si stabilisse una scuola gratuita per le ragazze povere di Romagnano, per istruirle nei lavori muliebri, nella lettura, scrittura e principii di religione.

Coi redditi del limitato patrimonio che ascendono a L. 3400, si provvede or specialmente all'istruzione femminile.

Sulla porta della casa di sua abitazione sta la seguente iscrizione sormontata dal busto:

ALL'ONORANDA MEMORIA
DEL GENEROSO AIUTATORE DEI POVERI
PRECLARO GIURECONSULTO LORENZO BIANCHI
GLI AMMINISTRATORI DEL PIO ISTITUTO
ALLOGAVANO ADDÌ XI DICEMBRE
ANNIVERSARIO DI SUA MORTE.

L'amministrazione, secondo la volontà del fondatore, è composta del sindaco, del pretore *pro tempore*, del primo estimado, e del più anziano della famiglia Tornielli, residente in Romagnano. Trattandosi di beneficenze, il prevosto può, a richiesta dell'amministrazione, intervenire, con voto soltanto consultivo. La pia istituzione fu approvata con R. decreto 1° settembre 1846.

Collegio Curioni. — Il notaio Giuseppe Curioni, nato il 5 ottobre 1792 dal geometra Giovanni e Serafina Florio, deceduto il 15 luglio 1864, destinava col testamento 25 marzo 1855 rog. Torelli, la maggior parte del ricco suo patrimonio all'istruzione de' suoi compaesani (1). Fu approvata l'opera pia con R. decreto 13 agosto 1865, ma sinora a poco si provvede, per le condizioni anormali in cui versa. Con un'amministrazione che non amministra, impossibile il bene.

Attualmente la popolazione ha i seguenti mezzi d'istruzione: la scuola infantile, e le scuole elementari maschili e femminili sorrette dal municipio e dalle opere pie.

Società degli operai. — Questa società iniziata nel 1862, fu solennemente inaugurata li 17 settembre

(1) Il collegio Curioni ha pur l'obbligo annuale della distribuzione di pannilini nel giorno 24 luglio, ed il 28 agosto di tre sacchi di melica ridotti in pane.

1865, e si compone di 52 soci onorari e 208 effettivi. Ha una rendita patrimoniale di L. 360, ed è ben diretta ed amministrata.

Istituzione religiosa. — Tonna Carlo, nato in Calasca (Ossola) il 31 maggio 1750 da Giovanni Carlo e Domenica Maria Pozzoli, canonico di san Giulio d'Orta, nominato prevosto di Romagnano con atto 25 maggio 1790 rog. Costa, donò, coll'istrumento 11 giugno 1805, al Santuario di Varallo, lire ventimila, affinchè si dettassero gratuitamente in ciascun anno gli esercizi spirituali, alternativamente tra gli ecclesiastici e secolari, con dieci posti gratuiti, da concedersi di preferenza a quelli di Romagnano, Calasca e Varallo. Grave d'anni e privo della vista, rinunciò alla parrocchia il 22 novembre 1825, e ritiratosi sul monte di Varallo, spirò il 7 marzo 1827 (1).

(1) Sotto il portico del Santo Sepolcro leggesi quest'iscrizione:

Carolo Mariæ Tonna domo Calasca sac., Romaniani opp. præposito, viro antiquitate morum atque pietate insigni, qui continenti benefactis, tamquam coronam, munifica donatione imposuit, qua ædes istas religiosis exercitationibus dicatas eximio censu a CLXXV auxit, hoc autem sacro in monte diem obiit a. MDCCCXXVII; virorum V sanctuarii rationib. procurandis collegium memoris animi testimonium F. C.

CAPO II.

Origine di Romagnano.

Nulla di certo si può asseverare intorno ai primi abitatori dell'agro, in cui sta posto Romagnano. È probabile, che i Libici o Libui, i quali primi occuparono il vasto piano del Novarese e del Vercellese, e più specialmente i Celti o Galli, che successivamente invasero l'Italia, s'inoltrassero sin verso la Vallesesia, costruendo qua e là piccoli aggregati di case, secondo i loro bisogni e le loro convenienze, che poi s'accrebbero, e costituirono paesi più o meno popolati. Avvalorata la congettura la denominazione di molti luoghi, che traggono la loro etimologia dalla lingua dei primi abitatori (1). Nel territorio di Ro-

(1) L'etimologia di Novara, ad esempio, deriva da voci radicali celtiche, che indicano un terreno elevato o poggio, su cui sorge infatti la città. Quella di Vercelli deriva dalle parole celtiche *Ver* e *Cel*, che significano fortificazioni dei

magnano in particolare, sonvi talune regioni contigue, designate coi nomi di *Preglio*, *Galli* e *Gallotto*, le quali par che ricordino fosse ivi situato un podere dei Galli (*prædium Gallorum*).

È opinione del dottissimo Durandi, che una strada militare romana attraversasse l'agro di Romagnano (1).

Scacciati dall'Italia i Galli ed i Cartaginesi dalla Romana potenza, e ridotta la parte costituente l'alta Italia sotto la propria dominazione, è probabile che, secondo il sistema ognor praticato dai Romani, nell'occupazione di nuovi paesi, per facilitarli il mezzo di tenerli soggetti, procedessero al tracciamento della strada, la quale provenendo dal Sempione per la valle del Toce (2) portasse a Romagnano ed alle pianure di Vercelli.

Servono a confermare la congettura, le vestigie di un ponte, su cui si tragittava il Sesia, che la tra-

Celti o Galli. Biella, da *Bur* e *Cel*, che indicano, abitazione dei Celti. — RACCA, *Marmi di Novara*, pag. 3. — DURANDI, op. cit., pag. 3. — DIONISOTTI, *Memorie storiche di Vercelli*, pag. 10; e MASSERANO, op. cit., pag. 50. I nomi dei vicini paesi di Vintebbio e Bornate, posti a destra del Sesia, e Crevacuore nella Valsessera sono ritenuti dal Durandi di origine celtica. Così pure Cureggio dal De-Vit.

(1) Op. cit., pag. 111.

(2) LABUS, *Dissertazione sulla via antica romana del Sempione*. — BERTRAND, *Les voies romaines en Gaule*, 1864. — *Carte de la Gaule sous le proconsulat de César*, par le général CREUDY.

dizione e la sua struttura l'indicano dei romani tempi (1): l'incontro da Romagnano per Vercelli del paese di Quinto (*Quintus a lapide*), indicante una distanza miliare; e le vie romane per Torino, Pavia ed Ivrea, che percorrevano l'agro vercellese, colle quali la detta strada si congiungeva.

S'aggiunge la ritirata per Romagnano praticata dal proconsole Catulo, il quale recatosi a contrastare il passo ai Cimbri che discendevano dal Sempione a Domodossola, e non essendogli riescito, per timore di essere preso in mezzo, si ripiegò e pose il suo campo nel territorio di Gattinara (la cui etimologia indica il fatto, *Catuli area*, campo di Catulo), difeso

(1) DURANDI, op. cit., pag. 111 e 112. — IRICO, *Rerum patriæ*, pag. 8.

Sono situati in mezzo ad un prato, fra la Sesia e la roggia Mora, presso l'oratorio di s. Giacomo, lungo la strada che da Romagnano tende alla Vallesesia. Il municipio di Romagnano provvide alla loro conservazione, con atto 3 giugno 1862, rogato Cometti, col quale il proprietario si obbligò di non poterli distrurre.

Le misure degli archi sono le seguenti:

Corda del primo arco all'est	m. 11
Altezza « sottopos. 1.º suo	»
Corda del secondo arco	» 15.10
Altezza id.	» 8
Corda del terzo arco	» 18
Altezza id.	» 8.30
Lunghezza dei tre archi comprese le pile . . .	» 60.50
Larghezza del ponte	» 2.50

dal passo del Sesia e dai circostanti colli (1). E opinione di chiari scrittori, che i campi Raudii, in cui furono sconfitti i Cimbri il 30 luglio, 101 anno prima della venuta di Cristo, fossero nella vasta pianura di Roasenda presso Gattinara (2).

(1) Nel *Theatrum Sabaudiaë*, vol. II, pag. 139, si legge: *Olim dictum fuisse Catuli aram nonnulli putant, ducto nimirum nomine ab ara quadam super vicinum collem excitata a Q. Luctatio Catulo, qui una cum C. Mario anno urbis conditæ DCII consulum agens, Cimbros, per alpes Italiam invadere cupientes, circa hunc locum ingenti adeo prælio fudit, teste L. Floro in T. Livii dec. 7, lib. 8 Epitome..... Eidem colli sæculis posterioribus Montis Catinari mansisse nomen asserit Stephanus Ferrerius in præsulum Vercellensium gestis, ibique s. Philosophum ejusdem urbis episcopum sepultum fuisse affirmans. Postea vero habitatio non procul ab eo ædificata, vocata aliquandiu Burgum plebis, corrumpens vocabulum, appellata ab incolis Gattinaria.*

Lo storico FLORO, parlando della sconfitta dei Cimbri, dice che ebbe luogo in *patentissimo campo quem Rhaudium vocant*; e VELLEJO PATERCOLO dice: *In campis pugnatum est quibus Rhaudis nomen erat*. Presso Gattinara esiste una regione detta Rado, l'anticamente *Raude*, ed una chiesa ancor attualmente detta la Madonna dell'Arà; ed è tradizione, che non lungi esistesse una fortezza, sino dai romani tempi, che par fosse sul colle di san Lorenzo, di cui discorrerò più tardi.

(2) PROMIS CARLO, *Storia antica di Torino*, pag. 53; PROMIS DOMENICO, *Ricerche sopra alcune antiche monete del Vercellese* (*Atti dell'Accademia delle scienze*, 1865, pag. 159); il MODENA ed il CORBELLINI nelle storie ms. di Vercelli, ed il DELLACHIESA. Gli scrittori son discordi sul preciso sito in cui seguì la sanguinosa battaglia, ma consentono quasi tutti, che ebbe luogo nell'agro vercellese.

Avevano i Romani per tutte le strade onde passar dovevano le milizie (militari perciò chiamate), stabiliti edifizii pubblici per ricevere gli imperatori, i magistrati e gli ambasciatori, e fissati inoltre dei quartieri per alloggiare le truppe. Codesti edifizii si chiamavano mansioni (*mansiones*).

L'esistenza di questa strada ci fornirebbe una chiara spiegazione dell'etimologia di Romagnano, dall'essere ivi stata una mansione della via militare romana scorrente pel territorio: *Romana Mansio*, donde la denominazione del paese (1).

Il rinvenimento, nello scavare il terreno, di oggetti d'antichità, come urne mortuarie, vasi lacrimatorii, monete e medaglie in rame ed anche in argento, ed i cognomi di varie famiglie credute di origine romana, e tuttora esistenti nel distretto del borgo e

(1) Non lungi da Romagnano, nell'altipiano verso Borgomanero, sta il paese di Cavallirio. Il Bescapè dice, che nelle antiche carte è chiamato *Caballi Regis*, e ne induce che verosimilmente fosse il sito di pascolo di qualche re d'Italia od imperatore. Dal sovraddetto pare probabile, che ivi fosse il ricovero dei cavalli dell'armata. Il citato Bescapè (p. 116) attribuisce la stessa etimologia a Cureggio, paese presso Borgomanero, in cui esistevano parecchie lapidi romane, che ora stanno nella canonica di Novara. *Equiregium integre dicendum videtur ab equis regiis*. Il De-Vit però opina che l'etimologia di *Cureggio* possa derivare dalle voci celtiche *Cur*, caro, ed *eg* o *ech*, campo lavorato, e che così sia stato chiamato per la sua posizione in pianura fertile e coltivata. Op. cit., pag. 17 e seg.

nelle sue vicinanze, quali sono i cognomi di Cephioni, di Muzii, di Manlii, di Sillani e di parecchi altri, avvalorano vieppiù, che ai tempi romani debbansi ascrivere i primordii di Romagnano.

È tradizione, che il nucleo principale del paese fosse anticamente situato poco lungi dall'attuale abitato, nella valletta per cui passa la strada provinciale per Arona e chiamavasi *vicus* ossia borgo. Gli abitanti appellarono più tardi codesto cantone col nome di s. Vito, e ancor oggidì la regione è così chiamata, e dedicarono al santo un oratorio, or distrutto. Ond'è che il luogo non prese il nome dal santo, ma bensì il santo, per cagione del suo nome, che pareva uniforme a quello del luogo, fu in esso specialmente venerato.

Alle pareti esterne della chiesa parrocchiale leggevasi la seguente vetusta epigrafe, che per accondiscendere ai desideri dei fabbricieri del duomo di Novara si lasciò trasportare colà nel secolo scorso, e fa parte della preziosa raccolta, di presente molto incurata, delle antichità romane che adornano il portico della canonica novarese.

Essa è così concepita:

VINICIÆ EPITEVXIS
EVTICHIANUS FILIUS
MATRI PUDICISSIMÆ (1).

(1) È scolpita in grandissime lettere su di una lapide di ietra, che formava la fronte di un sarcofago, lunga m. 2,

Esiste tuttora in Romagnano altra antica iscrizione rinvenuta nei ruderi del distrutto castello di s. Fede, menzionata dal Bescapè (1), e riferita dal Casalis (2), di cui non si può raccapezzarne il senso. Per l'impossibilità di correggerne la lezione, credo miglior consiglio di non riprodurla.

Il territorio di Romagnano faceva parte della regione abitata dagli antichi Agoni, dei quali fa cenno Polibio, lib. 2°, cap. 3°, 17, dove parla delle nostre Alpi, occupate dagli Agoni e da altre nazioni barbare.

De' popoli Agoni è fatta menzione in un diploma del 1143 a favore del conte Guido di Biandrate. Ivi son posti tra la rocca di Vallesesia e l'Agogna. Agogna ed Agognate, che son rammentati in una carta

alta m. 0,70. Il Gallarati la pubblicò al n. xvii, ed il Racca alla pag. 72 del già citato suo opuscolo. Nè sarà qui inopportuno il notare, che il Racca piuttosto che illustratore dei marmi novaresi, fu l'editore di uno scritto dell'abate Francesco Frasconi, cerimoniere della cattedrale di Novara, paleografo di chiara fama e socio ordinario dell'ateneo dipartimentale dell'Agogna. È pur riferita nel *Viaggio ai tre laghi* dell'Amoretti colle aggiunte di Giovanni Labus, a pag. 72; Milano 1862, tipi Silvestri.

(1) « Alius (lapis) infra Romanianum, latinitate corrupta, in colle, ubi ruinæ castri s. Fidei. » Op. cit., p. 105.

(2) *Dizionario geografico*, v. 16, p. 570. Trovasi questa iscrizione capovolta, appiè di un pilastro, in sito oscuro, in un locale inserviente a torchio da vino. Più volte fu suggerito al proprietario di farla riporre in sito appropriato, ma indarno.

di Adelgisio dell'840, son luoghi che presero il loro nome dal vicino torrente Agogna (1), detto Agunia dall'anonimo Ravennate e Agonia in una carta, pria del 1000 (2); ed il distretto era denominato di Agamio. Fra i torrenti Agogna e Sesia sta il borgo di Ghemme, da *Agamium*, antico nome del luogo, come da carta del 1207, e poco presso Sizzano, già *Secalium* nel IX secolo, ove trovossi la lapide dei Pagani Agamini (3).

Costituito il regno longobardo da Alboino, e diviso in trentasei grandi provincie sotto altrettanti duchi, Romagnano restò compreso nel ducato di s. Giulio d'Orta.

Caduto il suddetto regno nel 773, dopo il corso di 206 anni, per opera di Carlo Magno, die' questi nuovo ordinamento all'Italia; tolse via i duchi creati dai re longobardi per essere diventati troppo potenti, e distribuì ciascun ducato in provincie, ed a capo di ciascuna provincia stabilì un conte. In se-

(1) Il torrente Agogna nasce ai piedi del Monterone, che è il giogo più elevato del Margozzolo; scorre la riviera di Orta in vicinanza di Coiro, Bolzano, Armeno e Gozzano, entra nel territorio di Borgomanero, segue in direzione da settentrione a mezzodì verso Fontanetto, Momo e Novara, lascia questa città a sinistra distante due chilometri, e volgendosi pei territorii di Lomello, Monticello e Vespolate, s'indirizza a Lumello e di là mette foce nel Po alla Gerola.

(2) *Monumenta Hist. Pat.*, Chart. 1, p. 167.

(3) È riferita dal Bescapè, op. cit., p. 101.

guito per accrescere la forza dei conti delle provincie finitime, onde bastassero a resistere alle scorrerie ed alle invasioni straniere, furono ad essi sottoposti più comitati o provincie, d'onde ne derivò che ai conti dei confini o marche, fu attribuito, prima nell'uso e poscia legalmente, il titolo di marchese. Romagnano formò parte della marca d'Ivrea, la quale si componeva dei comitati d'Aosta, di Vercelli, di Sant'Agata (Santhià), di Novara, di Staziona (Angera), di s. Giulio d'Orta, di Pombia, d'Ossola e di Lumello; e restò compreso colla Vallesesia nel contado di Vercelli (1).

I re franchi scorgendo nei vescovi il mezzo più idoneo per scemare la pericolosa potenza dei conti e dei marchesi, cercarono fin dai primi tempi della

(1) Nell'891 Guido di Spoleto è incoronato re d'Italia ed imperatore, e nello stesso giorno dell'incoronazione emanò tre diplomi a favore di uno per l'addietro mai nominato, marchese Anscario, che è lo stipite della casa marchionale d'Ivrea.

Anscario ebbe Adalberto, marito della celebre Ermengarda, figlia del marchese di Toscana, e da costoro nacquero Anscario II, che ebbe verso il 935 la Marca di Spoleto e fu ucciso cinque anni dopo; e Berengario, che fu incoronato re d'Italia nella basilica di san Michele di Pavia il 15 dicembre 950, deposto nel 961, morto nel 966. Berengario ebbe per figli Adalberto, che lo associò nel regno, Vidone e Riccio Corrado detto *Concone*. A suo successore nella Marca d'Ivrea nominò Arduino III surnominato *Glabrione*, cui succedè poi Arduino V, che fu re d'Italia.

loro dominazione di accrescere quella dei vescovi, ne' quali la potenza non potendo diventare ereditaria, era un ostacolo che coll'andar del tempo potessero rendersi indipendenti, concedendo ai medesimi il diritto dell'immunità, il quale consisteva nell'essere il territorio cui era concessa, libero in gran parte dalla giurisdizione del conte, l'autorità del quale si restringeva alle cause criminali di maggior momento.

Così avvenne del territorio di Romagnano di cui fu concessa la immunità a favore della Chiesa di Vercelli, come apparisce dal diploma di Carlo il Grosso datato da Pavia il 18 marzo dell'anno 882, in cui si riscontra la più antica menzione di Romagnano.

Col detto diploma l'imperatore, per accondiscendere alle sollecitazioni del suo cancelliere Luiduardo, vescovo di Vercelli, fra gli altri importanti luoghi, donava in *æternum* e restituiva alla Chiesa di s. Eusebio di Vercelli la corte di Romagnano colle sue ville, alpi e pertinenze: *donavimus et restituimus cortem Romanianum cum omnibus suis villis, alpibus et suis pertinentiis* (1). Sotto il nome di corte alcuna volta si comprendeva una casa cogli edifizii rustici, ma il più soventi, come nel caso attuale, comprendeva intieri territorii.

(1) *Monumenta Hist. Pat.*, Chart. 1, p. 64.

La espressione usata nel detto diploma di restituzione, dimostra che già per precedente donazione la corte di Romagnano apparteneva alla Chiesa di Vercelli, siccome infatti fu donata da Carlo Magno, e probabilmente dai re longobardi suoi antecessori. E di ciò si ha non lieve argomento da una successiva donazione di Ottone III in data del 7 maggio 999, colla quale quell'imperatore, aderendo alle istanze di Silvestro II papa e di Ugone marchese di Toscana, si spogliò dell'esercizio del suo dominio sulla città di Vercelli, conferendolo al vescovo Leone di quella Chiesa. Ivi fra le varie donazioni si legge: *Confirmamus Romanianum et Occimianum* (Occimiano nel Casalese), *sicut Carolus Augustus donavit et confirmavit* (1). Sotto il nome di Carlo Augusto ivi menzionato non puossi intendere altri che Carlo Magno, poichè il suo successore Carlo il Grosso non confermò, ma restituì.

Dall'essere poi stata confermata da Carlo Magno la donazione di Romagnano alla Chiesa vercellese, se ne può inferire che la donazione fosse stata fatta da altri pria di lui, e così dai re longobardi. L'espressione di donare deriva da che, per diritto di conquista, Carlo Magno riguardava poco men che

(1) Il TERRANEO (*Tabular. celto-llgust.*, parte 2^a, manoscritto della R. Università) adduce nel diploma la seguente variante: *Confirmamus sancto Eusebio, sicut ab antiquis semper pertinuit, Romasianum, Augumanum, sicut Carolus Aug.*, ecc.

cessate e prive di vigore le donazioni fatte dai re longobardi delle cose spettanti al regno d'Italia. Ond'è che la memoria di Romagnano risale non solo ai tempi degli imperatori franchi, ma, come si accennò, dei re longobardi; soggetto fin d'allora alla Chiesa vercellese.

Collo stesso diploma l'imperatore Ottone concedè inoltre a Leone vescovo di Vercelli, fra gli altri luoghi e diritti regali, tutta l'acqua del Sesia dalle fini fra Gattinara e Romagnano, sino al punto in cui l'acqua medesima entra nel Po, coi molini, porti, pescagioni, cacciagioni e praterie, e con tutto quanto sopra e sotto il medesimo fiume vi poteva essere.

Le dilapidazioni del vescovo vercellese Ingone, e la lunga prigionia di Pietro II suo successore, pel corso di dodici anni, colto dai Saraceni mentre ritornava dalla Palestina, prestarono occasione ai marchesi d'Ivrea, intenti a sminuire la molta autòrità attribuita dagli imperatori alle Chiese della marca, a pregiudizio della loro potenza, di riprendere il governo del contado concesso ai vescovi di Vercelli e disporne, come fecero, a favore de' loro congiunti e fautori (1).

Ritornato il vescovo Pietro dalla schiavitù, tentò egli di ripristinare la sua giurisdizionale autorità, ma

(1) Ingone resse la Chiesa vercellese dal 962 al 980; Pietro II dal 980 al 996.

trovò viva opposizione in Arduino, marchese d'Ivrea, che colle sue truppe mosse, sul finire dell'anno 996, contro Vercelli, e col ferro e col fuoco s'impadronì della città, restandone vittima il vescovo, che fu sepolto ed arso nelle rovine. Indi provocò l'elezione di un nuovo vescovo, il quale aderisse a riconoscere la di lui autorità sul contado vercellese, e fu Reginfredo, arcidiacono di quella chiesa.

Ma morto poco dopo Reginfredo, fu eletto nel 998 il monaco Leone, del quale la storia di quei tempi ci addita l'insaziabile avidità delle ricchezze e la valente maestria nel procacciarsele. Facondo parlatore ed efficace operatore, entrato nelle grazie di Ottone III e del nuovo pontefice Silvestro II, tanto si adoprò presso i medesimi per fiaccare l'orgoglio di Arduino, e riacquistare il perduto dominio, che ottenne dall'imperatore due diplomi in data del 7 maggio 999, coi quali, riconosciuto Arduino siccome autore indiretto dell'uccisione del vescovo Pietro, confermò al vescovo Leone tutto ciò che gli era già stato dato, e specialmente quanto l'imperatore Carlo il Grosso aveva concesso al vescovo vercellese Luiduardo, fra cui stava necessariamente compreso Romagnano. Confermò inoltre fra gli altri luoghi il castello di Quinto, S. Maria in Oliade, detta Monasterolo (or Castelletto di Monastero) colle sue pertinenze, Bornate, Grignasco, il distretto della Vallesesia, e gli erimani (uomini liberi) di Navola (or sostituito da

Serravalle Sesia) e Casalecchio, terra presso il colle di s. Lorenzo; la selva di Roasenda, il distretto di Gattinara, ed i diritti feudali sul mercato di Rado, Ghislarengo, Arborio, Greggio, Albano, Confienza, e Oldenico col suo distretto (1).

Ottenne inoltre Leone che si facesse intimazione al re Arduino ed al suo figliuolo Ardicino di presentarsi in Roma ad un sinodo dei vescovi d'Italia, da tenersi nella basilica di s. Pietro, alla presenza del papa e dell'imperatore, per rendervi conto dei modi praticati nell'invasione e presa di Vercelli. Obbedirono l'uno e l'altro alla chiamata; ma l'aspetto rigoroso col quale furono accolti in quel congresso, la qualità degli aggravii, e finalmente la potenza degli accusatori, spaventarono talmente il giovine Ardicino, che udite le accuse, e fatta la sua difesa, non aspettò il giorno della sentenza, ma si trafugò di soppiatto nella notte precedente; la qual fuga procacciò a Leone vescovo due corti che appartenevano ad Ardicino, e che per punirlo furono da Ottone donate per intiero alla Chiesa vercellese, col diploma 1° novembre 1000, che sono la corte di Gattinara e Sisballana, terra compresa nello stesso distretto (2).

Colla morte di Ottone III, avvenuta in Paterno il 23 gennaio dell'anno 1002, avendo avuto fine la

(1) DURANDI — *Piemonte transpadano*, pag. 148.

(2) *Monum. Hist. Pat.*, Chart. vol. 1, pag. 338.

stirpe sassone in Italia, gli Italiani, stanchi di obbedire allo straniero, radunatisi in Pavia i primati della nazione, elessero Arduino, marchese d'Ivrea, per loro re, non ostante gli anatemi pontificii, essendosi ingraziati i vescovi con privilegi e regalie; e fu solennemente incoronato il 15 di febbraio nella maggior basilica di s. Michele.

A quest'elezione non avevano acconsentito nè l'arcivescovo di Milano, Arnolfo, nè il vescovo di Vercelli, Leone, il quale dopo l'assunzione al trono germanico d'Enrico, spedivagli Tadone per invitarlo di venire ad impadronirsi del regno d'Italia, scacciandone Arduino.

Per vendicarsi di Leone, suo mortal nemico, e per privarlo dei dominii che erangli stati aggiudicati dal defunto imperatore, Arduino, occupata di bel nuovo la città di Vercelli nel giorno di Pasqua del 1004, le diede il sacco, ed il vescovo Leone potè appena salvare la vita colla fuga. Arduino dispose di molti beni che appartenevano al vescovo ed ai suoi fautori. Ma venuto in Italia Enrico II, dopo gravi e lunghe lotte avendo costretto Arduino ad abbandonare Vercelli, in opposizione alle liberalità da lui fatte, a pregiudizio della Chiesa vercellese, con diploma del 1007 confermò e restituì alla medesima, fra i molti luoghi, la corte di Romagnano per intiero, già stata donata da Carlo imperatore: *Damus et reddimus sancto Eusebio cortem Romanianum in integrum iuxta donum*

Karoli imperatoris. La quale specifica designazione non contenuta nei precedenti diplomi del 999, dimostra che Arduino ne avesse disposto a favore d'altri, e probabilmente di Guido suo cugino, capo della linea dei marchesi di Romagnano.

Non appena l'imperatore ebbe posto piede fuori d'Italia, che il re Arduino comparve più arrabbiato che mai, risoluto di recuperare il trono perduto. Il primo passo che fece avanzandosi, fu a Vercelli. Il vescovo Leone, appena potè salvarsi di bel nuovo colla fuga, lasciando la città in preda al nemico. Assediò quindi Novara, rientrò in Pavia, ed ivi nel regio palazzo presso la chiesa di s. Michele; sottoscrisse alla donazione fatta a quella cattedrale dal suo figlio Ottone conte, che nell'atto è indicato: *filius serenissimi domini et metuendissimi patris mei domini Arduini regis*. Perseguitò i vescovi e tutti coloro che lo avevano osteggiato, privandoli dei loro possedimenti.

Enrico acchetati i torbidi della Germania si risolvette in settembre del 1013 a ritornare in Italia dov'era da molti addimandato, e specialmente dal pontefice Benedetto VIII, il quale, scacciato da Roma, si era portato in Germania da lui, per pregarlo di sua assistenza e protezione. Fiaccata la potenza di Arduino, si recò a Roma in febbraio del successivo anno, ed ebbe dal pontefice la corona imperiale, e quindi ritornò in Germania.

Arduino cercò di rialzarsi dopo la partenza dell'imperatore, ma abbandonato da tutti, dopo aver perduto Vercelli, che aveva recuperato, aggravato di molti mali, deposte le regali insegne, si ritirò nel monastero di Fruttuaria, e morì alli 14 dicembre del 1015.

Ritornato l'imperatore in Germania, ricompensò gli spogliati vescovi. Al vescovo Leone di Vercelli, con diploma del 1014 datato da Solega in Germania, in cui manca il mese ed il giorno, ma che verosimilmente si riferisce a luglio o agosto di quell'anno, confermò alla Chiesa di Vercelli, fra gli altri, S. Maria in Oliade, Bornate, Grignasco, il distretto di Vallesesia e gli uomini liberi di Navola e di Casalecchio, e la selva di Roasenda, posseduti dal conte Riccardo e da Valdrada sua moglie, che erano cugini di Arduino.

Donò inoltre tutti i beni degli aderenti di Arduino, che sono oltre cinquanta, tutti nominati nel diploma ed appartenenti ad illustri famiglie di Vercelli, Ivrea, Lomello, del Monferrato, del Canavese, e di altre terre subalpine, fra le quali, parecchi già stati condannati dall'imperatore Ottone III per la fazione di Vercelli con Ricardo e Valdrada e Viberto figlio di Dadone, fratello del re Arduino, ed i figli di Roberto da Volpiano di lui cognato; e tuttociò perchè, *isti, postquam fidelitatem juraverunt corona regni Longobardici et diademate imperii nobis jam*

attribuita, Arduino regni nostri invasori juncti, omnia vastaverunt, et maxime Eusebianam Ecclesiam miserabiliter afflixerunt, ideo quod quia legibus perdididerunt, legibus nostra sunt, legibus sancto Eusebio omnia in perpetuum damus.

Lo stesso fece a favore del vescovo di Novara, con diploma dello stesso anno riferito dal Bescapè (1). Considerando Enrico che, *Petrum venerabilem virum s. novariensis Ecclesiae episcopum nostrumque fidelem, qui nostrae fidelitatis causa multa sustinuit, famem videlicet, sitim, aestus et frigus et insuper glaciosas rupes, collesque satis asperos, nudis pedibus persequentibus inimicis fugiendo superavit; qui etiam nunc praesentialiter multa damna Arduino devastante recepit: nam Ecclesiae illius sunt depredatae, castra dirupta, domus eversae, vineae incisae, arbores decorticatae, insuper plebes ipsius, et curtes ab Arduino pro beneficio suisque inimicis datae sunt;* concedè al vescovo Pietro la contea di Matarella, nell'Ossola; ed ordinò che si restituissero alla sede novarese la villa di Trecate di cui era stato privato nel 989 dal marchese Corrado figlio di re Berengario (2), e la corte di Gravellona.

(1) Op. cit., pag. 313. — UGHELLI, *Italia sacra*, v. 4, col. 700.

(2) Trecate nel diploma di Carlo il Grosso dell'882 era stato concesso alla chiesa di Vercelli. Il marchese Corrado, dopo averlo tolto al vescovo di Novara, lo donava alla Chiesa di Milano, a cui probabilmente fu ritolto per punire l'arcivescovo della sua parzialità per Arduino.

Nella donazione fatta al vescovo di Vercelli nel 1014, non si vede più compreso Romagnano; che anzi nel diploma dello stesso imperatore del 1015 a Pietro vescovo di Novara, si fa donazione alla sua Chiesa di un tenimento presso la riva del lago d'Orta, già spettante alla corte di Romagnano, detto Lagna, di regia giurisdizione, a cui da ogni parte confinavano i possedimenti della Chiesa novarese (1).

Da siffatta ommissione e dal non trovarsi più menzionate nei successivi diplomi del distretto di Romagnano, nè a favor della Chiesa vercellese, nè di quella di Novara, nè a favor d'altri, si può congetturare che il marchese Guido sia stato mantenuto nel possesso di Romagnano, nonostante la restituzione fatta al vescovo di Vercelli, nel 1007, per avere forse osservato il giuramento prestato ad Enrico, accennato nel diploma del 1014 surriferito, e per le benemerienze verso la Chiesa colla fondazione fatta dal fratello Bosone dell'abbazia di s. Croce, poi detta di s. Silano; e sia stato distratto dall'antica dominazione della Chiesa di Vercelli, compensata altrimenti con donazioni di altri luoghi e colla concessione di importanti privilegi.

Nel diploma di Corrado il Salico successore di Enrico II, in data 7 aprile 1027, che contiene nuove donazioni e la conferma di precedenti a favore del

() BESCARE, p. 321.

vescovo di Vercelli Arderico, neppure si fa cenno del distretto della Vallesesia, compreso nel contado vercellese per antiche concessioni imperiali; confermate col diploma del 1014. Il quale distretto, come apparisce da altro diploma dello stesso Corrado al vescovo di Novara, dall'anno 1028, era posseduto da congiunti del decaduto re Arduino, e fu concesso con altri luoghi alla Chiesa novarese, alla quale non servì, poichè risulta che continuarono nel possesso i conti di Biandrate (1), che con tutta verosimiglianza procedono dai conti di Pombia della famiglia Arduinica.

Col citato diploma Corrado concedeva al vescovo di Novara l'abbazia di s. Felice di Pavia, il

(1) Alcuni importanti documenti riferentisi ai conti di Biandrate furono pubblicati dal barone De Gingins-La Serray nel suo scritto: *Documents pour servir à l'histoire des comtes de Biandrate*; Atti dell'Accademia delle Scienze, serie 2, vol. 10, pag. 123 e seg. — Il Mandelli, nell'opera citata vol. 2, pag. 283, riferisce un documento, del 5 febbraio 1093, che addita a quel tempo due conti di Biandrate, Alberto e Guido, e si fa pur cenno di un Ardizzone. Nelle successive convenzioni ogni diritto ed autorità trovandosi concentrata nei discendenti del conte Alberto, hassi argomento per credere, che gli altri conti Guido ed Ardizzone siano morti senza prole ed abbiano ceduto i loro diritti ad Alberto od al di lui figlio Guido, che nell'anno 1119 intervenne all'assedio di Como. I figli di Guido furono Uberto, Guglielmo, Lanfranco, Rainero e Ottone. — Arch. vere. Bis., t. 1. pag. 234.

contado di Pombia, e la corte di Vespolate colle porzioni di Viberto e Guidone che erano congiunti di Arduino; i castelli di Olengo e di Cureggio e due mansi in Garbagna.

Ciò che il predetto Viberto aveva nella città di Novara, e specialmente la Corticella in Matteo, presso la città, or S. Martino, sobborgo; ed in Alzate, Cressa e Suno; e ciò che aveva Ribaldo nello stesso luogo ed in Olengo; e ciò che aveva Ugo, figlio del fu Gualone, in Pernate e Terdobbiate.

La Corticella di Cavallirio presso Romagnano, che teneva Riccardo, coll'alpe d'Otro, il ponte di Varade e la rocca di Uberto nella valle di Sesia, coi beni che possedeva nella stessa valle ed in Sizzano; la quarta parte della corte di Cerro, e quanto Riccardo e Viberto tenevano nella valle d'Ossola e intorno al lago di s. Giulio.

E qui è da avvertirsi, che il vescovo di Novara era signore dell'isola di s. Giulio d'Orta, statagli tolta da Berengario nel 957, indi restituitagli da Ottone coll'aggiunta di due corti, cioè Barazzola ed Agrate, site nel contado di Pombia.

Ma altro era il ricevere donazioni, altro il poterle in realtà conseguire, donde le reiterate e successive conferme di quanto già era stato donato. Risulta infatti che non ostante la donazione del contado di Pombia, pochi anni dopo, cioè nel 1034, Guidone, figlio di Viberto e nipote del re Arduino, era conte

di Pombia (1). E probabilmente fu il costui figlio, pur di nome Guidone, che acquistò il 4 luglio 1070 in Olengo, terra presso Novara, da Ardizzone figlio di Bosone, pure della stessa famiglia Arduinica, quanto questi aveva in Masino, Vestignè e Cossano nel vescovado d'Ivrea, ed in Biandrà, Casalvolone, Vicolungo, Mosezzo, Sesia (Borgosesia), Agnona, Rocca, Quarona, Varallo e Vallesesia, e dentro e fuori di Novara e Pavia, ecc.; quali beni aveva acquistato da Valdrada figlia del conte Adelberto, cugina del re Arduino e moglie di Riccardo sopraccennato (2). Quest'atto è sottoscritto Ottone giudice, ed è rogato da Guinfredo, notaio del sacro palazzo.

Quanto avanti si accennò dimostra, che la famiglia Arduinica si manteneva nel possesso di quanto era stato a' suoi membri concesso, e ne disposero, non

(1) MURATORI, *Antiquitates mediæ ævi*, t. II, p. 271.

I possedimenti di Viberto in Pombia erano pur stati precedentemente concessi alla Chiesa vercellese col diploma del 1014 sopra accennato, in cui si legge: *Dedimus prædia Viberti filii Dadonis in Ceprione canavese, Pertuso, Agamio (Ghemme), Plumbia (Pombia) et ubicumque habuit in Italia.*

(2) Risulta da un atto riferito dal Bescapè, che il vescovo Pietro aveva acquistato dal conte Riccardo e dalla di lui moglie Valdrada un possedimento nella villa di Caltignaga, che poi donò nel 1015 al clero delle chiese di s. Maria e di s. Gaudenzio di Novara. Op. cit., pag. 317. Di Riccardo e Valdrada trovasi menzione in un atto di vendita del 15 gennaio 998. GIULINI, *Memorie di Milano*, v. I, p. 683.

ostante le donazioni degl'imperatori ad altri; e così pure i discendenti di Guido conservarono la giurisdizione di Romagnano, assumendo da esso il nome della famiglia; del qual feudo ottennero poi ampia conferma, col diploma del 1163, dall'imperatore Federico.

CAPO III.

I Marchesi di Romagnano.

La famiglia dei Romagnano, ora estinta, era delle più antiche ed illustri d'Italia. Più antica di quelle dei marchesi di Monferrato, di Saluzzo, d'Incisa, del Bosco, di Ceva e del Caretto.

Essa apparteneva alla stirpe Arduinica, della quale è indicato per capo Arduino, i cui due figliuoli Roggero ed Arduino II, professanti la legge salica scesero poveri militi in Italia, seguendo i Carolingi.

Roggero sull'entrare del secolo X, sposando la vedova del conte Rodolfo d'Auriate, come è indicato nella cronaca della Novalesa (1), ne ereditò anche la dignità comitale, che lasciò al proprio figlio Arduino III surnomato Glabrione, che fu marchese d'Ivrea nominato da Berengario re d'Italia, confermato da Ottone I nell'anno 969 (2).

(1) Lib. V, c. VIII.

(2) TRISTANO CALCO. *Histor.*, lib. VI.

Arduino III compì la sua vita intorno all'anno 975. Ebbe tre figli, Manfredo I, Odone I e Arduino IV, ed una figlia di nome Ichilda, la quale fu sposa del marchese Riccio Corrado detto Concone figlio di Berengario re d'Italia (1). Di lei e del marito si ha memoria in un atto del 30 settembre 987, col quale fecero donazione alla chiesa di s. Eusebio di Vercelli di un podere sito nel luogo di Caresana nel Vercellese, col castello e chiesa dedicata ai ss. Simone e Giuda, con tutte le cose a detta corte, castello e cappella appartenenti, coi molini e canali detti Marcova e Laniporo, tuttor esistenti e designati collo stesso nome, e coi diritti di ripaggio e pesca nei detti canali e nei fiumi Po e Sesia.

Manfredo I ebbe tre figli. Il primogenito, Olderico detto Manfredo II, che fu marchese di Susa e si dispose nel 1010 colla contessa Berta figlia di Oberto II de' marchesi Obertenghi della Liguria, ebbe due sole figliuole, Adelaide ed Immilla.

Immilla fu moglie di Ottone di Svincfurt duca di Svevia, morta verso il 1078. La celebre contessa Adelaide di Susa, sposò in prime nozze Egberto marchese di Turingia; in seconde nozze Arrigo fu Guglielmo, marchese, che si suppone della famiglia dei marchesi del Monferrato; e quindi verso il 1045.

(1) Secondo il Moreri il marchese Concone sarebbe il capo dei conti di Ventimiglia.

Odone figliuolo d'Umberto Biancamano, progenitore dei principi di Savoia, mercè del quale matrimonio la stirpe augusta degli attuali re d'Italia si fece italiana, e già fin d'allora con forte braccio governò le porte di questa celebre terra.

Per la morte del padre dovendo Adelaide succedere nella principale dignità, ebbe, come vassalla dell'impero, a domandare all'imperatore la investitura del dominio paterno. Nel diploma ottenuto, fra gli altri luoghi compresi nel marchesato di Susa, leggesi anche Virle, che fu il predicato degli ultimi marchesi Romagnano.

Odone morì verso il 1060, ed è sepolto nel duomo di Torino nella cappella della Trinità, lasciando, dal matrimonio con Adelaide, Pietro morto nel 1078, che contrasse matrimonio colla contessa Agnese figlia del conte Guglielmo; ed Amedeo morto nel 1080. In dicembre del 1091 muore la contessa Adelaide (1).

Degli altri due fratelli di Manfredo II, Olrico fu vescovo d'Asti; Odone fu benefattore insigne di varie chiese, ma non si conosce la discendenza.

Dal secondo ramo che ha per capo Odone I nacquero Adalberto e Dadone. Il primo ebbe una figliuola di

(1) La contessa Adelaide fece donazione il 20 ottobre 1062 alle canoniche di santa Maria e di san Gaudenzio di Novara della metà del castello e di cappelle, case e beni situati nei luoghi di Mosezzo, Carpaneto e Vicolungo, di giornate 300 in misura, tra campi, prati e gerbidi. *Mon. Hist. Pat., Chart.* vol. I, pag. 559.

nome Valdrada che si disposò col conte Riccardo. Il secondo ebbe Arduino marchese d'Ivrea poi re d'Italia, Amedeo (1), Viberto e Perinzia. Non si sa quale dei fratelli Amedeo e Viberto fosse il maggiore; forse Amedeo, giacchè di Viberto non comparisce il nome che più tardi, e dacchè Arduino salì sul trono: ambi costanti zelatori di lui; il primo ucciso probabilmente nelle commozioni d'Ivrea, l'altro fido ad Arduino infino alla morte di questo re. Perinzia fu sposa di Roberto conte di Volpiano, da cui nacquero s. Guglielmo abate del monastero Divionense, Gotifredo, Nitardo e Roberto.

Arduino V dal matrimonio con Berta ebbe Ardicino, sposatosi, secondo il Tenivelli, con Willa figliuola di Oberto marchese di Toscana, e Ottone (2), le cui discendenze non son conosciute, abbenchè, come osserva Durandi (3), abbiassi voluto rappicar loro dei figliuoli per congegnare delle boriose genealogie.

Il terzo ramo ebbe per capo Arduino IV, dal quale nacquero Guido e Bosone Guido investito pro-

(1) Nel diploma di Enrico al monastero di Fruttuaria si accenna a Berta figlia di Amedeo, *Mon. Hist. Pat.*, v. I, p. 36.

(2) *Biografia piemontese*, decade I, pag. 240. Son pur da consultarsi: DESIMONI, *Sulle marche dell'Alta Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*. Lettere cinque indirizzate al commendatore Promis, bibliotecario del Re. — Genova 1869. — PROVANA, *Studi critici sovra la storia d'Italia ai tempi del re Arduino*; Atti dell'Accademia delle scienze, v. 7, serie 2^a.

(3) *Marca d'Ivrea*, pag. 62 e 64.

babilmente di Romagnano dal suo congiunto Arduino, allorchè sproprio il vescovo di Vercelli dei possedimenti, che teneva nella marca d'Ivrea in forza delle imperiali concessioni, lo conservò, nonostante la caduta di quell'ultimo antico re d'Italia, ed il conseguente scioglimento della marca, e fu il primo marchese di Romagnano, ritraendo dal luogo il cognome di famiglia.

Un importante documento del 1026, accerta l'esistenza dei fratelli Guido e Bosone di legge salica, marchesi e figli del marchese Arduino IV (1): esso è un diploma di Corrado re di Germania e d'Italia, con cui confermò a loro tutte le terre che possedevano, e fra le altre la terza parte d'Avigliana, le terre di Mattie, di Pulcherada, di Sambuy, di Virle, il castello di Susa e la metà di Carignano.

Figli di Guido furono Odolrico, Giacomo e Praggarda. Da un documento riferentesi alla figlia Praggarda del 1029, vedova di Opizzone conte di Biantate, apparisce che in detto anno già fosse morto Guido.

Odolrico, di legge salica, è quegli che nel 1040 dotava riccamente il monastero di s. Silano fondato in

(1) È inserito il documento nella raccolta *Mon. Hist. Patriæ*, v. I, Chartarum p. 453. Manca la data. Il Durandi che primo lo pubblicò nel *Piemonte transpadano*, la fissò al 1026, alla discesa cioè del re Corrado, allorquando si portava a Roma per ricevere la corona imperiale.

Romagnano, secondo la tradizione, da Bosone, che era di lui zio. Nel detto atto si qualifica marchese, figlio di Guido pur marchese. Di Giacomo si ha menzione in un atto del 20 aprile 1072: non si ha notizia che abbia avuto prole.

Di Bosone non par azzardato l'asserire, che abbia avuto per figlio l'Ardizzone, accennato a pag. 139, e che da costui siano derivati i conti del Canavese; il detto Ardizzone ebbe per discendenza altro Ardizzone, che procreò Guglielmo, Martino, Uberto; e Guido conte di Valperga, dal cui coniugio con Citafore figlia di Azone capitano nacquero Guglielmo e Corrado (1).

Da Odolrico nacquero Manfredo III e Ardizzone I.

Manfredo fondò la prepositura di Lombriasco con ricca donazione, coll'obbligo di dover nutrire per un giorno in ciascun anno trecento poveri, e distribuire a cinquanta di essi cento aune di panno, e nel venerdì santo vestirne altri cinquanta di tela. Egli trovò sottoscritto col marchese Ranieri di Monferrato, col conte Alberto di Biandrate e col conte Guido del Canavese in una donazione imperiale fatta il 23 marzo 1111.

Esso è il capo della numerosa linea, che per mezzo

(1) Atto 4 luglio 1070 avanti accennato. La donazione imperiale 23 marzo 1111 di cui infra, e l'investitura 22 gennaio 1111. Arch. vec. *Biscioni*, tom. I, fol. 162, 386, 390. DURANDI, *Marca d'Ivrea*.

di Olivero e Nicolò si distinsero in marchesi di Grignasco, di Virle, di Casalgrasso, di Castelrainero, di Vinovo, di Pollenzo e S. Vittoria, di Vigone, di Cavallerleone e Santena ; rami in oggi tutti estinti. L'ultimo discendente, Cesare Luigi, decurione della città di Torino, morì senza prole il 23 gennaio 1849 in età di 65 anni. Per conservare il nome della famiglia adottò il nipote Niconore, figlio di sua sorella Adelaide, ed ottenne facoltà nel 1849 di trasmettergli il titolo di marchese di Virle : esso però appartiene alla famiglia dei Provana del Sabbione (1).

Dell'altra linea proveniente da Ardigzone I non si ha memoria oltre quelli indicati nell'albero genealogico. Detto Ardigzone fece pure una insigne donazione al monastero di Fruttuaria, dandogli il possesso della metà della villa di Faule. Esercitò pure le sue liberalità verso la prepositura di Lombriasco, fondata dal fratello Manfredo.

Cresciuto poi negli anni cedè tutte le sue ragioni ai figli, abbracciò la vita claustrale, e si ricoverò nel monastero di Fruttuaria. Di che si ha un' autorevole testimonianza in un breve del papa Pasquale ad Alineo abate di detto monastero.

(1) In appendice sta l'albero genealogico. Vedi nel volume 2° delle *Narrazioni sulle Famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, Torino, presso Fontana ed Isnardi, a pag. 473 e seg., un articolo sulla famiglia di Romagnano, nella parte meno antica abbastanza esatto, tratto dai manoscritti dell'abate Torelli.

Della potenza dei marchesi di Romagnano- si ha un argomento nella lega fatta il 24 novembre 1076 coi Torinesi, per cui si stabilì una reciproca difesa contro tutti, alla riserva dell'imperatore, del conte di Savoia e del conte Alberto di Biandrate.

Un importante diploma si conserva dell'imperatore Federico I del 6 marzo 1163 rilasciato ai nipoti di Odolrico figli di Manfredo III e di Ardizzone I, col quale furono confermati nel feudo del marchesato di Romagnano e di quelli di Casalgrasso, Frossasco ed altri luoghi (1).

Motivandosi in detto diploma i gloriosi meriti dei marchesi Manfredo ed Olivero figli di Manfredo III e di Guidone ed Ardizzone figli di Ardizzone I, si ha fondamento per credere, che in molte occasioni e con molti dispendi abbiano essi dimostrato la loro devozione al detto imperatore, e non solo l'abbiano servito in corte, quando egli scendeva in Italia, ma aiutato con genti d'armi e danari.

Continuò la discendenza dei Romagnano nel possesso del feudo sino al principio del secolo XV, come risulta da parecchi atti di investitura di beni fatta dai marchesi in data 4 febbraio 1270, 4 maggio 1322,

(1) Il conte Federico Sclopis nella *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, p. 418, indica il detto diploma, come quello che può servire a dimostrare la varietà dei diritti utili ed onorificenze che si conferivano nelle investiture imperiali. È inserito nell'appendice.

23 novembre 1344, 28 febbraio 1361 e 9 febbraio 1366 (1).

Morto Gian Galeazzo Visconti il 3 settembre del 1402, prevalendosi dell'età giovanile de' suoi successori, risorsero nuovamente le gare dei guelfi e dei ghibellini. Fra i partigiani di codesti, e quindi dei Visconti, erano i Tornielli, la cui fedeltà fu rimeritata coll'investitura di parecchi feudi a pregiudizio di coloro che già li possedevano e che si erano mostrati contrari, fra i quali i marchesi di Romagnano. Da un documento di Filippo Maria Visconti datato da Pavia il 26 ottobre 1409, risulta che era stato investito del feudo di Romagnano Nicolino Tornielli (2), che a sua volta veniva pur privato per delitto di fellonia, *propter ipsius Nicolini et ejus filiorum demerita, ac lesæ crimina majestatis per eos et quemlibet ipsorum commissa contra nos*; per cui l'avocava alla Camera comitale, e nominava suo procuratore Gilberto Faietta per investire in di lui nome Manfredo de Barbavariis, fratello di Francesco (1), per sè e suoi legittimi discendenti maschi, del feudo no-

(1) Son riferiti nel *Sommario* della causa vertita nel secolo scorso nanti la R. Camera fra il marchese Romagnano di Virle, il R. Patrimonio, il cav. Busca ed altri.

(2) Da Nicolino discende la linea dei Tornielli Rho di Lozzolo, dei quali il ramo che abitava in Romagnano, cessò in Agnese maritata Bini, il 19 gennaio del corrente anno; donna onoranda per bontà di cuore, cortesia di modi, e religione sincera, la cui morte fu da tutto il paese lamentata.

bile e gentile delle terre, luoghi e fortezze di Romagnano, Grignasco e Gattinara colle loro pertinenze.

Non consta però che la investitura di Romagnano in capo del Barbavara abbia avuto luogo. Ed anzi col diploma del 20 giugno 1441, lo stesso Filippo Maria Visconti, concedè ai Romagnano il feudo, che già avevano da secoli posseduto. In esso si legge, che essendo al duca ben cognite, da gran tempo, la virtù, la generosità e la massima divozione e fede verso lui ed il suo stato dell'egregio milite e sapiente dottore Antonio dei marchesi di Romagnano, conte di Pollenzo; dei nobili Tommaso e Giovanni fratelli d'Antonio fu Giacomo; di Antonio Filippo del fu Orsino, e di Ludovico e Chiaffredo, figli del fu Brianzo, tutti dei Romagnano; e riconoscendo i molti servigi, dai medesimi con gran volontà e zelo prestati a lui, dichiarava di volerli munificentemente

(1) Francesco era cameriere e capitano del duca Gian Galeazzo Visconti, il quale in data 24 luglio 1402 lo investiva dei feudi dei luoghi di Oleggio, Garulfo, Bellinzago, Cavaglio, Cavallirio, Boca e Suno, diocesi di Novara; del contado di Sant'Angelo, e terre adiacenti, cioè Pallanza, Val-lanzasca, Ossola e Vogogna; e dei luoghi di Trivero, Castelletto e Roasio nel vescovado di Vercelli. Il duca di Savoia con atto 1 luglio 1421 acquistò da Manfredo Barbavara i castelli e luoghi di Trivero e Roasio. Quest'ultimo luogo fu poi dato in permuta dal duca per Moncrivello spettante ai Fieschi signori di Masserano e Crevacuore con atto 24 marzo 1472.

rimunerare; e non potendo assistere alla infeudazione che far voleva in loro favore, nominava e costituiva suo procuratore l'egregio consigliere Corradino dei capitani di Vimercate per separare, segregare ed esimere i luoghi di Romagnano, di Sopramonte e di Prato, e di Grignasco colle sue pertinenze d'Ara e Colma; posti nel territorio della città di Novara, coi rispettivi castelli (1) e fortezze, ville, territorii, uomini, diritti e spettanze qualsiasi, da ogni mero e misto imperio, potestà di spada e qual si fosse altra giurisdizione; e parimenti da ogni soggezione alla città di Novara ed a qualunque altra città, terra o luogo, di modo che fossero considerati come costituenti da sè un corpo libero e immune da ogni giurisdizione e podestà alla quale soggiacessero o fossero soggiaciuti.

Quindi decretava che non ostante la separazione suddetta, gli uomini di Romagnano e dei luoghi predetti godessero e fruissero nella città e contado di Novara e pel transito tanto delle persone che delle cose, di quei beneficii, immunità, libertà e franchigie di cui avessero fin allora goduto e godessero gli

(1) Sul castello di Sopramonte costruito dai Tornielli, i marchesi di Romagnano non ebbero che parziali diritti. Ciò si ricava da una lettera del duca di Milano del 3 dicembre 1472 intorno alla vendita del castello di Sopramonte, e dall'istrumento 8 agosto 1477 di immissione in possesso di porzioni dello stesso castello.

altri dello stesso contado e città; e che nulla fosse innovato per parte degli ufficiali suoi, e del comune di Novara, sia contro gli uomini dei suddetti luoghi, sia contro quelli che andassero al mercato o alle fiere di Romagnano, o ne ritornassero, dimodochè potessero andarvi e partirsene, come prima, senza impedimento alcuno.

Concesse inoltre ad essi e loro successori, che potessero tra di loro vendere, permutare, distrarre, o in qualunque modo alienare il contingente rispettivo di beni e diritti senza alcuna speciale licenza. E tutto ciò mediante il pagamento di fiorini 10,500 alla ragione di soldi 32 imperiali per fiorino. Ed il detto Corradino faceva la separazione e segregazione dei predetti luoghi il 26 del detto mese, procedendo all'atto d'investitura del feudo a favore dei sunnominati; e nello stesso giorno gli uomini di Romagnano e delle altre terre comprese nel feudo prestarono al marchese Antonio e suoi consorti il giuramento di fedeltà.

Antonio Romagnano, di cui è parola nel detto diploma, figlio di Giacomo, fu presidente della sacra Udienza, poi del Consiglio di Torino e membro del Consiglio ducale di Savoia, indi innalzato all'eminente carica di gran cancelliere. La duchessa Bianca Maria colle patenti 31 marzo 1466 lo nominava consigliere del Consiglio supremo di Milano, carica che conservò sino alla morte avvenuta nel 1479 nel castello di Vi-

novo, lasciando quattro figli avuti dal matrimonio con Filippina de Barbavariis, cioè Giovanni Antonio, Giacomo, Aimone e Amedeo, che fu vescovo di Mondovì e cancelliere di Savoia, morto in Torino il 17 marzo 1507 di 78 anni, e sepolto nella cattedrale con onorifica iscrizione.

L'Antonio in parola è il primo dei Romagnani che possedesse il feudo di Pollenzo, e ne assumesse il titolo, concessogli dal duca di Milano il 10 marzo 1433 col pagamento di ducati 1700, come si ricava dalle lettere ducali 11 febbraio 1436.

Fra i personaggi illustri della famiglia Romagnano vissuti nel secolo XV son da aggiungersi, Aimone figlio di Antonio II, creato vescovo di Torino il 13 luglio 1414, mancato ai vivi nel 1438. Insegnò egli per molti anni il diritto canonico in Pavia, ed il Bottigella parlando dei professori più celebri che fiorirono nel secolo XV nell'ateneo ticinese, dice che il Romagnano era in stima di gran canonista e veniva chiamato il Glossatore. Ordinò il collegio teologico di Torino e ne dettò gli statuti, ma fu costretto di comporre quel collegio d'undici frati minori, e di otto domenicani per non aver trovato un prete secolare che fosse degno d'entrarvi, tanta era la corruzione dei costumi e la ignoranza del clero secolare.

Ludovico figlio di Orsino, nipote di Aimone, che fu creato vescovo di Torino il 18 ottobre 1438, e morì nel 1458. Durante il suo episcopato seguì il miracolo del SS. Sacramento in Torino.

Morto nel 1447 Filippo Maria Visconti senza aver lasciato un erede al principato, i Milanesi si prevalsero di tal favorevole circostanza per rimettersi in libertà, e costituirono la repubblica di Sant'Ambrogio a cui vi aderì Novara.

I marchesi di Romagnano, forse perchè avversi al detto mutamento, furono nuovamente privati del loro feudo. Ciò risulta da un istromento del 7 giugno 1460, in cui si legge: « *Marchiones Romagnani, olimque ex dominis, qui tempore assertæ libertatis Mediolani, seu agentium pro ea spoliati fuerunt.*

Il duca Francesco Sforza, che, annientata la repubblica; si era fatto signore di Milano, con atto 13 luglio di detto anno riconosceva le ragioni dei marchesi di Romagnano sul feudo, mediante il pagamento alla Camera ducale di ducati 4000 d'oro, e concedeva ai marchesi Tommaso e di lui nipoti Giovanni Antonio, Giacomo ed Aimone (1) ed altri congiunti la provvisoria conferma del feudo. Il motivo della provvisorietà dell'investitura si deduce dallo stesso atto, che cioè fosse intenzione del duca di costruire, in surrogazione della distrutta cittadella, un castello nel feudo per sicurezza dello Stato e degli stessi feudatari, per cui credeva conveniente di ritardare la restituzione e

(1) Figli di Antonio soprannominato, il quale con atto 6 giugno 1460 cedè ad essi tutti i suoi diritti per la ricupera-
zione del feudo di Romagnano, ritenendo solo la paterna
amministrazione. Lo stesso acquistava nel 1471 il feudo di
Cavallirio.

la ricognizione ed investitura dei luoghi che lo componevano al tempo in cui sarebbe stato costruito il progettato fortilizio. Ed intanto autorizzava i marchesi di Romagnano di conseguire per intiero, sin dal 1° gennaio 1461, i redditi, dazi, gabella, imbotatura, e qualsiasi entrata, a lui ed alla Camera spettanti ed appartenenti, salva la entrata della gabella del sale, *gualdorum et feraritiæ*, proprie della città di Novara, che riservava per sè e per la Camera.

Con successivo atto 1° aprile 1466, rogato Rossi, Bianca Maria Sforza Visconti duchessa di Milano, che reggeva il ducato col figliuolo Galeazzò Maria succeduto al padre Francesco Sforza, rinnovavano l'investitura ai marchesi di Romagnano, Antonio e Tommaso fratelli per una metà, a Chiaffredo e Ludovico fu Brianzo per un quarto, ed a Vincenzo ed Orsino fu Antonio per l'altro quarto.

E siccome il fortilizio di cui avanti non era ancora stato costruito, con atto separato dello stesso giorno, Galeazzo si riservava la facoltà di costrurre uno o più castelli nel feudo per difesa e conservazione dei confini, senza alcun concorso dei marchesi di Romagnano. E con altro atto si consentiva ai medesimi di poter fabbricare a propria difesa una fortezza. La casa forte (1), che fu dai Romagnano

(1) Le case forti erano grandi case quadrate fiancheggiate di torri con feritoie e merli, con porte ferrate e saracinesche atte a respingere un primo assalto.

costrutta, e servi poi di abitazione al pretore, per cui ancor attualmente viene designata col nome di Pretorio, sita sulla piazza nuova, data da quell'epoca.

Lo stesso Galeazzo coi diplomi 20 marzo 1470, 25 febbraio 1471, e successivamente il figlio Gian Galeazzo addì 20 dicembre 1477 e 2 settembre 1479, confermarono ai marchesi di Romagnano i privilegi concessi dai loro antecessori.

Occupato il Milanese dalla Francia, li fratelli Antonio, Giovanni Aimone e Giovanni Bartolomeo fu Giovanni Antonio conti di Pollenzo, Brianzo fu Ludovico (1), Pietro e Bernardino fu Chiaffredo, Aimone e Giacomo fu Antonio e Romanino e Giorgio fu Tommaso, tutti dei marchesi di Romagnano, furono investiti dal re Ludovico cogli atti 11 e 26 settembre 1499 delle porzioni di feudo a ciascun di essi spettanti sopra Romagnano, colla giurisdizione, castelli, beni, redditi e ragioni; la quale investitura fu dallo stesso re confermata con atto 23 maggio 1500, rogato Rossi, e col diploma 17 marzo 1506.

Salito nel 1519 Carlo V sul trono germanico, ravvisando egli come una usurpazione dell'impero l'occupazione che a più riprese i Francesi avevano

(1) Brianzo ebbe per figlio Cesare, che fu nel 1504 pretore di Romagnano, e negli anni 1523-24 governatore della città di Novara. GARRONE, *I reggitori di Novara*, pag. 247, Novara, tip. Merati, 1865.

fatta del Milanese ed in cui si conservavano, fece lega con Leone X e cogli Svizzeri per discacciarneli, e mandò in Italia un forte esercito, che s'impadronì di Milano e ripristinò gli Sforza.

Francesco II Sforza per ottenere da Carlo V la restituzione del ducato, pensò di ingraziarsi il suo gran cancelliere Mercurino Gattinara, e con atto 9 agosto 1520 gli prometteva di ricompensarlo, appena riacquistato il dominio, con tanti effetti da cui potesse ricavare un annuo reddito di scudi seimila d'oro del sole, in tanti stabili nel ducato di Milano a sua elezione.

Conseguito il suo intento, lo Sforza, fedele alla promessa, assegnava li 23 giugno 1522 in conto degli scudi seimila d'oro il feudo di Valenza, e pel restante si riservava di assegnargli altri effetti vicini a Gattinara ed in Vallesesia; indi il 27 luglio successivo gli concedeva il feudo di Sartirana. Queste concessioni erano confermate da Carlo V con diploma 12 dicembre 1522.

Lo stesso Sforza poi per remunerare i servizi che gli aveva resi Anchise Visconti col valore e colla fedeltà costantemente dimostrategli, fra le molte concessioni, lo investiva dei feudi di Borgomanero e di Romagnano col titolo di marchesato, come risulta da due atti del 24 maggio e 10 ottobre 1524 (1). Ma non

(1) DE-VIT, op. cit., pag. 128. — Anchise Visconti d'Aragona è quegli stesso, che, governatore di Novara, nel com-

potè prenderne possesso, perciocchè lo Sforza caduto in sospetto degli Imperiali, siccome quello che pareva inclinasse verso i Francesi, fu privato di nuovo dello stato, ed il Visconti non solo spogliato intieramente dei suoi feudi, ma ben pure dei suoi stessi beni privati.

Assoluto padrone della Lombardia Carlo V, sollecitato senza dubbio dal suo gran cancelliere, il 5 febbrajo 1526 dava commissione al principe Carlo Borbone suo luogotenente in Italia di far procedere alla liquidazione dei frutti di Valenza e Sartirana, onde poter supplire alla mancanza dei ducati seimila d'oro sovraccennati, statigli promessi dallo Sforza. E dalla seguita liquidazione essendone risultata una deficienza di circa due mila ducati, con diploma 19 maggio 1529 datato da Barcellona, donava ed infeudava al suo cancelliere il marchesato di Romagnano, i luoghi di Borgomanero, Biandrate, Ghemme e Carpignano e la podestaria della Valle di Sesia, in aumento dei feudi di Valenza e Sartirana, ossia supplemento pei ducati seinila.

Ma non appena scorso un anno il cardinale Mercurino Gattinara moriva in Inspruk il 5 giugno 1530;

battimento seguito nel 1513 tra Sforzeschi e Francesi, capitanoando le truppe ducali, diede all'esercito di Francia una terribile sconfitta nei campi di Riotta, podere a quattro chilometri ad oriente di Novara. Il cascinale or più non esiste.

e col suo testamento 23 luglio 1529, rogato Comalonga (1), nell'istituire il suo nipote Giorgio nel feudo di Gattinara, lo istituiva pure nel marchesato di Romagnano col contado di Biandrate e luoghi e dominii di Borgomanero, Ghemme e Carpignano e podestaria della Vallesesia, con tutte le pertinenze a quelli annesse, secondo le forme dei privilegi sopra i medesimi a lui concessi, e successivamente da concedersi nei luoghi contigui ai Romagnano, ed universalmente nel territorio e diocesi di Novara; e che dovesse intitolarsi marchese di Gattinara e Romagnano, preferendo però sempre il titolo di Gattinara a tutti gli altri titoli. Il testamento fu confermato da Carlo V con diploma del 31 ottobre 1530.

Lo Sforza, sebbene privato di dominio, pur tuttavia cercava di far atti di sovranità, e pochi mesi prima della concessione del feudo di Romagnano fatta da Carlo V a favore di Mercurino Gattinara, sull'istanza che gli era fatta da Francesco Romagnano e suoi fratelli e consorti, con istromento 20 gennaio 1529, rogato Rossi, li investiva dello stesso feudo, riconoscendo d'esser essi sempre stati pacifici possessori, stati spogliati per fatto di guerra. Per altro, in seguito al trattato di Bologna, lo stesso

(1) Fu stampato colla traduzione di fronte nel 1825; Torino, Tipografia regia, di pag. 102.

Carlo V riconosceva la concessione dello Sforza ai marchesi di Romagnano, i quali prestarono fedeltà all'imperatore nel 1536.

Gli eredi del Gattinara reclamarono un compenso per la sofferta privazione. Coll'atto 13 agosto 1555 il magistrato straordinario di Milano, d'ordine di quel governatore, ed in esecuzione della lettera del re d'Inghilterra, assegnò al conte Carlo Mercurino Gattinara, figlio di Giorgio erede del cardinale, l'annuo reddito di scudi ducento da lire cinque caduno sopra i redditi dell'accensa di Milano, e di altri scudi 610 simili sopra i redditi del dacito della mercanzia di detta città, in ricompensa dei feudi di Romagnano, Ghemme, Biandrate e Carpignano, ed altri redditi, di cui era stato spogliato per il trattato di Bologna (1), sinchè fosse provvisto d'altri equivalenti.

(1) Il trattato di cui è menzione porta la data del 24 febbraio 1533, col quale fu fatta una nuova lega fra Carlo V, Ferdinando re dei Romani, Clemente VII e gli altri Stati italiani, all'infuori di Venezia, e si dichiarò di stare agli impegni già contratti colla anteriore lega del 23 dicembre 1529, onde assicurare la quiete d'Italia, e specialmente la incolumità di Genova e di Milano, donde seguì che Francesco Sforza essendosi giustificato dall'imputazione di fellonia al cospetto di Cesare, fu reintegrato nel possesso del ducato di Milano.

CAPO IV.

L'abbazia di san Silano.

La popolare tradizione, pur accennata dal Bescapè (1), attribuisce la fondazione dell'abbazia di san Silano ad un conte Bosone.

L'esistenza accertata di un Bosone della stirpe Arduinica, fratello di Guido marchese di Romagnano, di cui già si parlò, e la religiosa pietà dei membri della predetta stirpe, dimostrata da parecchie fondazioni e donazioni fatte a chiese e monasteri, confermano la tradizione, che essendo mancato al conte Bosone un suo figliuolo, fondasse in Romagnano il monastero detto di s. Croce, affidandolo ai monaci benedettini; e che lo stesso Bosone avendo poi ottenuto e fatto ivi trasportare da Roma il corpo di s. Silano, mutata la primitiva denominazione, prendesse quella del santo che tuttor si venera nella chiesa parrocchiale.

(1) Op. cit., pag. 104.

La fondazione dell'abbazia di s. Silano può fissarsi ai primi anni del secolo XI, e probabilmente all'anno 1008.

In un capitello collocato anticamente sotto l'arco del campanile dell'attuale chiesa parrocchiale si leggevano scolpite queste parole: *Hoc altare a majoribus restauratum anno Domini 1008 7 junii.*

L'iscrizione suddetta non può riferirsi ad altare distrutto nella chiesa in cui si trovava, poichè la originaria sua costruzione non risale prima del fine del secolo XVI; e l'essere il detto avanzo nella chiesa che fu sostituita all'antica abbaziale, fa supporre che appartenesse ad un altare della primitiva. Dal che si può dedurre, che nell'introdurre i monaci in Romagnano, loro si assegnasse una chiesa già esistente, e che in detta circostanza si ristaurasse ed ornasse, per cui pare che l'accennato anno possa precisare lo stabilimento del monastero. D'altronde attribuendosi la fondazione al suddetto Bosone, non può darsi una data molto diversa, avendo vissuto in quel turno, come si accennò, scorrendo degli antichi marchesi di Romagnano.

La chiesa ufficiata dai monaci era situata nell'attuale caseggiato, detto Badia, di proprietà del collegio Curioni. Ora serve di cantina che è designata col nome di Cantina dei Santi, per le pitture sacre che ancor vi si distinguono, benchè molto deperite dall'umidità.

La detta cantina dal lato di ponente è al livello del suolo esterno, e vi si accede per una porta che era già quella d'entrata alla chiesa, con finestre laterali disegnate a sesto acuto con reliquie di pitture, Aveva al davanti, ed esiste tuttora, un piccolo portico con un largo, chiuso dalle mura che cingevano l'abitato, di cui sonvi ancor molti avanzi, che servono di divisione a' giardini lungo la roggia Mora, ove anticamente passava il Sesia, che le rasentava.

Lungo le dette mura nell'interno dell'abitato, par che vi esistesse una strada che conduceva alla chiesa abbaziale, ed il segno dell'apertura che dava comunicazione al portico della chiesa è ancor riconoscibile. Probabilmente sulla stessa linea si trovava la porta per Novara.

A quell'epoca Romagnano era diviso in diverse frazioni sparse nel territorio, come è l'origine di tutti i paesi. La tradizione addita che esistevano aggregati di case nella regione di s. Vito, che, come già si notò, era il vico, o centro principale, ed in quelle di s. Bernardo, s. Martino e s. Pietro.

Il sito in cui or sorge il paese era occupato dal castello e dal monastero, e sol dopochè fu il castello distrutto, gli abitanti delle sparse frazioni si riunirono e costituirono il paese nella forma attuale.

Nelle vicende guerresche seguite nella prima metà del secolo xv, la chiesa ed il monastero furono abbandonati. Concessa l'abbazia in commenda fu co-

strutta una nuova chiesa abbaziale in sito più elevato, ove sorge l'attual chiesa parrocchiale, servendosi di una torre, tuttor esistente, del distrutto castello per campanile.

L'abbazia di s. Silano, come già si disse, ebbe un'insigne donazione da Odolrico e da Giulita di lui consorte, coll'atto 20 ottobre 1040. È il più antico documento che si abbia dell'abbazia. Il detto Odolrico era marchese di Romagnano, figlio del marchese Guido e nipote del creduto fondatore.

Questo documento pubblicato nel già citato Sommario di una causa vertita nanti la R. Camera dei conti, fu riprodotto dal Moriondo nei *Monumenti Acquesi* (1), qualificandolo come l'atto di fondazione

(1) Vol. 1, pag. 301. Fu più correttamente ristampato dal Durandi nell'opera *Il Piemonte Cispadano antico*, pag. 264, e nella raccolta *Monumenta Hist. Patriæ*, vol. 2, pag. 134, per cui mi limito a riferire il proemio:

In nomine Domini nostri Jesu Christi amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo quadragesimo, tertio decimo kalendas novembris, indictione nona, in monasterio Sancti Silani, quod est situm juxta flumen Sicidæ, quod prius edificatum fuit in honore Sanctæ Crucis in loco romanenses, ubi ejus sanctum humatum jacet corpus, ubi nunc dominus Leo abbas preordinatus esse videtur. Nos Odolricus marchio filius bonæ memoriæ Vidonis itemque marchio, et Julita comitissa jugales et filia alius Vidonis qui professa sum ex natione mea lege vivere longobardorum semetipsa et marito meo lege vivere videor salica, namque ipso jugale et mendoaldo meo mihi consentiente et subter

del monastero di s. Silano. Ma facilmente dalla sua lettura apparisce che fu soltanto una donazione all'abate ed ai monaci del monastero che già esisteva. Ivi infatti non si fa mai cenno di fondazione od erezione, ma in più luoghi si usano i termini di offerta e di donazione.

Dipendente dall'abbazia di san Silano era una cella stabilita in Proh (1) a dieci chilometri da Romagnano, ed ancor nel secolo scorso faceva parte del patrimonio dell'abbazia una cascina denominata la *Cella*, di moggia 250, sita nel territorio di quel comune cui era annessa una chiesa dedicata a santa Maria della Neve.

Per li gravissimi danni d'incendio cui andò soggetto il monastero di s. Silano, nelle frequenti escursioni che fecero i Vercellesi nel territorio di Romagnano e negli assedii, saccheggi ed incendi cui sog-

confirmante et juxta capitulare domini imperatoris, in quo inter cetera continere videtur et habere idem in loco Romagnano, in Casalegrasso, in Vigonovo, in Pancharete, etc.

(1) Gli stabilimenti dell'ordine benedettino dividevansi in monasteri, priorati e celle. Li priorati e le celle erano sottoposti alla giurisdizione spirituale del primo monastero, da cui erano stati staccati. MURATORI, *Antiquitates medii ævi*, diss. 64. — Il Bescapè parlando di Proh (*Petrorium*), op. cit., pag. 91, accenna: *Vestigium monasterii, cellam s. Mariæ, membrum abbatiæ s. Silani Romaniani, ubi præter ecclesiam veterum ædificiorum reliquiæ sunt*. Nel diploma di Innocenzo II si legge: *Plebem Petrori, cum monasterio et suis cappellis*.

giacque il paese in secolari guerre, perirono e si dispersero le antiche memorie del monastero; devo quindi limitarmi alle seguenti, ricavate da un manoscritto del sacerdote Carlo Francesco Frascioni di Novara (1), e dal Mandelli.

Nell'archivio della cattedrale di Novara esiste un atto rogato Bernardo Auricola, che contiene un Breve di rilascio fatto il 2 luglio 1216, in *Novaria super palatium pictum Novariensis episcopi*, dal vescovo Oldeberto, a supplicazione di Roglerio, ossia Ruggero priore di Castelletto ed eletto dal monastero di Romagnano (2) (cioè abate non ancora ordinato colla consueta benedizione), dell'interdetto che il medesimo vescovo aveva fulminato contro i monaci dello stesso monastero di Romagnano (3).

In una sentenza arbitrale esistente nell'archivio vercellese pronunciata il 27 marzo 1248 fra il comune di Vercelli e l'abate di s. Silano, di cui mi occorrerà parlare altra volta, si legge, che allorquando il monastero si determinasse di vendere il terreno di sua proprietà posto in *loco Gattinariae intus et infra fos-*

(1) *Alcune memorie riguardanti l'insigne borgo di Romagnano, ed il monastero di s. Silvano dell'ordine di s. Benedetto.* — Il Mabillon ne' suoi *Annali Benedettini* non parla di quest'abbazia. La sua narrazione, per essere mancato di vita, non va oltre il 1257.

(2) Secondo le regole di s. Benedetto, l'abate era eletto dal Capitolo generale dei monaci.

(3) *Chiese della città e diocesi*, N. 318.

sata ejusdem Burgi, stato dichiarato borgo franco dalla Credenza di Vercelli, gli verrebbe pagato il terreno in ragione di lire cinque pavesi per ciascun moggio (*unoquoque bubulcone*), e così lire 42, soldi 5, danari 9 per sette moggi, tre stara, sette tavole e piedi sei (1). Da questo cenno di misura apparisce, come già da quell'epoca si praticasse la misura superficiale, che si conservò nel novarese sino ai giorni nostri, priachè si prescrivesse il sistema decimale.

In principio dell'anno 1254, essendosi conchiusa pace fra gli Avogadri ed i Tizzoni di Vercelli, gli Avogadri supplicarono il Pontefice di ripristinare gli abati, canonici ed altri ecclesiastici nelle loro dignità e benefizii di cui erano stati privati per essersi mostrati aderenti allo scomunicato Federico. Il pontefice Innocenzo col Breve 17 aprile 1254 diretto al vescovo di Ivrea, avendoli riammessi, fu firmato il relativo atto nella chiesa di s. Silano di Romagnano il 15 giugno 1254 al rogito del notaio Calderia, e con esso furono annullate tutte le condanne, privazioni di dignità e benefizii, non che le pene precedentemente imposte pel narrato fatto; riammettendo tutti coloro che ne erano colpiti, sì ecclesiastici che laici e loro successori, sino alla quarta generazione, alla già perduta capacità di possedere benefizii ecclesiastici (2).

(1) *Biscioni*, I, 306. MANDELLI, op. cit., v. 2, p. 235.

(2) Archivio dello Spedale Maggiore di Vercelli. MANDELLI, op. cit., v. I, p. 337.

Per ultimo si ha memoria di una sentenza pronunciata l'8 marzo 1337 da Aicardo da Camodea (ora Castellazzo di Mandello, da cui prese il cognome la estinta famiglia di Camodea) canonico della cattedrale, e da Alberto di Monticello canonico di s. Gaudenzio, quali esecutori delegati dall'arcivescovo di Milano, e dal frate Aicardo parimenti di Camodea dell'ordine dei Minori, contro le pretese di frà Antonio di Gattinara, abate di s. Silano di Romagnano.

Il fatto che diede motivo alla lite è il seguente. Essendo già da molto tempo vacante il priorato della chiesa di Santa Maria della Cella di Proh sovrandicata, l'arcivescovo di Milano, come a sè devoluto, lo conferì a frà Uberto del monastero di Romagnano, deputando per investirlo, i predetti due canonici, ed il prevosto di san Gaudenzio, che poi morì. Citati dai delegati l'abate Antonio ed i monaci del monastero, comparvero col mezzo di procuratore, il quale disse, che il priorato spettava alla mensa dell'abate, e che era già stato conferito da Ugucione Borromeo vescovo di Novara a frà Giacomo dello stesso monastero. Di più che era stato dallo stesso vescovo unito al monastero di Romagnano.

Ma i delegati riconoscendo insussistenti le allegazioni, pronunciarono doversi rigettare dette istanze, e mettersi in possesso il predetto frà Uberto; deputando per la immissione il prete Giovannino di Sil-

lavengo, cappellano dell'altare di s. Eleuterio nella cattedrale di Novara (1).

Verso la metà del secolo **xv**, venute in decadenza le case dell'ordine Benedettino, e per le guerre e pestilenze avvenute, essendosi reso quasi deserto il monastero di s. Silano, fu convertita l'abbazia in commendata(2). Quattro sacerdoti cappellani stipendiati dall'abate furono stabiliti pel servizio della chiesa, i quali volgarmente chiamavansi monaci. Ridotti a tre dall'abate Trincheri, fu ripristinato il primitivo numero dall'abate Tommaso Vidone coll'atto 6 luglio 1699 rogato Lampugnani, con diritto di patronato della nomina alla sua famiglia. Ciascun cappellano era retribuito di lire 200 imperiali annue. Erano obbligati originariamente alla cura delle anime, indi fu ridotto il loro ufficio a celebrare messe 624 all'anno; a cantar messa solenne in tutte le domeniche, eccettuata la terza di ciascun mese, ed in altre speciali feste; inoltre in tutte le feste cantavano i vesperi.

(1) Atto rogato Buzzio, chierico e cancelliere della Curia Vescovile di Novara; Archivio della Cattedrale, *Chiese della città*, N. 325.

(2) Fino al 1431 è accertata l'esistenza del monastero da memorie esistenti negli archivi della R. Camera, cioè da un atto di procura 17 marzo 1426 dei monaci di s. Silano per affitto di diversi beni spettanti al monastero, e da una quitanza dell'abate, per fitto, del 25 luglio 1431.

La commenda abbaziale fu soppressa colla legge della repubblica cisalpina 1° ventoso anno IX (20 febbraio 1801), ed i beni furono alienati, destinando il ricavo alla costruzione della magnifica strada del Sempione.

Il demanio che succedè agli obblighi della commenda abbaziale, assegnò alla chiesa parrocchiale l'annua rendita di lire 300, che cessò d'esser corrisposta dopo la ristaurazione.

Degli antichi abati benedettini trovai notizia soltanto di Leone che accettò la donazione sovra accennata di Odolrico e Giulita nel 1040; di un Ruggero già priore di Castelletto, diocesi di Vercelli, nel 1216; di un Michele nel 1238; di un Jacopo de Curardo dal 1246 al 1258, tenuto in gran conto dalla Sede Apostolica cui affidò importanti delegazioni (1); di un Antonio di Gattinara nel 1337; di un Mainfrino Barbavara nel 1389 (2); di uno Stefanino della Porta, novarese (3), e di un Pietro Tizzone, signore di Crescentino nella prima metà del secolo XV. Risulta pure che un abate del monastero di Romagnano si trovava nel 1418 al Concilio di Costanza,

(1) Atto 23 gennaio 1246, rog. Guglielmo da Raveslate fu Ardicione. — Carta del 30 aprile 1258; atti 8 maggio, rog. Rasiano, e 9 e 10 maggio 1258, rog. Pedraccio Comino. Archivio della cattedrale di Novara, N. 319, 20, 21, 22 e 23.

(2) Stesso archivio. *Decime e collette*. N. 36.

(3) FRISI. *Memorie storiche di Monza*, v. 3, p. 35.

e che colà stipulò un atto di transazione con Arpinolo Tornielli novarese, chiaro giureconsulto di quel tempo.

Non ostante le molte indagini non mi fu neppure dato di avere la serie completa degli abati commendatari. Al Caimo che è il primo indicato, precedettero certo altri (1). Ecco la serie conosciuta:

1° Caimo Benedetto, di antica famiglia milanese, originaria di Turate, che risulta già abate nel 1513.

2° Demedici Giovanni Angelo, cardinale, che fu poi pontefice sotto il nome di Pio IV, ebbe in commenda l'abbazia per bolla di papa Giulio III del 14 dicembre 1551. Eletto il 26 dicembre 1559, dopo cinque anni di regno, morì il 9 dicembre 1565. Era zio di s. Carlo Borromeo, e cugino di Gian Antonio Serbelloni vescovo di Novara.

3° Trincerì Giovanni Battista di Giorgio, canonico della cattedrale di Pavia, ebbe la commenda nel 1560 e morì nel 1580 con testamento 21 ottobre, rog. Cellamonte notaio della stessa città.

4° Blanchetti Lorenzo, nobile bolognese, figlio di Cesare e Maddalena Castelli, prelato della Sacra Consulta, poi giudice della Sacra Ruota, creato indi cardinale, fu nominato abate di s. Silano nel 1580.

(1) Da una lettera esistente nell'archivio governativo di Milano del 27 settembre 1489, apparisce, che si patrocinava la nomina di messer Giovanni Maria Visconti a commendatario dell'abbazia di s. Silano di Romagnano.

Morì in Roma il 12 marzo 1612 in età di 67 anni, e sta sepolto nella chiesa della casa professa dei Gesuiti (1).

5° Gallaminio Agostino nato in Brescello, nel 1552, apparteneva all'ordine domenicano, e fu nominato cardinale di Ara-Coeli da Paolo V.

6° Pozzombelli Francesco di Milano, monsignore, per rassegnazione fatta dal cardinale Gallaminio, fu investito dell'abbazia con lettere apostoliche 6 giugno 1619.

7° Gallaminio Agostino predetto, fu nuovamente investito dell'abbazia con lettere apostoliche del 28 marzo 1623. Morì in Osimo in ottobre 1639.

8° Spada Bernardino, nato in Brescello il 21 aprile 1594, sostenne importantissime legazioni, e da Urbano VIII fu nominato cardinale sotto il titolo di s. Stefano di Monte Celio il 19 gennaio 1626. Passato nell'ordine dei vescovi, fu il 19 febbraio 1646 nominato alla sede di Albano, poi il 23 settembre 1652 di Tuscolo, indi a Sabina il 23 settembre 1652, e l'11 ottobre 1655 a Pranestino. Eletto abate di s. Silano nel 1650, morì in Roma il 10 novembre 1661, e sta sepolto nella cappella sua gentilizia nella chiesa di s. Gerolamo della carità (2).

9° Vidone Pietro, figlio di Cesare marchese di

(1) CIACONIO, vol. 4 p. 304.

(2) CIACONIO, vol. 4, p. 341.

8. Giovanni della Croce, e di Costanza Pescia, di antica e nobile famiglia cremonese, nacque in Cremona il 18 novembre 1610. Intraprese la carriera ecclesiastica in cui aveva un zio cardinale di nome Girolamo, che morì in Roma il 17 ottobre 1632. Fu prefetto a Tivoli, indi in Sabina, Rimini, Civitavecchia e Spoleto; poi prolegato della Flaminia e vice-prefetto di Fermo. Resse quindi la provincia della Marca, e di 34 anni alli 3 luglio 1644 fu nominato vescovo di Lodi, consacrato in Roma il 9 ottobre, e prese possesso del vescovado il 17 gennaio del successivo anno. Creato da Alessandro VII cardinale prete sotto il titolo di san Callisto, rinunciò alla chiesa di Lodi il 16 giugno 1669, ed all'abbazia di s. Silano di cui era stato investito con lettere apostoliche del 12 dicembre 1661. Morì legato di Bologna.

10° Vidone Tommaso, patrizio cremonese, nunzio apostolico presso il granduca di Toscana, arcivescovo di Odessa (1691), fu investito dell'abbazia di s. Silano per lettere apostoliche del 12 gennaio 1670. Ristaurò la chiesa abbaziale, e le legò molte suppellettili (1). Morì in Roma il 28 ottobre 1709.

11° Scotto Bernardino, monsignore, dottore collegiato di Milano, auditore della Sacra Ruota e governatore di Roma, fu investito dell'abbazia con let-

(1) Se ne ha la descrizione nell'atto 8 aprile 1710 rog. Tartagliotti.

tere apostoliche del 30 settembre 1712, che poscia rassegnò per essere stato investito di quella dei ss. Pietro e Paolo del castello di Barbata, diocesi di Cremona.

12° Stampa Gaetano, signore di Monte Castello, patrizio milanese, governatore generale di Spoleto, indi cardinale, nunzio apostolico presso la Repubblica Veneta, fu nominato abate con lettere apostoliche del 19 febbraio 1714; morì sul finire del 1742 nell'età di 64 anni.

13° Cavalchini Carlo Alberto Guidobono, nato in Torino il 26 luglio 1683, nominato vescovo d'Ostia e Velletri da Clemente XII nel 1732; creato cardinale da Benedetto XIV il 9 settembre 1743, e prodattario di S. Santità, fu provvisto dell'abbazia di s. Salvatore di Casalvolone e del priorato dei ss. Pietro e Paolo di Castelletto nella diocesi di Vercelli (1), e nel 1743 di quella di s. Silano. Nel conclave del 1769 ebbe tutti i canonici suffragi per essere pontefice, e sarebbelo stato senza l'opposizione della Francia. Morì in Roma il 7 marzo 1784.

14° Millo dell'Altare Pietro Bartolomeo, nato in Casale Monferrato, chierico della Camera Apostolica,

(1) Fu soppresso il detto priorato nell'agosto 1774, coll'applicazione dei redditi al vescovado di Biella in iscarico delle annualità al medesimo dovute dalle comunità costituenti la diocesi.

referendario dell'una e dell'altra segnatura , cioè di grazia e giustizia, già abate di s. Nazzaro e Celso, fu nominato abate di s. Silano con bolla di Clemente XIV il 18 marzo 1774, e ne prese possesso il 16 successivo maggio. Morì il 5 giugno 1785 in Civita Castellana. A quell'epoca il reddito dell'abate non oltrepassava le lire 5600 imperiali per le molte pensioni imposte.

15° Gentile Domenico, genovese, vescovo di Savona dal 28 gennaio 1776, abate di s. Ermete e di s. Quintino e principe di Lodisio, fu l'ultimo abate commendatario di s. Silano stato nominato con lettere apostoliche del 10 aprile 1786, e ne prese possesso il 9 giugno. Rinunziò al vescovato il 24 settembre 1804. Alli 18 marzo 1816, gli fu concessa la gran croce mauriziana, in considerazione della lunga carriera onorevolmente percorsa e la sua devozione all'augusta Casa di Savoia particolarmente dimostrata (1). Morì in Genova il 22 marzo 1822, nella grave età di 90 anni.

(1) *Gazzetta Piemontese*, stessa data. — Negli archivi d Corte esiste la supplica indirizzata da mons. Gentile al Re colla data del 1° ottobre 1815, in cui enumera tutte le sue benemerienze per ottenere un compenso alla toltagli abbazia. Ei lo chiedeva pecuniario, e gli fu dato onorifico.

CAPO V.

Il castello di San Lorenzo.

È tradizione che sul colle di s. Lorenzo, che sta a destra del Sesia di prospetto a Romagnano (1), prima del castello fatto edificare dai Vercellesi, verso il fine del secolo XII, di cui tuttora osservansi le ruine, vi fosse un fortilizio.

Avvi chi suppone che risalisse sino ai tempi dei Romani. È voce infatti che esistesse nell'attuale territorio di Gattinara un castello, detto *de Raude*.

Ammessa l'esistenza di detto castello, convien supporre che fosse collocato in sito adatto alla difesa,

(1) La maggior parte del colle sta compreso nel territorio di Gattinara, ed è la località che produce l'eccellente vino, che, come in tutti i luoghi, dà credito a tutto il vino del distretto. Sin dal secolo XVI s'imbandivano le mense dei duchi di Savoia con vino di Gattinara, come risulta dagli ordinati della città di Vercelli delli 3 e 9 novembre 1599. La parte spettante a Romagnano in forza dell'atto del 1492 è pressochè tutta incolta.

nè in miglior sito nei dintorni potè essere costruito che sul colle di s. Lorenzo, che è il più elevato, presso il Sesia ed allo sbocco della Vallesesia; e che per essere a quei tempi Raude, detto poi Rado, il luogo abitato più prossimo al castello, a destra del torrente, da quello prendesse il nome.

Il dottissimo Irico nella sua opera *Rerum patriæ*, pag. 8, accoglie questa supposizione, e così si esprime: « Quid si dicemus castellum editum, quod Catulus insedit, illud ipsum esse cuius reliquiae cum aquæductus arcubus mirandi operis in prærupto colle ad Sessitis ipsius ripas, a regione oppidi Romaniani imminent alteri oppido Gatinariae. »

Come già si notò, l'etimologia di Gattinara si fa derivare dall'esservi stato nel suo territorio il campo del proconsole Catulo che combattè i Cimbri.

La successiva denominazione data al colle ed al castello deve ascriversi alla chiesa ivi costrutta, sacra a s. Lorenzo, che serviva di pieve o chiesa matrice ai luoghi circostanti che costituirono poi Gattinara (1). La fondazione della chiesa si attribuisce al vescovo di Vercelli s. Filosofo, che morto in Vercelli li 19 novembre 638, fu poi ivi fatto trasportare

(1) Della chiesa esiste tuttora presso il castello il catino del coro. La popolazione di Gattinara conserva l'uso di recarvisi processionalmente nel terzo giorno delle rogazioni. La strada per cui si accede è sufficientemente comoda, e per quattro quinti può percorrersi con carri.

dal vescovo Gisulfo nel 1145, allorchè eresse la chiesa di s. Lorenzo in prepositura (1).

Sopra il colle eravi l'aggregato principale di case del territorio, che veniva distinto col nome di pieve di s. Lorenzo, a cui apparteneva tutta la selva di Roasenda; e la prima menzione di questa pieve si ha nel diploma di Carlo il Grosso alla chiesa vercellese dell'11 marzo 882: *Plebs sancti Laurentii*; ed in altri successivi è indicato Borgo della pieve, *Burgus plebis*.

(1) Il cardinale Ferrero, vescovo di Vercelli, nel suo sinodo lasciò scritto che il corpo di s. Filosofo fu dalla chiesa di s. Lorenzo minacciante ruina trasportato alla chiesa di Raude avanti accennata. Il Cusano accenna che nel 1584 un parroco di Lozzolo lo involò per divozione, ma venne poi restituito. Riferirò in proposito quanto si legge nel libro memoriale del Santuario della Madonna di Rado.

Ex Ecclesia vetustissima Divo Laurentio sacra, olim constructa in Castro montis, qui oppido Gattinariae imminet, corpus sancti Philosophi vercellensis episcopi sustulit Dominus Georgius Badini pius, et exemplaris sacerdos Gattinariae, ad Ecclesiam sanctae Mariae de Raude transportavit, ubi etiam nunc asservantur in capsula lignea carta depicta cum sua inscriptione, sed absque cultu, quia servata non fuere ea, quae identitatem comprobare possunt. Nunc vero sub die quinta Julii 1774 hujusmodi capsula lignea deposita fuit penes Aram Animarum in pariete respiciente ad meridiem, sub lapide ubi adest inscriptio consecrationis arae maioris B. M. Virginis, ab illustrissimo et Reverendissimo D. D. Gaetano Costa episcopo vercellensi.

Penes ipsam capsulam deposita est alia capsula minor

La più antica notizia di Gattinara si ha nel diploma di Ottone III a favore della chiesa di sant'Eusebio del 7 maggio 999: *donamus Gattinarium cum districtu*. Nel successivo diploma del 1° novembre, 1000, si confermò la donazione della corte di Gattinara; menzioni che indicano non un paese ma il territorio.

Nei diplomi imperiali succitati sono accennati due luoghi esistenti nel territorio di Gattinara, chiamati, l'uno Casalecchio (Casalichium), la cui località è designata nel Sommarione del comune collo stesso nome; e Sisballana (Sisballanam), tenimento posseduto da Ardicino figlio del re Arduino, nella regione probabilmente or detta Valferana. Così pure si ha notizia da antichi atti di altro casale denominato Inoxia, nella regione or chiamata Ozza, lungo la strada provinciale da Gattinara al ponte, presso l'at-

ligna carta depicta, continens varias reliquias excerptas ab aliis capsulis quæ ab Alma Urbe Romæ ad nos usque pervenerunt, olim munita sigillis et autenticis, sed curiositate, aut aliquo motivo sigilla fregerunt, usque nunc fideliter asservantur, quæ cum identitatem comprobare non possint manent sine veneratione.

Die quinta Julii 1774.

*Presbiter FRANCISCUS ANTONIUS ROLFI
Ecclesiæ Rector.*

Nel 1852 per cura di monsignor arcivescovo d'Angennea si fecero molte ricerche, ma le cassette non furono più rinvenute,

tuale fabbricato detto Fucina (1). Sul colle di prospetto, ancora osservansi avanzi di fortilizio, ed una torre.

Colla riunione delle sparse frazioni del territorio e dei luoghi di Loceno, Locenello, Mezzano e Rado, si formò in principio del secolo xiii il nuovo borgo che prese il nome di Gattinara, cui la Credenza di Vercelli accordò privilegi ed immunità coll'atto 30 aprile 1242, e fu dichiarato borgo franco, e per la prima volta trovasi in detto atto indicato *Burgus plebis Gattinariae*.

Negli antichi Statuti di Vercelli, a f. 76, è registrato l'accordo seguito il 17 marzo 1243 tra i consignori di Gattinara, Loceno, Mezzano e Locenello col comune di Gattinara, riguardo ai beni che erano comunali in ciascuno di detti luoghi, pria della costruzione del nuovo borgo. E di altro accordo rispetto a Rado risulta da una sentenza arbitramentale colla stessa data (2).

Loceno è l'attuale paese di Lozzolo, che è posto sopra un rialto detto Loceno. Mezzano era situato nello stesso territorio, ed avvi ancor una regione

(1) Anticamente esistevano nella detta località fucine, come si ricava da un atto 9 maggio 1258 rog. Pedraccio Comino, che sta nell'archivio della cattedrale di Novara, col N. 322. Nel 1834 dissodando un terreno in detta regione, si trovarono molte monete romane, delle quali ne ritengo parecchie.

(2) MANDELLI, op. cit., v. 2, p. 233.

che ne porta il nome, e negli scavi s'incontrano ruderi. Locenello, or territorio di Gattinara in confine con Lozzolo, è indicato dal nome che conserva una cascina detta Lucianei. Rado era posto a due chilometri da Gattinara sulla strada per Vercelli ove ancor si chiama la regione con tal nome, ed esiste una chiesa detta la Madonna di Rado, da cui, secondo la tradizione dipendevano il casale di s. Sebastiano, e tuttor avvi un oratorio dedicato al santo coi ruderi di un castello; ed altro chiamato di san Giorgio, la cui località è or chiamata s. Jorio. Dai Biscioni risulta, che Rado aveva un muro di difesa, ma di nessuna entità (1).

Nel 1265 era signore di Gattinara Camossino conte di s. Martino, figlio di Ardizzone, signore di Castelletto.

Le tradizioni surriferite appartengono ai tempi antichissimi: altre si riferiscono alla dominazione longobarda.

Il Gallenga nell'opera già citata, a pag. 349, parla della regina Teodolinda, confusa probabilmente per somiglianza di nome con Rodalinda, di cui infra. Ecco le sue parole:

« Sulla vetta del monte stanno le ruine di un castello che, secondo la tradizione, fu una volta la dimora della buona Teodolinda, regina Longobarda, specie di altare e romitaggio, in cui essa

(1) Statuti antichi di Vercelli, fol. 48.

riparava nella vecchia sua età, stanca delle cose del mondo. Fra il monte ed il fiume, in mezzo a quegli sporgenti scogli, sta un piccolo spazio non perfettamente piano, prodotto da alture che dolcemente si sollevano, che è chiamato piano o prà di Cordova.

« La tradizione aggiunge che questo piano era occupato dalle acque di un gran lago, e che in questo lago sia caduto uno dei figliuoli della regina Teodolinda, e s'annegasse, per cui l'inconsolabile regina, desiderosa d'avere almeno le fredde spoglie del figlio, ordinò che il lago venisse asciugato col far aprire la montagna dalla parte del fiume. Il piano di Cordova ha infatti l'aspetto di un fondo a cui le acque siano venute meno, ed i villici delle vicinanze ricordano l'esistenza di un grande anello di ferro a cui essi immaginano venissero attaccate in quel tempo le barche che scorrevano sul lago. Il corrompersi di una gran quantità di pesci morti ed altre materie ad un tratto esposte all'aria ed ai raggi del sole colla diminuzione delle acque, cagionò, al dir degli stessi villici, una mortalità nel paese (1). »

Altri scrittori asseriscono, che s. Filosofo vescovo di Vercelli, di cui avanti, fieramente perseguitato dai

(1) Nel territorio di Prato-Sesia, sta una regione coltivata a prato, che si chiama Carogna, e vige la tradizione che tal nome sia derivato dal gran fetore che per lungo tempo esalò per il prosciugamento del lago. Nella concessione fatta da Federico nel 1163 ai marchesi di Romagnano fra i molti luoghi sta compresa la villa Carogna, cui si sostituì Prato.

Longobardi e dai vescovi scismatici, ivi si ritirasse per salvarsi dalle loro barbarie.

Che Gundeburga figlia di Agisulfo e della regina Teodolinda, moglie di Ariovaldo re dei Longobardi, già duca di Torino, ivi si ricoverasse per fuggire lo sdegno del marito, che la sospettò di adulterio, stata poi riconosciuta innocente (anno 625).

Che in detto luogo si ritirasse Rodelinda moglie di Pertarito, figlio di Ariberto e pronipote della regina Teodolinda, statavi confinata da Grimoaldo invasore del regno dei Longobardi, ed ivi si recasse il predetto vescovo di Vercelli a visitarla e confortarla nella sua disgrazia.

Così pure, e questa è la tradizione la più accreditata nel popolo, che Rodrigo duca di Cordova, il quale dopo il crudele regno di Vitizia, ottenne il trono della Spagna, essendo stato ucciso dagli Arabi che la occuparono, in un combattimento seguito il 26 luglio dell'anno 721, per cui tutti i suoi si diedero alla fuga; la di lui moglie col figlio scegliesse il detto luogo per sua abitazione. L'annegamento del figlio, ed il prosciugamento del lago avanti riferiti, son pur applicati a questa tradizione cui dà un'apparente consistenza la denominazione di due regioni del colle, denominate Cordova e pianone di Cordova (1).

(1) CUSANO, *Discorsi istoriali dei Vescovi di Vercelli*, pag. 94. — CORBELLINI, *Vita dei Vescovi di Vercelli*. Milano, 1613, pag. 26. — BESCAPÈ, op. cit., pag. 99.

Checchè ne sia di queste tradizioni, certo è, che l'attuale castello ha una origine più recente, accertata da documento del 1187 (1), dal quale non si ha cenno dell'esistenza primitiva di altro castello.

Dalle storie di Novara e di Vercelli, consta, che gli abitanti dei due limitrofi distretti frequentemente trascorrevano gli uni in su quel degli altri per devastarvi le campagne, a motivo delle rispettive pretese sul borgo di Biandrate.

Le escursioni dei Novaresi seguivano d'ordinario dal territorio di Romagnano su quel di Gattinara. I marchesi di Romagnano alleati dei Novaresi, protetti dal loro castello, di cui tuttora si osservano importanti avanzi a due chilometri dall'abitato verso Ghemme, ed è chiamato *Castellazzo*, spesse volte, traggittato il Sesia improvvisamente, facevano scorrerie nel territorio di Gattinara, appartenente al Vercellese, senza che vi fosse chi loro facesse contrasto.

Onde porre ostacolo a siffatte molestie e dannose scorrerie, e per contrapporre una difesa al nuovo castello che i marchesi di Romagnano avevano costruito presso il Sesia nel sito del borgo attuale, e più precisamente nella piazza principale verso Sesia, i Vercellesi determinarono di fabbricare un castello sul colle di s. Lorenzo (2). E siccome il colle era

(1) *Biscioni*, I, fol. 230; è riferito nell'appendice.

(2) La costruzione del nuovo castello in Romagnano intorno

di spettanza della Chiesa di Vercelli, così si addivenne col vescovo Alberto che la reggeva, in data 11 giugno 1187, al seguente accordo, da cui è accertata l'epoca della costruzione:

1° Che costruito che fosse il castello e terminate le fortificazioni, i consoli del comune di Vercelli dovessero stabilirvi un castellano cittadino vercellese, abitante nella città, il quale giurasse di essere fedele al Vescovo e di permettergli l'entrata e l'uso del castello, comunque si trovasse, per servirsene a talento, per far pace o guerra con chi e contro chi a lui piacesse, salvo contro la città di Vercelli;

2° Che il castellano dovesse giurare la stessa fedeltà e le stesse promesse in favore del comune e dei consoli di Vercelli, qualora questi e quello non

a quell'epoca si desume dai seguenti atti stipulati nel *Castel Vecchio*, il quale altro non poteva essere che la rocca sovraccennata, or detta Castellazzo.

1238, 11 dicembre. Instrumento stipulato nel castello vecchio di Romagnano, in cui D. Guido Marchio, filius quondam D. Jacobi Marchionis de Romagnano fecit et constituit suum villicum et collectorem omnium suarum terrarum et rerum, Albertum Brigam de Prà.

1249, 9 dicembre. Instrumento stipulato nel castello vecchio di Romagnano, per cui, dominus Albertus, filius domini Reyneri Marchionis de Romagnano, nomine, et vice domini Reyneri patris sui investivit Guidetum filium Viani de Octabona de una petia terræ in territorio Romagnani, reddendo omni anno in sancto Martino, imp. 1.

facessero guerra al Vescovo ed ai signori loro, cioè all'Imperatore ed al Re dei Romani;

3° Che il castellano in caso di guerra tra i Vercellesi ed il Vescovo, o tra i primi e l'Imperatore od il Re dei Romani, dovesse giurare di stare neutrale;

4° Che la Città ed il Vescovo a spese comuni dovessero piatire ogni volta che per causa di quel castello il Vescovo di Vercelli venisse chiamato nanti qualche tribunale;

5° Che la città non potesse pretendere il rimborso delle spese fatte per la costruzione e fortificazione del castello, nè dal vescovo Alberto, nè dai suoi successori contro loro volontà; solo avesse diritto di ritenere il castello, mantenendolo però in buono stato a sue spese, fintantochè i vescovi di Vercelli non restituissero la somma spesa, esclusi i frutti.

Queste cose accordate fra le parti, il vescovo Alberto in contemplazione delle spese che il comune vercellese avrebbe dovuto fare per la costruzione e fortificazione di quel castello, investì col parere di Manfredo preposto e di altri canonici di s. Eusebio e degli avvocati della Chiesa, a titolo di pegno e sino al caso di rimborso, il Comune e la Società di s. Stefano di detto castello, promettendo altresì per sè ed i suoi successori di non dare in feudo od alienare ad altri quel monte o quel castello, o la castellania di esso, in pregiudicio della città di Vercelli.

E il vescovo a sua volta si obbligò di non concedere, a pretesto delle spese fatte o per qualsiasi altro motivo, diritto di sorta su quel monte o su quel castello a qualsivoglia persona, in pregiudizio del vescovo Alberto e suoi successori.

Nel caso poi che la città di Vercelli venisse rimborsata delle spese, si convenne che la custodia ed il possesso del castello e del monte spettasse intieramente al vescovo predetto ed a' suoi successori; ma che però il castellano si dovesse nominare, coll'avviso dei consoli del comune, oppure della maggior parte di essi, tra i cittadini dimoranti in Vercelli, a cui furono imposte le stesse condizioni di cui avanti (1).

Nonostante una tregua ordinata fra le parti, in Lodi, probabilmente nell'anno 1189 dal re Enrico, succeduto a Federico Barbarossa, le ostilità continuavano dal canto dei Vercellesi. Infatti risulta, che i Novaresi avendone mossa querela all'imperatore per l'infrazione della tregua, avocò egli a sè la cognizione della controversia, commettendone la decisione a Sigifredo castellano di Gavi, a Tommaso castellano di Novi, e ad Idone di Tortona e Guidone d'Elma. Allegavano i Novaresi che gli uomini di Vercelli fossero stati i primi a rompere la tregua, *venientes contra locum Romaniani, vineas ipsius loci incidendo, maceriam*

(1) Archivio civico di Vercelli, *Acquisit.*, lib. 1. f. 230.

quandam (riparo costruito in pietra) *destruendo, insultum in Novarianses faciendo et pontem expugnando*.

Sentite le parti, risultò provata l'ingiusta aggressione dei Vercellesi, ed alli 13 aprile del 1190, nella Corte di Tortona, si pronunciava sentenza, colla quale i Vercellesi furono condannati al pagamento della cospicua somma di 500 marchi d'argento e di 100 lire imperiali, in risarcimento dei sofferti danni, da pagarsi fra quattro mesi a Raimondo Cavallazzo, sindaco dei Novaresi, e colla condanna nelle spese del giudizio in lire pavesi 311, soldi 11, denari 5 (1).

Ma non pare che i Vercellesi fossero disposti alla concordia coi novaresi, se si considera che alli 18 marzo, poco prima che si pronunciasse la sentenza precitata, i signori di Castello, chiamati altresì Barbavara, potenti assai in Novara nel secolo XII, i quali dovettero per la loro prepotenza abbandonare detta città, e rifugiarsi nei loro castelli, furono ascritti alla cittadinanza e nobiltà di Vercelli, e promisero ai consoli di far guerra viva alle città loro designate, e specialmente contro gli uomini della città e vescovado di Novara, ed ai marchesi di Romagnano e loro aderenti: *marchionibus de Romagnano et eorum parti* (2).

(1) Archivio civico di Vercelli, *Pactorum*. f. 78.

(2) Stesso archivio. *Biscioni*, t. 1, f. 250; 2, f. 18, 41-44.
— *Pactorum*, f. 80, 82; — MANDELLI, op. cit., v. 2, p. 219.

I Barbavara discendono dai conti di Castello. Il Giulini,

Addì 8 aprile dello stesso anno seguiva pure altro accordo tra i signori di Bornate, che erano vassalli del conte Ottone di Biandrate, i signori di Castello ed i consoli di Vercelli, Giacomo Vialardi e Guglielmo Alciati, in forza del quale, quelli promisero di guerreggiare contro quei di Romagnano e di Novara, nemici dei Vercellesi, promettendo questi dal loro canto di aiutare gli uomini di Bornate, di mantenere ai signori del luogo il diritto di amministrare essi stessi la giustizia, e di non far pace coi nemici senza comprendervi i signori e uomini di Bornate, qualora quei di Bornate, a richiesta dei Vercellesi, avessero brandite le armi in favore del comune di Vercelli. Da questo accordo stato riconfermato il 25 maggio successivo apparisce, che il castello di s. Lorenzo era a quell'epoca già costruito.

Se non che Enrico VI, il 4 dicembre 1191, avendo ordinato che fra le due città si facesse pace, e che dovessero accettare ciò che in nome di lui i vescovi di esse città avrebbero determinato intorno alla

op. cit., vol. 3, pag. 703, accenna a tre diplomi; l'uno di Federico Barbarossa, dato in Ulma nel 1° agosto 1152; ed un altro di Enrico VI suo figliuolo, ove si vedono nominati tutti i signori della famiglia di Castello che allora fiorivano, e fra essi Guidone de Barbavaria; ed un terzo di Ottone, del 1210, ne' quali si vedono pur nominate molte fortezze e terre che quella potente famiglia possedeva sul Novarese.

guerra che facevano ed alle controversie che agitavansi; venne inteso un trattato il 24 maggio dell'anno 1194, nella chiesa di s. Pietro di Casalino, che fu ratificato il 2 ottobre successivo dal Consiglio di credenza di Novara.

Col detto trattato durativo per cinquant'anni, con obbligo di giurarne l'osservanza ad ogni decennio, si convenne fra le altre cose, che non si potessero costruire ponti sul Sesia, a monte di Oldenico, ma fosse lecito a quei di Romagnano di tenervi quante navi volessero.

Item non debeat comune Novariæ nec comune Vercellarum levare pontem super Sicidam ab Oldenico superius per quem possint transire plastrum et bestias, sicut bos, equus, et asinus nisi communi consilio utriusque civitatis; et si levaretur sine consilio utriusque civitatis, liceat cuique suprascriptarum civitatum prohibere ne levetur, nec altera civitas facientibus illum pontem auxilium vel consilium præstet; sed liceat eis levare talem pontem super aquam illam, per quem peditus tantum transire possint. Item liceat illis de Romagnano habere naves in Sicida, quantas volent. Hæc omnia suprascripta et alia quæ addentur consilio utriusque civitatis ita observari debent usque ad quinquaginta annos, et singulis quinquenniis sacramentum istius concordie utraque civitas renovare debet.

Codesto diritto trovasi ripetuto in altro trattato di pace seguito il 23 novembre 1223 fra Novara e

Vercelli, a mediazione di Mcnesino di Brescia postestà di Milano, nel quale, al numero 10° viene confermato, che superiormente ad Oldenico, nessuna delle città di Vercelli e di Novara potesse fare ponti sul fiume Sesia atti al transito di carri e bestie, ma unicamente per il semplice passaggio delle persone a piedi; e dovessero perciò i Novaresi fra un mese distrurre quello esistente, salvo agli uomini di Romagnano di tenervi le navi: *Statuit et precepit ut ille pons qui factus est supra Siccidam per commune Novariæ vel illos de sua parte aut jurisdictione contra prædictam formam, hinc ad unum mensem destruat per Novarienses, et ut liceat hominibus de Romaniano habere naves in Siccida quot voluerint* (1).

Non viene in detta pace designato il sito in cui fosse costruito il ponte, ma sembra che sia quello stesso di tre archi, di cui già si tenne parola, di origine romana, che, distrutto in parte nelle escursioni sovraccennate, fosse stato ristaurato e ripristinato dai Novaresi.

La rottura del ponte nel sito delle pile, che oggi si osserva, ed impedisce di percorrerlo, fu certamente operata in esecuzione di detta convenzione; nè si ha memoria, che in seguito sovr'esso si passasse, ab-

(1) *Biscioni*, tom. I, p. 263. — *MANDELLI*, op. cit., v. I, p. 116. — *DIONISOTTI*, *Memorie stor.* p. 131.

benchè il Sesia abbia continuato a scorrere sotto i detti archi sin verso il 1655 (1).

Il diritto di tener navi sul Sesia, secondo la surriferita convenzione fu esercitato dal comune di Romagnano per mezzo di porto natante, che costituiva uno dei principali suoi redditi, sino alla recente costruzione del ponte (2).

In una delle escursioni fatte dai Vercellesi sul territorio novarese, avendo essi arrecato gravi danni

(1) In un tipo dell'architetto Rossetto del 1680, esistente negli archivi di Corte, stato riprodotto nel sommario della causa fra il Demanio qual proprietario della roggia di Gattinara e gli utenti della Sesia, leggesi un'annotazione al sito segnato dagli archi :

Per qui passò tutta la Sesia sino a memoria dei viventi. Lo stesso risulta dal *Ristretto delle cose concernenti li confini fra Gattinara e Romagnano*, esistente negli stessi archivi, e da un memoriale del referendario Ferraris del 3 settembre 1702.

(2) Codesto diritto eragli stato contestato dal Magistrato della Camera di Milano; la lite mossagli fu transatta con istromento 22 novembre 1666 rogato Ottolino, mediante il pagamento fatto dal Comune di lire 2400 imperiali, *ita tamen quod Comunitas ipsa uti possit dicto portu titulo oneroso, nec in futurum molestare possit.* (Procura rog. Mantilari G. M.). Sotto il primo Regno italico se ne era impadronito il Demanio in forza della legge 6 frimoso, an. vi (26 novembre 1796) col solo compenso di 400 lire (Verbale 11 maggio 1806, Arch. Com.). Caduto quel regno, il comune fu reintegrato ne' suoi diritti colla declaratoria camerale 23 luglio 1816.

all'abbazia di s. Silano, il comune di Vercelli fu condannato da Ruffino abate di s. Marciano di Tortona e da Uberto de Catena canonico d'Asti, a rifare i molti danni arrecati all'abbazia, e specialmente, *pro damno domorum combustarum et dextructarum et vinearum incisarum, et pro damno campanarum et cartularum et aliarum rerum.*

I vercellesi interposero appello da detta sentenza, alla santa Sede, ed è curioso il documento del 3 novembre 1223, in cui si fa risultare, *quod Guala Gaburrus nuncius et procurator communis Vercellarum sedens super equum, et equitando cum instrumento procurationis et aliis instrumentis, arripuit iter eundi Romam, occasione causæ appellationis etc. Actum in via publica juxta portam novam extra civitatem Vercellarum* (1). La lunga lite fu poi composta colla sentenza arbitrale del 27 marzo 1248, pronunciata da Rumoldo di Modena, Alberto de Roba di Gattinara e Ugone de Evrardo, cittadino di Novara, che obbligò il comune di Vercelli a pagare lire 1150 imperiali, pari a lire italiane d'oggi 83,434 80 (2).

Patrocinava la causa pel comune di Vercelli il canonico Simone Faxana dottissimo giureconsulto, il quale essendo personaggio di timorata coscienza,

(1) *Biscioni*, I, 318, 378, 83, 91; *Acquisit.*, lib. 2, f. 96.

(2) *Id.*, id. I, 306, 335 e 336. — *MANDELLI*, op. cit., I, p. 244-46, e II, p. 64.

credè obbligo suo, venuto a morte, di risarcire il monastero di s. Silano con un legato contenuto nel suo testamento del 10 febbraio 1270, per avere difeso una causa, secondo il suo avviso, ingiusta. La disposizione del testamento è del tenore seguente:

Item lego monasterio S. Sylani de Romagnano Novariensis diœcesis unam planetam novam boni diaspidis, et rogo abbatem et conventum ejusdem monasterii quod illius intuitu, qui omnium miseretur, mihi parcat ea quæ feci et peccavi existendo advocatus pro comunitate Vercellarum in causa injusta, quam dictum Comune contra abbatem et conventum eisdem habebat, quia Deus scit quod semper dixi Potestati et credenciariis Vercell., quod ipsi contra monasterium prædictum malam causam fovebant (1).

Relativo alla detta sentenza, ed al pagamento da eseguirsi, avvi negli antichi statuti di Vercelli un speciale ordinamento, che si dovesse osservare dal podestà e dai credenzieri di Vercelli. Inoltre si riscontra l'obbligo assunto dal comune di Vercelli di tenere indenne Enrico di Modena suo podestà, Uberto di Niguarda e Pietro di Modena suoi giudici e Amizone Canevasio suo milite, ed ogni altro della sua famiglia da qualsiasi scomunica che avessero incorso nel governo ed amministrazione della città, e specialmente *ab excommunicatione de predictis seu*

(1) Op. cit., vol. 2, p. 407.

aliquo predictorum facta seu que diceretur facta pro causa abbatis de Romagnano (1).

Il castello di S. Lorenzo fu smantellato completamente dagli imperiali verso il 1530 (2).

Dalle memorie Ms. dell'avvocato Cattaneo (3) ho

(1) Statuti antichi di Vercelli, fol. 91 e 97. Questi statuti saranno fra breve pubblicati nella collezione *Monumenta Hist. Pat.*, e ne è affidata la cura al chiarissimo membro della R. Deputazione di storia patria commendatore Giam-Battista Adriani.

(2) Negli statuti di Vercelli del 1341, al capitolo xiv, lib. 7, *De Castellanis Mongrandi, Sancti Laurentii et Vintebii*, si legge:

Item quod castellani qui coeperint ad custodiendum castra Mongrandi, Sancti Laurentii et Vintebii debeant eorum personis illa castra custodire et ibi habitare cum uxoribus et filiis.

(3) L'avvocato Pietro Cattaneo, oriundo da famiglia novarese, nacque in Vercelli da Giuseppe e Domenica il 20 dicembre 1745, e morì in Torino il 23 marzo 1823. Impiegato negli archivi della Camera, poi in quelli di Corte, raccolse moltissime memorie, e con sana critica dettò importanti lavori intorno al Piemonte, ed alla sua patria, che restarono inediti per essere vissuto in tempi poco favorevoli a siffatti studii.

Il suo figlio avvocato Gaetano fu vice-intendente delle R. Gabelle, e poi vice-direttore della Zecca, decorato della croce di ufficiale mauriziano. Morì in Torino il 27 marzo 1868.

Il nipote avv. cav. Effisio Cattaneo, figlio del precedente, dotto magistrato, fece parte della Commissione per la definitiva compilazione del Codice italiano di procedura civile.

potuto raccogliere il nome di molti castellani di san Lorenzo, che sono i seguenti:

1213. Otrico di Castelletto,

1228. Carraria Pietro;

1433. Avogadro Gabrio di Collobiano collo stipendio di fiorini 200 di piccolo peso;

Durandi Jacopo di Biella;

1441, 16 maggio. Bonifacio Avogadro di Collobiano;

1446, 21 marzo. Lorenzo di Gattinara podestà e castellano con 400 ducati di stipendio;

1452, 29 luglio. Bonifacio Avogadro predetto, e con tale qualità risulta ancora nel 1460;

1484-85. Antonio e Gabriello fratelli Avogadro di Collobiano, figli del suddetto Bonifacio, castellani;

1485-86. Antonio Avogadro di Collobiano;

1495, 2 settembre. Nobile Giacomo Anglesio scudiere ducale;

1496, 9 gennaio. Nobile Guglielmo Alciati;

1520. Gian Tommaso Alciati dei signori della Motta.

Nel territorio di Gattinara oltre i diversi antichi castelli già accennati, eravene uno che serviva alla difesa dell'abitato, allorchè si formò un centro solo di tutte le frazioni ed aggregati circostanti. Questo castello aveva sette torri compresa la porta principale, ed ancor sussisteva nel 1460, ma era lasciato in cattivo stato. Stava presso la chiesa di san Rocco, e fu nelle seguite guerre distrutto. Carlo Emanuele con decreto 9 settembre 1614 ordinò che fosse ri-

ricostrutto secondo il disegno dell'ingegnere Castellamonte, ma non si eseguì. Il gran cancelliere cardinale Mercurino, che fu infeudato di Gattinara dall'imperatore Massimiliano con diploma 22 settembre 1513, confermato da Carlo V il 10 gennaio 1523, e dal duca Carlo di Savoia il 1° maggio 1529, ricostrusse l'intero abitato in modo regolarissimo, e nel *Theatrum Sabaudiae* se ne osserva il disegno (1).

(1) Gattinara seguì le sorti del vercellese. Il 13 settembre 1405 il comune prestò giuramento di fedeltà al marchese di Monferrato e si sottopose al di lui dominio. Fu poi concesso nel 1409 in feudo a Manfredo Barbavara. Nel 1426 dopo l'espugnazione che ne fece Amedeo VIII di Savoia contro il duca di Milano, fu aggregato al Piemonte, e gli abitanti prestarongli fedeltà il 25 ottobre; ed alli 29 maggio 1434 lo stesso Amedeo dichiarò di riservare a sè la nomina del podestà.

CAPO VI.

Romagnano compreso nel contado di Novara.

Dalla convenzione seguita il 15 maggio 1202 fra il conte di Biandrate ed il comune di Novara (1) apparisce, che Romagnano col suo territorio non faceva ancor parte del distretto di Novara, la cui giurisdizione era circoscritta alle terre poste inferiormente a Romagnano e Gozzano.

Sottrattasi la città di Novara alla dominazione dei suoi vescovi, per confermare la propria indipendenza, cercò di estendere la sua giurisdizione, col procurarsi l'acquisto di castelli e ville, mediante promessa di difesa e col concedere poscia in feudo agli stessi cedenti i luoghi che acquistava. Così avvenne di Romagnano.

(1) *Biscioni*, I, f. 268. Si ha memoria di convenzioni seguite fra il comune di Novara ed il comune di Romagnano del 3 gennaio 1198, ma non mi fu dato di conoscerne il tenore.

Ardizzone marchese di Romagnano, figlio di Ardizzone I, menzionato nel diploma di Federico II, che aveva preso stanza in Novara, ed era uno dei credenzieri (1), con atto 7 aprile 1224 faceva cessione a quel comune, in persona del suo podestà Pietro Buri, della quarta parte della castellania di Romagnano, e ne riceveva in corrispettivo L. 450 imperiali, e la rinvestitura della giurisdizione ceduta, per sè e suoi successori, mediante giuramento di fedeltà di vassallo (2). L'Azario accenna a questa cessione nei seguenti termini: *Item a marchionibus de Romagnano acquisiverunt Romagnanum, Pratum Seramontem, Grignascum, etiam et pluria alia loca.*

Siffatte cessioni e corrispondenti rinvestiture in feudo agli stessi cedenti, dei luoghi acquistati, soventi s'incontrano nella storia dei comuni di quei tempi. Esse attribuivano il vantaggio, dall'un canto di allargare la propria giurisdizione, e dall'altro, cioè dai vassalli, si acquistava la speranza di poter essere meglio difesi nell'esercizio dei loro diritti feudali. Le fazioni guerresche che succedettero fra i novaresi e vercellesi, di cui testè si tenne discorso, e il timore di dover soccombere in avvenire, consigliarono per certo l'Ardizzone di fare la cessione de' suoi diritti feudali sul marchesato, a cui successivamente aderirono gli

(1) Atto 1219, pubblicato dal Bescapè, op. cit., pag. 383.

(2) L'atto è riferito nel già citato *Sommario*.

altri compartecipanti al feudo. E ne sentirono ben presto il vantaggio della cessione, come si deduce dall'ordine del console di Novara di mettere il marchese Guidone-Romagnano figlio di Ardizzone I nel possesso contrastato di tutti li suoi beni. La città di Novara con quest'acquisto allargò i confini del suo distretto sino alla Vållesesia, e da questo punto Romagnano seguitò le vicende delle dominazioni cui andò soggetto il contado Novarese (1).

Dagli statuti della città di Novara risulta, che Romagnano con Prato e Sopramonte erano obbligati ad offerire in ciascun anno libbre otto di cera nella ricorrenza della festa di s. Gaudenzio (2).

Nel 1305 transitò pel territorio di Romagnano l'eretico frà Dolcino, avventuriero che voleva farla da novatore, col disconoscere ogni autorità ecclesiastica, togliendo ogni restrizione fra i sessi, e permettendo lo spergiuro in materia di inquisizione, ed il furto ogni qualvolta fosse negata l'elemosina. Coi suoi proseliti si posò su di un altipiano detto di Cordova sul colle di s. Lorenzo, a destra del

(1) Il contado di Novara era diviso in quattro squadre: Inferiore, del Ticino, dell'Agogna e del Sesia. In codesta era compreso il marchesato di Romagnano.

(2) Pag. 214. Il Consiglio comunale di Romagnano, con deliberazione del 1° dicembre 1866, se ne liberò, per la parte sua, collo sborso di un capitale rappresentante 20 annualità, in ragione di L. 1 50 per ciascuna libbra.

Sesia, ove eresse alcune capanne, riparandosi all'uopo entro il castello che gli sovrastava, di cui già si parlò.

Non avendo Dolcino fatte che le prime sue mosse nel territorio di Romagnano, e breve la sua fermata, poichè il teatro principale delle sue imprese fu nel biellese, ove fu sconfitto, carcerato, e quindi arso vivo in Vercelli, non dirò altro di lui (1).

Dai tentativi ognora praticati dai vescovi di Novara e loro fautori, e dalla continua resistenza dei novaresi per non perdere la conquistata giurisdizione, ne derivarono, come in moltissime altre città d'Italia, lunghe ed accanite lotte fra le famiglie primarie, guelfe le une, secondo il nome attribuito allora a chi parteggiava per la Chiesa, e ghibelline le altre che stavano per l'Imperatore. Rotondi e Sanguigni si denominavano i due partiti in Novara. Alla testa dei Rotondi erano i Tornielli; a quella dei Sanguigni i Brusati ed i Lambertenghi, cui poscia si aggiunsero anche i Cavallazzi; i quali per molti anni travagliarono le terre del novarese e fecero scorrere il sangue per le vie della stessa loro città, cospirando gli uni e gli altri ora vincitori, ora vinti ai danni della patria.

Verso il 1300, allorchè Novara era signoreggiata dai Tornielli che capitavano la fazione ghibellina,

(1) V. fra altri, DIONISOTTI, *Memorie stor.*, p. 213.

fu costruito per loro difesa, da Bartolomeo Tornielli fratello di Filippo che ne era il capo, nel territorio di Romagnano, il castello di S. Fede sul colle che si protende a Ghemme, la cui memoria è ancor conservata dalla denominazione che si dà ad una cascina presso il luogo in cui esisteva il castello. Lo stesso Bartolomeo costruì pure altro castello nel vicino luogo di Prato sul colle detto di Sopramonte.

La città di Novara avendo parteggiato per Ludovico Bavaro e Pietro Corbario antipapa, denominatosi Nicolò V, Giovanni XXII la sottopose all'interdetto, e colpì gli abitanti della città e distretto dalla scomunica. Furono assolti nel 1335 da Benedetto XII, mediante la penitenza di costruire nella cattedrale una cappella a s. Benedetto, coll'obbligo della messa quotidiana, e la distribuzione di libbre mille quattrocento di pane ai poveri. Per soddisfare a questo voto di penitenza, la provincia pagava annualmente L. 700; ma dal 1848 in poi fu soppresso lo stanziamento nel bilancio, e si fece bene, poichè continuarlo avrebbe assunto il carattere di una pena eterna.

Dal 1344 al 1347, come in tutta la Lombardia, così anco in Romagnano infierì la peste.

Passata Novara nel dominio dei Visconti, volse in animo a Giovanni marchese di Monferrato di impadronirsi della città; l'assalì, e se ne fece padrone senza incontrare grande resistenza, l'8 novembre 1356. Appena il marchese si vide padrone di Novara

chiamò a sè il vescovo Ausburgh, vicario imperiale a Pisa, onde a nome dell'imperatore lo immettesse nel possesso della conquistata città, siccome fece, proclamandolo solennemente vicario imperiale e signore di Novara e suo distretto.

Dopo parecchi avvenimenti, che non interessano il paese di cui è parola, seguì pace fra il marchese di Monferrato e Galeazzo Visconti nel dicembre 1361, cementata dal matrimonio seguito fra Maria ultimogenita di Galeazzo, e Secondetto primogenito del marchese, convenendosi per dote della sposa, che al marchese Giovanni restasse la città d'Asti.

Ma in maggio del successivo anno essendo morta la Maria, il marchese e Galeazzo rinnovarono le ostilità. Recatosi il marchese di Monferrato in Francia condusse a suoi servigi il capitano Alberto Sterz con più di due mila inglesi, i quali si trovavano nel Delphinato, nelle parti di Avignone, di quelli che avevano guerreggiato per Edoardo re d'Inghilterra contro Giovanni re di Francia e Filippo suo figliuolo.

Ritornato con essi in Italia invase orrendamente l'alessandrino, il tortonese, il vercellese ed il novarese. Galeazzo non seppe trovare altro rimedio per snidare la terribile compagnia Bianca che gareggiando con essa nel desolare il novarese territorio. Fra i molti paesi da lui distrutti in quella occasione si annoverano Romagnano, Prato, Grignasco, Cavalirio, Ghemme. Gli inglesi infatti furono costretti

a dipartirsi, e recatisi nell'alessandrino, tortonese e pavese, grave danno arrecarono a quei territori.

Ma nel successivo anno gli inglesi nuovamente invasero il novarese, ed occupati pria Casalino e Cameriano, entrarono in Romagnano, che agli altri danni già sofferti era travagliato dalla peste, trasportatavi di Francia, da cui non isfuggirono gli stessi inglesi, che ne perdettero cinquecento. Dal paese di Romagnano non cessarono gli inglesi di far escursioni sopra le terre del vercellese, ed il 4 gennaio 1363, varcato il Ticino, irrupero pure inaspettatamente sin presso Milano, facendo ricco bottino, e conducendo sino a Romagnano duecento prigionieri milanesi, i quali per ricattarsi sborsarono centomila fiorini.

Retrocessi dal milanese, tentarono di sorprendere Borgomanero, e non essendo riusciti nell'impresa per il soccorso colà mandato di 300 barbuti da Novara, si appiattarono a Briona (1).

Il conte Uberto Lando piacentino che trovavasi in Novara per il Visconti, se ne stava neghittoso, permettendo che quelle turme se n'andassero a loro beneplacito. Fatto consapevole dei movimenti del nemico, Giovanni Caimo, capitano, nel giorno 22 aprile 1363, armato di tutto punto, salito a cavallo col seguito di alcuni soldati, si portò al vescovado

(1) MURATORI. *Rerum Italicarum scriptores*, v. 16, p. 298 e seguenti.

ove dimorava il conte Lando per indurlo a provvedere alle urgenze; ma questi temporeggiò in modo che gli inglesi ebber campo di ritirarsi da Briona. Il valoroso Caimo non volle ciò nullameno rimanersi dall'inseguirli, e raggiunti i nemici al ponte Canturina presso Ghemme (1), col Lando gli assalì; ma soccorsi gli inglesi dalle truppe che avevano in Romagnano ruppero con un colpo di sasso al Lando la visiera, il quale avendo pur tuttavia seguitato a combattere fu da una lancia ferito, e, fatto prigioniero, poco dopo morì. Anche il prode Caimo fu preso, e molti de' suoi soldati perdettero in quella mischia la vita.

Colla morte del conte Lando fu in breve conchiusa la pace, la quale seguita, l'Alberet cogli inglesi che

(1) La Canturina è un canale che si estrae dalla roggia Mora in territorio di Romagnano, e percorrendo da ostro a borea serve a dar moto a tre molini e ad irrigare prati, e divide il paese di Ghemme in due parti quasi uguali.

Negli statuti di Novara, pag. 204, è riferito l'istromento 30 luglio 1487, rog. de Brusatis, in cui si legge:

« Item quod liceat et licitum sit communibus, nobilibus, et hominibus terrarum, et locorum Agamii, Siciani, Faræ et Brionæ, ac civibus Novariæ, ibidem agere habentibus, accipere ad pontem Canturinam ex aqua dictæ rugiæ rovezios duos aquæ ad minus continue, pro usu eorum molendinorum, ac pratorum adaquandorum diebus festivis iuxta formam statutorum Novariæ, et quod postmodum dicta aqua post descensum dictorum pratorum revertatur, et defluat in alveum dictæ rugiæ novæ. »

erano circa tremila, abbandonarono in giugno Romagnano ed il vicino castello di S. Fede, che da Galeazzo fu poi fatto distrurre dopo sessant'anni circa da che era stato innalzato.

Nel successivo anno il territorio fu infestato dalle locuste.

Nel 1372 essendo venuto a morte il marchese di Monferrato, Ottone di Brunswich ed Amedeo di Savoia, lasciati da lui tutori del proprio figlio, si collegarono insieme a danno di Galeazzo. Nel 1373 invasero il novarese. Dopo la guerra sorvenne la peste più orribile che nel 1361, e vi perirono due terzi della popolazione.

Morto il duca Filippo Maria Visconti senza legittima discendenza, i milanesi si prevalsero di questa circostanza per inaugurare l'antica repubblica.

Non gradita da tutte le città del ducato la politica mutazione, e deboli ed incapaci alla direzione dello stato i difensori del nuovo reggimento, Milano si trovò ben presto in preda all'anarchia.

In così grave sconvolgimento, minacciati pur anco i milanesi dall'invasione dei veneziani e del duca di Savoia, affidarono il comando del loro esercito a Francesco Sforza, che qual marito di Bianca Maria Visconti figlia illegittima del defunto duca Filippo Maria, covava in pensiero d'impossessarsi della dignità ducale.

Uscito in campo lo Sforza, vinse i veneziani a

Mozzanica, e conchiuse con essi un accordo; indi rivolgendo le armi contro coloro che li avevano a difenderli, invase parecchie città, fra cui Novara, che nel secondo giorno dell'assedio gli aperse le porte.

La vedova del duca Filippo Visconti, Maria di Savoia, richiese il duca Ludovico suo fratello di accorrere in aiuto della città contro le armi di Francesco Sforza. Aderì alla proposta ed improvvisamente nella notte del 19 marzo 1449, appressatosi a Novara, senza che alcuno si accorgesse diede la scalata dalla parte del borgo Cittadella, e v'entrò appiccando alle case il fuoco, ed uccidendo chiunque gli si facesse incontro. Svegliatisi i cittadini, ed unitisi al presidio sforzesco costrinsero l'assalitore ad abbandonare con gravi perdite la città.

Non ostante però il sofferto rovescio non si rimasero i soldati del duca di Savoia dalle incursioni loro nel contado di Novara. Tentarono d'impadronirsi di Borgomanero, ma all'annunzio delle mosse degli sforzeschi si ripiegarono. Inseguiti da Corrado Sforza fratello di Francesco, e da Bartolomeo di Bergamo, nelle pianure tra Carpignano e Briona si venne ad un conflitto micidiale da cui gli sforzeschi sortirono vittoriosi.

L'unico intoppo che si opponesse allo Sforza era la rocca di Romagnano occupata dalle schiere sabaudes-piemontesi comandate da Giovanni di Compeyis. Arso Gattinara, Luigi del Verme assalì la cit-

tadella di Romagnano, l'ottenne colla forza, e l'adeguò al suolo, e diede il sacco al paese. Per questi fortunosi fattillo Sforza si trovò libero signore della Lombardia.

Il duca di Savoia per patenti 21 gennaio 1450 concedette alcune temporarie immunità al comune di Gattinara, per esser stato quel borgo nel precedente anno quasi tutto incenerito dai soldati del fratello di Francesco Sforza, e molti uccisi dagli inimici nella ricuperazione di Romagnano.

La costruzione del paese nella forma attuale data da quell'epoca. Come già si notò a quel tempo era diviso in diversi casali. Per la distruzione della cittadella gli sparsi abitanti s'indussero a riunirsi e formare un sol centro, nell'attuale località, dapprima occupata specialmente dalla rocca e dal monastero. È del tutto probabile che la piazza principale sia il risultato del riempimento della fossa che muniva la cittadella dal lato di levante. Ancor di presente chiamansi coi nomi di Cittadella e di Castelletto i luoghi in cui sorgevano i fortilizii (1). La via longitudinale destra coi nomi principe Amedeo e Caccia, negli antichi atti chiamata col nome di strada delle vigne tagliate (*strata de vineis taliatis*), indica come si trovasse ristretta la cerchia del paese.

(1) Già fu notata l'esistenza di alcuni tratti delle antiche mura, e che il campanile della parrocchia era una torre. A mezzo della via parrocchiale, all'angolo di un vicolo presso la casa Brugo si scorge pur un avanzo di torre.

La chiesa parrocchiale e della Madonna del popolo furono pur costrutte intorno a quel tempo.

Abbenchè non più si pensasse a ricostrurre la fortezza, pur tuttavia per la posizione del paese al confine, presso un torrente, ed all'ingresso della Vallesesia, fu munito di mura e di fossa, ed è tuttora chiamata col nome di fossa la strada di circonvallazione a levante dell'abitato. Gli spagnuoli allorchè signoreggiavano la Lombardia, vi mantenevano presidio, ed il fabbricato ad uso di torchio, di proprietà Prato, era destinato a quartiere. Tre erano le porte per le quali si entrava nel paese, chiamate porta di sopra verso Varallo; porta di sotto verso Novara, state atterrate nel 1801; e la porta di Sesia, che tuttora si osserva, e vi sta presso una torre di proprietà degli eredi Serbelloni (1). La porta di sotto era pur difesa da una torre detta della Badia, che ancor esisteva nella prima metà del secolo XVII. Le porte si chiudevano di notte da appositi portieri (1).

Per l'accrescimento della popolazione si costrussero case fuori delle porte verso Varallo e Novara, e formaronsi i due borghetti, chiamati superiore ed inferiore.

(1) I portieri avevano il seguente stipendio: lire 14 ciascuno a chi chiudeva la porta di sopra e di sotto, e lire 6 a chi era incaricato di chiudere il portone che dava adito al Sesia.

CAPO VII.

Bajardo.

Gli storici di Francia e d'Italia narrano di un sanguinoso combattimento seguito presso Romagnano. In sul principio del secolo XVI l'Italia, e specialmente la Lombardia, furono desolate da una guerra devastatrice. Il pontefice Adriano VI vivamente desiderando, che la penisola avesse pace, si fece mediatore fra Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore, ma inutili essendo riusciti i suoi sforzi, perchè il re di Francia non voleva rinunciare le sue pretese sul ducato di Milano, perpetua cagione di discordie e di ostilità, aderì il 3 agosto 1523 all'alleanza già contratta fra Carlo V, Francesco II Sforza e la repubblica di Venezia, che al fine si separò dalla Francia. Il comando generale di tutte le truppe della nuova lega, a cui prese pur parte il re d'Inghilterra, fu affidata a Prospero Colonna.

Non tardarono a principiare le ostilità. Il re di Francia volendo ritentare la conquista della Lombardia occupata dalle armi di Cesare e della lega,

mandò di nuovo in Italia un esercito, forte di tremila fanti e duemila cavalli; e benchè la voce pubblica designasse come capo Bajardo, gli intrighi di corte fecero preferire l'ammiraglio Bonnivet.

Era questi un gentile cortigiano, ma inetto a sostenere un tanto incarico. Bajardo non s'indispettì dal vedersi posposto, anzi chiese di far parte della spedizione. Venuto Bonnivet in Italia non incontrò ostacoli ad occupare le città di Novara e di Vigevano; sarebbesi anche egualmente impadronito di Milano, se non avesse temporeggiato e lasciato campo al Colonna di metterla al sicuro da ogni assalto improvviso.

Perduta una tale occasione, il Bonnivet deliberò di sottomettere la città per lungo assedio. Ma la stagione era troppo avanzata, perchè egli potesse condurlo a buon termine. In breve la solita impazienza degli svizzeri, la scarsità dei viveri e le intemperie lo costrinsero ad allargare l'assedio ed aquartierare le genti, parte a Abbiategrasso, parte a Rosate.

Moriva frattanto il Colonna. Giovanni De Medici ed il marchese di Pescara apersero la campagna del 1524 colla improvvisa occupazione di Robecco terra del milanese, presso Magenta, mal guernita di mura, che era custodita a malincuore dal cavaliere Bajardo, il quale trovandosi a letto molto sguagliardito dalla febbre, ebbe gran pena a salvarsi in camicia.

Presa e depredata Robecco, Giovanni De Medici la sgombrò per unirsi all'esercito de' veneziani. Quindi sentendo che un corpo di cinquemila grigioni erano giunti nel bergamasco e faceva forza per congiungersi ai francesi, si pose loro dappresso, e coll'intercettare i convogli e coi giornalieri assalti li stancò tanto, che li costrinse a ritornare indietro.

Ciò conseguito, occupò Caravaggio, sfondò colla artiglieria il ponte costruito dai nemici sopra il Ticino, e dopo un molto terribile contrasto espugnò Abbiategrasso.

Bonnivet veggendosi tuttodì scemare l'esercito, molto più per diserzioni che per le ferite, ricevuta notizia che dalla Francia era giunto in Ivrea un rinforzo di diecimila uomini di gente svizzera a lui diretto, che avevano valicato il San Bernardo, pensò di raggiungerli, e si diresse a Romagnano. Ma questi che stavano aquartierati a Gattinara, essendosi rifiutati a valicare il Sesia ed a piombare con lui sopra i nemici che lo inseguivano, fu costretto Bonnivet a passar il torrente con tutta la sua armata per unirsi a loro, costruendo frettolosamente un ponte.

Egli aveva collocato sulla riva del Sesia una batteria per impedire il varco agli imperiali e ne aveva affidata la guardia a due battaglioni di còrsi e di provenzali. Ma il marchese di Pescara e il duca di Borbone avendo trovato un guazzo, cominciarono essi

pure a passar il Sesia, onde i còrsi spaventati abbandonarono i loro cannoni. Il Bonnivet per ricuperarli condusse egli medesimo contro i nemini nell'alba del 30 aprile una schiera di cavalli col signor di Vandenesse, fratello del maresciallo di la Palisse, ma ferito da una archibugiata al braccio sinistro dovette ritirarsi dalla zuffa. Il Vandenesse, ferito egli pure più gravemente in una spalla, morì in capo a tre giorni (1).

Bonnivet fatto chiamare Bajardo gli rimise il comando dicendogli: « *Monsignore, ve lo rimetto come al più degno che io conosca in tutta l'armata del re. Per l'onore della Francia vi scongiuro di salvare l'artiglieria e le insegne.* » A cui rispose Bajardo: « *Monsignore, men colpito senza dubbio da questa tarda riparazione, che dall'estremo pericolo in cui si trova la nostra armata, ben avrei desiderato, se Id-dio l'avcsse permesso, che voi mi aveste dato questa carica onorevole in un momento in cui la fortuna ci fosse stata più favorevole. Con tutto ciò, quel che ne possa accadere, farò in modo che, sinchè vivrò, nulla pervenga nelle mani del nemico che non sia stato valorosamente difeso.* »

(1) Or son quindici anni presso la cascina Castellazzo, territorio di Romagnano, dissodando una vigna, si rinvenne un sepolcro in cui si contenevano le ossa di persona di alta statura, con speroni d'oro ed una sciabola molto guasta dal tempo. Probabilmente colà stava sepolto il Vandenesse.

Preso il comando cercò di raffrenare i nemici con un subito assalto per proteggere la ritirata. Serrate insieme le bande li urtò violentemente; ma gli spagnuoli secondo la loro usanza tosto s'allargarono indietro, e poscia ritornarono contro i francesi; e mentre Bajardo faceva girare la cavalleria, acciocchè a poco a poco rivarcando il Sesia si ritirasse verso Gattinara, un colpo d'archibugio lo ferì mortalmente al fianco destro rompendogli la spina dorsale. Ciò seguiva alle dieci antimeridiane del detto giorno.

Tostochè si sentì colpito esclamò: *Gesù mio, mio Dio, son morto*, e chiese lo calassero da cavallo e lo collocassero appiedi di un albero in modo da poter vedere l'inimico di fronte (1). Poscia abbassò il fodero della sua spada in forma di croce e recitò alcuni versetti del *Miserere*. Il signor d'Alègre ricevette le sue ultime volontà, e lo incaricò di portare i suoi ultimi saluti al re e ai principi del sangue.

Accostandosi poi il nemico, ingiunse a tutti di raggiungere l'esercito, per non cader prigionieri con lui, e lui lasciare colà a pensare alla propria coscienza.

Sopraggiunse il marchese di Pescara, generale imperiale: voleva farlo trasportare in qualche casa vi-

(1) La tradizione indica ancor in oggi il praticello in cui fu trasportato e spirò Bajardo. È situato presso il Castellazzo, ed ha nell'antica mappa territoriale li numeri 2835, 2836 e 2841.

cina, ma Bajardo non consentì: *Lasciatemi*, disse, *sullo stesso campo su cui ho combattuto, onde io qui muoia da uomo di guerra come ho sempre desiderato.* »

Anche il connestabile Carlo di Borbone inseguendo i proprii compatrioti, arrivò dove giaceva il moribondo, e gli attestò il suo rincrescimento, dicendogli: « *Ah! capitano Bajardo, quanto sono mai spiacente di vedervi in questo stato; io vi ho sempre amato ed onorato per la grande prodezza e saggezza vostra. Ah! che io ho grande pietà di voi.* »

« *Monsignore vi ringrazio*, rispose Bajardo, *ma non di me deesi aver compassione che muoio da uomo dabbene, servendo il mio re, bensì di voi che portate le armi contro il vostro principe, la vostra patria ed il vostro giuramento* » (1).

(1) « Il Borbone, narra Cesare Cantù, s'era disgustato con re Francesco che tentava di sminuirgli i possessi per ispezare quest'ultimo avanzo delle grandi fortune feudali in Francia; onde aveva dato ascolto a Carlo V pronto sempre a comperar nemici al suo nemico, e che gli assicurava una delle tre grandi cariche della corona di Spagna, terre per centomila scudi di rendita e la mano di Eleonora sorella di Carlo V, vedova di Emanuele il Grande, re di Portogallo. A tali patti, conchiusi come da eguale a eguale, esso obbligavasi a levar nelle sue terre trecento uomini d'arme e cinquemila fantaccini, e avrebbe parte delle conquiste. Fallite le promesse, Carlo V il trascurò, e mandollo con Prospero Colonna e il Pescara a comandar l'esercito nel milanese. Dopo guasta l'Italia, a capo d'una masnada peggiore

Bajardo sorvisse poche ore alla sua ferita, ricevette il pane eucaristico, e spirò col nome di Cristo sulle labbra alle sei pomeridiane.

La ritirata dei francesi lasciò Bajardo fra le mani degli imperiali; il marchese di Pescara gli rese gli ultimi onori, e nella chiesa dell'abbazia di s. Silano, ove fu trasportato, gli fu celebrato per due giorni un solenne ufficio espiatorio; dopo una quale cerimonia il corpo fu rimesso a Giacomo Joffrey, il fedele mastro di casa di Bajardo, che lo trasportò a Grenoble. La notizia della sua morte rattristò tutta la Francia.

Bonnivet colle sue schiere, parte ritirandosi in buon ordine, parte fuggendo, rivalicò le Alpi e si ricondusse in Francia. I confederati proseguendo la vittoria invasero la Provenza; così fu liberata la Lombardia dalle truppe francesi, ritornando sotto il governo di Francesco Sforza.

A memoria del combattimento seguito, e della morte del celebre capitano Bajardo, fu recentemente posta in Romagnano, presso gli Orti Eugeni, la seguente iscrizione:

che di barbari, egli andò ad attaccar la metropoli della religione e della civiltà, per cader colà trafitto dal fucile di Benvenuto Cellini. » *Storia universale, Biografie*, part. 1.
— *Bajardo*.

AFFINCHÈ DURI VIVA LA RICORDANZA
 CHE IN QUESTI LUOGHI CIRCOSTANTI
 SI COMBATTE FRA IMPERIALI E FRANCESI
 IL 30 DI APRILE 1524
 E QUI MORÌ
 L'INVITTO BAJARDO
 IL CAVALIERE SENZA PAURA E SENZA TACCIA
 CARLO DIONISOTTI
 FECE SCOLPIRE QUESTA MEMORIA
 A. 1870.

Non sarà discaro al lettore di conoscere alcuni particolari delle gesta di Bajardo in Italia, per cui acquistò tanta rinomanza.

Pietrò du Terrail signore di Bayart, surnomato il cavaliere senza paura e senza taccia, nacque verso il fine del 1475 nel castello di Bayard presso Grenoble da Aimone di Terrail ed Elena degli Allemans-Laval. Fece i suoi primi studi presso suo zio vescovo di Grenoble. A tredici anni mostrò un'inclinazione vivissima per la carriera delle armi, che presentato dallo zio in Ciamberì al duca di Savoia Carlo I, lo prese al suo servizio in qualità di paggio.

Carlo VIII re di Francia essendo venuto a Lione, il duca andò a fargli visita e menò seco Bajardo (1),

(1) Nel R. palazzo di Torino, nella sala dell'alcova, si osserva un dipinto del conte Cesare della Chiesa di Benevello. che rappresenta il vescovo di Grenoble in atto di presentare il giovane Bajardo al duca di Savoia.

la cui bella apparenza e la destrezza andarono talmente a garbo del re, che domandollo al duca.

Passato al servizio di Carlo VIII, lo seguì alla conquista di Napoli, e nella battaglia di Fornovo nel 1495, Bajardo mostrossi tra i più prodi, si vide uccidere sotto due cavalli, e levò agli italiani una insegna di cinquanta uomini d'arme, di cui fe' dono al re, e questi ne lo compensò con 500 scudi e col titolo di cavaliere.

Luigi XII, succeduto a Carlo VIII, avendo continuato le spedizioni del suo antecessore contro l'Italia, Bajardo lo seguì, e dopo la conquista di Milano, ritornato il re in Francia, essendo rimasto Bajardo in Lombardia, volle sul finir del 1499 far riverenza alla sua antica signora Bianca di Monferrato vedova di Carlo I (1), la quale faceva residenza nel castello di Carignano. Ivi riscontrò dopo lunga separazione la nobile signora Maria de Noronha portoghese (2),

(1) Era figlia di Guglielmo VIII marchese di Monferrato. Sposò nel 1483 Carlo I, che morì il 13 marzo 1489 in età di 21 anno. Bianca fu reggente e tutrice del figlio Carlo Giovanni Amedeo II, nato il 24 giugno 1488, che morì per caduta in Moncalieri il 16 aprile 1496. A lui succedè nel ducato Carlo Emanuele I. Morì la duchessa Bianca in Carignano il 31 marzo 1519. Scrisse recentemente una memoria su Bianca di Monferrato il cav. teol. Carlo Bosio, inserita nella *Miscellanea di storia patria*, V. 10.

(2) Figlia terzogenita di Santo di Portogallo Noronha, conte d'Odemira, signore di Mortuga, gran castellano di Entremos,

che già al servizio della duchessa qual damigella di onore, allorchè Bajardo era paggio del duca Carlo, avevano provati vicendevolmente i palpiti del primo giovanile amore.

Bartolino Mombello conte di Frossasco maggior-domo della duchessa, ricco di censo, invaghitosi poscia di lei, che, bella d'animo e avvenente della persona, era un vero modello di leggiadria, di grazia, l'aveva fatta sua sposa.

Volendo la contessa di Frossasco dimostrare che il purissimo amore che gli aveva portato nella sua gioventù durava ancora, e che il tempo e la contrarietà del destino non avevano bastato a farlo dimenticare, ella gli usò ogni gentilezza e cortesia. Ed a sua volta Bajardo per compiacerla diede un torneo, ove prese la parte della dama e restò vincitore. Il premio era un maniglio che si era fatto rimettere dalla stessa sua dama, a cui pendeva un rubino del valore di cento ducati.

e di Francesca De Silva sua prima moglie. Probabilmente i suoi genitori vennero in Italia nella circostanza che fu accompagnata Eleonora di Portogallo nel 1452, sposa dell'imperatore Federico III.

La notizia della famiglia cui apparteneva la contessa di Frossasco trovasi nel Bocard, *Histoire généalogique*, tom. 1, esistente nella biblioteca del Re. Le indicazioni favoritemi dal commendatore Promis colla consueta sua cortesia, mi posero in grado di riscontrare codesta particolarità. Vedasi nell'appendice un breve cenno intorno alla famiglia Mombello.

Finito il torneo, Bianca invitò tutti i gentiluomini a cenare in castello. Levate le mense, i giudici che erano i signori di Grammont e di Frossasco recarono il premio a Bajardo, ma egli lo ricusò protestando che la contessa di Frossasco, a cui apparteneva il maniglio, ne aveva tutto l'onore. Il marito il quale conosceva la specchiata onestà di Bajardo non ne ebbe gelosia, ed in compagnia di Grammont riferì la risposta alla sua consorte. La gentil dama accettò il maniglio, dichiarando che per l'amore di lui l'avrebbe sempre conservato, ma esprese il desiderio che il rubino si dovesse dare a monsignor di Mondragone, che dopo Bajardo si era più segnalato (1).

Quando si fu ai congedi nè la dama, nè Bajardo stettero senza lagrime e s'amarono tutta la vita, e non passava anno che non si mandassero regali. « *Madonna, ei le diceva, voi sapete che da giovane vi ho amata, stimata e riverita; voi siete la donna che in vita mi ha prima sottomesso il mio cuore alle sue buone grazie. Io son certo che mai non mi concedereste altro che la bocca e le mani; e sull'anima mia vorrei piuttosto morire che spingervi al disonore.* »

Nel 1505 salvò l'armata francese difendendo da solo contro un corpo inimico un ponte sul Garigliano.

(1) È ancor oggidì additato, in Carignano, il campo vicino al distrutto castello ove si tenne il torneo.

Questo straordinario fatto d'armi gli meritò per divisa l'istrice con quest'iscrizione:

Vires agminis unus habet.

Nel 1509 Bajardo fece prodigi di valore nella battaglia di Aguadello; ed all'assedio di Padova, ove comandava una compagnia, trascinò colla sua audacia e la sua energia la presa della piazza.

Nel 1511 sorprese e battè completamente le truppe pontificie accampate intorno all'assedio della Bastia di Genivolo sul ferrarese; prese parte alla battaglia di Ravenna seguita l'11 aprile 1512; e nel 1513 fu all'assedio di Brescia ove fu il 19 febbraio ferito (1).

Nella gigantesca battaglia di Marignano, seguita il 13 settembre 1515, in cui perirono quindicimila svizzeri e seimila francesi, Bajardo stette nel più fitto della mischia allato al re, il quale dopo la vittoria volle il 14 del mese successivo essere ornato cavaliere di man di Bajardo, il quale esclamava: « *Fortunata mia buona spada d'aver a sì virtuoso e possente re conferito la cavalleria! Spada mia buona, tu sarai come reliquia custodita, e sopra ogni altra onorata, nè io ti brandirò mai che contro turchi, saraceni o mori* » (2).

(1) Nella galleria di Versailles osservasi un quadro che rappresenta Bajardo ferito all'assedio di Brescia, del Larivière.

(2) Questo fatto nella predetta galleria di Versailles è rappresentato da un dipinto di Fagonard.

Finalmente nel 1523 prese parte alla spedizione in Italia comandata da Bonnivet, in cui finì valorosamente la vita.

Il titolo di cavaliere senza paura e senza taccia che gli conservò la posterità esprime abbastanza il carattere. I suoi contemporanei lo indicavano pel *buon cavaliere*, tale in fatto essendo egli, buono e allegro compagnone, sempra gajo anche in faccia al pericolo. Modesto, attribuiva ai compagni le proprie glorie; mai non montava in collera; alquanto melanconico di natura, pure stava volentieri con persone gaje. La sua gravità era sempre mista di dolcezza e affabilità, ed ordine serbava in tutto. Come osserva Cesare Cantù, si direbbe che la cavalleria, sul punto di perire davanti alle armi nuove, ai nuovi ordini civili, all'ingenerosa politica, volesse lasciar una splendida personificazione di se stessa in Bajardo (1).

Egli era di statura alta, diritto e sottile, viso dolce e grazioso, occhio nero, naso affilato alquanto aquilino. Portava la barba rasa, il suo pelo era castagno; aveva carnagione bianchissima e molto delicata.

Sepolto nella chiesa dei Minimi di Grenoble, ora di s. Andrea, senza onoranza, nel 1600, un gentiluomo del Delfinato, Scipione De Polloud, gli eresse un mausoleo col busto e con lunga iscrizione, che

(1) Op. cit.

tuttora sta infissa nella cappella intitolata del Cuore di Bajardo. Nel 1822 furono riconosciute e depositate le sue ceneri presso la detta cappella con iscrizione.

Nel 1823 colle offerte del re e dei principi reali, e per sottoscrizioni del compartimento e dei privati, fu innalzato nella piazza di s. Andrea di quella città un monumento in bronzo, opera del Raggi, sul quale, contro ogni verità storica, è ripetutamente indicato Rebecco per il luogo della morte di Bajardo, a vece di Romagnano, ove infatti spirò (1), scambiando persino Robecco, in Rebecco, paese che non esiste.

Vent'anni dopo ritornarono i Francesi a Romagnano.

Succeduto nel 1547 Enrico II a Francesco I, dopo appena tre anni si corse di bel nuovo alle armi fra

(1) Tutti gli storici son concordi nell'indicare che Bajardo morì presso Romagnano. Troppo lunga sarebbe la loro citazione. Fra i contemporanei citeremo, Giovio, *Vita del marchese Pescara*; il *Memoriale di Gio. Andrea Saluzzo di Castellar dal 1482 al 1528*, edito da Vincenzo Promis chiaro cultore della storia patria, socio corrispondente della Deputazione, inserito nella *Miscellanea di storia italiana*, tomo 8°, pag. 587; GALEAT. CAPELLA. *Commentari* lib. 3; *Histoire du gentil seigneur de Bayard, composée par le loyal serviteur*, di cui si fece un compendio per uso della gioventù da Alfonso Feillet, Paris 1867; e fra i moderni Cesare Cantù, op. cit., e la *Nouvelle biographie universelle publiée par MM. Firmin Didot frères*, Paris 1853, art. *Bayard*.

Francia e Spagna, per le insorte contestazioni sul ducato di Parma. Enrico mandò nel settembre del 1551 in Piemonte un novello poderoso esercito sotto gli ordini del celebre maresciallo Carlo di Cossé, signore di Brissac, « tanto valoroso e sagace soldato, (dice Botta) quanto uomo di buon costume e di somma integrità, ottima ed utilissima elezione, ma però dovuta piuttosto alle sollecitudini della duchessa Valentina, come appunto si usava in corte di Francia a quei tempi, che al merito di Brissac; imperciocchè ei fu eletto, non perchè era buono, ma perchè era bello » (1).

Avendo il Brissac occupato il biellese ed ordinate opere di fortificazione per difendersi, Don Gomez Suarez comandante delle truppe spagnuole mandò duemila uomini che occupassero Gattinara e lo fortificassero, onde poter facilmente invadere il biellese ed impedire i lavori che si intraprendevano.

Era importante per Brissac di far sloggiare gli spagnuoli al più presto da Gattinara. Egli vi si recò

(1) *Storia d'Italia*, v. 3, p. 54. Noterò di passo, che fu apposta recentemente in Torino sulla casa già abitata dal Botta, posta in via del Gallo, la seguente epigrafe commemorativa :

In questa casa - abitò - Carlo Botta - celebre storico - e nacque - il 6 dicembre 1802 - il suo figliuolo - Paolo Emilio - lo scopritore - delle antiche mura - di Ninive.

in persona con 2500 uomini e due pezzi di cannone.

Alla notizia del suo avvicinamento gli spagnuoli si ritirarono nella vallata del Sesia. Gattinara non ebbe a patire danni, per fatto della contessa Giovanna di Gattinara, che li colmò di ogni cortesia aprendogli il suo castello; non così Romagnano che soffrì sacco ed incendio. Ciò avvenne in dicembre 1551.

CAPO VIII.

La parrocchia, ed il convento dei cappuccini.

Nel diploma di papa Innocenzo II del 7 luglio 1133, datato da Piacenza, ottenuto dal vescovo di Novara Litifredo (1), in cui sono enumerate tutte le pievi della diocesi novarese, si accenna soltanto all'esistenza di cappelle nel borgo di Romagnano: *Ec-clesias omnes quæ sunt in valle Sicida, plebem Grignasci et cappellas Romaniani*. Aggregato alla pieve di Grignasco, era provvisto alla cura religiosa degli abitanti dai monaci Benedettini dell'abbazia di s. Silano nello stesso diploma accennato.

Cessati i Benedettini e concessa l'abbazia a titolo di commenda, poco interessandosi gli abati della cura delle anime, il comune imprudentemente se ne addossò il carico, facendola esercitare da un cappellano stipendiato ed amovibile. Ciò credesi sia avvenuto sotto l'abate commendatario Caimo.

(1) Fu vescovo di Novara dal 1124 al 1133.

Nell'anno poi 1569, essendo vescovo di Novara Giovanni Antonio Serbelloni, con atto 24 marzo, rog. Bozzio notaio e cancelliere della Curia vescovile di Novara, il comune per mezzo di tre suoi procuratori (1), eresse stabilmente la parrocchia, applicando alla prebenda i redditi della chiesa di s. Maria del Popolo, stimati nell'atto del reddito di 25 scudi annui, cui stava annessa la celebrazione di due messe settimanali; ed il reddito dell'altare sotto il titolo del Corpo del Signore, esistente nella stessa chiesa di san Silano; quali redditi si amministravano dal comune di Romagnano, che li dispensava ad usi pii secondo la volontà dei testatori.

Furono inoltre aggiunti dal vescovo alla chiesa parrocchiale, il beneficio chiericale campestre di san Pietro, di cui tuttor esiste nel territorio una cappella diroccata; quello di s. Martino, chiesetta tuttor sussistente; ed il beneficio di s. Nazzaro situato in territorio di Prato.

Il comune si riservò la nomina del parroco colla conferma del vescovo. L'atto parla, che l'elezione sarà fatta dal comune, cioè dai consoli credenzieri e consiglieri: *Comunitatis Romaniani, seu consulum credentiariorum sen consiliariorum dictæ terræ*. Secondo la vigente pratica si procede alla nomina del

(1) L'atto di procura è in data del 23 marzo 1569, rog. Colombo.

parroco dai capi di casa, radunati in consiglio generale.

Al parroco furono addossati i pesi inerenti alli beni costituenti la dotazione, di celebrare cioè tre messe basse settimanali nella chiesa di s. Maria del Popolo, ed una messa cantata coi vespri nel giorno dell'Assunta; di adempire legati dell'altare del Corpo del Signore. E nei giorni di s. Pietro, s. Martino e s. Nazzaro, in memoria dell'unione dei benefizi clericali, il parroco è obbligato a celebrare una messa solenne. Inoltre deve mantenere un chierico per servizio della chiesa (1).

Con decreto vescovile 3 maggio 1711 fu concesso al

(1) Il comune aveva eletto e proposto alla approvazione del vescovo come rettore e parroco un suo candidato (vedi atto di procura già citato), ma non pare che il vescovo vi consentisse. Consta di altra successiva nomina seguita il 20 maggio 1571 nella persona del sacerdote Lenta Silano di Battista nativo del paese, poi canonico del duomo di Novara; ma da registri parrocchiali risulta che in origine fu amministrata dal frate Benedetto Cometti, e che il primo ad esercitarne l'ufficio fu il sacerdote Muzio Pietro di Lussignano, provincia di Siena, eletto nel 1575, che diede poi le sue dimissioni il 18 marzo 1577. Ritenuto questi per il primo, dalla creazione della parrocchia al presente si annoverano diciotto parroci. L'attuale è il teologo Giacomo Depaolis, nativo del luogo, già parroco di Lumello, stato nominato il 9 dicembre 1866, ecclesiastico dotto, pio e prudente. La casa parrocchiale fu costrutta dal comune nel 1612 coi danari dell'ospedale Trincerhi. Vedansi gli atti 20 novembre 1612 rog. Ruga e 6 aprile 1613 rog. Mantilari.

parroco il titolo di prevosto. Esistono i libri di battesimo dal 1575; i libri di matrimonio dal 1608, ed i libri dei decessi dal 1687, ma taluni in molto cattivo stato.

Il cardinale Taverna, vescovo di Novara, essendosi recato in Romagnano alla pastorale visita, ordinò al comune che dovesse stabilire una coadiutoria, col provvedere lo stipendio ed alloggio ad un sacerdote che coadiuvasse il parroco. Essendosi il comune rifiutato, certo Filippo Mostini fu Francesco, di Romagnano (1), si determinò di fondare del proprio la coadiutoria, riservato a sè ed ai suoi discendenti ed indi gradatamente ai suoi agnati, il diritto di nominare, eleggere e presentare una persona ecclesiastica a coadiutore del parroco, assegnando all'uopo lire 750 imperiali, delle quali lire 400 servissero pel coadiutore, e le restanti lire 350 si impiegassero annualmente nell'acquisto di sale da distribuirsi a tutti i capi di casa del borgo di Romagnano e delle ville di Prato e Cavallirio.

(1) La famiglia Mostini si estinse verso la metà del secolo scorso in Carlo Luigi che lasciò soltanto una figlia, che sposò il nobile Giuseppe Benigni, dal cui matrimonio con Francesca Avogadro ebbe tre figlie: Teresa maritata col giureconsulto Gabrio Casati; Antonia con Ludovico Caccia di Camiano, della qual famiglia l'ultima superstite, entrò nella nobile casa Trivulzio di Milano, e Margherita che chiamò eredi gli Avogadro di Novara. La casa Mostini situata sulla piazza principale, è or posseduta dal comune e dal notaio Angelotti.

Al coadiutore fu imposto l'obbligo di celebrare in perpetuo tre messe basse per i defunti in ciascuna settimana, e due messe solenni ogni sei mesi; di assistere il parroco nella cura delle anime, e di insegnare gratuitamente a quattro figliuoli poveri del luogo di Romagnano, da nominarsi dall'instituto, suoi discendenti od agnati (1).

Allorchè seguì il miracolo del ss. Sacramento in Torino, il 6 giugno 1453, essendo vescovo di questa città Ludovico dei marchesi di Romagnano, a commemorazione del miracolo, nella chiesa abbaziale, si introdusse la pratica, che tuttora è conservata dalla parrocchia, di suonare, in ogni sera del giovedì, giorno del miracolo, la campana per invitare gli abitanti alla preghiera. Questo pio uso, dice il Casalis, che si mantenne sino ai nostri giorni, si manterrà al certo in tutti i tempi avvenire (2).

Ad esempio di altre città e borghi d'Italia, che in

(1) Atto 7 agosto 1619, rog. Brusaco.

Il reddito attuale è ridotto a L. 360.72. Con deliberazione 28 maggio 1867 gli fu aggiunto il reddito del legato Trinchetti di lire 307. Col testamento 15 marzo 1830, rog. Prone, il canonico Lorenzo Maria Tettoni di Romagnano assegnò un capitale di L. 14,900 per dote di un beneficio col titolo dei ss. Giovanni Battista ed Antonio abate, col l'obbligo al beneficiato di due messe lette per settimana, e di assistere i poveri moribondi della parrocchia, ogni volta che ne fosse richiesto.

(2) *Dizionario geografico*, vol. 22, p. 358.

tempo dell'occupazione spagnuola introdussero la religiosa pratica osservata in Ispagna di solennizzare nel venerdì santo, con particolare funzione, la passione di Nostro Signore, si istituiva in Romagnano nel 1730 una pia congregazione chiamata di s. Enterro, sotto lo stendardo di M. V. Addolorata, che ha la sua sede nella chiesa parrocchiale, e nel successivo anno si fece per la prima volta la religiosa processione.

Primo priore, o, come vien chiamato, governatore della festa, fu il cavaliere Carlo Tornielli. Tuttora è in pratica la pia funzione, ad assistere alla quale accorrono moltissimi dai vicini paesi.

Dignitosa e commovente è la processione della sera; ma durante la giornata tanto è il chiasso che si fa colle musiche e coi tamburi che precedono le diverse coorti dei giudei stranamente vestiti, che prendono parte alla serale funzione e girano tutto il giorno incessantemente pel paese, bevendo ad ogni casa, che, piuttosto di ricordare i patimenti sofferti da Nostro Signore, richiama alla memoria i baccanali di carnevale.

È da attribuirsi alla istituzione di questa festa l'erezione fatta dal comune sulla piazza principale di un obelisco con croce, su cui sta scolpito l'anno 1732.

I padri cappuccini transitando e fermandosi sovente in Romagnano per recarsi ai rispettivi loro

conventi di Arona e Biella, invogliarono gli abitanti che ivi stabilissero un convento.

Nell'anno 1585 alli 25 di luglio diedero principio alla fabbricazione della chiesa, e la prima pietra fu posta dal canonico Giovanni Antonio Mostino di Romagnano, arciprete del duomo di Novara, per delegazione del vescovo di quella città, nell'angolo destro della facciata. Nel 1588 fu terminata la fabbrica del convento e della chiesa, che fu dedicata al serafico s. Francesco, stata consacrata dal vescovo Ponzone il 26 luglio 1592 (1).

(1) Fu primo guardiano Francesco Cleto di Castelletto; in numero di 12 erano d'ordinario i frati.

Nella chiesa esisteva già questa iscrizione :

Anno 1592, die 20 mensis julii consecrata fuit præs. ecclesia fratrum cappuccinorum ab ill.mo et rev.mo D. Petro Martyre Ponsono, cremonense episcopo Novariæ et dedicata fuit seraphico patri nostro Sancto Francisco; Altare vero majus hujus ecclesiæ Sancti Francisci consecratum fuit a rev.mo D. Carolo abbate sancti Petri ejusdem civitatis Novariæ, episcopo, anno MDXCIV, die octava mensis octobris.

La seguente tuttor si legge nella sacristia: essa segna il riaprimiento fatto dal comune della stessa chiesa dopochè i cappuccini si trasferirono sul monte Cucco.

Ecclesiam hanc ill.mus et rev.mus D. Petrus Vulpius episc. Nov. inclito ac seraph. Pat. San. Francisco consecr. et dedicavit anno 1594, die 27 mensis oct. Postmodum com.tas Romaniani eandem recepit sub invocatione S. Rochi 1644.

Le date delle due iscrizioni circa la dedica e consecrazione non concordano; devesi però ritenere esatta la prima, essendochè il Volpi non fu vescovo di Novara che nel 1622. L'oratorio è or di proprietà privata.

Riconosciuta poco salubre la detta località, il comune di Romagnano, assecondando le istanze dei religiosi, con ordinato del 25 aprile 1621, determinò di accordare altro sito, che fu sulla vicina collina detta il monte Cucco, nella più bella posizione che desiderar si potesse per purezza d'aria e per estesa prospettiva.

La pietra fondamentale della chiesa fu posta il 29 settembre del 1641 (1) dal vescovo di Novara, Antonio Tornielli, nel lato destro tra la chiesa e l'altare maggiore, e consacrata il 12 maggio 1645, dedicandola a s. Michele Arcangelo, come si ricava dalla iscrizione che stava collocata sulla porta nell'interno della chiesa (2). Era essa costrutta ad un sol arco ed aveva una cappella annessa, dedicata all'Immacolata.

Trasferitisi colà i padri cappuccini vi restarono sino alla soppressione avvenuta in principio del corrente secolo; ed or sorge nel sito del convento la villa Caccia.

(1) Atto R. Capra.

(2) *Lector, marmoream aræ majoris mensam ab antiquo cappuccinorum canobio huc traslatam ill.mi rev.mi in X p. o. Pres. D. D. Carolus. Abbas Petri, XXVII oct. MDXCIII; ecclesiam vero sub titulo Archang. Michaelis, Antonius Torniellus, XII mai MDCXLV, novarienses episcopi consacrarunt, dilato officium cum octava celebrandi termino usq. ad extremam augusti diem: quisquis hoc templum oraturus ingreditur cuncta se impetrasse letetur.*

CAPO IX.

**I successori degli antichi marchesi
nel feudo di Romagnano.**

Da oltre cinque secoli, salvo alcune brevi interruzioni, il feudo di Romagnano era posseduto dai primitivi suoi marchesi. Nel 1550 si trovava diviso in trentadue parti appartenenti ai diversi rami della numerosa prosapia, che dopo tre altri secoli doveva compiutamente estinguersi. Già in data 17 luglio 1545 l'imperatore Carlo V concedeva ad Alessandro ed altri dei marchesi di Romagnano di alienare i dazi del marchesato; e di questa concessione prevalendosi Amedeo, figlio di Gian Bartolomeo, uno dei consorti, possessore di sette parti del feudo, per avventura incagliato nei suoi privati interessi, per cui le aveva già date in pegno a favore del suo cugino Alessandro di Romagnano, faceva vendita dei suoi diritti feudali a favore del conte Francesco Dal Pozzo di Viverone pel prezzo di scudi 2098 e mezzo d'oro d'Italia, cedendogli il diritto di riscatto verso il suddetto Alessandro.

Questa vendita fu ratificata da Giovanni Antonio di Romagnano, fratello di Amedeo, con atto 16 aprile 1550, con promessa di non muovere lite, nè al Dal Pozzo, nè ai suoi successori, pel possesso, sì delle sette parti acquistate, che per le altre porzioni che lo stesso Dal Pozzo potesse in seguito acquistare; e con successivo atto 21 febbraio 1551 i detti due fratelli Amedeo e Giovanni Antonio confermavano la fatta cessione.

Lo stesso Dal Pozzo acquistava altre cinque parti che spettavano a Pietro dei marchesi di Romagnano, e svincolava quelli già spettanti all'Amedeo collo sborso di 2960 scudi. E con diploma di Carlo V datato da Brusselle il 23 aprile 1556, in considerazione dei servizi prestati nelle guerre, otteneva le porzioni che appartenevano ai consorti Tommaso, Pompeo, Percivalle, Antonio, Cesare e Remigio marchesi di Romagnano che servivano in Francia (1), per modo che i diritti feudali del marchesato di Romagnano spettarono per quindici parti alla famiglia Dal Pozzo per il totale prezzo di scudi 5058 e mezzo d'oro d'Italia. Il giuramento di fedeltà per la metà del feudo di cui era possessore fu prestato dal Dal Pozzo l'8 marzo 1561.

Francesco Dal Pozzo, di cui è parola, di famiglia

(1) La concessione è riferita nella citata opera, *Narrazioni sulle famiglie nobili*, v. 3.

antichissima e nobilissima, originaria di Vercelli, figlio primogenito di Antonio, patrizio biellese, e di Margherita della Torre, nacque in Biella in dicembre del 1494. Fu dottore in leggi ed ascritto fra i membri del collegio dell'università; poi scudiere e consigliere di Carlo III, governatore di Chivasso nel 1533, e nel 1542 di Santhià, ove risiedeva ancora colla stessa carica nel 1550. Morì in patria il 1° marzo 1564, e nell'iscrizione latina che leggesi sul suo tumulo in s. Domenico, è accennato il titolo di conte di Romagnano (1).

Da Francesco nacque Ludovico, primo Presidente del Senato di Torino, che morì il 24 febbraio 1582 (2).

Amedeo di lui figlio, insigne diplomatico (3), ac-

(1) L'iscrizione è riferita dal Degregori, op. cit., v. 3, pag. 179. Il celebre Cassiano Dal Pozzo, primo Presidente del Senato di Torino, fu suo fratello, e sta sepolto nella chiesa di s. Agostino di Torino, nella cappella di s. Nicola, in cui ammirasi un magnifico monumento. V. DIONISOTTI, *Le Corti d'appello*, p. 21 e seg. La cappella fu nello scorso anno abbellita con altare in marmo da S. M. Maria Vittoria di Savoia, regina di Spagna, che ne ha il patronato.

(2) Fu fratello a Ludovico l'arcivescovo di Pisa, Carl'Antonio, morto nel 1607, che fondò in quella città l'8 dicembre 1619 il collegio Puteaneo, per raccogliervi sette giovani che attendessero agli studi universitari. Il collegio tuttor sussiste sulla piazza dei Cavalieri in Pisa, ed è pur patronato della regina di Spagna.

(3) Vedi *Ambascieria a Roma d'Amedeo Dal Pozzo, marchese di Voghera, negli anni 1638-39*, di PIETRO VAYRA. Torino, presso Federico Negro, in-8° di pag. 36.

quistò il feudo e marchesato di Voghera (1), e morì in Torino nel 1644.

Il suo figlio Francesco, dal matrimonio con Giulia, figlia unica del gran cancelliere Domenico Belli, ebbe Giacomo, il quale fu il primo che prese il titolo di signore della Cisterna e Belisguardo, feudi della Chiesa Romana (2), che Clemente X con breve delli 11 ottobre 1670, eresse in principato; e con altro delli 28 marzo 1673 concedeva a lui ed ai suoi successori il titolo di Principe e la facoltà di battere moneta coll'obbligo però di coniarvi le armi pontificie (3). Fatto cavaliere dell'Ordine supremo dell'Annunziata alli 24 marzo 1676, morì nel 1696.

Da Giacomo, maritatosi con Anna Litta di Milano, nacque Amedeo Alfonso, morto il 4 ottobre 1698.

Da Alfonso Enrico di lui figlio, nacque Giuseppe, padre di Giuseppe Alfonso, nato nel 1748, il quale con istromento 11 maggio 1776, cedeva al demanio

(1) Prima era feudo dei conti del Verme di Milano, che ne furono privati. Amedeo Dal Pozzo, creditore verso il ducato di Milano di L. 336,221 lo acquistò, il 29 settembre 1611, per 83 mila ducatonì.

(2) Il feudo di Cisterna e Belisguardo anticamente spettò ai Garretto, poi ai Pelletta, indi ai Della Rovere, ai Torto, agli Acerbi, e finalmente ai Dal Pozzo.

(3) È riferito in nota dal commendatore Domenico Promis, nel suo scritto, *Monete inedite del Piemonte*, inserito nella *Miscellanea italiana*, vol. v, p. 383.

il feudo di Voghera coi luoghi dipendenti pel prezzo di L. 300 mila.

Giuseppe Alfonso, morto il 31 marzo 1819, ebbe dal matrimonio con Teodora Carola Balbis-Bertone-Sambuy, Carlo Emanuele, nato in Torino il 7 gennaio 1789 (1). Morì il 26 marzo 1864 di 75 anni, ed in lui si estinse la linea mascolina della famiglia Dal Pozzo, discendente da Francesco (2), avendo avuto dal matrimonio con Ludovica Carolina Ghislaine, contessa di Merode, due sole figliuole, Beatrice e Maria. La prima decedeva poco dopo il padre; la principessa Maria Vittoria dava la mano di sposa al principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta (3), che fu assunto al trono di Spagna il 16 novembre 1870.

(1) Avendo preso parte ai moti liberali del 1821, dalla R. Delegazione fu ordinata, il 4 maggio 1821, l'annotazione de' suoi beni, e con sentenza pronunciata in contumacia, il 10 agosto successivo fu condannato a morte colla confisca del suo patrimonio. Umane vicissitudini! Quarant'anni circa dopo, la sua figliuola, impalmata ad un Principe sabaudo, saliva sul trono di Spagna.

(2) La linea secondogenita, che ebbe per capo il primo Presidente Cassiano Dal Pozzo, si estinse in Cosimo Antonio, morto il 24 febbraio 1740.

(3) Già precedentemente la Casa di Savoia aveva strette relazioni di parentela colla famiglia Dal Pozzo, come apparisce dall'albero genealogico inserito nelle *Narrazioni sulle famiglie nobili*, vol. 3, pag. 103. Sulla famiglia Dal Pozzo son pur da accennarsi i seguenti scritti: *Dell'antichità della famiglia Dal Pozzo in universale, e dei personaggi illustri*

Nella fausta circostanza delle auguste nozze seguite il 30 maggio 1867, il Municipio di Romagnano deliberava che fosse fatto rispettoso omaggio al principe Amedeo del seguente indirizzo :

SERENISSIMO PRINCIPE!

Il fausto avvenimento dello spotalizio di V. A. R. con S. A. la principessa Maria Dal Pozzo Della Cisterna, accolto con giubilo dalla Nazione, e specialmente da questa parte d'Italia che Vi diè i natali, e che da secoli è devota e fedele all'Augusta Casa di Savoia, è argomento di grande contentezza per gli abitanti di Romagnano-Sesia che nell'Eccelsa Sposa riconoscono l'ultima discendente dell'illustre e nobilissima famiglia Dal Pozzo, la quale già s'intitolava dei marchesi di Romagnano.

« Uno degli insigni uomini di Stato del suo tempo, il conte Francesco Dal Pozzo di Ponderano, acquistava il feudo di Romagnano col consentimento dell'imperatore Carlo V, da cui ne era investito con diploma del 25 luglio 1550. Feudo che conservò, sinchè l'immortale Emanuele Filiberto, strenuo campione della dinastia di V. A., essendosi proposto *per*

da quella usciti, massime da quei rami che furono e sono in Piemonte. Torino, 1644. — *Biella e i Dal Pozzo*, di GIOVANNI MASSERANO. Biella, 1867.

qualche suo particolare desiderio di avere il marchesato di Romagnano, glielo richiese, e l'acquistò con atto 18 luglio 1561 stipulato nel castello di Rivoli, dandogli in compenso il contado di Saluzzola.

« Dei benefizi resi a Romagnano dalla preclara famiglia Dal Pozzo nel breve tempo della sua feudale signoria, tuttora se ne conserva la tradizione nel popolo. Ed è in segno di riconoscenza che col nome Dal Pozzo fu chiamata una via dell'abitato: denominazione che tuttora conserva, e che il Municipio avvisa d'immutare coll'inclito nome di V. A. R., nel giorno, in cui l'ultimo germe dell'antichissima famiglia Dal Pozzo si confonderà colla Reale, a perenne memoria dell'esultanza della popolazione (1).

« Inspirata da questi fatti la rappresentanza del comune di Romagnano-Sesia adempie un ben gradito dovere nell'esprimere in così avventurata occasione i sinceri e rispettosi voti de' suoi amministrati per la felicità di V. A. R. e dell'Eccelsa Sposa, in cui risplendono i più rari pregi e le più belle virtù.

« Il comune di Romagnano, essenzialmente agricola, nulla ha da offerire in pegno della sua soddisfazione che possa essere degno di V. A.

« Ma siccome è nella grandezza e bontà dei Prin-

(1) Le feste che si fecero in Romagnano in detto giorno stan descritte nel *Vessillo d'Italia*, giornale di Vercelli.

cipi di avere in massimo pregio quanto dimana dal cuore; così il Municipio si lusinga che V. A. farà grazia di gradire il piccolo saggio dei suoi prodotti enologici che ardisce presentarvi, a maggior prova che l'Italia per tal rispetto non è inferiore alle altre nazioni.

« Iddio che è dator d'ogni bene prosperi V. A. R., ed allieti le Vostre Nozze di eletti figli, in cui si trasformano le Vostre virtù ed il valore che, sebbene giovane, mostraste sui campi di Custoza, acciocchè in ogni evento sappiano difendere la patria e compire l'Italia, la quale deve alla inconcussa fede ed all'invitto valore della Real Casa di Savoia la sua redenzione.

« *Angelotti Sindaco — Adv. Cometti Segr.* »

Graditi dalla benevolenza del Principe i voti dei Romagnanesi, mandava a sollievo dei poveri una generosa elargizione, che fu assegnata alla scuola infantile.

Nel 1561 il duca Emanuele Filiberto, per speciali motivi, procedeva all'acquisto del feudo dai diversi consorti; e primieramente con atto 23 giugno faceva acquistare da Percivalle le sette parti a lui spettanti del marchesato di Romagnano per scudi 3500 d'oro d'Italia. Ed è da notarsi, che il detto Percivalle un mese prima, cioè il 22 maggio, protestava di non

volere vendere nè alienare al duca nè ad altra persona fuori della agnazione dei marchesi di Romagnano, la sua parte del marchesato.

Con successivo atto del 7 luglio seguito in Rivoli acquistava dai fratelli Pietro, Aleramo ed Ercole di Tommaso dei marchesi di Romagnano abitanti in Vigone le cinque parti delle trentadue ad essi spettanti sul marchesato di Romagnano e sua giurisdizione, col castello, ufficii e ragioni per scudi 2500 d'oro d'Italia.

Con atto dello stesso giorno, Pompeo, figlio di Camillo dei marchesi di Romagnano, dimorante pure in Vigone, nella sua qualità di erede del padre, e di Alessandro suo zio, vendeva allo stesso duca pel prezzo di 2500 scudi d'oro d'Italia altre cinque parti spettanti a lui e ad Antonio Fabio dei marchesi di Romagnano, mentecatto, del quale esso Pompeo era parente e più prossimo nel grado di succedere, pel quale fece caso e debito proprio, con rinuncia altresì a qualsiasi ragione dipendente dal testamento del gran cancelliere Antonio Romagnano in data 5 aprile 1479, rogato De-Briena (1).

E finalmente acquistava le quindici parti che appartenevano a Francesco Dal Pozzo coll'atto 18 luglio stipulato in Rivoli, dandogli in corrispettivo il

(1) Emanuele Filiberto ratificava i detti acquisti fatti dai suoi procuratori con atto 22 luglio 1561.

luogo di Saluzzola che costituì in feudo nobile e gentile. Alla vendita assistè e diede il suo consenso Fabrizio Dal Pozzo figlio di Francesco, come primogenito.

Resosi padrone della totalità del feudo, Emanuele Filiberto lo donava con atto 22 luglio 1560 a Federico Borromeo conte di Arona (1) per lui, suoi eredi e successori maschi e femmine, con facoltà di liberamente disporne col beneplacito del re di Spagna, signore diretto, come duca di Milano.

Insorte contestazioni tra il duca di Savoia ed il conte Borromeo da una parte, ed il fisco regio ducale dall'altra per la seguita vendita e donazione del feudo senza l'assenso ed il beneplacito reale, essendochè il marchesato di Romagnano era considerato una delle più distinte dignità dello Stato di Milano nell'ordine dei feudatari; il Senato addì 19 gennaio 1562 ordinò l'apprensione del feudo in nome del fisco. La validità della vendita era pur contestata, pel motivo che taluni dei venditori erano decaduti dai loro diritti sul feudo per delitto di felonìa. La lite perdurò sino al 1572. Frattanto il conte Borromeo morì senza averne potuto prendere possesso.

(1) La famiglia Borromeo anticamente Buon Romei, una delle più illustri d'Italia, è originaria di Vercelli, di dove si trasferì a Milano circa il 1300.

Il cardinale Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, che ebbe poi gli onori degli altari, chiamato erede, cedevalo il 9 marzo 1566 a Federico Ferrero signore di Casalvolone, Villata e Ponzana, suo cugino germano, figlio di Sebastiano II e di Maddalena Borromeo figliuola del conte Federico sovrannominato (1). La cessione fu approvata dal duca di Savoia il 6 successivo aprile, ma per le continuate opposizioni del fisco non potè il Ferrero prenderne il possesso, sinchè a supplicazione del cardinale di Vercelli, fratello del suddetto Federico Ferrero, e del duca Sabauda, ottenne questi, con privilegio 20 dicembre 1572 datato da Madrid, la conferma e l'approvazione tanto dell'acquisto fatto dal duca di Savoia, quanto della cessione al predetto Federico Ferrero, a condizione, che esso Federico ed i suoi successori nel feudo dovessero farsi riconoscere da S. M. e suoi successori al ducato di Milano, come signore diretto, e gli prestassero giuramento ed omaggio di fedeltà (2).

(1) Sebastiano, nato nel 1508, morì in san Michele della Chiusa, ov'erasi recato per rifrancare la salute nell'età di soli 34 anni. È sepolto nella chiesa abbaziale, in cui tuttor leggesi l'iscrizione mortuaria che il figlio Federico gli fece apporre, attribuendosi il titolo di marchese di Romagnano. La vedova Maddalena morì in Torino il 30 aprile 1587, e fu sepolta nella chiesa dei Gesuiti.

(2) Archivii camerali di Milano.

Federico Ferrero prestò il giuramento il 12 marzo 1573 (1); e non avendo dal suo matrimonio con Adriana di Gruato Provana, signora di Beinette, Faule e Castelreinero, che prole femminile, cioè Margherita, Olimpia, Isabella e Catterina, coll'atto 20 ottobre 1577 rogato Caluxio, cui presenziò il duca Emanuele Filiberto, fece cessione e donazione a Besso Ferrero Fieschi marchese di Masserano (2) dei suoi feudi, e specialmente del marchesato di Romagnano, pel caso decedesse senza figli maschi legittimi, come avvenne nel 1582, nella verde età di 45 anni.

Ma appunto perchè morto senza figli, il feudo si devolse alla Camera del Re di Spagna, duca di Milano. Per interposizione però del duca di Savoia e gli uffici del suo ambasciatore Carlo Pallavicino, il re Filippo con diploma 5 ottobre 1583 investiva come feudo nuovo, il cardinale di Vercelli Guido Ferrero, fratello del defunto Federico, del feudo e marchesato di Romagnano con Prato, Grignasco, Ara

(1) Atto rogato G. B. Monteregio.

(2) È figlio di quel Filiberto che fu nel 1517 adottato da Ludovico Fieschi conte di Masserano e di Lavagna, il quale per la morte dell'unico figliuolo Giuseppe Fieschi, che aveva sposata Margherita Ferrero, trovandosi senza discendenza, adottò Filiberto fratello di sua nuora, ceppo della casa dei Ferrero Fieschi principi di Masserano e marchesi di Creva-
cuore.

e Cavallirio (1), e tutti i diritti inerenti, con facoltà di disporre in favore di qualcuno della famiglia Ferrero; ed alli 11 novembre dello stesso anno prestava il giuramento di fedeltà per mezzo del giureconsulto Giovanni Francesco Ranzo di Vercelli, che nello stesso mese prese possesso del feudo, ed esercitò poi in Romagnano l'ufficio di pretore per tutto il successivo anno.

Era intenzione di Guido di dare Margherita Ferrero, la prima delle sue nipoti, in moglie a Giovanni Stefano, primogenito di Giovanni Giorgio, suo cugino, della linea che poi fu detta della Marmora, e mettere il feudo di Romagnano in capo suo; ma mentre si aspettava la conveniente età delle parti per effettuare il progetto, morì Guido in Roma il 16 maggio 1585 nella età di 48 anni (2), per cui il feudo di Romagnano fu appreso dalla Camera con atto 6 giugno 1585 rogato Rainaldi.

Posto il feudo, composto dei cinque paesi sovra menzionati, all'asta dalla R. Camera di Milano,

(1) Nel feudo non fu compreso Colma, che con Ara era una dipendenza di Grignasco. Colma fu aggregato alla Vallesesia.

(2) Fu sepolto nella tomba che aveva fatto costruire in Roma pel cardinale Pier Francesco suo zio, e per sè, in s. Maria Maggiore, nella cappella della B. Vergine, patronato di sua casa, ove sta il busto con iscrizione, a mano manca, vicino al sacrario.

l'acquistò il conte Giovanni Battista Serbelloni, figlio naturale di Gabrio, per il prezzo di L. 107,800 imperiali, coll'atto 27 maggio 1588; e nello stesso giorno prestò il giuramento di fedeltà a Filippo re di Spagna, il quale con diploma del 13 successivo settembre ratificava la vendita. Serbelloni prese possesso del feudo il 13 giugno 1588 (1), e con atto 10 dicembre dello stesso anno rog. Tettoni acquistò la casa posta sulla piazza di Romagnano, ove stabilì l'ufficio dei dazi, con tal nome ancor oggidì denominata (2). Nel 1673, con atto 6 marzo rogato Bianchi, il conte Gabrio Serbelloni acquistò per propria abitazione la casa che è tuttor dagli eredi posseduta.

Con diploma 4 dicembre 1649 il re Filippo II decorò il conte Giovanni Battista Serbelloni del titolo di Marchese di Romagnano e sue pertinenze, trasmissibile ai suoi discendenti maschi legittimi per ordine di primogenitura.

I Serbelloni erano per onoranza di titoli, marchesi d'Incisa (3), confeudatari di Castelnuovo, marchesi

(1) Il paese di Romagnano era a quel tempo calcolato di 180 fuochi circa, corrispondenti a 900 abitanti.

(2) Appartenevano al feudo i dazi di pristino, vino, carne e macinetta, il dazio del travaso del vino, e quello dell'imbottatura sui beni rurali: il comune si esonerò con atto 28 novembre 1591, rogato Regi notaio di Milano, dal dazio dell'imbottatura, col pagamento annuo di L. 144 imperiali.

(3) Il feudo d'Incisa passò nella casa Serbelloni in forza

di Romagnano, duchi di s. Gabrio nella Calabria citeriore, principi delle Cesie nel Ravennate, conti di Castiglione, signori di Gorgonzola e cascine dei Pecchi, Grandi di Spagna di prima classe, e dei sessanta decurioni della città di Milano.

Passato il Novarese nel dominio di casa Savoia ebbero i successori della famiglia la riconferma e la rinvestitura del feudo colle R. patenti 25 agosto 1765, 5 luglio 1777 e 15 gennaio 1779, che fu l'ultima, per essere stati aboliti i feudi coll'editto 29 luglio 1797.

Con decreto della R. Camera di Torino 3 dicembre 1768, i Serbelloni ottennero il diritto esclusivo della caccia nel territorio e feudo di Romagnano e sue pertinenze; e con altro decreto del R. Senato 7 aprile 1771, furono approvati i bandi per la caccia.

La famiglia Serbelloni si estinse in Giovanni Galeazzo, morto il 7 maggio 1802, che lasciò soltanto una figlia, per nome Luigia, che si impalmò col marchese Ludovico Busca; il cui figlio Antonio, grande ufficiale dell'ordine mauriziano, nominato senatore del Regno il 13 marzo 1864, morì nubile in Milano, il 14 aprile 1870 (1).

di sentenza 16 giugno 1731 che lo dichiarò di totale spettanza di Maria Giulia, figlia primogenita del marchese Antonio Trotti.

(1) Chiamò eredi le pronipoti Antonietta e Luigia figlie del marchese Lodovico Busca, ed alla seconda assegnò spe-

Sul comune di Romagnano esercitava pure diritti feudali il vescovo di Novara per le decime ecclesiastiche, il quale ad ogni presa di possesso, mediante il pagamento di scudi sei d'oro, ne investiva il comune per mezzo del sindaco od altro deputato, coll'imporgli l'anello nel dito della mano destra, *cum anulo aureo quem suis tenebat manibus jure nobilis, antiqui, perpetui et honorifici pheudi*, mentre giurava di difendere il vescovo nella persona, beni e diritti. Il pagamento fu ognora richiesto dal vescovo, e fu eseguito anche dopo la soppressione dei feudi, al vescovo Melano, con atto 11 giugno 1798, rogato Velini, ed al cardinale Morozzo suo successore, pagandogli lire 97,15 (1). Anche all'attuale vescovo fu deliberato il pagamento (2), ma poi non si eseguì; recentemente fu richiesto, ma il Consiglio comunale respinse la feudale pretesa.

cialmente i beni di Romagnano. Molte notizie relative al feudo furonmi comunicate con isquisita cortesia dal predetto marchese Antonio, e mi duole di non potere a lui vivente, esprimere il mio grato animo. In appendice sta l'albero genealogico.

(1) Ordinato 13 maggio 1818.

(2) Ordinato 23 ottobre 1847.

CAPO X.

**Cavallirio e Prato-Sesia
e gli avvenimenti successivi.**

Facevano anticamente parte del comune di Romagnano gli attuali comuni di Cavallirio e Prato-Sesia.

Antico è il paese di Cavallirio (1), e la prima menzione si riscontra nel diploma di Corrado il Salico del 1028, che lo concede a Pietro vescovo di Novara, privandone Viberto della famiglia Arduinica, che lo possedeva. Fu compreso quindi nei feudi concessi ai marchesi di Romagnano dall'imperatore Federico I col diploma 6 marzo 1163. Aveva il suo castello, di cui non si ha più traccia (2). Alli 24 luglio 1402 Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, lo infeudava a Francesco Barbavara suo cameriere e capitano. Successivamente nel 1442 fu dal duca Filippo Maria

(1) Vedasi intorno alla sua etimologia quanto si disse a pag. 222 in nota.

(2) Le regioni in cui esisteva sono tuttora chiamate: *al castello, alle castella*.

Angelo dato in feudo a Isnardo de Goarco, e cogli atti 24 e 29 luglio 1471 fu da Nicolosio e Gio. Battista, padre e figlio de Goarco, venduto ad Antonio dei marchesi di Romagnano col permesso di Galeazzo Maria Sforza, che con ordinanza del 7 agosto successivo mandava alla comunità ed uomini di Cavallirio di riconoscerlo. Il 15 agosto il marchese Antonio prese possesso del feudo, ed il 1° novembre gli abitanti gli prestarono giuramento di fedeltà; e da quell'epoca continuò a far parte del feudo di Romagnano (1). Il vescovo di Novara esercitava pure diritti feudali su Cavallirio per le decime ecclesiastiche (2).

Manca il documento che accerti la separazione di Cavallirio dal comune di Romagnano, ma è probabile che sia stato staccato in principio del secolo XV, allorchè fu infeudato ai Barbavara. Coll'atto 13 luglio 1536, rogato Foano, furono fissati i confini territoriali fra Romagnano e Cavallirio, e si convenne intorno al pascolo ed al molino che stava sulla roggia già del comune di Romagnano, or distrutto (3), chiamato di Cavallirio, al quale erano obbligati di ser-

(1) Negli archivi di Corte esiste un atto di concessione del 22 dicembre 1543 dell'imperatore Carlo V, riguardante il feudo di Cavallirio.

(2) Pagava L. 63 imperiali ad ogni presa di possesso del vescovo. Vedi Procura 21 novembre 1621, rog. G. Mantilari.

(3) Era situato sulla roggia molinara di Romagnano, frammezzo ad altri due molini dello stesso comune: fu distrutto nel secolo scorso.

virsi gli abitanti di detto luogo, per la macinazione delle derrate, a pena d'ammenda di soldi venti per volta. La parrocchia di Cavallirio fu istituita nel 1583.

Di Prato non si ha notizia anteriore al secolo XIII. Precedentemente esisteva nel territorio un casale denominato *Villa Carogna*, poco lungi dall'attuale frazione del comune denominata *Baragiotta*. Prà si chiamò dapprima dalla speciale coltura del suolo, poi si disse Prato, e costruito il castello sopra il vicino colle si designava il paese coi nomi di Prato e Sopramonte. Più tardi ritenne soltanto la prima denominazione; ed il suo territorio fu sempre compreso nel feudo di Romagnano.

Dal già citato istromento 5 dicembre 1492 risulta, che, sebbene unito a Romagnano, aveva consoli distinti per la sua amministrazione. Per altro non tardò molto a separarsi, come si ricava dalle controversie vertite fra le due comunità verso la metà del secolo XVI (1). La divisione dei rispettivi territorii diè luogo ad una lunga lite che fu

(1) Ordinazione dell'auditore Benedetto Longone, con cui le comunità di Prato e Romagnano furono obbligate a fare un compromesso sopra le loro reciproche differenze, in data 6 maggio 1559, rogata Musesto. — Sentenza del presidente Rainoldi, rogata Godio Gaspare notaio, fra le comunità di Romagnano e Prato in data 30 marzo 1577, per cui fu dichiarato spettare alla comunità di Prato il molino nuovo

definita dal dottor Alessandro Serbelloni, questore del Magistrato dei redditi ordinari dello stato di Milano colla sentenza 28 giugno 1593, stata confermata in appello, con alcune modificazioni, colla sentenza delli 28 giugno 1595, dalla quale avendo il comune di Prato ricorso in revisione per restituzione in intiero, fu deferita la decisione ad arbitri che pronunziarono due sentenze, in data 17 settembre 1597 e 29 gennaio 1610. I termini di confine furono posti il 10 marzo successivo.

Si piatì pure per la forma del censimento dei beni dei particolari di Romagnano situati nel territorio di Prato, ma in seguito a compromesso del 31 aprile 1611, fu definita la controversia colla sentenza 27 marzo 1612.

Filippo III re di Spagna, approvò il 10 giugno 1600, gli ordini per il buon governo della comunità di Romagnano, che constano di sedici capitoli, ed i quattro primi si riferiscono alla elezione ed alla composizione del Municipio (1). Ai detti ordini fu

da essa costruito, mediante un annuo canone di lire 200 imposte al comune di Romagnano.

È da notarsi che in Prato esisteva altro molino, già dei Tornielli, detto de' Carli, acquistato dal comune di Romagnano cogli atti 18 giugno 1341 e 24 dicembre 1555. *Archivio di Corte.*

(1) Sono a stampa; l'originale sta in Torino nella biblioteca del Re. Il proemio è così concepito:

« *Communitas Romagnani M. V. fid. ser. habet quosdam*

poi fatta un'aggiunta relativa alla vendita delle uve, approvata da Carlo Emanuele II, datata da Milano li 27 agosto 1736.

Il comune era amministrato da consoli eletti dai capi di casa, originari e possidenti nel comune, i quali nelle feste di Natale oppure in principio di gennaio di ciascun anno, in giorno di domenica, si radunavano d'ordine del pretore, dapprima in piazza, e più tardi in una sala del palazzo pretorio. Nella adunanza si leggeva una lista di dodici membri per il buon governo del comune, che d'ordinario senza alcuna opposizione venivano approvati. In caso di legittima opposizione, riconosciuta dal Podestà, si sceglievano trenta o quaranta dei più idonei degli

ordines pro bono regimine suo, partim in scriptis redactos, et partim solum ex antiqua consuetudine observatos; et quamvis ex dispositione statutorum Novariæ, quibus dictum oppidum Romagnani ligatur, potuerit illos, aliosque condere, nihilominus non desunt, qui super eis cavillari audent, sub pretextu, quod a M. V. confirmati non sint, cum eos tangunt; verum cum alii contraveniunt dictis ordinibus, tunc ut observentur iidem conclamant et obstrepunt. Ad tollendas igitur huiusmodi animorum contrarietates, communitas, quorum meminit, eos in scriptis sub suis capitibus redigi fecit ordines, et ad M. V. recurrit. Humiliter supplicando dignetur suis litteris patentibus approbare et confirmare dictos ordines et mandare omnibus ad quos spectet et spectabit ut eos observent, et observari faciant, perinde, ac si integerrima, summaque regia ducalique providentia promulgati, conditique forent. »

originari, maggiori d'anni venticinque e padri di famiglia, e si dividevano in tre parti, cioè un terzo del maggiore, un altro del medio, e l'altro del minor estimo, e se ne estraevano quattro per sorta. Indi si suddividevano in biglietti e si estraeva a sorte chi dovesse di essi prestar servizio nel primo trimestre dell'anno, quali nel secondo e successivamente. Chiamavansi consoli i membri del Consiglio che erano in funzione, consiglieri gli altri.

Nella detta adunanza si ponevano all'incanto le entrate del comune. I consiglieri che senza un legittimo impedimento non intervenivano in consiglio erano multati di uno scudo. Allorchè trattavasi di determinare le imposte, ossia taglie, si chiamavano in consiglio i maggiori possidenti: sistema eccellente, troppo facile essendo lo spendere il danaro, allorchè la propria borsa non ci sta di mezzo. Nelle cose di maggior importanza si chiamavano i capi di casa a dare il loro voto (1).

Con atto 2 gennaio 1641, rogato V. Mantilari, fu stabilito, che i dodici consoli fossero surrogati da quattro Sindaci.

La dominazione spagnuola che micidialmente gravò in sulla Lombardia, di cui faceva parte il Novarese, rese pure miseranda la condizione di Romagnano, per le continue occupazioni delle armi stra-

(1) Atto 8 ottobre 1609, rogato Genesi.

niere, e per le enormi spese a cui dovette sottostare. Nella guerra seguita nel 1616, furono dagli Spagnuoli ordinate fortificazioni in Romagnano, Candia e Palestro (1). In Romagnano governava D. Sanchio di Lima y Rosa.

Lunghi anni durarono le ostilità. Allorchè il cardinale Mazzarino diventò arbitro del Gabinetto francese, determinò di sospingerle con gagliardia; tratto avendo nelle sue alleanze Alfonso d'Este, duca di Modena, questi si accampò nei dintorni di Romagnano. Il Fassola narra, che nell'anno 1659, avendo il detto duca significato ai Valsesiani di volersi ritirare colle sue truppe in Vallesesia, essi gli indirizzassero per tutta laconica risposta tre palle da fucile in un plicco (2).

Nello stesso anno seguì la pace dei Pirenei e cessarono le calamità che tanti anni contristato avevano l'Italia. Romagnano fu liberato dall'occupazione, ma ebbe a soffrire una grandine devastatrice il 18 agosto, che distrusse completamente tutto il raccolto della campagna. Nelle memorie di quel tempo si ricorda che si trovarono in campagna gragnuole di 28 oncie e più.

(1) Le opere di riparazione delle fortificazioni di Romagnano, che non furono molto rilevanti, sono descritte in un atto 20 agosto 1616, esistente nell'archivio comunale.

(2) FASSOLA. *La Nuova Gerusalemme*, p. 56, Milano 1671.

Nel 1630, come in quasi tutta l'Italia superiore, anche in Romagnano, la peste imperversò nei mesi di ottobre e novembre, e 102 son le vittime che dai registri parrocchiali risultano. È tradizione che gli abitanti di un vicolo chiamato del Lauro, siano stati immuni, per intercessione di santa Dorotea, al patrocinio della quale ricorsero, la cui immagine tuttora esiste.

Nel 1704 il paese fu occupato dai Gallispani, saccheggiato e sottoposto alla contribuzione di dodici mila lire.

Il 9 gennaio 1715 il comune ottenne un breve dal pontefice Clemente XI, con cui si comminò la pena della scomunica a chi avesse usurpati diritti o ritenesse scritture ad esso appartenenti. Per l'esecuzione del breve, fu emanato un ordine dal vescovo di Novara il 19 agosto 1753.

Col trattato conchiuso a Vienna il 19 novembre 1735, essendo stato il Novarese distaccato dal ducato di Milano e ceduto alla casa di Savoia, Romagnano ne seguì le sorti, e potè vivere in quiete per molti anni.

Nell'anno 1768 fu nuovamente invaso da epidemia, e molti vi perivano. Gli abitanti ricorsero alle preghiere per esserne liberati, e processionalmente si recavano ad un piccolo oratorio quasi del tutto diroccato, sito presso l'abitato, lungo la strada che accenna a Novara, ove stava dipinta l'immagine di

M. V. Cessato il morbo, colle oblazioni della popolazione, in memoria della grazia ottenuta, ricostrussero la chiesetta (1), la quale passata in mani private (2) ed abbandonata, or di recente fu ristaurata e ridonata al culto (3).

Nel 1770 si stabilì in Romagnano l'ufficio d'Insinuazione, or chiamato del Registro, cui furono sottoposti i paesi di Agnellengo, Ara, Barengo, Briona, Carpignano, Castellazzo, Cavallirio, Fara, Ghemme, Grignasco, Landiona, Mandello, Prato, Proh, Romagnano, Sillavengo, Sizzano, Solarolo, Valazza. Ha

(1) Si recarono pure quei di Romagnano il 3 maggio dello stesso anno, ed alli 8 settembre 1770, al Santuario d'Oropa.

Accennerò quivi, che il comune anticamente, per voto probabilmente fatto in occasione di peste, faceva cantare una messa solenne il 20 gennaio, giorno dedicato a s. Sebastiano, e gli abitanti, almeno uno per casa, si recavano processionalmente in detto giorno in Fontanetto a visitare la chiesa abbaziale di quel luogo dedicata al santo.

Nel giorno dell'Ascensione si recavano pur quei di Romagnano processionalmente alla parrocchiale di Ghemme.

(2) Atti 9 febbraio 1845, R. Mattazolio, e 21 novembre 1850, R. Cometti.

(3) Nella chiesa leggesi quest'iscrizione:

POPULI VOTO EXTRUCTUM
DEIN DELETUM
EUGENIA DIONISOTTI-STABA
ANNO MDCCCLXX
INSTAURANDUM CURAVIT.

annesso un archivio abbastanza ricco di atti notarili (1).

I redditi fissi del comune nello scorso secolo consistevano nell'affitto di tre molini colla pesta di canapa; della barca sul Sesia; di quattro forni; della brenta e del peso, che in complesso si valutavano di L. 6000 circa imperiali. Il pascolo nei fondi comunali era libero.

L'amministrazione della giustizia era esercitata da un Pretore, il quale era nominato dai signori del feudo, al par del fiscale e del notaio del criminale, sinchè col R. E. 29 luglio 1797, il Re evocò a sè la nomina dei giudicanti in tutti i luoghi in cui era esercitata dai feudatari. La notizia del più antico Podestà risale al 1443. Ciò si ricava da un atto di permuta del 29 dicembre di detto anno seguito in *platea Romaniani, domino Gasselino de Lumellis*

(1) L'archivio venne durante il Regno Italico traslocato a Novara, ma nel 1822 se ne ottenne la restituzione. L'avv. Antonio Goio pubblicò nel secolo scorso: *Le notizie interessanti le terre della squadra di Sesia ed altre che unite o coerenti compongono la tappa d'insinuazione di Romagnano, coll'elenco dei notai defunti, ed alcuni aneddoti della loro vita, e designazione delli rogiti da essi rispettivamente ricevuti e notificati dai signori tenimentari*. Varallo, tip. Gilardoni, 1781, di pag. 72. Col manifesto camerale 1° luglio 1816 fu riconfermato in Romagnano l'ufficio d'Insinuazione, or detto del Registro.

de Clerasco (Cherasco) pretore, pro magnificis dominis marchionibus Romaniani (1).

Il Podestà nell'entrare in carica giurava di osservare gli statuti della città di Novara, e tutti gli ordini della comunità di Romagnano soliti osservarsi. Lo stipendio era di L. 243 milanesi annue, al cui pagamento concorreva Romagnano per L. 110; le restanti erano a carico delle altre quattro comunità che facevano parte del feudo.

Allorchè in fine del 1798, le armi repubblicane occuparono per la prima volta il Piemonte, furono riuniti in una sola municipalità i comuni di Romagnano, Prato, Grignasco, Ara, Cavallirio e Ghemme. L'insediamento seguì il 24 frimaio anno VII (14 dicembre 1798) dal cittadino Pietro Bollini commissario democratizzatore, il quale pronunciò un discorso secondo l'andazzo dei tempi, a cui rispose il municipalista Vincenzo Rossi.

Poco durò siffatto concentramento, poichè occupato il Piemonte dalle armi austro-russe, il 20 maggio 1799 fu insediato l'antico Consiglio.

La vittoria di Marengo assoggettò di nuovo a Francia il Piemonte e la Lombardia. Staccato per opera del Prina (2) il Novarese dal Piemonte, con-

(1) L'atto è rogato da Cernelino de Milanozzano del fu maestro Giovannino di Romagnano.

(2) Il Botta nella sua *Storia d'Italia* parla più volte di

decreto dei Consoli di Francia del 20 fruttidoro anno VIII (7 settembre 1800), fece parte della repubblica Cisalpina, ed il Sesia segnò il limite del Piemonte colla Francia, per cui Romagnano restò di nuovo paese di confine; e con decreto del 23 pratile anno XIII (12 giugno 1804) furono dichiarate di pertinenza del demanio francese il letto del Sesia, le isole, la pesca, i passaggi, e tutto ciò che concerneva la navigazione e la polizia (1).

Proclamato nel 1805 il Regno d'Italia coll'incoronazione di Napoleone a Re, fu ordinata col decreto 8 giugno la circoscrizione amministrativa del nuovo Regno Italico. Romagnano fu aggregato al distretto di Varallo, e creato capo-luogo del cantone cui erano

Prina. Ecco quanto ne dice: « Prina novarese, che era allora ministro di Piemonte, fu primo suggeritore e confortatore di questo smembramento della sua patria; ciò dico per dimostrare quale sincerità, e quale lealtà fosse in quei tempi (V. 157) — D'ingegno acutissimo, d'animo duro e bel parlatore, e maestro singolare del comandar tirato, piacque tanto per infelice suo destino a Buonaparte (I, 317) — Di natura severa ed arbitraria, molto bene aveva subodorato il Consolo, ed il Consolo lui, e si voleva far innanzi al dominare. Piacque e per remunerazione fu fatto grande (V, 234) — Carissimo a Napoleone per la sua natura sottile ed inesorabile nel riscuotere le tasse (VI, 255) — Di finanze molto ed anche troppo se ne intendeva (VI, 223). »

(1) Il fiume Sesia allorchè serviva di confine del Milanese col Piemonte. pria del 1733, era di proprietà dello Stato di Milano.

aggregati i comuni di Ara (1), Cavallirio, Fara, Ghemme, Grignasco, Prato e Sizzano. La popolazione totale del cantone era di 11,633 abitanti: Romagnano ne aveva 2216.

L'appello delle cause si deferiva al Podestà di Novara, e da questo al Magistrato di Milano, e più tardi, per privilegio ottenuto dalla città di Novara, al collegio dei giurisperiti della stessa città (2).

Cessato il Regno Italico nel 1814, Romagnano fu staccato dalla Vallesesia e compreso nella provincia di Novara. Nell'ordinamento delle giudicature stabilito col R. E. 7 ottobre 1814, fu creato capo-luogo di mandamento (3).

Nel 1849 dopo l'infausta giornata di Novara gran

(1) Facevano parte di Ara le frazioni or dipendenti da Valduggia, dette Colma e Castagnola.

(2) Il Novarese per la sua aggregazione al Piemonte fu sottoposto alla giurisdizione del Senato di Torino. Nel 1754 la città e contado di Novara ricorse al Re per ottenere lo stabilimento di un Senato in detta città, ed i deputati ebbero risposta di non essere per allora il caso di determinare su tal fatto. Ricorse di nuovo nel 1774, per avere una più pronta e meno dispendiosa amministrazione della giustizia; e probabilmente si fu in seguito alle dette istanze, che si crearono in Novara ed Alessandria, colle R. P. 25 agosto 1786, i Consigli di giustizia.

(3) Fu composto di Ara, Boca, Cavallirio, Grignasco, Maggiora, Prato e Romagnano. Col successivo R. E. 27 ottobre 1815, Boca e Maggiora si assegnarono al mandamento di Borgomanero, e a quel di Romagnano, Ghemme.

parte dell'esercito sardo, nel ritirarsi, prese la direzione di Romagnano. I soldati disordinati e fuggiaschi vi lasciarono un triste ricordo nel giorno 24 marzo, essendosi abbandonati al saccheggio, per cui molto danno soffrirono gli abitanti (1).

(1) Ebbero qualche compenso nel riparto delle L. 500 mila, accordate colla legge 15 giugno 1850 agli abitanti danneggiati delle provincie di Novara e di Lomellina, che trovavansi in ristretta condizione di fortuna.

Il principio molto contestato del risarcimento per danni derivanti dalle occupazioni militari, ebbe un valente propugnatore nel giureconsulto novarese Giovanni Pampuri, che pubblicò in Novara coi tipi Miglio nel 1860 il seguente scritto: *Del dovere nello Stato di compensare i danni e di risarcire le requisizioni militari nemiche pella guerra del 1859, Memoria di un cittadino non danneggiato nè requisito*. Vol. in-8° di p. 163.

Nato il Pampuri il 24 giugno 1811 dall'ingegnere cav. Giacomo e Catterina Peluti, in Milano, dove il padre risiedeva per ragione d'impiego, morì il 31 luglio 1867 di soli 56 anni.

Esercitò la professione di avvocato con diligenza, lealtà e disinteresse. Fu uno dei più ardenti promotori dell'asilo infantile di Novara, e consigliere nelle più importanti amministrazioni pubbliche della città. Nel 1848 pubblicò un pregevole opuscolo per le prime elezioni dei deputati, intitolato: *Pensieri melanconici di un elettore valetudinario, il quale non aspira ad essere deputato*. Vasta era la sua erudizione, dotto nelle lettere e di gusto squisito. Uomo di probità rara, si cattivò la benevolenza generale. Il suo collega cav. Giuseppe Canetta pronunciava nelle solenni esequie l'elogio funebre pubblicato poi colle stampe, e meglio non non poteva ritrarlo; ma il più bell'elogio funebre l'ebbe

Gli Austriaci avendo per alcuni mesi, in forza dell'armistizio dell'agosto 1848, occupato il Novarese, tennero pur presidio in Romagnano, e fecero quartiere nella villa Caccia.

Il colera che nel 1854 desolò molti luoghi in Piemonte, lasciò pur dolorosa traccia in Romagnano, che fu il comune più funestato di tutta la provincia di Novara; dal 12 agosto al 19 settembre si numerarono 147 casi con 101 decessi (1).

Il 21 maggio 1859 passovvi il generale Garibaldi coi suoi Cacciatori delle Alpi, diretto all'impresa di Varese.

Quest'è la serie degli avvenimenti di Romagnano-Sesia dalla sua origine sino a noi. Se il passato può servire di ammaestramento al presente, fiorente e prospero diventerà questo borgo, cui non gli si può contestare la fertilità del suolo e la bellezza della sua situazione. Spetta all'attività degli abitanti il trarne vantaggio, coadiuvata da una soda ed appropriata istruzione, per la quale non mancano larghi ed opportuni mezzi, che convenientemente applicati potrebbero procurare molti ed utili risultamenti.

nel generale compianto de' suoi concittadini. Morendo legò gran parte della ricca sua libreria alla biblioteca civica di Novara, di cui è attualmente prefetto l'avv. prof. Rafaele Tarella.

(1) Il prevosto Lorenzo Merlo si segnalò per molto zelo nell'assistenza dei colerosi. Il medico Antonio Ragni ebbe la medaglia d'oro.

CAPO XI.

Biografie.

I Romagnanesi che si distinsero nelle lettere e nelle scienze, sono i seguenti:

Colombo Ettore, nato nel 1536 da Silano, dottore in leggi ed in teologia, fu dapprima canonico ordinario di Gozzano, e poscia della cattedrale di Novara. Coltivò con buon successo le amene lettere e la poesia, e diede alla luce *Il martirio di s. Caterina*, poemetto composto di duecento e più ottave. Morì nell'anno 1616, che fu l'ottantesimo della sua età, e fondò una messa quotidiana nella cappella di sua famiglia.

Gioverà qui notare, che la cattedrale e la basilica di s. Gaudenzio di Novara ebbero in ogni tempo nel loro seno personaggi stimati, o nativi od oriundi di Romagnano; e fra i contemporanei è da annoverarsi il canonico Lorenzo Tonelli, rettore del Seminario vescovile.

Bianco Carlo, canonico teologo della collegiata di Arona, ove morì. Distinto poeta, si hanno dalla sua

penna cinque belle odi pubblicate col seguente titolo: *Ecclesiasticæ et secularis potestatis duellum in Heliconis arena excitatum dum illustr. et rever. D. D. Antonius Torniellus ad ejus ecclesiæ administrationem accederet.* — *Mediolani, ex typographia Philippi Ghisolphi, MDCXXXVII*, in-4°, di pag. 18. Sono odi latine di vario metro, che trovansi nel vol. IV della *Miscellanea* del Cotta, nella biblioteca Ambrosiana.

Bollino Gaspare, della congregazione degli Oblati di s. Cristina, parroco porzionario di Buccioleto dal 1690 al 1693, venne in fama di distinto letterato. Si ha di lui *La Creazione*, parafrasi del primo capo della Genesi. Milano, 1690 (1).

Bianchi Zaverio della Compagnia di Gesù, distinto letterato, era rettore del Collegio dei nobili di Torino all'epoca della soppressione della famosa società, ordinata da papa Ganganelli. Morì in Arona sul finire del secolo scorso.

Bongiovanni Paolo, nato il 4 agosto 1777 da Pietro Antonio regio commissario, e Cristina Anselmi. Dopo percorsi gli studi classici, attese alla chirurgia nella università di Torino, ove si addottorò: esercitò l'arte salutare, dapprima in Cannobio, indi si pose agli stipendi militari del primo Regno Italico. Ag-

(1) Dei tre scrittori succennati ne parlano il Cotta, il Degregori ed il Casalis; e dei due primi anche il Vallauri nella *Storia della poesia in Piemonte*, v. 1, pag. 280, 440.

gregato come semplice chirurgo aggiunto allo spedale di s. Ambrogio a Milano, gradatamente arrivò sino al grado di chirurgo maggiore nell'ospedale medesimo, e poscia a quello di primo ufficiale di sanità presso lo stato maggiore a Mantova, e per ultimo fu eletto capo chirurgo e professore di clinica chirurgica nel grande spedale militare d'Ancona; e quivi principalmente segnalossi nella pratica dell'ostetricia, e rimase nel suo ufficio sino alla caduta del Regno d'Italia.

Rioccupata la Lombardia dall'Austria, Bongiovanni fu creato istitutore nella scuola d'ostetricia di Pavia, in allora nuovamente eretta. Le lezioni che egli leggeva in quell'illustre ateneo furono così riputate, che vennero prescritte come libro di testo agli studenti del terzo anno di medicina. Nell'anno 1823 furono rese di pubblica ragione, ed ebbero parecchie edizioni. Molti articoli somministrò il Bongiovanni al *Giornale di Medicina*, redatto dal novarese Omodei, alcuni dei quali proprii ed originali, ed altri consistenti in estratti di opere altrui. Profondo in tutti i rami della medicina, e felice nell'operare, il Bongiovanni in breve si acquistò molta rinomanza, e maggiore l'avrebbe ottenuta, se la morte non lo avesse colto nell'ancor verde età di 49 anni nel 1827. Il dottor Chiappa ne scrisse l'elogio che fu pubblicato in Milano nel 1830.

Non dimenticò la patria sua, e di lui si legge nella

chiesa parrocchiale di Romagnano la seguente iscrizione :

A perenne memoria del dottore Paolo Bongiovanni, illustre professore d'ostetricia nell'ateneo Pavese, che nato in Romagnano il IV agosto, anno MDCCLXXVII, cessava di vivere in Pavia il XXV giugno, anno MDCCCXXVII, e di Giuseppa Zaccheo da Cannobio, la quale largamente compiuta la volontà del pietoso consorte soccorreva in patria i poverelli, forniva questo tempio di arredi, cospicua somma assegnava per un anniversario perpetuo nel giorno della di lui dipartita, il canonico Paolo Pessina esecutore testamentario questa pietra allogava.

Donetti Gaspare, nato il 26 ottobre 1783 da Gaudenzio e Rabaglio Anna Margherita, attese in Novara agli studi letterari e sacri, e si ascrisse al sacerdozio. Di svegliato ingegno si applicò all'insegnamento, prima nel collegio Gallarini, poi nel liceo convitto di Novara; ed allorchè i Gesuiti presero la direzione delle scuole di quella città, gli fu affidato l'insegnamento della eloquenza sacra nel seminario vescovile, indi fu mandato ad insegnare la retorica nel seminario di Varallo.

Nel 1821 sospettato di liberalismo, per aver dettata l'iscrizione per il rendimento di grazie a Dio per la promulgata costituzione, che il municipio di Varallo fece celebrare in quel tempo, perdè l'impiego, e ritiratosi in patria continuò privatamente

l'insegnamento classico. Nel 1835 aprì un collegio convitto, che molto vantaggio arrecò ai circonvicini paesi. Nel 1849 il Governo gli assegnò una pensione. Morì questo dotto ecclesiastico il 22 agosto 1852. Dopo la sua morte si fe' raccolta dei suoi scritti pubblicati in due volumi col titolo: *Opere varie edite ed inedite del prof. D. Gaspare Donetti*, che sono orazioni sacre, iscrizioni e poesie latine ed italiane.

Della famiglia Prato noteremo i seguenti:

Prato Anselmo, figlio di Filippo ed Angiola Bianconi, nato il 1° febbraio 1783. Alunno del collegio Caccia, allora stabilito in Pavia, fu laureato in medicina nel 1805.

Stabilitosi in Milano, continuò i suoi studi con ardore, frequentando gli spedali di quella città. Fu dapprima medico astante, poscia medico assistente e finalmente medico ordinario presso lo spedale militare e succursale stabilito nel grande spedale civico.

A quei tempi era prevalso nella medicina, sempre incerta e fluttuante, l'uso eccessivo del salasso, ed i veleni più potenti venivano ad alte dosi amministrati. Contro il primo abuso pubblicò: *Osservazioni sull'abuso del salasso*. Milano, tipografia Pirota, 1812.

Contro l'abuso dei veleni e delle dottrine mediche allora dominanti, venne in campo il Prato in altra sua dissertazione inviata all'Accademia napoleonica di Lucca, sul quesito dalla medesima proposto, cioè: « Indicare quali cambiamenti abbiano introdotto

nella medicina i sistemi di Brown e del controstimolo; quali siano i danni ed i vantaggi dei medesimi; e sotto quali rapporti possano essere insieme conciliabili nell'esercizio della pratica. » La dissertazione, premiata da quell'Accademia il 18 maggio 1813, fu pubblicata con un discorso preliminare del professore Giacomo Franceschi, in Lucca dal Bertini.

Fu operosa ma breve la sua vita: il 15 dicembre 1817 spirava nella verde età di 35 anni.

Sul suo sepolcro nel camposanto di Milano, fuori di porta Comasina, leggesi la seguente iscrizione:

Anselmo Prato Romaniensi valetudinarii majoris medico, sanguinis vitæque conservatori rarissimo, qui artem homini dubiam scriptis, curationibus, candore animi, salutarem, amabilem reddidit, Joannes fratri optimo. Obiit ætatis anno vix XXXIII, XVIII Kal. Jan. MDCUCXVII, magna sui intercepta omnium expectatione.

Nelle *Biografie degli Italiani illustri*, che si pubblicavano in Venezia dal Tipaldo, vol. 1°, pag. 352, avvi quella del Prato scritta dal cav. professore Rocco Ragazzoni, novarese, il redattore degli *Annali d'agricoltura*, che si pubblicavano in Torino.

Prato Anselmo, figlio di Giuseppe Antonio e Maria Peluti, nacque il 12 febbraio 1813. Compiuti gli studi classici in Novara, intraprese la legale e ne riportò la laurea nel 1836. Fu giudice del mandamento di Rossignano per parecchi anni, e cessò di vivere in Terruggia il 24 settembre 1864.

Si dilettò di studi letterari e scrisse :

1° *Beatrice di Sopramonte*, racconto. Torino, tipi Castellazzo, 1845.

2° *Racconti ed altre prose*, fra cui la commedia: *I tre pretendenti e l'ambizione delusa*; Casale 1851, tipi Martinengo.

3° *Poesie*. Asti, tipografia Raspi, 1860. Il poemetto intitolato *Il Tartuffo* fu molto commendato. Altri scritti inediti si ritengono da' suoi eredi.

Prato Luigi, fratello del precedente, tuttor vivente, nato il 16 maggio 1810, attese alla letteratura ed in ispecie alla poesia. Pubblicò la traduzione dell'*Eneide* di Virgilio, stampata dal Favale in Torino nel 1856, preceduta da un discorso, intorno la teoria poetica e l'epopea latina, del dottor Bertinaria.

Il Romani diede un favorevole giudizio di questa traduzione nelle appendici della *Gazzetta Piemontese* (1), e concluse con queste parole: « Non sarà questa del Prato l'ultima traduzione dell'*Eneide*, perciocchè non avvi verseggiatore che non istimi agevole impresa tradurre Virgilio. Ma opino, che più malagevole di quel che prima non era l'abbia fatta la sua versione. »

Nel 1857 pubblicò in Novara, coi tipi Merati, un opuscolo di poesie intitolato *Canti*.

Tettoni Leone, originario di Romagnano, figlio

(1) N. 162, 163 e 167, anno 1856.

di Bartolomeo (1) e Carolina Deleani, nacque in Novara il 24 ottobre 1816. Attese allo studio delle lettere italiane pria in Milano, poi in Torino, e pubblicò diverse opere storiche ed araldiche, che sono:

1° *Teatro Araldico*, compilato in società con S. Saladini, vol. 8 in-4°, con tavole. — Milano-Lodi 1840-53, tipografia Wilmant.

2° *Lodi o compendio della sua storia*, Lodi, 1840, tip. Wilmant, in-16°.

3° *Cronaca della rivoluzione di Milano*. Milano, 1848, tip. Wilmant, in-8°.

4° *Compendio della storia della R. Casa di Savoia*. Milano, tip. Wilmant, in-8°.

5° *Sunto di storia antica e moderna*. Torino, tip. Paravia, 1852, in-8°.

6° *Elementi di geometria e disegno lineare*, Milano, 1862.

7° *Raccolta di descrizioni*. Torino, tip. Cassone, in-8°.

8° *Elementi di aritmetica e di sistema metrico*, elaborati col sig. E. Rubino, di cui si fecero cinque edizioni.

9° *Le illustri alleanze della R. Casa di Savoia*. Torino, 1868, tip. Botta; pubblicazione fatta in occa-

(1) Bartolomeo, nato in Romagnano nel 1785 da Ercole Salvatore, si applicò alla pittura, e di lui fanno menzione il Degregori ed il Casalis. Morì in patria il 27 dicembre 1859.

sione del matrimonio del Principe Umberto colla Principessa Margherita di Savoia.

Ora sta occupandosi di una bio-bibliografia storica contemporanea della monarchia di Savoia, incominciando dal Denina sino ai giorni nostri.

Professore e direttore delle scuole municipali, poi di letteratura, storia e geografia nelle scuole tecniche governative di Torino, e cavaliere mauriziano e della Corona d'Italia e di san Marino, membro di parecchi istituti scientifici e letterari; nel 1865 promosse con altri la fondazione in Torino di una società scientifica, letteraria, artistica, col nome di *Società filotecnica*, della quale è attualmente presidente il cav. avvocato Augusto Gras, botanico di chiara fama ed elegante scrittore.

Colle sante opere lasciò memoria di sè fra i suoi compaesani:

Joppa Giambattista, nato il 13 settembre 1676 da Giacomo e Catterina Donetti. Attese sino all'età di tredici anni agli studi in patria, indi passò in Roma ad esercitare il mestiere di pizzicagnolo nella bottega di un suo fratello; poi, prescelta la vita claustrale, il 25 ottobre 1704 vestì l'abito dei frati minori osservanti nella chiesa di s. Bernardino presso la città di Orte, mutando il nome di Giovanni Battista in quello di Giacomo Antonio. Morì nell'età di 36 anni il 27 novembre 1712, con fama di aver vissuto santa vita.

Tumulato nella chiesa di s. Maria di Aracœli, fu per ordine di Clemente XI trasferito nella cappella dell'Assunzione il 19 dicembre successivo. Del Joppa si parla nelle *Memorie istoriche della chiesa e convento di S. Maria di Aracœli*, pag. 380. In Romagnano osservasi sulla casa ove nacque, presso la piazza principale, la di lui immagine.

Nelle belle arti si segnalareno :

Ragni Filippino, figlio di Cristoforo, fu pittore di qualche pregio. Fuori del borgo di Romagnano sulla strada che tende a Novara, nella cappella campestre detta di s. Bernardo, osservasi una sua pittura che rappresenta la Vergine coi santi Antonio e Domenico, eseguita nel 1480, come apparisce dall'iscrizione che tuttor vi si legge; questo dipinto, per incuria, è or molto deperito.

Tarquinio Grassi, nato li 27 dicembre 1656 da Francesco Maria e Francesca Salcina, si applicò alla pittura, e fu allievo di Stefano Montalto milanese, suo zio (1). Giovanetto dipinse il coro di san Pietro Celestino di Milano, parte ad olio e parte a fresco; adulto, ed in altra maniera dipinse, nonchè il quadro della Pietà, la cupola, il presbiterio e le

(1) Fra le opere di Montalto si annoverano gli affreschi della cupola del Duomo di Novara, fatti eseguire dal vescovo Benedetto Odescalchi, che fu poi Papa Innocenzo XI.

ali dell'organo nella chiesa della Madonna del Rosario, di sua patria.

Nella parrocchiale di Borgosesia, alla cappella della Morte, li due laterali ad olio; e nell'oratorio di s. Antonio dello stesso borgo, la cupola della cappella dell'Addolorata a fresco e ad olio.

Nella chiesa parrocchiale di Rastiglione, frazione di Valduggia, vedonsi due quadri posti ai lati del presbitero rappresentanti fatti della vita di s. Rocco, che si attribuiscono al Grassi.

In Borgomanero nell'oratorio di san Bernardino l'ancona di s. Anna.

In Novara nella chiesa dello Spedale esiste un quadro che fu già dei cappuccini d'Arona, il quale rappresenta s. Carlo Borromeo vestito degli abiti arcivescovili, nell'atto di indicare alla triade la martire s. Giustina; a lato vedonsi s. Francesco, s. Felice col bambino, s. Giovanni evangelista e varii angioletti in diversi graziosi atteggiamenti.

In Torino, nell'antico chiostro di s. Carlo vedevansi dipinte dal Grassi diverse lunette rappresentanti varii fatti. In s. Teresa nella cappella di san Erasmo è suo il quadro che lo rappresenta. In san Domenico nella cappella di san Tommaso d'Acquino il quadro che rappresenta s. Pio V e s. Tommaso.

Da Elena Costa ebbe un figlio di nome Giovanni Battista, pur pittore. Probabilmente è sua la grande ancona nella chiesa parrocchiale di Lessolo

Canavese, rappresentante s. Giorgio e s. Catterina in adorazione del ss. Sacramento colla seguente iscrizione :

Joannes Baptista Grassus hoc opus fecit sumptibus Communis Lezuli ac ecclesiae ann. 1755 (1).

Lenta Silano Giuseppe, figlio di Silano, si dedicò alla pittura. Egli è autore di un gran quadro che rappresenta il Giudizio universale, già posseduto dal canonico Lorenzo Tettoni di Romagnano, morto in Novara il 20 marzo 1830, che più or non si sa dove esista.

(1) BERTOLOTTI. *Passeggiate nel Canavese*, v. 4, p. 183.

APPENDICE



CONCESSIONI DELL'IMPERATORE FEDERICO I AI MARCHESI DI ROMAGNANO.

1163. Indictione II, regnante domino Federico Romano rum imperatore anno regni ejus XI, imperii vero VIII, II nonas martii, Fredericus divina favente clementia Romanorum imperator augustus, etc., noverit tam præsens ætas, quam successiva posteritas, qualiter Nos fidelium nostrorum marchionum de Romagnano Oliverii videlicet, Manfredi, Widonis, Ardicionis gloriosa merita recalescentes, et percurri memoria commendantes ipsas personas eorum imperiali remuneratione dignissimus, nunc omnes possessiones eorum, quas nunc juste et legaliter possident, vel in posterum Deo dante poterunt adipisci suburd. Imperiali tuitione suscipimus, et ut omni eo salvæ, et illibatæ eis permaneant, pragmatica sanctione decernimus.

Omnia itaque quocumque nomine allodii, seu proprietatis, aut nomine feudorum rationabiliter possidet, nostra eis confirmatione sint semper omnimodis usibus profutura, quarum quidem propriis duximus exprimenda :

Castrum *Romaniani* (Romagnano), videlicet cum curte, et districto et omnibus pertinentiis ejus.

Castrum *Grinasca* (Grignasco) cum curte et districto, et omnibus appenditiis ejus.

Villam *Cavaler* (Cavallirio) cum districto, et omni honore et omnibus pertinentiis ejus.

Villam *Carrogna* (ora Prato-Sesia) cum districto et omni honore, et omnibus appendiciis ejus.

Villam *Ara* (Ara) cum districto, et omni honore.

Villam *Sancti Germani* (S. Germano) cum districto, et omni honore.

Villam *Medehan* cum districto, et omni honore.

Castrum *Revilliasca* (Revigliasco) cum curte et districto, et omnibus pertinentiis ejus.

Villam *Orsenascha* (Osasco) cum districto, et omni honore.

Villam de *Cella* (Celle di Macra) cum districto, et omni honore.

Arimanos de *Cambian* et *Tavoler* (Cambiano e Faule) cum districto, et omni honore.

Arimanos de *Navale*, cum districto, et omni honore.

Arimanos de *Valle Hesardam* cum districto, et omni honore.

Villam *Cavannæ* (Cavagnolo) cum districto, et omni honore.

Villam *Vinoii* (Vinovo) cum districto, et omni honore.

Castrum *Casal* (Casalgrasso) cum districto, et omni honore.

Villam *Pancaler* (Pancalieri) cum districto, et omni honore.

Castrum *Montcalvet* (Montecalvetto) cum villa *Ferruchas* (Frossasco) et curte et districto, et omni honore.

Et quidquid juris habent in *Plossasco* (Piossasco).

Et justitiam et partem quam habent in villa *Carnian* (Carnignano) cum districto et omni honore.

Villam *Virle* (Virle) cum districto, et omni honore

Medietatem villæ *Musinaschæ* (Musinasco) cum districto, et omni honore.

Tres partes de *Carmaniola* (Carmagnola) cum banio et districto.

Villam *Balgar* (Borgaro) cum districto et omni honore.

Villam de *Rovasenda* (Roasenda) cum foresta et districto, et omni honore.

Medietatem castri *s. Sebastiani* (S. Sebastiano da Po) cum curte et districto, et omni onore.

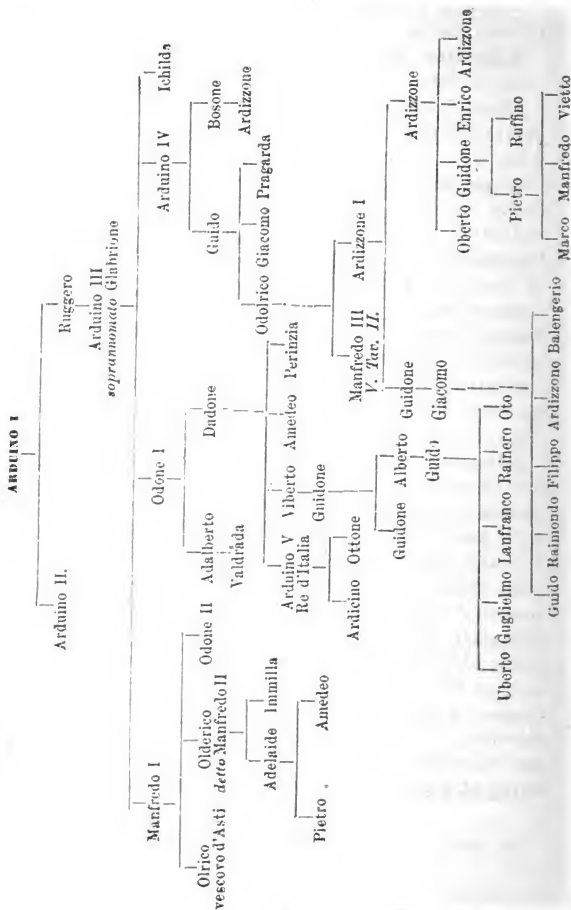
Villas *Rundchan* et *Virrolent* (Rondizzone e Verolengo), quas tenent ab eis in feudo domini De Castro sancti Sebastiani.

Et ut hæc suprascripta omnia prædicti fideles nostri omni jure, quo hactenus tenuerunt et possiderunt, ita quod de cætero cum omni justitia, et honore scilicet cum terris cultis et incultis, districto, bannis, albergariis, hostiliciis, battaliis, iudiciis, pasquis, pratis, silvis, venationibus, argentariis, et omnium metalorum, fodinis, aquis, aquarum decursibus, piscationibus, exitibus et redditibus, nec non cum omnibus pertinentiis omni tempore quiete, absque omnium hominum contradictione teneant, et possideant imperiali autoritate et præsentis privilegii, inscriptione, omniumque corroborationis munimine eis confirmamus, salva per omnia imperiali justitia.

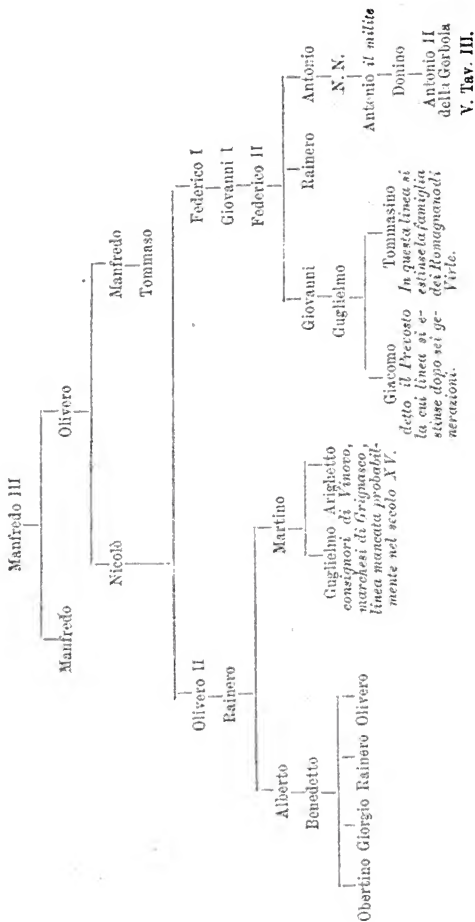
Statuimus igitur et imperiali edicto decernimus, ut nulla imperii nostri magna vel parva ecclesiastica, secularisve persona, sæpe dictos fideles nostros Marchiones in supradictis possessionibus temerario ausu molestare, inquietare, devertire, vel aliquam injuriam eis inferre audeat, et contra hanc nostram constitutionem temere venire præsumat, quicumque autem hujus pragmaticæ sanctionis temerarius violator extiterit, nisi infra 40 dies respiciens condigna satisfactione ablata ex integro restituerit, banno imperiali subiacet, et lib. 50 auri purissimi mulctetur, quarum medietatem cameræ nostræ, et alteram medietatem prædictis Marchionibus componat, quod ut verius credatur, et ab omnibus diligentius observetur, præsentem inde paginam conscribi, et sigilli nostri impressione insigniri jussimus etc.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA ROMAGNANO

TAV. I.



TAV. II.



ACCORDO TRA IL VESCOVO ED IL COMUNE DI VERCELLI
per la costruzione del castello di S. Lorenzo.

Anno Dominicæ incarnationis 1187, ind. V. XI, Die mensis junii stetit atque convenit hoc modo inter D. Albertum Dei Gratia Vercell. Ep., et ex altera parte Guilelmum Faxolum et Guiscardum de Bonna Adaluxia et Conradum advocatum per se, et socios suos consules Comunis Vercellarum nomine ipsius comunis, videlicet quod facto et edificato castello de spaldis, et beltrefredis in Monte S. Laurentii, Episcopus et consules nomine Comunis debeat ibi Castellatum mittere, civem et habitatorem Vercellarum, qui jurare debeat fidelitatem Episcopo, et quod non prohibebit illum castrum guarnitum vel scuritum faciendo guerram et pacem ubi voluerit excepto contra Civitatem Vercellarum, contra quam non debeat illum castrum ei concedere.

Similiter jurare debeat fidelitatem Comuni, et Consulibus Vercellarum et quod non prohibebit eis inscriptum castrum et montem guarnitum seu scuritum faciendo guerram et pacem ubi voluerint, excepto contra Episcopum et ejus successores et eorum dominos: si vero discordia aut guerra inter Episcopum et ejus successores et Civitatem Vercellarum orta fuerit, tunc Castellanus non debeat se intromittere de illa guerra, nec illud castrum et montem alicui parti dimittere, et hoc totum jurabit Castellanus quamdiu ibi fuerit.

Item si aliquis miles, vassallus Epis. habitans in Episcopatu suo aliquem civem offenderit et voluerit ei satisfacere secundum consilium sapientum Civitatis, tunc Castellanus non debeat prohibere civitati de ipso castro, et monte facere guerram uni vel pluribus, qui civitatem offenderint et ejus coadjutores.

Item si Episcopus vel ejus successores convenirentur ab aliquo, nomine ipsius castri, tunc communiter facere debebant expensas in illo placito, scilicet Ep. medietatem et civitas aliam medietatem.

Item expensas quas civitas faciet pro munitione spaldorum, et beltrefredorum in constructione illius castri de muris vel alio modo factas, nullo tempore de. nn. bebit Epis. vel ejus successor. cogi eas restituere, nisi eis placuerit. Sed si restituere noluerint tunc Civitas eo usque illud castrum et montem teneat suis expensis, donec expensas ipse Ep. vel ejus successores restituerint civitati. Si vero voluerint, liceat eis restituere tantum sortem non coaputatis aliquibus usuris; nec Ep. vel ejus successor possit aliquo modo computare fructus in sortem: pro quibus expensis restituendis, quas Civitas in constructione castri de muris, vel alio modo factas pro munitione spaldorum et beltrefredorum faciet ut supra legitur præfatus Ep. nomine Episcopii, consilio D. Mainfredi Præpositi D. Gualæ Capellæ, D. Joh. Bicherii, D. Gualæ Thesaurarii et D. Arditiōis DeBerardo, D. Ottoboni Bazani canonicorum B. Eusebii vercellensis, præsentibus et confirmantibus Bono Joh. et Uberto et Guadono et Alberto advocatis investivit inscriptos Consules nomine Comunis; et Nicolaum Defontaneto vice Societatis S. Stephani de ipso castro et monte, nomine pignoris, ita quod habeatur et teneatur quousque præfatus Ep. vel ejus successor. restituent præfato Comuni omnes inscriptas expensas factas ut supra legitur.

Item nec liceat Ep. nec ejus successoribus dare in feudum, nec alio modo alienare, vel distrahere alicui prædictum castrum, nec castellaniam, nec montem ad damnum Civitatis: nec liceat Civitati occasione inscriptarum expensarum ibi factarum vel alia ratione aliquod jus alicui concedere ad damnum Episcopi, vel ejus successorum. Postquam autem Ep. ut supra legitur redemisset, tunc post illam redemptionem debebit Ep. et ejus successores custodire illud castrum et montem suis expensis, et sibi retinere ita quod ponat ibi Castellanum civem et habitorem Vercellarum consilio Consulū Comunis omnium, vel majoris partis qui tunc jurare debebit quod non offendet Civitati de ipso castro et monte per se nec per submissas personas, et si opus

fuerit Ep. et Castellanus non debent prohibere castrum et montem Civitati ad faciendam guerram et pacem ubi voluerit, excepto contra Episcopum et ejus successores et eorum dominos, eo tamen salvo quod supra dictum est de guerra quæ fieret inter Ep. et Civitatem, eo salvo quod supra dictum est de offensione militis vassalli Episcopi habitantis in Episcopatu de quibus debet observari ut supra dictum est.

Item Consules debebunt jurare nomine Communis sic attendere, et firmum tenere omni tempore, et quod facient jurare aliis Consulibus futuris istud idem ut supra legitur, scilicet in perpetuum omni anno, in libello super quem jurant consulum regere; ibique præfatus D. Epis. sic per omnia promisit attendere ut supra legitur.

Actum in palatio novo ejusdem D. Ep. unde plures cartæ uno tenore scriptæ sunt. Interfuerunt testes Vercellinus Scutarius, Albertus Demortaria, Aychinus Centorius; eodem die Bergondius Major, Mag. Conradus, Anricus Mandulus Canonici, prædicta omnia laudaverunt, et confirmaverunt ut supra legitur. Ego Ambrosius; Ego Rufinius.

NOTIZIE INTORNO ALLA FAMIGLIA MONBEL.

L'antica e nobile famiglia MONBEL, venuta di Savoia, si stabilì in Moncalieri (1). Un ramo di essa prese stanza in Pinerolo ed ebbe per capo Guglielmo Mombello, di cui parla con molta lode il poeta Antonio Astesano. Era figlio di Umberto e di Giovanna de Grandson.

Il principe Filippo d'Acaja lo investì il 23 maggio 1301

(1) Un'Alessia di Mombello, figlia di Guigone di Mombello, signore di Moncalieri si sposò con Ludovico di Savoia, bastardo di Acaja, da cui nacque Francesco di Savoia, signore di Racconigi e Ludovico di Savoia signore di Cavour.

del feudo di Frossasco, che fu confermato ai discendenti da Giacomo d'Acaja nel 1338, e con Buriasco da Ludovico d'Acaja il 4 agosto 1411. Il feudo di Frossasco era già dei Romagnano: Giacomo Romagnano figlio di Belengerio lo cedè al conte Tommaso di Savoia con atto 1° maggio 1290.

Bonifacio figlio del detto Guglielmo e di Margherita di Miribel nel Delfinato, è il capo della linea dei conti di Frossasco.

Gli succedè il figlio Giovanni, che dal matrimonio con Leonora di Provana, signora di Pancalieri, ebbe Giorgio, e questi Rodolfo e Ibleto.

Rodolfo dal matrimonio con Catterina dei Grimaldi ebbe Antonio, Filippo, Giorgio e Desiderio.

Filippo di Mombello figlio di Rodolfo aveva sposato Filipina figlia di Paoletto Vagnone, consignore di Truffarello e Castelvechio; restata vedova passò a seconde nozze con Giovanni Corradi dei signori di Lignana vercellese. L'atto dotale è in data 23 novembre 1480.

Bertolino di Mombello figlio di Antonio, conte di Frossasco, signore di Osasco, di Vivien le grand, fu gran mastro della casa del duca Carlo III.

Con atto 19 maggio 1497 acquistò la quarta parte del feudo di Frossasco di proprietà del zio Desiderio, il quale aveva ottenuto da Filippo di Savoia la facoltà di alienarla ai suoi nipoti; e ne conseguì la formale investitura il 9 giugno dello stesso anno. Nel 1524 Carlo III eresse a di lui favore il feudo di Frossasco in contado (1).

Fu innalzato addì 1° giugno 1527 alla dignità di cavaliere del supremo ordine dell'Annunziata, ed incaricato con Giovanni Giacomo di Bernex ed il presidente Lambert di una missione in Francia per concludere il matrimonio di Ludovico principe di Piemonte con Margherita figlia di Francesco I, che poi non seguì per i dissapori nati tra il Re ed il Duca. Fu pur delegato ducale col vescovo d'Aosta ed

(1) Note ms. del comm. ab. BERNARDI.

il gran cancelliere di Savoia per procedere contro il conte Gian Andrea Tizzone e la comunità di Crescentino a causa della fortezza che detto conte voleva far costruire in quel luogo (1).

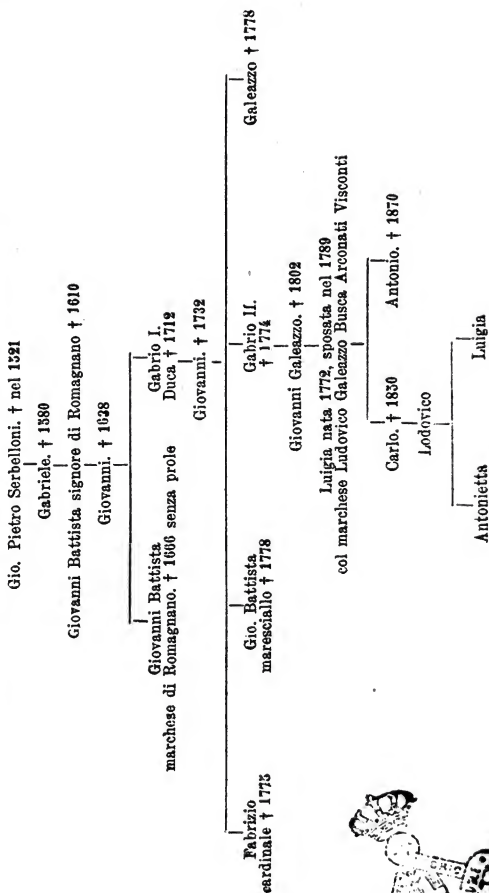
Bertolino, come si disse parlando del celebre Bajardo, si dispose colla portoghese Maria de Noronha, che fu poi dama d'onore di Beatrice di Portogallo moglie del duca Carlo III; e ne nacquero due figliuoli, Carlo e Giovanni Antonio. Carlo in prime nozze sposò altra portoghese Ines de Brito, che qual damigella d'onore seguì in Piemonte la duchessa Beatrice (2), e fu investito il 3 settembre 1531 del feudo di Frossasco col titolo comitale per sè e suoi figli maschi primogeniti alla forma delle patenti di erezione. E con atto 23 dicembre 1550, datato da Ginevra gli fu pure concessa l'investitura di tutti i diritti feudali spettanti al di lui defunto fratello Giovanni ed al prozio Desiderio. Copri la carica di capitano della cittadella di Nizza.

Deceduta la prima moglie convolò a seconde nozze con Catterina Spinola, il 25 aprile 1548, dalla quale neppure ebbe prole. Morto nel 1560, il feudo di Frossasco in un con quello di Alpignano si devolse al R. patrimonio. La di lui consorte fatta erede universale, passò ai secondi voti col conte Andrea Provana di Leyni, celebre ammiraglio piemontese, morto in Nizza nel 1581, il quale fu investito da Emanuele Filiberto il 28 dicembre 1539, del feudo di Frossasco.

(1) Archivi di Corte.

(2) CLABETTA, *Beatrice di Portogallo*, pag. 108.

GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA SERBELLONI



INDICE

CAPO I. Della Vallesesia in generale	<i>pag.</i>	3
CAPO II. La Valle Grande	»	32
§ 1. I primi paesi della Val grande	»	33
§ 2. Dal ponte s. Quirico a Varallo	»	58
§ 3. La città di Varallo	»	72
§ 4. La parte superiore della Val grande	»	98
CAPO III. Le Valli secondarie	»	114
§ 1. Valle Rassa	»	114
§ 2. Val piccola o Sermenza	»	116
§ 3. Valle Mastallone	»	125
§ 4. Valle d'Uggia	»	140
§ 5. La Val Sessera	»	151

Il Comune di Romagnano Sesia

CAPO I. Corografia	»	171
CAPO II. Origine di Romagnano	»	218
CAPO III. I Marchesi di Romagnano	»	241
CAPO IV. L'Abbazia di s. Silano	»	261
CAPO V. Il castello di s. Lorenzo	»	276
CAPO VI. Romagnano compreso nel contado di Novara	»	298
CAPO VII. Bajardo	»	310
CAPO VIII. La parrocchia ed il convento dei Cappuccini	»	326
CAPO IX. I successori degli antichi Marchesi nel feudo di Romagnano	»	334
CAPO X. Cavallirio e Prato, e gli avvenimenti suc- cessivi	»	350
CAPO XI. Biografie	»	365
Documenti	»	377

INDICE ALFABETICO

del Comuni descritti nell'opera

Agnona	pag. 69
Ailoche	» 163
Alagna	» 109
Ara	» 44
Aranco	» 68
Balmuccia	» 99
Borgosesia	» 60
Bornate	» 57
Breia	» 130
Buccioleto	» 120
Camasco	» 126
Campello Monti	» 135
Campertogno	» 103
Caprile	» 164
Carcofaro	» 123
Cellio	» 149
Cervarolo	» 126
Cervatto	» 137
Civiasco	» 66
Coggiola	» 165
Cravagliana	» 129
Crevacuore	» 153
Crevola Sesia	» 71
Doccio	» 70
Ferruta	» 131
Flecchia	» 168
Fobello	» 138
Foresto Sesia	» 70
Grignasco	» 41

Guardabosone	<i>pag.</i> 163
Isolella	» 79
Locarno	» 71
Mollia	» 101
Morca	» 98
Morondo	» 68
Parone	» 71
Pianceri	» 164
Piane Serravalle-Sesia	» 49
Pila	» 191
Piode	» 102
Postua	» 163
Prato Sesia	» 33
Pray	» 161
Quarona	» 63
Rassa	» 115
Rima s. Giuseppe	» 121
Rimasco	» 122
Rimella	» 133
Riva Valdobbia	» 106
Rocca Pietra	» 61
Romagnano Sesia	» 171
Rossa	» 116
Sabbia	» 129
Scopa	» 100
Scopello	» 101
Serravalle Sesia	» 49
Valduggia	» 141
Valmaggia	» 98
Varallo	» 72
Vintebbio	» 46
Vocca	» 99

CONCIERI

Pag.	15	linea	8	ascendendo . . .	<i>leggasi</i>	ascende
•	23	•	11	Serravalle Scrivia	•	Serravalle Sesia
•	124	•	14	che prima	•	è la prima che
•	238	•	10	menzionate	•	menzione
•	262	•	11	secolo xvi	•	secolo xv
•	299	•	2	Federico II	•	Federico I
»	343	•	6	1560	•	1561

98AG

816.705



